IL CONTE
LUIGI CIBRARIO
E I TEMPI SUOI

MEMORIE STORICHE

DI

FEDERICO ODORICI

CON DOCUMENTI

FIRENZE.
STABILIMENTO GIUSEPPE CIVELLI
1872

IL CONTE

LUIGI CIBRARIO

E I TEMPI SUOI

IL CONTE

LUIGI CIBRARIO

E I TEMPI SUOI

MEMORIE STORICHE

di

FEDERICO ODORICI

CON DOCUMENTI.

FIRENZE,
STABILIMENTO CIVELLI

1872.

ALLA

REPUBBLICA DI S. MARINO

LA SOLA DELLE TERRE ITALIANE

CHE SERBI ANCORA LE TRADIZIONI GLORIOSE

DELL'ANTICA LIBERTÀ.

FEDERICO [illegible]

1871.

Edizione fuori di commercio.

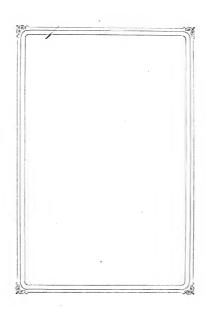
Allo spegnersi di una nobile intelligenza, pietoso ufficio è disvelarla qual fu, seguirla di mano in mano dai primi ed ancor timidi suoi lampi, all' erompere generoso della splendida sua luce.

Ma se quell' uomo con te divise affetti e sentimenti di un' antica amistà: se, tuo dolce compagno, lasciavati repente sul cammino della vita collo sgomento del viandante che vedesi cadergli a fianco la fidata scorta, quanto è doloroso il ricordarsi di lui! Eppure ha in quel ricordo una forza arcana, che ti muove a raccogliere con mesto amore le care memorie dell' estinto amico, fatte sacre per te come gli avanzi di un infranto altare, sui quali passeggi ancora la religione.

Ond' io coll' anima straziata qui le raduno e, quasi fiori dalle mie lagrime bagnati, le depongo sul marmo che lo rinserra.

FEDERICO ODORICI.

MARZO M.DCCC.LXXII

Luigi Cibrario

LIBRO I

dal 1802 al 1848

CAPO I.

Usseglio ed i Cibrario — Primi anni di Luigi — Sua lettera autobiografica — Suoi versi giovanili — Il principe di Carignano — Carattere dello stesso — Predispone arcanamente il paese a più liberi tempi.

Chi radendo nelle valli del Lanzo le acque della Stura, inoltra il piede fra le chine deliziosissime di Viù presso l'Alpi che dividono Italia dalla perduta Savoja, giunto alla Saletta, vede stringersi i colli tutti chiusi da ripida montagna sovra i cui dorsi, aggirantesi con larghe spire va salendo la via, mentre all'imo suonano l'acque di quel fiume profonde e cupe.

Tocco il sommo dell'erto sentiero, eccoti aprirsi la valle incantevole di Usseglio, e quindi il lungo suo piano, il cui bel verde splende più vivido fra le brune masse dei larici e degli abeti; quinci le limpide sorgenti della Chiara, che scendendo a balzi dalle ghiacciaje di Moncurtile, serpeggiano tranquille per la pianura quasi rivoli d'argento.

In fondo ad essa, coperto il capo di eterne nevi, s'adergono smisurati i dirupi della Lera. Con dolce clivo si dispiegano a manca dilettevoli pendici sparse di armenti e di capanne, mentre levasi a piombo dall'opposto lato una scogliera di fantastiche rupi, di culmini stagliati dalle forme titaniche e selvaggie, che spiccano bizzarramente per l'azzurro del cielo. Forse quel piano a più di mille duecento metri dal livello del mare, accerchiato di monti, chiuso ad oriente da petrosa riva, per cui la Chiara s'apre a stento il passo, nelle età remotissime formava un lago, siccome i due non lontani appiè della Rossa e della Malciaussia.

Ora tutto è verdeggiante e popolato di molta selva, di terricciuole e di borgate, primissima delle quali è Cortevico, formanti nel loro complesso il comune di Usseglio, celtico nome solo rimasto fra le reliquie di romani monumenti sparsi ancora per quella vasta campagna (1).

Ivi ebbe origine la famiglia Cibrario. Qualche periodico, annunciando la morte dell'uomo che ne ricinse il nome di tanta luce, lo supponeva di oscuri natali, maggior titolo, del resto, se così fosse, alla nostra ammirazione.

Ma non oscuro fu il suo lignaggio. Nel secolo xiii due Cibrarii combattevano sotto le insegne di Amedeo vi, il leggendario vincitore delle giostre e dei tornei, il Crociato dei tempi di Urbano v, quel conte Verde, che fu l'uno de' più bei tipi cavallereschi del medio evo.

Battagliavano forse que' due Cibrarii alla presa di Chieri (1347); ma certo a quella di Gezla (1353) con Aimone di Challant e con tutto il fiore de' gentiluomini Savojardi (2).

Non erano di quel casato che due famiglie. Ben presto moltiplicarono; se non che a quella di Luigi Cibrario, in sullo scorcio del secolo xvii, spettava col nobile Bartolomeo sindaco di Usseglio, Gian Antonio figliuol suo, che il

---

(1) Cibrario. *Descrizione e Cronaca d'Usseglio fondata sopra documenti autentici*. Torino, per Botta, 1862, in-16. — Casalis. *Dizionario degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*. Torino, 1853, T. xxxiii, *Usseglio*.

(2) Cibrario. *Tavola genealogica della propria famiglia*.

4 marzo del 1708, con diploma di Anna d'Orleans duchessa di Savoia, ebbe a nome di Vittorio Amedeo II il perpetuo rettorato del proprio Comune, titolo feudale col diritto della scelta dei sindaci e della revisione dei pubblici rendiconti, mantenuto da poi di padre in figlio [1].

Le quali cose avverto non per lo amore del compianto amico, ma per quello del vero, come è vero, che gli ardui tempi avevano di molto assottigliate le proprietà degli ultimi Cibrarii.

In sul cadere del secolo XVIII un povero notaio di Volpiano, frazione d'Usseglio, non potendo bastargli fra que' monti il gramo ufficio a malo stento esercitato, abbandonata la natia convalle, scese a Torino, trovò una casa vicino a san Rocco nella via san Francesco, e sposatasi la figlia di un architetto di colà, Maddalena di Carlo Boggio, il 23 febbraio del 1802 divenne padre di un bamboletto, che non appena saggiata la vita, nè bene conscio ancora di sè medesimo, a sedici mesi perdeva il genitore [2].

Era quest'ultimo Gian Battista di Gian Antonio Cibrario. L'orfano bambino era il nostro Luigi. Confidato alla madre e ad una di lei sorella, Placida Boggio monaca benedettina, che tolta dalla rivoluzione del 97 al di lei convento, s'era già ricovrata appresso il cognato, « con rara fortezza, » diligenza e costanza », quivi aggiunge il Cibrario ne'suoi domestici ricordi « adempierono in povera fortuna la loro » impresa. [3] » talchè il pargoletto cresceva in mezzo a loro delizia e conforto di entrambe. Nè certamente le grame scorte della madre avrebbero bastato, se l'altra, chiamata in que' ricordi — angelo di bellezza e di bontà —, non l'avesse pietosamente sovvenuta. Ma che vado raccontando, se il Cibrario stesso a quell'anima egregia di Defendente Sacchi, amicissimo suo, narrava candidamente la giovanile sua vita? La schietta disinvoltura di quelle pagine mi giovi pertanto.

(1) Cibrario. *Tavola genealogica della propria famiglia.*
(2) Cibrario. *Memorie autobiografiche presso la famiglia.*
(3) Idem.

ben lieto di poter qua e colà ravvivare la povera mia colla franca e vibrata parola dell'estinto amico.

« Dunque da fratelli che siamo (scriveva al suo Defen-
» dente [1]), vuoi che quale di noi due sarà tanto infelice
» da sopravvivere all'altro, pigli il conforto di scriverne la
» biografia? Ecco, ti stendo la mano e stringo il patto. Già
» il cholera ci romoreggia intorno, e salutare più che mai
» parmi oggi il pensier della morte. Sai che ti voglio dire?
» Quand'io sarò sotterra, que' che mi conoscevano, preghe-
» ranno forse volontieri per me, perchè non era, vivendo, più
» cattivo di una gran parte dei miei simili. Ma rideranno
» al vedere che di un uomo studioso vogliasi fare un uomo
» celebre; che si creda utile o grato alla posterità sapere
» chi fu, donde venne, come visse e morì un cotale, che in
» un angolo d'Italia indagò antiche memorie, e stampò,
» o per meglio dire, fece stampare qualche libro [2]. —
» Tuttavolta sono qui, mio Defendente: àrmati dello scal-
» pello, anatomizzami la mente ed il cuore, finchè soccorrere
» ti possa; fino che questo palpita e quella pensa.

« Ma veniamo al fatto.

« Le notizie che posso darti sono queste.

« Nell'alpi torinesi, l'ultima valle irradiata dal sole
» d'Italia è la valle d'Usseglio. È una pianura larga un
» miglio, bagnata dalla Chiara, che più giù piglia nome di
» Stura. A levante ha la valle di Viù; a ponente le ghiac-
» ciaie di Roccamelone e di Lera la dividono dall'alta Mo-
» riana; a mezzanotte la terra di Onarda, dirupatissima, la
» separa dalla Valle d'Ala; a mezzodì l'alpi erbose levansi
» con più dolce pendio conducendo nella valle di Susa. Colà
» vive un popolo di pastori. Soggetto nel secolo xii alla
» temporale signoria del vescovo di Torino, si levò in armi
» contro di lui. Quelle discordie durarono più secoli, finchè
» la casa di Savoia vi stese il proprio dominio da loro

---

(1) Lett. del 30 luglio 1835. Torino.

(2) Quanto diverso da quel suo concittadino, che si direbbe aver pubblicati volumi per lodare sè stesso!

» stessi invocato. Non so quale dei due contendenti avesse
» ragione. Gli Ussegliesi vollero essere meno servi, e lo
» furono. Fra que' pastori, (un terzo de' quali porta il mio
» nome) una famiglia crebbe in qualche maggiore ricchezza
» e potenza delle altre, e fu la mia. Quindi uscivano parroci,
» notai, castellani. Nel secolo XVII trovo che usasse il titolo
» di nobile: e ne' primi anni del seguente, essendo il mio
» tritavo stato investito da VITTORIO AMEDEO II della ragione
» ereditaria di nominare i sindaci di quella terra col titolo
» di *Rettore perpetuo* e colle prerogative di nobiltà, sembra
» che nel reggimento dei comuni interessi desse troppo fa-
» vore ai parenti, onde fuvvi una mezza sedizione, ed il
» governo intervenne per restringere entro ai giusti limiti
» la dispotica influenza di GIAN ANTONIO CIBRARIO. Qui tra
» i due contendenti mi pare che gli Ussigliesi avessero
» ragione.

« Ma che bisogno (mi par di sentirti) di riandare queste
» vecchie contese? Un po' di vanità pastorale. Volea mo-
» strarti che la mia famiglia non è nata ieri: che 124 anni
» fa un mio ascendente aveva l'onore di esser causa di un
» tumulto popolare. Insomma volea ricordarti che era stato
» prepotente, perchè si sapesse che era stato potente......!

« Ma per compiacerti, salto a piè pari il rimanente del
» secolo, e vengo a mio padre, che trapiantato a Torino, vi
» esercitava la professione di notaio, vi pigliava moglie, e
» moriva ancor giovane nel 1803, lasciando me figlio unico,
» allora bambino di sedici mesi, con pochissima sostanza.

« Sono nato in Torino il 23 di febbraio 1802. Mia madre,
» MADDALENA BOGGIO, donna di forte animo, tanto si adoperò,
» che mi fece liberalmente istruire nei buoni studii. Era in
» ciò mirabilmente secondata da una sua sorella, PLACIDA
» BOGGIO, che era stata monaca dell'ordine cisterciense, e
» cacciata dalla rivoluzione, era venuta a star con noi.

« Era costei un angelo di bellezza, un angelo di bontà.
» Rigida con sè medesima, indulgente cogli altri, vero mo-
» dello di carità. Religiosissima senz'ombra di superstizione,
» senz'alito di fanatismo, niun la conobbe, che non l'amasse;

» niuno a lei ricorse, che non ne fosse giovato, e molti lo
» furono che non l' avevano chiamata.

« Dio renda a quella pia il merito del bene che mi ha
» fatto ».

Come alle tenere sollecitudini di questa che gli fu seconda madre, lo svegliato fanciullo corrispondesse, basti il fatto, che nelle scuole inferiori, travedendo un meglio cui disperava di giungere, assediato dai suoi compagni perchè loro sciogliesse gli scolastici quesiti, così per bene gli accontentava, ch' essi pigliavano i primi posti, mentre al Cibrario, più povero di loro, non toccavano mai [1].

Arrogi come a sedici anni (1818) vinceva per concorso letterario, contro sedici competitori, il primo de'sei posti nel Reale collegio delle Provincie, in cui balda la mente d' irrequieto ardore, gittò ben tosto le prime scintille precorritrici d' un' anima gentile e d' una forte o severa intelligenza.

Perchè due anni dopo sedeva già professore di belle lettere; ed essendo nato a Carlo Alberto, principe di Carignano, un figlio (1820) — Vittorio Emanuele II —, diresse al padre alcuni versi [2] dove, con nobile ardimento deplorando le serve condizioni della patria comune, salutava in quel nuovo rampollo dei Filiberti, l'arbitro, la stella dell' italo avvenire. Era un canto dai numeri giovanili, ma dalle grandi aspirazioni, che si diffuse ben tosto pei liberali della sabauda capitale.

Il Camionano, che già d' allora, con impaziente ma sepolta aspettazione, venivasi preparando a non lontani eventi, come

---

(1) « Non comprendeva come ciò avveniste: ora poi mi sovviene, che quei » compagni erano ricchi ed io era povero ». — Nella ricordata lettera del Cibrario a Deifendente Sacchi.

(2)
O generoso, o antico
Dei Filiberti sangue! a te commesso
E d'Italia il destin; qual astro amico
Domator di procelle
Ogni popol l'ammira, e te primiera
Delle Italiche stelle
Rammenta ognun.
(Cibrario. *Raggi dell'anima*. 1861)

l'ebbe inteso, volle conoscerne il diciottenne autore, ch'egli accolse con que' modi carezzevoli ed attraenti, ne' quali principe non v'era che lo vincesse.

Da quel giorno il collegiale non fu mai dal principe dimenticato; e pochi versi furono le prime origini di una corrispondenza, che temperando più tardi a quel grande caduto le ambasce dell'animo deluso, fida compagna del suo triste esilio, e mite conforto della stanca sua vita, portò seco nella tomba.

Ma codeste simpatie fra il suddito ed il principe rendono qui, dov'è narrato del primo, non al tutto inopportuna la parola, che tocchi rapidissima del secondo.

E però « scevro di servo encomio e di codardo oltraggio » dirò.

Fu notato per altri, che la storia di Carlo Alberto non si può scrivere per ora; doversi attendere che l'ala del tempo dissipi le prevenzioni degli spiriti di parte, o che i molteplici documonti, o sottratti all'età, od alterati, vengano conosciuti nella loro interezza.

Nè qui di certo mi propongo ritesserne la vita « *d'altri* » *omeri soma che de' miei* », come credo non esservi partito che, in questo almeno, smesse le eterne lotte, non si affratelli per benedire sulla fossa che lo rinserra, il martire di una grande idea, ora fatta realtà. Credo ancora che a dispetto dei non accessibili suoi documenti, molti d'inavvertiti facessero capolino, spargendo intorno a quel tipo singolare e quasi leggendario, luce novella; e ne daremo parecchi.

Una splendida biografia ne dettava il Cibrario: ma se l'affetto di quel gentile per la vittima precorritrice della nostra libertà, temperò nelle sue pagine la difficile severità dello storico, fu ben lungi dall'abbietto applaudire (1), come altri fecero da poi, fino gli errori del principe e del re (2).

---

(1) Cibrario. *Notizie sulla vita di Carlo Alberto.* — Torino, per Botta, 1861, pag. 17.

(2) Idem, pag. 17. « Noto gli errori in cui cadde... poichè anch'egli era » uomo ».

Nato nel 1790, corse in Parigi le prime scuole, fu a Ginevra nell'istituto del Vaucher. Reduce a Torino, le mistiche aspirazioni di un fantastico ascetismo spirategli in sulla Senna dall'abate Lintard, s'appigliavano così tenaci nell'anima adolescente, da improntarne di sè l'intera sua vita, sopite ma non vinte dall'ardore degli anni giovanili, risollevatesi più potenti, fatto re.

Con tutto ciò, la risentita, assoluta, cavalleresca indole sua facevalo a sedici anni insofferente d'autorità superiore alla propria, e tutto chiuso a coloro che non gli fossero amici, quali per altro potean essere con chi guardava al trono: ed è noto come il titolo di conte, che Bonaparte, sorridendo, gli dava un giorno, acutamente lo ferisse, mal sopportando, lui discendente dei Filiberti, i sarcasmi del figlio di un legale d'Aiaccio.

Nè però che de' suoi facili risentimenti se n'avvedesse anima viva. Quant'era di subito e di reciso nel suo carattere fu in lui domato, più che dalla religione, dall'esperienza precoce degli uomini e delle cose, d'onde poi l'abitudine di sottomettere alla sua volontà, come destrieri gagliardamente raffrenati da saldo auriga, gl'impeti degli affetti; e vi riusciva per modo, che pur nei subiti ribollimenti dell'anima agitata, non un segno dell'immobile suo volto ne lo tradiva, non un moto fu notato che ne alterasse la plumbea impassibilità, così opposta in quel volto allo splendore del penetrante suo sguardo: e, mentre niuno al pari di lui possedeva il segreto di rapirti dal labbro colle attrattive della dolce, insinuante parola il tuo secreto, mai non fu chi potesse vantarsi di possedere il suo.

L'elegante e signorile amabilità degli atti, un non so che di venturoso nelle proprie aspirazioni, la militare semplicità del condottiero, la maestà del principe, la pieghevolezza di un accento affascinatore, gli esaltamenti istessi della religione facevano di Carlo Alberto negli anni suoi giovanili un tipo di cavaliere del medio evo.

D'altra parte, diffidente di tutti e di tutto, irresoluto e tentennante nella cosa pubblica, e troppo tenace alcuna volta,

dopo il ritorno del pensiero sui propositi oscillanti, nel preso partito [1]; perchè allora la volontà mutavasi d'un tratto in ferrea ostinazione.

Ebbe da giovane le proprie inconsideratezze [2] quasi al tutto cessate nei primi anni del regno, duranti i quali meglio sarebbe stato ch'egli avesse nettamente delineata e senza tante ambagi la sua politica, e separata la religione dagli interessi personali del sacerdote. In allora soltanto avrebbe vinta l'indole dei tempi non per anco maturi a libertà, e quella degli uomini che lo circondavano [3].

L'ambizione vivissima di regno, alimentata dalle inettitudini di Vittorio Emanuele i e dal difetto di prole dei più prossimi successori, covava intanto nell'ardente, ma rattenuto e dissimulato animo suo. Lo scontento delle sarde città pel ritorno al vieto regime del 1798, gli apriva il passo; ed egli destreggiando, astutamente toccava cogl'intimi suoi, tal volta ancora colla patrizia gioventù che l'attorniava, dei liberali suoi sensi, ma quanto appena bastasse per leggere il loro pensiero, senza che tutto si conoscesse il proprio.

Se non che intanto la pubblica opinione — e ben guardavasi di smentirla — additavalo aspirante a grandi cose; nei segreti convegni di tutta Italia già invocavasi precursore della nostra risurrezione; e poi che tutti di sotto mano accarezzava i partiti nell'intento di averli con sè, i medesimi Carbonari, l'espressione più larga della repubblica italiana, lo dicevano con loro, per questo che i più leali e meno pericolosi dei loro principii armonizzavano con altri del generoso animo suo. Era un controsenso; ed il principe lasciava correre, nè leva, nè poni: ma gettando alla lontana qualche vago adescamento, manteneva l'inganno, ed era male. Da qui l'arcano della sua condotta, quelle sue vie di traverso che, dopo la catastrofe del 21 ed i rigori tutt'altro che perdonabili del 33, così altamente gli furono rimproverate.

(1) Cibrario. Opera citata.
(2) Idem.
(3) Idem.

Nulla sfuggivagli di quanto potesse alimentare, senza pericolo della sua duplice condizione di suddito e di principe destinato al trono, l'alto concetto che, rapporto all'avvenire, il popolo italiano si era fatto di lui, così che fino i versi giovanili dello studente Cibrario non furono, come vedemmo, dimenticati.

Quest'ultimo avea colto nel segno. Lo stolto ed improvvido ritorno, sotto Vittorio Emanuele I, di un governo esoso, retrogrado, crudele (nè fu per sua colpa, mitissimo com'era, ma de' suoi consiglieri); quel ritogliere i popoli alla appena saporata larghezza d'altro vivere civile e d'altre istituzioni; quel respingere nelle viete arbitranze dell'antica e prepotente feudalità, generazioni che respirate avean l'aure di più felici tempi, fu scintilla che dal 1817 con lento ed arcano lavoro preparava lo scoppio di una congiura (1820): e fu allora che nell'animo di Carlo Alberto scendea, tra l'altre, anche la voce di un alunno del Collegio provinciale, che gli additava il pianto e le preghiere dei conculcati.

Già da due anni lo sgoverno d'ogni cosa, la preponderanza dei retrogradi consigli sobillati da una turba d'inetti e d'infidi (servidorame di corte) all'orecchio del facile re, avevano sollevata la novella generazione contro le richiamate, ma impossibili decrepitezze degli usi antichi; ed alla gioia del ritornato Vittorio Emanuele subentrava il disinganno, la sfiducia e l'ira. La seduzione del nuovo stato della prossima Francia, favoreggiava gl'intenti.

La giovane aristocrazia della corte di Carlo Alberto, scaldata in secreti comizii dall'aria del paese, vagheggiava la francese costituzione [1].

Molti stranieri di liberi sensi convenivano a quei raduni appo il Dalberno, il Bandani, il conte di Seibol; e l'irsene a Parigi e in Inghilterra di sabaudi aspiranti a più larghe istituzioni, s'era fatto frequente. Alcuni poi di gran conto

(1) Brofferio. *Storia del Parlamento da lui dettata per mandato di S. M. il Re d'Italia* Milano 1865. - pag xxxiv dell'introduzione.

vi si fermavano, mantenendo attivissime nè molto secrete corrispondenze, sulle quali passava oltre la Polizia [1].

I novatori pigliavano ardimento, e l'atteggiarsi a liberale era omai nello spirito dei torinesi, come una moda. La corrispondenza con Milano era vivissima, e messi e federali andavano e venivano dal Lambro alla Dora. Tre *clubs* si formavano a Torino (l'uno dei quali tutto di studenti), affigliati com'erano alla grande società di Ginevra, composta in parte di piemontesi colà raccolti per meglio servire alla rigenerazione della terra natale. Come da centro venivano di colà proclami ed ordini e intelligenze di parte. Un milione ed 800 mila franchi fu spedito in Piemonte per meglio facilitarne la sommossa. « Procurai d'informarmi (così il principe di CARIGNANO [2]) « d'onde provenisse tanto denaro, » e lo seppi somministrato da banche di Parigi, di Londra » e d'America, e come piccola porzione derivasse dai 48 » milioni, che BONAPARTE avea lasciato agli agenti della sua » famiglia ».

Diremo altrove come CARLO ALBERTO vedesse molto più addentro dei suoi ministri nei subdoli e sepolti proponi-

---

(1) Due rapporti sulla rivoluzione piemontese del 1821 dettava il principe di CARIGNANO. Il primo redatto pressochè un mese dopo gli avvenimenti, sollecitatovi dagli amici, ma dai quali si fece promettere il silenzio. Reca in fronte: *Rapport circonstancié sur la Revolution du Piemont, fait par le Prince de* CARIGNAN *et remis par lui confidentiellement aux Ministres d'Autriche, de Russie, de Prusse, de France et de Florence.* 1821. — Esiste originale nell'archivio di Corte, ed in copia con traduzione italiana in quello del conte CIBRARIO. È documento inedito di altissima importanza. Ne trassi copia e me ne valgo, qui recandone per ora i brani più interessanti e più caratteristici. Al secondo più temperato, meno ricco di circostanze, dettato a mo' di riassunto, apponeva CARLO ALBERTO il motto – *Ad majorem Dei gloriam* – Scritto in Racconigi nell'agosto del 1839, diciotto anni dopo i fatti, è piuttosto una difesa del principe che un racconto degli avvenimenti nei quali ebbe dolorosissima parte, e che sono del resto ampiamente sviluppati nel primo. Larghi brani di quello di Racconigi furono dati dal conte CIBRARIO nelle *Notizie intorno alla vita di* CARLO ALBERTO; ed è a lamentarsi che non lo pubblicasse che in parte. Crediamo servire alla storia della rigenerazione italiana col darlo intero. (Si veggano in fine i Documenti).

(2) CARLO ALBERTO *Rapport circonstancié, etc.* 1821.

ıacnti della Francia infida [1]. Comunque vogliasi, è certo fosse il principe favorevole all'italiano risorgimento e per ambizione, e per larghezza d'animo, e per gli arcani suoi disegni: che il non esserci nulla di preparato lo ratteneva; e che alle vive sollecitazioni dei liberali rispondeva sorridergli il progetto, ma che avrebbero le potenze alleate spento al suo nascere quel moto, nè poter essere dimenticati i patti di LAYBACH [2]. BALBO, CARAGLIO, COLLEONO, LISIO, SANTA ROSA gli erano attorno tasteggiando il terreno [3], mentre lo spirito innovatore, inutilmente rattenuto, dai medesimi contrasti s'invigoriva. Il teatro d'Angennes ad ogni libero motto della MARCHIONI echeggiava d'applausi irrefrenati. Un tumulto degli studenti duramente represso, fu primo sintomo della tempesta, ed i fatti di Napoli, di Spagna, di Portogallo riafocarono in Torino quelle italiche aspirazioni, che terminarono colla rivolta.

---

(1) Memoria autografa del medesimo CARLO ALBERTO scritta nel 1839, inedita, col titolo: *Preuves de l'influence Francaise.* — Un'altra del medesimo tenore, più largamente sviluppata, che ebbi colla prima dall'archivio CIBRARIO, sarà data con essa nei Documenti.

(2) GIUSEPPE MAINO di Capriglio. *Vita di* CARLO ALBERTO, inedita, ed uno al certo de' più importanti lavori intorno a quel principe. Archivio CIBRARIO.

(3) CARLO ALBERTO « *Rapport, etc.* 1821. – Il M. di CARAGLIO, il figlio » del conte BALBO, il cav. di COLLEONO e parecchi altri......., che da più di » un anno non si eran a me presentati, incominciarono a visitarmi con una » certa assiduità; ma tenendosi ne' loro discorsi in sulle generali, dicen- » domi che i voti della nazione erano volti ad una costituzione, e che sarebbe » una felicità ed una gloria lo acquistarla anche a prezzo di una guerra ».

Mi valgo sempre della traduzione italiana, probabilmente contemporanea.

CAPO II.

La rivolta del 21 — Fuga di Carlo Alberto — Due anni d'esilio — Triste vita del principe in Toscana — Sua prima ed inedita relazione dei fatti del 21 — Balbo e Cibrario.

Nel febbraio del 21 una lettera intercettata del principe della Cisterna « fate di tutto — diceva al Paiè — per « avervi complice il Carignano, ma non fidatevi troppo ».

La Cisterna poco appresso, colto ai confini, veniva tratto a Fenestrelle.

Il 6 marzo Collegno, Caraglio, Lisio, Santa Rosa furono dal Carignano, e chiestogli ed ottenuto il più alto segreto, palesavano la trama [1]. Non poter egli, così tenero della patria, dicevano, non essere dei loro; procurasse avere dal re concessioni agevolatrici di reggimento costituzionale. Essere la truppa già guadagnata; e a dimostrargli compresa nella congiura fin anco l'artiglieria, della quale era capo, offerivangli nota in cui vide annoverarsi tra i

(1) Rapporto citato (si vegga in fine tra i Documenti).

confederati la maggior parte degli ufficiali [1]. Si oppose il Carignano e lasciò correre la minaccia di recarsi dal re. Si licenziavano quindi i congiurati; ed egli, a sè chiamato il ministro della guerra, l'avvertì della trama, lo incaricò di energici provvedimenti e di agguantare il Collegno, che poi non fu trovato.

Gli affigliati ammonivano il principe (7 marzo) [2], avrebbe perduta la patria, disonorato se stesso; e tre giorni dopo scoppiava in Alessandria la sommossa.

Carlo Alberto, richiamato Saluzzo, rivela il nome dei cospiratori [3]; ma già tutta l'artiglieria favoreggiavali [4]. Balbo gli replicava doversi dare una qualche costituzione; volerlo il pericolo d'imminenti guai. Rispondendo il principe, non essere del loro consiglio, Cesare Balbo a nome del padre, Saluzzo e Vallesa per conto proprio l'accertavano del loro appoggio. A notte chiusa Carlo Alberto fu dal re. Trovò il consiglio atterrito, sgominato. Fra quel mesto radunamento di cui nessuno ardiva rompere il cupo silenzio, Balbo si volse al Carignano, perchè parlasse: rispose il principe essere le cose giunte a tal punto, da rendere necessaria qualche concessione. Balbo e Vallesa francamente lo sostenevano [5];

---

(1) Quanto diversa da quella del principe è la relazione del Santa Rosa, che il Carignano alla sua volta accusa di mentitrice (Lettera al Barbania). A non limitarmi che a quest'unico episodio, nel Santa Rosa non ha parola di segreto domandato e conceduto, ma d'assenso invece alla sommossa a lui dato dal principe a cui stendeva la mano (*Revolution Piémontaise Paris, 1822, 14 edict.*, pag 69-70). In quanto a me, le discrepanze delle due relazioni sono dovute agli intenti diversissimi dei loro autori; e forse il nudo vero non è possibile rinvenirlo nelle appassionate pagine di entrambi

(2) La narrazione del principe attribuisce quella parte al S. Marzano ed al Collegno.

(3) Maino, *Vita di* Carlo Alberto « E allora soltanto rivelò il nome dei » congiurati ». (Estratto Cibrario di essa vita).

(4) « Non potendo più disporre di una sola compagnia d'artiglieria » Relazione del principe.

(5) Assai curiosa è per altro l'aperta contraddizione, che a proposito di Cesare Balbo, risulta fra le attestazioni del principe e gli asserti di Balbo istesso e dell'egregio Ricotti (*Della vita e delle opere di* Cesare Balbo. *Reminiscenze*). La inedita relazione del principe, dettata poco dopo i fatti,

Saluzzo o Brignole stavano muti; Lodi e Revel ne lo combattevano. Ma levatosi il re, troncò rigido la questione, e dichiarando che nulla avrebbe conceduto, nè doversi patteggiare con un branco di ribelli, sciolse l'attonito consesso [1].

Il giorno dopo (11 marzo) i militi del Ferrero proclamano a san Salvore, spiegando l'italica bandiera, la costituzione di Spagna: ma veggendo immoto il popolo, si ritraggono in Alessandria; e mentre il re s'appresta in armi per combatterli (12 marzo), tre colpi di cannone gli annunziano levato in cittadella il tricolore vessillo. Era sommossa totalmente militare.

Carlo Alberto monta a cavallo e percorre a stento le vie gremite di popolo plaudente.

Dettato da Balbo, usciva un proclama di re Vittorio accennante al pericolo d'intervento straniero: affisso appena, veniva lacerato [2], e mentre i sollevati di cittadella minacciavano di bombardare Torino, nella Corte smarrita, costernata, ministri e cortigiani balenavano incerti e senza mente.

---

accusa Baldo. Con lettera già pubblicata dal Ricotti (App. vii dell'opera stessa), diretta al Carignano nel 1824, procura Balbo difendersi dalla calunnia cui venne fatto segno, d'aver tratto il principe alle sue imprudenze. Il principe non fiatò. Indarno Balbo protestava nei pubblici giornali. Inascoltato presa la via dell'esilio (Ricotti, pag. 61). Certo è che fra la dettagliata relazione di Carlo Alberto e le proteste di Balbo accolte dal Ricotti è impossibile trovare il bandolo. A cui credere dei due, l'uno e l'altro contemporanei, l'uno o l'altro sommi attori dei fatti per essi raccontati?

(1) La citata relazione del 1821, io credo riferirsi alla medesima questa lettera dal Barbania diretta a Carlo Alberto (luglio 1821) in seguito ad alcuna dichiarazioni del principe. « Io non devo dubitare che la V. A. non » abbia pubblicato alcuna giustificazione. Frattanto è certo esistere a Torino » uno scritto simile, che viene attribuito a V. A. Persona degna di fede mi » assicura di aver letta quella memoria manoscritta che era di 48 pagine, » nelle quali erano cose non degne di V. A. Ma infine io sono tranquillo, » poichè appresi che questo manoscritto è apocrifo ecc. ». In altra dell'aprile Barbania si lamenta della voce, che il principe componesse la relazione. « Gli scritti di un principe in argomento sì delicato, diventano – così » egli – uno strumento pericoloso in mano dei tristi ».

(2) *Gli stessi ministri ne facevano scomporre i tipi.* Maino. *Vita di* Carlo Alberto. — Lo dà il Gualterio *(Rivoluzioni italiane)* ne'suoi Documenti.

La notte del 13, consigliato dalla consorte — la più terribile oppositrice ad ogni concessione (1) — abdica il re, nominando a reggente il CARIGNANO. Tutti i ministri si dimettono, e la reggenza è proclamata.

Lasciata VITTORIO la città, si leva il popolo a tumulto, e gridando *Costituzione*, s'affolla intorno al palazzo Carignano. Il reggente protesta indarno doversi attendere gli ordini del re. La moltitudine s'addensa, crescono le grida, e come al sopravvenire di un uragano, si chiudono le porte e le botteghe. Per uscito secreto loro aperto da un servo del principe, giungono alcuni fino a lui, ma rimandavali fermo in ciò di non rispondere che a pubblici rappresentanti. Sopravvenuti allora i decurioni della città, e con alquanti ufficiali del presidio, molti capi della congiura, lo consigliavano piegarsi alla forza degli eventi; indi aggiuntisi alcuni ministri del nuovo e dell'antico regime, dopo lunghe resistenze cedeva il CARIGNANO alle loro esortazioni (2).

Era già notte, e fattosi al balcone, promulgava il principe agli stipati nella vasta piazza la invocata costituzione di Spagna (3). Ma nell'atto del soscrivere aggiungeva « *colle*

---

(1) S. M. pareva inclinare per la costituzione inglese; la regina per nessuna. Correa voce rispondesse al marito: *ho ponderate tutte le costituzioni; non ne ho giammai trovata una che faccia la felicità dei popoli.* — Nota nel manoscritto da me posseduto, della relazione del 1821 di CARLO ALBERTO, che narra come la regina gli dicesse meravigliarsi, che egli, dopo aver dichiarata la costituzione un infortunio, e che un sovrano non dee umiliarsi giammai, le parlasse di quella di Francia. La spagnuola, domandata dai federati, era quella del 1812 riavuta dalla Spagna per la rivolta del 1820.

(2) La dichiarazione dei notabili di Torino sulla necessità di concedere la costituzione di Spagna, salve le modificazioni del re o del Parlamento, è negli atti pubblicati dal GUALTERIO, N. 183 (*Storia degli italiani rivolgimenti*, T. II). Il CIBRARIO non parlando che di riserve reali, dice illusoria la promessa del CARIGNANO; ma l'aggiunta del voto riservato al Parlamento renderebbe la concessione un po' più seria.

(3) Ora udiamo il principe: « Verso le tre, la piazza si riempì di una folla » di gente .... Tutte le vie adjacenti al nostro palazzo erano ingombre. I sedi- » ziosi mandavano urli spaventevoli, chiedendo la costituzione di Spagna. » La guardia fu costretta a ritirarsi, ecc..... Alcuni mi tradirono introdu-

» *modificazioni che dal Parlamento e dal re venissero deli-*
» *berate* [1] ». Le modificazioni furono così fatte, che appena eletto il nuovo ministero [2] (Dal Pozzo, De Gubernatis e Villamarina), Carlo Felice il nuovo re, che postosi a Modena sotto la protezione degli austriaci reggimenti, più non si ricordava di essere italiano, con atto del 16 marzo, disdicendo le concessioni di Carlo Alberto, dichiarava ribelli quanti avessero aderito ai novatori o proclamata quale si fosse

---

» cendo presso di me parecchi capi di ribelli, che volevano arringarmi, ma io
» li rimandai. — Giunsero deputati della città condotti dai sindaci, i mas-
» simi ufficiali del presidio, e molti capi dei cospiratori. Feci allora chia-
» mare parecchi antichi ministri: — Erano finalmente già le otto della sera:
» la cittadella minacciava di far fuoco sulla città; la plebe e un numero in-
» finito di banditi, fatti venire da ogni parte, facevano temere assai gravi
» disordini. Ai signori della città, che raddoppiavano le loro istanze, dopo
» cinque ore di rifiuto dichiarava innanzi tutto non poter nulla mutare
» delle leggi fondamentali dello Stato: doversi attendere gli ordini del nuovo
» re, nullo essendo di fatto quello che avrei potuto fare; ma che per evitare
» una strage e gli altri danni minacciati, firmato che avessero le mie dichia-
» razioni e le mie proteste, avrei permesso che nell'aspettazione degli ordini
» del nuovo re, si proclamasse la iberica costituzione ». Relazione citata, i cui passi qui si danno sommariamente. Si vegga intera nei Documenti.

(1) Maino. *Vita di Carlo Alberto.* — Gualterio. *Rivoluzioni italiane*, doc. 184. De Gubernatis. *Memorie.*

(2) « L'indomani del 13 (così Carlo Alberto) ritentai formare un mini-
» stero..... ma invano. Nessuno volle piegarsi alle circostanze. Fu d'uopo
» mettere in carica persone che agognavano salirvi, e quelle che il partito
» metteva innanzi. Il nuovo ministero formò la Giunta ed il così detto mio
» Consiglio. Non mi vi recai che per la sua installazione, non volendo aver
» parte in quel governo, ond'essi facevano da sè le loro nomine e gli atti
» loro. — Scrissi ai governatori di Genova, di Savoia e di Novara che
» quant'erasi fatto era nullo ». Dice poi d'aver comandato fosse tolto dagli spalti di cittadella il tricolore vessillo; d'aver impedita l'espulsione del barone di Binder austriaco ambasciatore; d'aver annunciato al ministero dimettersi dalla reggenza, mentre apprestavasi tacitamente ad una contro rivoluzione ed all'abbandono della città per la mezzanotte del 21, risoluzione quest'ultima dai congiurati avvertita e fieramente contrariata. « L'ar-
» civescovo istesso (così egli) scrivevami che sarei ucciso, quando partissi.
» Accompagnato dal conte Costa e dal marchese di Lamarmora, attraversai
» colla pistola alla mano tutti gli assembramenti, e mi posi alla testa dei
» cavalleggieri ». Dopo un viaggio avventuroso giunge a Novara, e si pone agli ordini di Della Torre.

costituzione; ed invocando le baionette straniere, annunciava il suo ritorno ripristinatore dell'ordine e della legalità.

In quanto a Carlo Alberto, gl'imponeva recarsi dove il conte Latour gli avesse comandato. Il principe a sè chiamati i recenti ed antichi ministri, comunica il proclama, e temendo anarchia, spedisce a Modena il Costa, perchè informasse il re dello stato delle cose. Questo in palese; ma preparavasi intanto alla partenza determinata pel 21 di quel mese. Il re per tutta risposta gli inviava un altro esemplare del decreto del 16, nominando reggente il conte di Revel.

Omai tutto era perduto; ed al principe chiedente a Carlo Felice gli ordini suoi, pervenivano così concepiti: — « Vi do quello di recarvi immediatamente a Novara colla » principessa e vostro figlio, dove, a mezzo del conte Latour » saprete le mie intenzioni ». Ma il sommesso richiedere del Carignano velava probabilmente un ardito disegno.

« Al ricevere di questa mia lettera (così al Barbania suo » maggiordomo), farete in modo che la consorte ed il figlio » si rechino al più presto a Marsiglia. Voi li accompagnerete fino a Var, quindi ritornerete presso di me. Vi » mando tre passaporti senza nome: sull'uno farete mettere » quello della principessa, nomandola Contessa di Barge, » perchè voglio che tenga l'incognito. I due altri sono per » Monterival e la Filippi. Rimandate a Racconigi tutti i » cavalli di carrozza; fate spogliare le livree a tutti i dipen- » denti. O ch'io non sarò più, o che il nome del re sarà » proclamato per ogni dove *(ou que je ne serai plus, ou que » le nom du Roi sera proclamé par tout)*. Io non posso dirvi » di più. Un ammutinamento si prepara; noi siamo, chi sa? » forse al momento di un massacro. — Vostro amico per » tutta la vita [1].

» *21 marzo 1821.*

« Carlo Alberto. »

(1) Lettere Barbania nella Raccolta Castagnetto.

Fatto sta, che ordinando alla truppa di raccogliersi a Vercelli, già dal 20 disponevasi per la partenza; e fingendo spedire la consorte ed il figlio per Racconigi, mandavala a Nizza. Indi alle 9 della sera uscito per recondita porticina, montato a cavallo, seguito dal Costa e dal Lamarmora, recossi al Valentino, d'onde a Vercelli, ov' ebbe ordine di recarsi a Novara, di rimettere il comando al Della Torre e di riparare in Toscana presso allo suocero [1]. Al cavaliere di Villamarina, ministro della guerra, succedeva intanto l' energico Santorre Santarosa.

Obbedì il principe malcontento: andò a Milano, dove i sarcasmi sanguinosi di Bubna e dell' austriaca ufficialità vigliaccamente dilaniavano il cuore di un grande caduto.

Fu a Modena; ma Carlo Felice colà rintanato fra i suoi tedeschi fino a che le commissioni militari non avessero fatto mano bassa, rifiutò di riceverlo.

La duchessa di Chambel accolse a Pisa il Carignano, che insisteva per essere legalmente giudicato. L' Austria intanto processava i lombardi congiurati; ma le prove a danno del principe sottilmente investigate, non risultarono [2].

Qual vita conducesse il Carignano a Pisa, lo narra la inedita sua corrispondenza col cavalier Barbania, cui nel 7 gennaio 1822 schiudeva l' animo corrucciato.

« Porre in oblio quanto è trascorso è impossibile. Sono » in preda a troppi dispiaceri, a troppe prove d' ingratitu- » dine, per poter solamente immaginarmi ch' io possa vivere » un solo istante in Piemonte. Vengo sollecitato da più » ministri per una memoria od un racconto dei nostri avve-

(1) Maino. *Vita inedita di* Carlo Alberto.

(2) Maino. *Vita cit.* e lettera di Carlo Alberto al Barbania 3 luglio 1821. In essa è detto: « I due re sono assordati dalle calunnie che i miei nemici » vomitano contro di me, cambiando in azioni del principe i loro infondati » desiderii. Carlo Felice mi ha fatto dire di stare tranquillo: finchè sieno » finiti i processi, non vuol risolvere nulla. Io sono così sicuro della mia » condotta e delle mie relazioni, che non posso che guadagnare in un esame » approfondato, che desidero vivamente. Lo studio diventa di giorno in » giorno la mia consolazione ».

» nimenti. Nulla, assolutamente nulla uscirà dalle mie mani.
» D'altronde compromettercì troppo numero di persone
» d'ambo i partiti; e benchè v'abbiano tra questi molti dei
» miei maggiori nemici; benchè gettino sulle mie azioni tutto
» il veleno della calunnia per iscusare se stessi, rassicurate
» pur tutti che dalla mia bocca nulla uscirà giammai, che
» possa nuocere ad alcuno [1] ».

I suoi giorni colà in Toscana erano d'uomo tutto chiuso e come assorto in una trepida aspettazione dell'avvenire. « La principessa BORGHESE dà delle feste splendidissime (scriveva); ma come voi ben sapete, non vado in nessun » luogo [2] ».

Tutta volta bramava i due grandi cordoni di Toscana e di Sassonia « perchè », aggiungeva con acuta ironia, « siamo » nel cuore (correva il carnevale) delle rappresentazioni [3] ».

E in altra lettera del 2 marzo. « Ho sofferto si grandi » sventure sino dai teneri anni miei, che ora sono e debbo » essere totalmente sciolto da quanto è di questa terra. » Eccomi nuovamente, caro BARBANIA, nel mese di marzo. » Per mo non vedo che un tristissimo avvenire. Egli è quasi » più di un anno che mi trovo presso lo suocero. È un » pensiero che mi uccide. Potessi almeno recare altrove la » mia esistenza ed il mio esilio, che presso il padre di mia » moglie. Ma facciasi la volontà di Dio. Sarà di me quello » che vorrà. Chi sa se più ci rivedremo? [4] »

In quei momenti supremi tutti gli sguardi, e quasi tutti gli sdegni erano sopra di lui, cosicchè per isconforto dell'animo abbattuto, e per togliersi alle indagini scrutatrici ed importune di chi tacito vegliava la sua condotta, ricopriva di ascetica rassegnazione il suo trepido pensiero: e

---

(1) Corrispondenze inedite di CARLO ALBERTO col cav. LUIGI BIANCO DI BARBANIA suo maggiordomo, dal 1817 al 1830, in copia nell'archivio CIBRARIO. Traduzione dal francese.

(2) Idem, 17 febbraio 1822: ed in altra del 7 settembre al medesimo BARBANIA, scritta *dal Poggio* (Firenze), si dice alieno dalle cerimonie, *massime dopo i suoi errori ed i fermati suoi principii*.

(3) Idem, 28 febbraio.

(4) Corrispondenza BARBANIA, lettera 2 marzo di C. A. Firenze.

perchè fosse creduto non occuparsi omai che dell'altra vita, più non parlava che di abbandono delle umane grandezze e dell'unico suo desiderio di acquistarsi il Cielo (1), del che tacitamente, pur tenendogli il broncio, gli alleati ed il re si rallegravano. « Il re e la regina più non rispondono, » — così narrava il COSTA al DE SONNAZ il primo febbraio 1822 (2) — « alle lettere del principe e della prin- » cipessa. Del resto il CARIGNANO ha ben fermato il suo partito: « *il est devenu un petit saint* ». Ed il principe al BARBANIA.

« Non cerco altro che fare il mio dovere per piacere a » Dio, ed a Lui solo (3). Vedremo poi come Dio terminerà » questa commedia scandalosa. Possa egli perdonare ai miei » nemici, come io loro perdono (4) ».

Ed in quanto al *Récit exact des évenemens*, che tutti al principe attribuivano, e che il suo maggiordomo avevagli spedito. « Vi trovo molto gusto: vi hanno supposto che io » ne fossi l'autore. È una calunnia di più. Ve l'accerto sul » mio onore che non è vero, e voi potete scommettere con » tutta certezza. La risposta di BALBO non è che un'impu- » dente buffonata. L'autore del *Récit* non ha portato il suo » giudizio che sopra i fatti più certi. In quanto a me, solo » ed unico oggetto della mia ambizione è il Paradiso (5) ».

---

(1) Lettera 16 aprile. Idem.

(2) Estratto di corrispondenza CASTAGNETTO con CARLO ALBERTO.

(3) Corrispondenza BARBANIA. Lettera di CARLO ALBERTO 12 marzo 1822 da Firenze.

(4) Idem. Lettera 16 marzo.

(5) Lettera 20 marzo da Firenze. La notizia di quello scritto erasi divulgata sul cadere di aprile. Il BARBANIA l'avvertiva come tutti lo disapprovassero: fra gli altri, il presidente COSTA e l'abate INESI, che avrebbero voluto il silenzio, perchè gli scritti di un principe in simili argomenti loro sembravan pericolosi nelle altrui mani. E protestando il principe quegli scritti non essere suoi, mirabilmente la pubblica curiosità fu risvegliata: e beato chi potesse avere per un istante quello scritto singolarissimo! il quale, benchè dettato da una mente di lunga mano abituata all'arte assai difficile del padroneggiare se stessa, era impossibile che non s'improntasse della irrequietudine appassionata del cuore, pieno ancora del terribile dramma, a dura forza represso dall'armi straniere.

E in altra sua ringraziava il Signore d'averlo assolutamente reso alieno da tutte cose mondane [1].

Ma le pagine del SANTAROSA non poteva sopportarle. Scrivendone al BARBANIA « ciò che avvi di più curioso » diceva « è l'accusarmi di debolezza . . . . pur confessando » che ho loro impedito di fare la rivoluzione in Torino; che » finalmente ho formato il piano, ed ho seguita la controrivo- » luzione sotto i loro occhi senza che pure ne dubitassero, » avendo la sincerità di confessare che mi devono la loro » ruina. La è questa la più bella mia difesa [2] ». Pure peraltro che qualche cosa di colore oscuro tramassero i federali contro di lui. « Sapete voi » così in altra sua lettera » che erasi » risoluto di porre ad atto in questi giorni di confusione la » sentenza, come voi sapete, pronunciata contro di me [3], » cosicchè non uscivo che armato come un capo di banditi? » Ma benchè mi recassi in tutte le più numerose adunanze » ed in tutti i luoghi più pericolosi di giorno e di notte, » non osavano assalirmi. Intendo benissimo che i miei senti- » menti religiosi li rendono furibondi ». Curiosa è poi l'incombenza data dal principe al BARBANIA (17 settembre 1822) perchè si concerti col conte di MAISTRE in quanto al fare una seconda edizione del *Simple Récit*, assumendo sotto mano i necessarii incombenti.

Stanco alfine della vita dell'esule, aspreggiato dai nemici, negletto e disprezzato dai suoi, nel febbraio del 1823 chiese a CARLO FELICE di combattere nell'esercito di Francia contro la Spagna; e nel potente bisogno di libertà, di togliersi allo sguardo inquisitore della corte di Toscana, di respirare all'aperto, il 23 aprile lasciava il suolo italiano per istordirsi nei tumulti del campo e soffocare nel turbine degli assalti la piena del combattuto animo suo.

---

(1) Lettere 20 aprile, Firenze. Ed in altra del 7 maggio (Firenze). « Io » punto non dubitava che venissero calunniati i miei sentimenti religiosi » e le elemosine che io fo. Le loro calunnie sono tante raccomandazioni » per me dinanzi al Signore ».

(2) Idem, 18 giugno. Pisa.

(3) Idem, 2 giugno.

Ma le tristi memorie del passato lo seguivano dappertutto, sempre confitte nel pensiero come ostinata ed impassibile visione, talchè più volte nella vertigine delle battaglie, cercò una palla, come scrisse al VILLAMARINA, che desse termine al viver suo.

Infelice! I lunghi sdegni del re solleticavano in altri la speranza di rapirgli il diritto di successione; di porre in capo a BEATRICE di VITTORIO EMANUELE, duchessa di Modena, la corona all'esule dovuta, cosicchè le arti subdole dell'Austria e degli Estensi per poco non ottenevano di tradurlo come un ribelle dinanzi al congresso di Vienna.

Quanto diverse gli si volgevano le sorti da que' giorni venturosi, ne' quali non era popolo italiano, che in lui non aspettasse un redentore!.... Una ferrea concatenazione di eventi, allo scoppiare della rivolta del 21, l'aveano persuaso mutar pensiero; ed al carme inascoltato del giovane CIBRARIO, seguitarono i roventi e fulminei versi del BERCHET, troppo tardi dall'irato poeta sconfessati [1].

Due anni di triste esilio n'avevano amareggiata la vita. L'espugnazione del Trocadero valeva per un istante a temperare gli sdegni di Corte verso il pentito cospiratore, che dal 1824, spento VITTORIO EMANUELE I, rivedeva la patria.

Ma ritornando al nostro CIBRARIO da cui ci tolse un dramma sin qui avvolto di tenebre e di mistero, il giovane egregio nel medesimo anno di que' versi quasi profetici, che aveva al principe dedicati [2], veniva da CARLO BOUCHERON, che gli era maestro, vivamente raccomandato a PROSPERO BALBO preside allora degli studii, il quale meravigliando l'indole egregia dell'adolescente, gli si era fatto secondo padre.

Nel ministero degli interni dal conte BALBO tenuto, era

---

(1) CUSANI. *Poesie del* BERCHET, Milano, e *Lettera* del CUSANI medesimo al CIBRARIO 5 marzo 1863. « Bastavami l'aver dimostrato come BERCHET, da » uomo onesto, siasi ricreduto di un errore giovanile intorno a CARLO » ALBERTO. Ella sa quanto tale ritrattazione irritasse i repubblicani ».

(2) *Fui discepolo in eloquenza latina e greca di* CARLO BOUCHERON; *in eloquenza italiana, di* GIUSEPPE BIAMONTI. CIBRARIO. *Mem. autobiogr.*

un' apposita segreteria per la Sardegna, ed ivi appunto collocava il CIBRARIO giovanissimo ancora [1], quale applicato straordinario: ed era fatale, che il padre di chi dettava le *Speranze d'Italia*, pigliasse amore a chi già prima le aveva in tempi difficilissimi al principe ricordate.

« Dio lo rimeriti « scriveva il CIBRARIO nei suoi ricordi »
» del vero affetto che mi portava, del bene immenso che mi
» ha fatto quel sommo, che sarà sempre una delle figure più
» venerande, e delle glorie più pure del vecchio Piemonte;
» perchè privato, ministro, ambasciatore, non iscompagnò
» mai la politica dalla probità.

« Intanto « così egli » BALBO *duce et auspice* BALBO, m' era
» internato negli studii della storia patria. Veduto quel che
» era di buono entro libri stampati, e datone un sunto nel
» 1825 per le scuole dell' isola di Sardegna, mi diedi alle
» discipline teorico-pratiche della paleografia e della critica
» numismatica. Esaminai documenti di varii archivii, singolarmente il copiosissimo e quasi ignorato della Camera
» dei conti, facendovi estratti curiosissimi di centinaia di
» conti di tesorieri e castellani dei secoli XIII e XIV ». Nè queste indagini pazienti durate nel silenzio degli archivii, lo distoglievano dalle più care, più allettatrici e più gentili delle umane lettere, e dalle grazie cui deggiono queste rivestirsi, senza le quali nulla cosa è bella.

---

(1) SCLOPIS. *Notizie del conte* LUIGI CIBRARIO.

CAPO III.

Il Piemonte del secolo XVIII — Vittorio Emanuele I. — Il Botta giudicato da Balbo — Il Sismondi giudicato dal Botta — Cibrario ed i consegni del caffè di Piemonte — Re Carlo Alberto — Escursioni letterarie del Cibrario e prime opere sue — Le sue novelle — Una lettera del gesuita p. Marchi.

Ma per meglio apprendere quanto le lettere piemontesi dovessero appunto al Balbo, al Cibrario, agli altri tutti di quel gentile drappello, che nella prima metà del nostro secolo (1820), diede loro così gagliardo impulso, duopo è considerarle quali erano in sul cadere del xviii.

E qui mi valga la franca parola di un illustre torinese, il padre Paciaudi, che nell'inedita sua corrispondenza (1) mette a nudo senza pietà coll'aperto animo suo le misere colture del suo paese.

(1) Paciaudi. *Epistolario, autografo, inedito, dal 1750 al 1784*, in tre volumi. (Manoscritti della Parmense, n. 1586-87-88, del nuovo Catalogo).

Stanco di gesuitiche persecuzioni, abbandonata la città di Parma, raccoglievasi il grande uomo alla sua Torino, e di colà, scrivendo al BODONI (14 settembre 1774) « Un altro » obice al mio ben essere « diceva » sarebbe il gesuitismo qui » dominante. — Qui v'è lo spirito teologico, e niun'altra » cosa si sa meglio. Nel resto tutto è *mediocrità* per non » dire *infimità*. I talenti abbondano; ma un sistema pesante, » noioso, pedantesco di studii, che il re CARLO ha voluto, » ha soffocato l'immaginazione, introdotto uno stile languido. » Niuno si alza, tutti temono di oltrepassare certi confini. » Gran che! Fra i piemontesi, che furono i primi a saper » di buone lettere greche, latine, italiane sotto il grande » VITTORIO AMEDEO, è succeduta una notte oscura per una » falsa massima, che bisogna contentarsi del mediocre ».

Poi toccandogli delle grame librerie di colà. « Sono sor» preso della scarsezza di buoni libri, che ridondano a Parma. » Questo prova la decadenza del buon gusto ».

Ed in altra del 5 ottobre « Lavoro alle vite dei gran » maestri di Malta, ma a stento perchè mille libri qui non » non si hanno. Tutta la nobiltà ha libri, ma alla moda e » niente di solido. Presso i frati ed i preti tutto è teologia, » sicchè vò innanzi alla meglio. Chi è impiegato non si » vuole che sia letterato, ed il DURANDO che è uno di quei » che scrivono meglio, ebbe ordine (perchè sostituito al Pro» curatore) di finire di stampare; e l'opera che ha sotto i » torchi, sarà l'ultima. Il governo passato ha indotto questo » gelo negl'ingegni ed ha resa miserabile la letteratura. — » Noi siamo un po' troppo isolati per la posizione, ma molto » più per la nostra presunzione. — Eppure, finchè non vi » sarà un poco di commercio letterario colle altre colte na» zioni, resteremo nella nostra oscurità. Qui chi non istudia » non istima un corno i letterati, e questo numero è grande. » Chi sa qualche cosa tiensi un gran barbassore e decide di » tutto. Cose che mi fanno ridere ».

Più acerba è un'altra lettera del novembre di quell'anno. « Che cosa sono (esclama) i nostri letterati subalpini? Tutti » concentrati, selvatici, seccatori. Ho sentita la pessima

» orazione degli studii dell' Università del signor DENINA. —
» Infatti a niuno è piaciuta. — Oh che differenza dai letterati
» della Lombardia, franchi, aperti, cortesi! — Invece di andare
» innanzi, andiamo indietro. Temo che l'idea della *Poesia*
» *Nazionale* (pubblicazione progettata dal BODONI) sarà
» di difficile riuscita; e quand'anche i talenti vi potessero
» essere, chi sarà che li muova e li accenda? V'ha di peggio.
» Questi poeti sono tutti fra loro vicendevolmente accende-
» mici. — Oh! caro mio BODONI ho paura che ci siamo
» ingolfati male. Ella faccia tributarie altre Muse e vada
» innanzi, che qui non c'è da fare.

« Sono stati da me (così in altra del 16 di quel mese) DE-
» NINA e DURANDO colla maggior cortesia. Mi pare il primo
» veramente buon uomo: avrebbe idee felici e più grandi, se
» qui ci fosse più libertà. DURANDO poi viene di pubblicare
» il suo *Piemonte antico*, che mi ha regalato; libro vera-
» mente pieno di ricerche dottissime, di scoperte nuove;
» libro d'immensa erudizione: ma non per questo farà for-
» tuna. La costituzione del paese è tuttavia militare più che
» letterata. » E più innanzi « Il gusto del disegno, del
» bulino, della stampa, qui non è ancor nato. Io dico però
» loro, che in materia di gusto il Piemonte è addietro tre
» secoli; che i cuochi sono eccellenti, le tavole squisite, i
» mobili ricchi e comodi; ma che nelle arti niuno c'intende
» un jota [1]. Io però non voglio fare il riformatore, e lascio
» le cose come sono. Più mi duole la scarsezza dei buoni
» libri, — ed io sono disperato nello scrivere le vite dei
» gran maestri di Malta.

---

(1) Nell'archivio CIBRARIO è un catalogo singolare di quaranta quadri della Corte ducale di Torino, uno dei quali di MICHELANGELO, ed altri di PAOLO VERONESE, rappresentanti Lede, Veneri, Diane e va dicendo, che venivano per ordine di S. M. *lacerati et inceneriti alla presenza del Signor Teologo et Canonico della Metropolitana*, GIOVAN PIETRO COSTA, compresa una morente Cleopatra, un'Andromeda, una Bersabea, perchè non erano vestite!

Ed è un fatto che il più dei quadri della immensa galleria, che univa il palazzo ducale a quello di Madama, andò guasto e consunto dalla noncuranza e dagli scrupoli (CAMPORI, *Cataloghi inediti*) Modena, 1870, pag. 75.

« Non posso per ora farli venire a spese mie, perchè
» sono mezzo fallito. » Ed in altra ancora.

« Il male è che qui in Corte (a proposito d'incisioni) i prin-
» cipali non ne capiscono un'acca, e stimano le belle stampe
» come una *begieuja* in legno. Oh che paese barbaro! »
E due anni dopo (7 gennaio 1776) scrivendo al celebre De-Rossi; « Io sono disperato in questo paese tanto scarso di
» libri scelti. Tutte le biblioteche di Torino insieme non
» valgono uno zero appresso quella di Parma. Oh che mi-
» seria! — Bisogna fare come si può..... giacchè qui, in
» verità, oltre alla miseria dei libri, v'è anche scarsezza di
» uomini capaci di dare un lume. Oh che paese ignorante! »

Acerbi detti, che si direbbero severi troppo, se nell'ardente teatino, che passò come fiamma inavvertita, e la cui grande figura col farne un antiquario sepolto nei suoi cimelii, aveano tutti immiserita, non debba omai riconoscersi una libera ed alta intelligenza di un secolo precorritore ai larghi e nobili indirizzi delle lettere italiane; e se Vittorio Alfieri, suo discepolo ed amico, stimatizzando la propria educazione, le proprie scuole, non ne riconfermasse l'ardua sentenza [1].

Tre lustri di convivenza civile colla prossima Francia, avevano in Piemonte risollevate alcun poco, a duro prezzo della sua libertà, le condizioni delle arti e delle scienze.

Se non che, ritornato al seggio avito re Vittorio Emanuele I, tutto retrocedeva agli ordini ed alle viete consuetudini; e l'editto 21 maggio 1814, che ipocriti ministri gli aveano suggerito, annullando ogni legge posteriore al 1800 (meno quelle naturalmente che aggravavano le imposte), risuscitava d'un tratto le povere costituzioni del 1770. Decretante il retrogrado Sesca, agli egregi Balbis, Rossi, Giobert, Bessone, Garmaonano, Caluso maestro dell'Alfieri [2], si toglievano le cattedre universitarie; e fu mirabile il Peyron, che veggendosi offerto il posto del Caluso di cui era discepolo, rifiutò. Ma il buon re conobbe d'essersi in-

(1) Alfieri. *Sua vita scritta da lui medesimo.* T. I.
(2) Brofferio. *Storia del Piemonte*, Parte prima, 37, 38.

gannato; e sfrattate quelle anticaglie, per non dir altro, del CERRUTI e del BOROARELLI, chiamò PROSPERO BALBO a capo degli studii, lasciandogli ad un tempo il ministero dell'interno [1].

Con quali inceppamenti contro lui sollevati, avesse egli a combattere, Dio vel dica: ma più degli ostacoli valse il proposito insistente, perchè le pubbliche colture s'indirizzassero finalmente a quello sviluppo cui tanta parte dal lato istorico ebbe il CIBRARIO, il di cui volume intorno a Chieri fu primo lampo del risvegliarsi colà, dopo lungo abbandono, delle investigazioni di storia patria: abbandono per altro dovuto in parte, come avverte il conte SCLOPIS, all'obbligo del cittadino di sostituire agli studii, nei pericoli della patria, l'armi difenditrici della sua libertà, nel povero Piemonte per quasi due secoli minacciata [2].

Ma tornando al CIBRARIO, professore di rettorica a 19 anni (1821), dottore a 21 di diritto canonico e civile (1824), capo di divisione presso il ministero dell'interno, cui era salito nel 1826, vide ben tosto, come un sogno della sua giovinezza, schierarsi a lui dinanzi le immagini sorridenti di un lieto avvenire; nè s'illudeva però.

Educato alla scuola severa di PROSPERO BALBO, cresceva nei grandi principii e nell'intima conoscenza degli uomini e delle cose, che ne facevano più tardi un integerrimo magistrato, ed uno de' più profondi storici italiani. Ed è importante una grave lettera che il BALBO stesso gli scriveva nel 1825, in cui lagnandosi del celebre CARLO BOTTA, non cessa per altro di apprezzarlo altamente.

« La professione di storico, dico di sincrono (così egli), » è più faccenda da uomo di Stato che di lettere; o, per dir » meglio, è da uomo che unisca le due facoltà. Di fatto,

---

(1) BROFFERIO, *Storia citata*, T. I, pag. 118. « Illuminato ministro, » avrebbe condotto a miglior condizione il Piemonte, se non lo avessero » contrariato gli uomini, i tempi, le condizioni. » — Veggasi ancora il BOTTA, *Storia d'Italia dal 1497 al 1814*, il RICOTTI, *Biografia di Cesare Balbo*.

(2) SCLOPIS, *Notizie della vita e degli scritti del conte* L. CIBRARIO, 1870.

» uomini di Stato furono i più degli italiani scrittori di
» storia, per molte parti egregi. »

E parlando del Botta. « Sono altresì mancate al Botta
» le bastanti notizie, colpa sovente di governi che han
» troppo taciuto: ma potea pur egli far qualche maggior
» ricerca. Così sarebbe spiccata sempre più l'imparzialità
» che sinceramente dimostra ogni volta ch'egli è bene in-
» formato. Lode di lui massima, suprema è, che non ha fatto
» voto a niuno degli idoli baconiani, nè di parte, nè di
» nazione, nè di tempo. Per quanto mi tocca, non me ne
» lagno, fuorchè in due particolari. L'uno che, leggendolo,
» si direbbe aver io speso milioni e comperato il Direttorio,
» ciò che non è. Non mi sarebbe mancato il buon volere, e
» lo avrei fatto in buona coscienza, ed ora il direi se fosse,
» come posso dire d'avere speso, ma molto meno, non senza
» qualche buon successo d'informazioni, di ratificazione del
» trattato di alleanza, di richiamo di Brune e di Ginguené,
» successi tutti momentanei, nè potevano essere altrimenti,
» chè della somma delle cose di allora ho disperato sempre,
» e ben altri mezzi ho procurato di adoperare, nè sempre
» tornati vani, almeno per l'onore e per l'avvenire.

« La seconda querela, che posso fare contro lo storico,
» è più grave; ed è di non aver letta la legge di cui parla
» intorno alla moneta di carta. In questo proprio voglio
» dimandarle se ella conosca un mio scritto di gennaio a
» febbraio 1800 intitolato — *Del modo di mettere in giro*
» *la moneta e di provvedere le regie casse.*

« Del rimanente, tornando al Botta, io me ne debbo
» lodare assai, tanto più che con lui io non ebbi mai co-
» noscenza, nè gli feci mai favori, fuorchè in questi ultimi
» tempi, quand'io, da lui non richiesto, gli avea fatto con-
» servare il vitalizio dell'Accademia, come a tutti gli altri,
» chè mi parea giustizia, essendosi riscossi gli arretrati di
» Francia: poi non fu più creduto così. Per finirla intorno
» a questa *Storia d'Italia*, dirò che le cose dell'arte, la
» forma, il metodo, lo stile mi paiono molto lodevoli, come
» in quella d'America; la lingua migliore, sebbene ancora

» usata quasi come si farebbe di lingua morta, e con qualche
» neo d'arcaismo ed altri, ma sempre con gran padronanza
» e spesso con bellissima evidenza. Ma per questo, come per
» altri aspetti, è gran peccato che il BOTTA non sia vissuto
» in qualche parte d'Italia, poichè non era capace di la-
» sciarsi contaminare dai vizii correnti nella lingua. E di
» ciò basti, chè solo per compiacerlo, signor avvocato mio,
» sono entrato a giudicare, il che non avrei voluto arro-
» garmi.

« Mille grazie ecc. »

Dev. Obbl. suo
PROSPERO BALBO (1).

E non è a dire quanto il BOTTA medesimo, per le storie italiane, profittasse del buon CIBRARIO amicissimo suo, cui volgevasi ad ogni dubbio, che intorno ai fatti piemontesi gli attraversasse la mente. Alla sua volta gli chiese un giorno il CIBRARIO, che gli paresse delle *Repubbliche Italiane* del SISMONDI. E di rimando quell'anima severa (2).

Parigi, 17 novembre 1826.

« Non le posso rispondere che di memoria, poichè lessi
» quest'opera al suo comparire, nè d'allora in poi v'ap-
» plicava l'animo. Pertanto non senza esitazione, e non
» sicuro di non ingannarmi, le dirò che mi parve opera
» lodevolissima, sì per la quantità dei fatti, come per l'al-
» tezza d'animo con cui è scritta. Bene poi mi parve ancora
» che quest'altezza non di rado s'ingannasse nel fine, cioè
» in pratica; poichè avvisai, se la memoria non mi inganna,
» che l'autore, pronto alla parte politica, collocasse il buono
» ed il bello in ciò che era certo sempre e da tutti stimato
» cattivo e brutto. In somma questi encomiatori del medio
» evo non gl'intendo. In una cosa poi, leggendo il SISMONDI,
» fui molto risoluto, ed è che negli ultimi volumi abbia

(1) Archivio CIBRARIO. Corrispondenza.
(2) Idem.

» allungato di molto la materia, raccontando diffusamente
» accidenti già raccontati da istorici assai conosciuti e di
» sommo grido. Egli ha fatto qui certamente un soprosso,
» ed un soprosso inutile. Io credo fermamente, che l'opera
» sarebbe più pregiata, se avesse solamente gli otto primi
» volumi. Se non si trattasse di un tanto uomo, quale
» veramente il SISMONDI è, direi che in ciò l'ha voluta
» fare piuttosto da mercante che da letterato: ma trat-
» tandosi di lui, dirò solamente che ha innestato una
» coda troppo lunga ad un corpo ben composto. L'ordine
» poi nel raccontare, reso difficilissimo dalla materia, mi
» parve degno di non poca considerazione, quantunque
» forse l'autore non abbia del tutto superata questa diffi-
» coltà. Ma forse il far meglio in tale soggetto era impos-
» sibile. Circa le sue opinioni letterarie, elle sono tutte
» sospette, o almeno devono essere per gl'italiani. Gli
» italiani sono figli d'Atene e di Roma, non di Teutone
» o di Odino o di Ossian o di altra simil peste. Chi vuole
» intedescarli od incaledonarli, fa opera mortale per loro.
» Dico che gli ammazza. Il carattere d'una letteratura
» non si può cambiare; e chi vuol cambiarlo, lo distrugge.
» Se mai vi è verità dimostrata al mondo, questa è dessa.
» La sterilità degl'ingegni moderni ha fatto trascorrere
» in queste pazzie. Oh! date loro elleboro in quantità,
» chè so dire che ne han bisogno. E' sono piante imboz-
» zacchite, che producono al più bernoccoli invece di dolci
» frutti. Se in Italia non si dà della mazza sulla testa a
» chi ammira e vuol imitare madama STAEL e GOETHE e
» BYRON e GUALTERIO SCOTT e simili, la letteratura ita-
» liana è morta. Non che io non voglia dire che tali autori
» non sieno stimabili per la letteratura loro, chè anzi
» sono stimabilissimi; ma solo dico ch' e' sono peste,
» veleno e morte per la letteratura italiana, e SISMONDI in
» ciò è di tal farina.

« Scusi lo sfogo ecc. »

Servitore
C. BOTTA.

Nè Carlo Botta soltanto volgevasi al Cibrario per istorici sussidii; però che pochi nelle storie piemontesi abbandonavano all'ardua prova della pubblica opinione le meditate loro pagine, senza averlo dapprima consultato; ed è noto che il Litta gli mandava per essere da lui corrette, le tavole de' reali di Savoia [1]. I molti suoi lavori andavano del pari coll'opera gentile che prontamente assumeva per vantaggiare gli altrui.

Era allora il Cibrario nel dicastero degli affari dell'isola di Sardegna. Conosciutovi il Manno, ch'erane capo, que' due gentili spiriti si compresero l'un l'altro; e l'autore della *Fortuna delle parole*, fattosi guida al sorvenuto nei magisteri della politica [2], apprendevagli ad un tempo le grazie dello scrivere, nelle quali, avverso all'ibrido stile, che in questa vantata palingenesi del pubblico insegnamento pare che affoghi i dettati dello scibile umano, non fu secondo ad alcuno.

Che più? Alternando le gravi indagini dell'economista colle fantastiche ispirazioni del poeta e colle amabili discipline dell'arti gentili, addimostrò la potenza del versatile ingegno. Singolare complesso di mente calcolatrice e di poetica scintilla, rarissimo privilegio delle gagliarde intelligenze.

Con tutto ciò, in mezzo all'ardore degli studii, fisso il Cibrario alle patrie sventure, tendea l'orecchio al sordo fremito, che già d'allora, quasi murmure lontano precursore della tempesta, vagamente errava per la sua città, sintomo di desiderii e di speranze troppo presto deluse; o con altri amici, che nell'intimo cuore divideano i sensi liberali del

---

(1) Lettera al Cibrario del conte Pompeo Litta, 4 novembre 1840, Milano.

(2) Del 1854 dichiarava il Manno, che nei primi di ottobre 1820, come primo ufficiale del Ministero dell'Interno per gli affari di Sardegna, il conte Prospero Balbo gli dava « quale applicato il giovane Cibrario, di ottime » e straordinarie speranze ». Che nel 1823 fu dal Manno messo capo di una divisione, rimastovi fino al febbraio del 1829, nel quale fu eletto sostituto del Procuratore generale di S. M. (Archivio Cibrario).

suo (1825-1827), raccoglievasi nel *caffè di Piemonte* (1) discutendo i mezzi ad incarnare, quando il CARIGNANO fosse re, i novelli proponimenti.

Quel misero principe, in ira aperta co' suoi, vigilato dalla Corte, disamato dal popolo, traente la vita amara di chi non vede a sè d'intorno che il gelo dell'abbandono e del sospetto, maturava anch'esso nell'anima duramente ferita un modo a riconciliarsi co' tempi suoi. CARLO ALFIERI veniva comunicando ai generosi del *caffè di Piemonte* que' suoi divisamenti, per avere consigli ed indirizzi. Ma nelle trepidanze del CARIGNANO, nell'altalena delle sue paure, non sempre venivano ascoltati, o non lo erano che a mezzo.

Fatto re (27 aprile 1831), ritornavano le moltitudini agli antichi affetti ed alle nuove speranze: ma una turba di cortigiani, servidorame, di cui non seppe sbarazzarsi giammai, decorato il petto, ma tremante al suono di riforme cittadine, gli fu d'attorno. Gretti e retrogradi ministri lo avvolgevano per guisa nelle tenaci loro spire, lo impigliavano fra ostacoli e rifiuti e fanciullesche vanità ferite; sì fattamente lo infastidivano di stupidi lamenti sul passato, e di più stupidi terrori sull'avvenire, che nello spirito oscillante del nuovo re,

---

(1) « Nel 1825-26-27 convenivano ogni sera nel caffè di Piemonte varie » persone legate da comunanza di studii e da sentimenti liberali, COSTANZO » GAZZERA, CARLO BOUCHERON, LODOVICO SAULI, FEDERICO SCLOPIS, LUIGI » PROVANA, ALESSANDRO PINELLI, e l'autore di questa istoria (CIBRARIO) con » pochi altri; ed ogni sera pure vi conveniva CARLO ALFIERI primo scudiere » del principe CARIGNANO, il quale ci riferiva gli studii, le censure, i liberali » propositi di CARLO ALBERTO. Taluno dei congregati fu chiamato alcuna » volta ad inviare al principe nozioni e progetti atti ad agevolargli a suo » tempo i mezzi d'incarnare i bei disegni, che fino d'allora aveva nell'animo » concepito » (CIBRARIO. *Notizie sulla vita di Carlo Alberto.* Torino 1861, per Botta, pag. 41).

« Non era nè un'accademia, nè un' assemblea periodica, nè una società » giornalistica; ma un ritrovo di cultori ad un dipresso dei medesimi studii. » S'adunavano prima nel caffè Fiorio in via di Po. Oltre i suddetti vi con» veniva GIUSEPPE GRASSI (l'autore dei *Sinonimi*). ANDREA MUSTOXIDI » quando recavasi a Torino, il conte GIUSEPPE FRANCHI, l'economista PETITTI » e CESARE BALBO » (Lettera SCLOPIS 23 gennaio 1871, diretta all'autore di queste pagine).

cementavano il dubbio, la titubanza, e più fatalo ancora, vi portavano l' abbandono di libere istituzioni già fermate nel suo pensiero, e ne guastavano la grandezza primitiva.

Eppure addentro vedeva le antiche piaghe del suo paese, il dissesto dell' esercito, i tristi guai della povera marina, e ne sentiva corruccio, e ne imponeva i rimedii; ma erano piaghe incancrenite, e gli ordini del re non potevano sradicarne le origini profonde, mantenute dalla potente aristocrazia dell' esercito istesso.

A proposito di un disastro di mare nelle acque di Ventimiglia, cui sembravagli si fosse andato incontro (mi varrò delle sue parole) « per iscreditare i suoi navigli, per mettere » in ridicolo il nome italiano e perdere ad un tempo 400 » uomini con un principe della casa reale (1) », dimandando un' inchiesta, lamentavasi che un generale scusasse le imprudenze di chi parve cagione di quella da lui chiamata *disonorevole sventura.*

E in altra lettera. « La disgrazia succeduta al *Beroldo* » e l' avventura di PAOLUCCI, sono buone lezioni delle quali » credo abbia la nostra marina un gran bisogno, poichè il » rilasciamento e l' indifferenza cui propende la nostra ar- » mata avevano pigliate forti radici nelle dipendenze della » marina (2) ». Raccomanda ivi stesso i travagli di scuola degli zappatori del Genio « dei quali (aggiunge) soldati ed » ufficiali hanno tanto bisogno ». Vuole che gli artiglieri facciano esperimenti per gli obici « perchè vedete » continua egli « sono anni che la dura cosi: e questi signori, dicendo » sempre che siamo provveduti di tutti gli obici occorrenti » per entrare in campagna, convenendo poi che gli affusti » salterebbero ai primi colpi, provano che se una guerra » fosse un giorno per iscoppiare, vi faremmo una triste » figura. Quando si concedono agli ufficiali degli anni, e la

(1) Lettera autografa di CARLO ALBERTO, nell'Archivio CIBRARIO. È del 13 agosto: non appare nè l'anno nè il luogo di essa.

(2) Altra sua lettera autografa, diretta ad un generale « *Car le relâchement, l'indifference dans les services, etc.* »

» facoltà degli esperimenti, si ha diritto di esigere final-
» mente una soluzione [1]. Caro amico! ed i nostri lavori
» del Genio! Ah quale scorno [2]! »

Franche parole, che annunciano, in Carlo Alberto la coscienza d'una grande missione; quella di redimere il proprio esercito dallo sfasciamento in cui l'ebbe trovato [3]; di sollevarlo all'altezza di quegli avvenimenti, che già in nube si andavano preparando. Generose parole, che avrebbero, ascoltate, risparmiato chi sa forse, ai battaglioni piemontesi i troppo tardi rimproveri del Bava, e le disfatte del 48 e del 66.

Questo, rapporto all'armi. Riguardo alla politica, è a notarsi quanto meglio di noi conoscesse, che gli stranieri più potenti impunemente non si chiamano giammai, perchè sempre dannosi a chi gl'invoca « sicchè, perdendo, rimani » disfatto, vincendo resti loro tenuto [4] »; e suggellando colla tua sventura la triste verità, che l'obbligo contratto coi forti è una vera servitù, apprendi che il vincere coll'armi altrui, tutt'altro che gloria, è un confessare la propria inettitudine.

Come poi fosse convinto non potersi attendere dalla Francia che insidiose promesse e disinganni, lo dicano le due memorie lasciateci di proprio pugno. Inedite del pari che assai curiose, le aggiungo ai documenti [5].

Narrasi nella prima del suo ritorno, dell'abbandono in cui viveva nella sua Torino; del suo riconciliarsi col morente suo re; dell'arti subdole di Francia, del duca di Modena o degli Austriaci, che gli apprestavano il brutto tiro di una seconda rivoluzione [6] per rapirgli la corona. « Bisognava

(1) Lettera citata.

(2) *Cher ami! Et nos travaux du Genie!* Ah quale scorno!

(3) Si veggano i Documenti in fine al presente volume.

(4) Machiavelli, *Il Principe*, Capo XIII.

(5) Documenti in fine al presente volume.

(6) Il console di Francia a Genova si vantava dell'ordine avuto di far insorgere la città. Il segretario dell'ambasciata francese a Torino, operava anch'esso negli identici scopi. Il duca di Modena, secondando la regina, assicuravasi un partito per impadronirsi, spento il re, della corona, ecc., Memorie di Carlo Alberto (nei Documenti).

» un'armata (così egli); ma ci mancavano soldati, ufficiali,
» polveri, artiglierie; mancavaci denaro. Quest'erano le condi-
» zioni del mio paese, quando, spento CARLO FELICE, ne saliva
» il trono ».

Colle restanti pagine racconta il principe come avvenisse il compimento di un fatto, la cui trepida aspettazione, la cui speranza fra il turbine degli eventi e le amarezze del lungo esilio, confortava di un raggio affasciuatore le solitudini angosciose dell'anima sua.

Gettiamo un velo sui lutti del 1833, molto più che furono in parte l'opera occulta di quei ribaldi, che risvegliando nel giovane monarca coll'arti infami della menzogna e dell'inganno, i terrori di un'altra cospirazione tendente ad istrappargli la corona, lo spingevano a mortali risentimenti, ai consigli di guerra ed ai patiboli [1]. Tempi orribili furono questi, nè potè uscirne immacolato il nome del nuovo re. Ma sorvenuto il 1848, CARLO ALBERTO cancellava egli stesso quelle tristi memorie col proprio sangue. Sia pace al martire di Oporto ed alla vittima della nostra libertà, e la riconoscenza di un popolo redento

Dalle sue stanche ceneri
Sperda ogni ria parola.

In quanto al CIBRARIO, il piccolo drappello del caffè di Piemonte al quale apparteneva, scioglievasi dolente, ma non avvilito, coll'intima soddisfazione di aver fatto il suo dovere.

L'impulso era dato: l'elettrica scintilla del vivere civile potea bene comprimersi un istante, ma spegnersi non mai; e quella schiera d'antesignani dell'avvenire, quelle giovani intelligenze, che nei taciti loro convegni anelava migliorate le sorti della terra natale [2], vedeva compiersi alcuno degli antichi suoi voti. Quanta analogia fra quel nobile drappello

(1) BROFFERIO *Storia del Parlamento subalpino*, T. I, Introd. pag. LXIII.
(2) BROFFERIO. Opera cit. Introd. pag. XXXIV.

ed il lombardo, che quasi ad un tempo dettava le pagine gagliarde nè facilmente dimenticabili, del *Conciliatore!*

Prospero Balbo, che fu maestro al Cibrario nelle storiche ed economiche discipline (come il Boucheron lo fu nella lingua di Tacito e di Virgilio ed il Manno in quella dell'Alighieri), continuava intanto a tener viva nel caro alunno la fede, la rettitudine dei principii, scevra da quegli esaltamenti politici e religiosi, che fanno dell'uomo un partigiano. Ascritto nel 1830 all'accademia delle scienze, fu nel 1832 (1) delegato col Promis da Carlo Alberto ad una missione letteraria nella Svizzera e nella Francia, per ricercarvi gli antichi documenti della monarchia di Savoia. Passato il San Bernardo, passato il Vallese, furono a Losanna, Friburgo, Berna, Strasburgo; e visitata la Lorena e la Sciampagna, si fermarono a Parigi, d'onde recavansi a Digione, Châlon, Bressa, Lione e va dicendo.

Le risultanze felici di loro storiche investigazioni, suadevano il re di farle continuare nella Germania, e n'ebbero l'incarico nel maggio del 1833 (2). L'anno dopo veniva loro commesso di completarle nell'alta Italia. Quello scorrere nuove terre nel fiore della vita e nella potenza del pensiero; quel trovarsi in mezzo a popoli, monumenti, consuetudini, colture non conosciute in prima che nelle pagine di qualche libro e sotto il prisma, per così dire, delle opinioni altrui, parevano ridestare nel giovane Cibrario il palpito di un'altra vita, ritemprargli la mente a più profonde meditazioni; e le nuove corrispondenze coi più alti ingegni e cogli spiriti più gentili delle scorse città, da un semplice ricambio di storiche e letterarie idee, come suole fra l'anime ben nate, passavano alla dolcezza ed alla santità dell'amicizia.

Aveva egli già pubblicate le *Storiche notizie dei principi di Savoia* (1825); *La Vita di Paolo Simeone dei Balbo* (1826), e le *Storie*, così lodate, *della città di Chieri* in due volumi (1827),

(1) Decreto 23 giugno 1832.
(2) Decreto 11 maggio di quell'anno.

delle quali si vollero due altre edizioni e che, ravvalorate da nuovi documenti, disvelavano l'organismo politico e civile di quelle fraglie di popolo e di nobiltà, di quell'ardore di paratici consociatori del medio evo, che surti in mezzo all'ire procellose di parte, ed avvivantisi fra quelle, si direbbero un'antitesi dell'età. L'austero CARLO BOTTA, assai difficile lodatore, « mi parvero (diceva) que' due volumi de-
» gnissimi del dotto ed accurato mio signor CIBRARIO. Certo
» non periranno le lettere in Piemonte, finch'ei ci produrrà
» uomini simili a lui. Io gli faccio allegrezza in sin di qui
» di questa sua nobile fatica, e già ne auguro delle maggiori,
» ancorchè questa sia già grande ».

Parigi, 11 novembre 1827 (1).

Poi vennero *Le lettere ad Eugenia sulla storia dei principi di Savoia;* le *Investigazioni sulla morte del* CARMAONOLA (2); gli *Opuscoletti storici e letterarii editi ed inediti;* l'*Origine dei Cognomi;* i *Conti d'Asti;* gli *Amori d'Agnese Visconti;* la *Morte del Conte Rosso;* le *Fonti della storia civile di Savoia;* le *Società popolari;* gli *Ospizii dei nobili nelle libere città del Piemonte* ed altri egregi lavori suoi, tutti quanti ingentiliti dalla vigoria del pensiero e dalla forma elegantissima del castigato suo stile. Nè debbe andarsene qui senza ricordo la *Raccolta monumentale di documenti e monete*, e l'altra dei *Suggelli dei principi di Savoia* dal CIBRARIO e dal PROMIS pubblicate per ordine del re, frutto delle missioni storico-diplomatiche per entrambi compiute nella Svizzera, nella Francia, nella Germania, delle quali venivano (come fu detto) incaricati.

---

(1) Archivio CIBRARIO. Corrispondenza.

(2) È notevole il decreto del comune di Carmagnola 27 agosto 1834, che stabiliva rendimenti di grazie all'avv. CIBRARIO per aver sostenuta l'ingiustizia della condanna, come *dettata da puro spirito di gelosia e d'invidia*, contro il celebre condottiere conte FRANCESCO BUSSONE, detto il Carmagnola, *lustro e decoro della patria, fondatore in essa della chiesa e del convento di s. Agostino.*

Accoglienze oneste e liete ebbero allora dai capi della repubblica nel Vallese, dall'accademia di Francia, da tutte le città percorse; e fu pel CIBRARIO, che fra il GAZZERA ed i due grandi storici CHAMPOLLION e PETIT-RADEL, si ravvivavano in quel tempo le dotte corrispondenze: nè so venisse mai pubblicato il discorso dal CIBRARIO medesimo pronunciato nella società delle scienze a Strasburgo [1]. La stessa MARIA CRISTINA, vedova di CARLO FELICE lo incaricava della storia d'Altacomba; e a favorire gli studii suoi, facevalo viaggiare per tutta Italia, schiudendogli in Roma il suo medesimo palazzo.

Ma se lo storico ammiri ne' suoi volumi, le pagine che più forse in allora s'improntarono della tempra soave di quell'anima squisita e dell'affetto che pur da lontano portava ai patrii monti, riterrei le sue novelle (1836), quasi tutte soffuse di quella dolce malinconia, e di quell'aura fantastica e romita della quale inebbriavasi talvolta fra le solenni mestizie dell'alpi sue. Perchè quà o colà (con un genere di racconti resi celebri dall'HOFFMANN) nella *Gola di Klus*, nei *Misteri di Malciussia*, nella *Povera Etelina*, nel *Pozzo di Piss Madai*, colorando leggende alpine, ci trasporta fra le patrie solitudini, fra monti eretti al cielo come ripidi padiglioni, od ai limiti silenti di qualche aperta convalle, o fra le morse di abissi interminabili nel cui profondo rugge e spuma il torrente, che poi ci addita più lontano allargarsi limpido e tranquillo, per morire ai lembi estremi delle candide sue ghiaie. Poetiche vallate entro alle quali gode smarrirsi con una specie di voluttà, per tutto avvolgere l'animo nostro nelle soavi contemplazioni del suo. E fu in Usseglio, che togliendosi giovinetto al frastuono della capitale, abbandonavasi nel silenzio ai prediletti suoi studii; là dove, più tardi, gli piacque avere un'elegante villetta col suo domestico santuario, col suo giardino, e dove la splendida gaiezza dei fiori, ad immagine della vita in cui non v'ha

(1) *Discours à la Société des Sciences et d'Agricolture du Bas Rén (Strasbourg) par* LOUIS CIBRARIO, 13 *août* 1832.

sorriso che non aspetti una lagrima, è temperata dalla fronda severa di due cipressi.

Del 1839 fu collo SCLOPIS nella commissione preparatrice delle basi di un trattato per assicurare, di pieno accordo cogli Stati italiani, la proprietà letteraria, trattato cui tutti aderivano, che l'Austria soscriveva, ma rifiutavasi dal re di Napoli, cui parevano più rispondenti alla tutela dei portati dell'ingegno le librarie contraffazioni.

Tre anni appresso (1842) fu il CIBRARIO collaterale del magistrato supremo della Camera dei conti. Parrebbe ancora che nel medesimo anno venisse incaricato da CARLO ALBERTO per la formazione di un museo cristiano, al quale si riferisce una lettera assai curiosa del padre MARCHI.

« Preghi per me (scriveva questi al BRESCIANI suo con-
» fratello) il mio debito al CIBRARIO, e gli dica, che per
» mandare a male il santo divisamento del re, di creare
» un museo cristiano, basta il farlo palese. Se a Roma ciò
» si sapesse, tutte le strade si chiuderebbero all'uscita di
» quei monumenti dei primi secoli, che solo Roma possiede.
» D'etruschi, di romani, di greci, Roma ne può tuttora
» mandar fuori migliaia senza tema d'impoverire; ma di
» marmi, bronzi e terre cotte cristiane, ogni sottrazione
» darebbe nell'occhio. Sappia pure l'intendimento del re il
» signor BROGLIO, ma non ne parli col papa, molto meno
» col segretario di Stato e con negozianti ed artisti di Roma.
» Io poi ho legate le mani, e con doppia catena; ed è te-
» nacissima quella dell'amore per questa Roma, per cui mi
» farei trarre gli occhi; e stringente quanto la prima è la
» mia incombenza di — conservatore dei sacri cimiteri —
» che è come dire dei più antichi monumenti della Chiesa
» romana. Con tutto ciò, se vi è cosa possibile, TESTIERI la
» eseguirà con mia intelligenza »

Roma, 8 marzo 1842 (1).

P. GIUS. MARCHI.

(1) Archivio CIBRARIO. Corrispondenze.

Ma se da un lato Carlo Alberto adoperavasi per la fondazione di un cristiano museo mettendovi di mezzo i gesuiti, lamentavasi dall'altro col Villamarina, che re Carlo Felice gli avesse dati all'università di Sassari (1), come altra volta incaricava il Castaonetto avvertisse un canonico torinese che « dispiacente oltre ogni credere sa- » rebbe il re, se l'arcivescovo od altri fossero per influen- » zare i confessori nelle pubbliche faccende, sul che non » sarebbe mai Carlo Alberto per transigere (2) ». Le sue pratiche religiose toccavano talvolta gli entusiasmi dell'ascetismo e della superstizione; ma i principii religiosi che aveano quasi del cenobitico, cedevano dinanzi a'suoi politici convincimenti. Era un tipo singolarissimo, che tenea dell'incomprensibile.

---

(1) Lettera 2 maggio 1845. Archivio Cibrario.
(2) Lettera 12 novembre 1844, idem.

CAPO IV.

La Francia ed i legati veneziani — Missione veneta di Cibrario e Colli — Desta il popolo a tumulto — Loro ferma e leale condotta — Cibrario e Manin — Indirizzo al Cibrario dei democratici torinesi — Carlo Alberto ed i fatti del 1848 giudicati dal Giovanetti — La marchesa Masino e le carceri di Venezia — Sognate barbarie veneziane — Lealtà francese.

In questo mentre, se di qua dal Ticino la boriosa brutalità dell'Austria pesava l'un di più che l'altro sulla terra lombarda, dall'altra sponda per quella vece le riforme nazionali, cui Balbo, Cibrario, Gioberti, Azeglio ed altri egregi consigliavano al re, un po'a rilento è vero, per le sue fatali perplessità, ma pur venivano. In quanto a noi, l'ispirarci alle pagine di que'valenti, l'avvivarsi delle nostre speranze non fu più ritenuto nè dagli ergastoli, nè dalle baionette dell'Austria sospettosa. Fra quelle pagine appunto è lo scritto di Luigi Cibrario intorno alle riforme del suo paese, divulgate dal fiore dei periodici forastieri e nazionali, ricordate da quanti affrettavano col desiderio la vicina riscossa.

L'affrettava, scrivendone a CARLO ALBERTO, il GIOVANETTI; onde il re, di lui parlando al CASTAGNETTO « bench'io non » parteggi in tutte le sue vedute, devo aggiungere (scriveva) » che la sua lettera contiene idee vere, elevate, profonde. » Egli dice una gran verità, che divido con lui: che quando » il momento della sventura sarà giunto, noi non dovremo » contare che sopra noi stessi; e se quest'epoca arriva » per effetto di volontà incomprensibili, io spero, dopo Dio, » nel carattere nazionale, come spero che il re non verrà » punto meno al proprio popolo (*Le roi ne manquera point » à son peuple.* [1]) »

Ed in altra, 2 settembre dell'anno istesso « Aggiungete, » che se Dio ci fa la grazia di poter intraprendere una guerra » d'indipendenza, sarò io soltanto che guiderà l'armata, » e che in allora ho risoluto di fare per la causa guelfa ciò » che SCHAMIL fece contro l'immenso impero russo. Sembra » che a Roma si tengano in riserva le armi spirituali..... » Speriamo »: e chiude la lettera con questo ardente e nobile suo voto « *Ah le beau jour que celui ou nous pourrons » jeter le cri de l'indépendance nationale!* [2] »

Brevemente. La rivolta scoppiò (18 marzo 1848). Chi avrebbe detto che le stupende giornate di Milano, dovessero più tardi recarci l'armistizio del 9 agosto?

L'ampia tela di quel dramma doloroso, e delle cause che sperdevano in pochi mesi le speranze e l'armi del popolo italiano, fu per altri già svolta e commentata. Dal BAVA e dal medesimo CARLO ALBERTO [3], fino all'autore della *Diplomazia europea in Italia* [4], lunga serie di storici nazionali e forestieri facevano subbietto alle loro investiga-

---

(1) Lettera di CARLO ALBERTO a CASTAGNETTO. Archivio CIBRARIO, 5 gennaio 1847.

(2) Lettera di CARLO ALBERTO al CASTAGNETTO.

(3) BAVA. *Relazione delle operazioni militari da lui dirette nel 1848.* — CARLO ALBERTO. *Memorie della guerra dell'indipendenza*; volume così detto *il libro del re.* Torino 1850.

(4) BIANCHI. *Storia documentata*, ecc., in più volumi. Torino 1865-69.

zioni la funesta guerra [1], delle cui fasi, largamente raccontate per essi, sarebbe inutile il richiamo. Oltrechè l'animo non mi regge di ravvivare le tristi ricordanze d'una sventura quant'altre mai deploranda: narrar quelle fughe senz'arte di militi esterrefatti e dissolventisi come spirava la paura; quell'abbandono della terra lombarda agl'incalzanti nemici, cui ravviluppa un mistero al quale dopo ventitre anni, non è chi ne tenti le dense tenebre senza sgomento. Bensì m'è d'uopo arrestarmi ad un gravissimo fatto in cui sostenne il Cibrario con molta fermezza d'animo la dignità di un'avuta missione.

La città di Venezia, che memore sempre delle glorie antiche, al rompersi della guerra s'era fatta repubblica, volgendosi a quella di Francia per implorarne il braccio, le mandava suoi legati (giugno 1848) Aleardi e Gar [2], i quali ben tosto si persuadevano altro non essere talvolta le spampanate della Francia per noi, che colpi di gran cassa: la sua politica, gretto egoismo e gelosia de' popoli rinascenti a lei vicini [3].

I duo messi veneziani ritrovavano in Parigi Bastide vagheggiante una libera Italia, ma di più stati democratici, come gli Uniti d'America; Lamartine, sempre aereo ed indeciso come la sua poesia, parlare talvolta di repubblica, tal altra di un nuovo trattato di Campoformio, Thiers prediligere un regno subalpino costituzionale [4]; dappertutto una marmorea freddezza; nessuno che realmente soccorrere volesse la povera Venezia e riconoscerne la repubblica.

---

(1) Cattaneo. *Insurrezione di Milano*. Bruselles, 1849. — Dandolo. *I volontari*. — Laugier. *Le milizie toscane nella guerra lombarda* 1848. — Ulloa. *Guerra dell'indipendenza*. — *Archivio triennale della guerra santa*. Lugano, in più volumi. — Boggio. *Storia dell'indipendenza d'Italia*. — Gualterio. *Rivoluzioni d'Italia*, ecc. ecc., chè sarebbe infinito.

(2) Bianchi. *Storia della diplomazia europea in Italia*. V. pag. 271.

(3) Bianchi. *Storia sudd.* V. pag. 314 e seguenti; ma più ancora il Planat. *Documents etc. laissés par D. Manin*. T. I, pag. 271 e seguenti.

(4) Planat. *Documents* I, pag. 261. Lettera Aleardi e Gar, 5 giugno, datoci a spizzico ed in francese, da noi recata per intero nei Documenti.

Radetzki iatanto ne allagava le terre. « Ecco il frutto » (scriveva Manin ai suoi legati) dell'adesione precipitata e » vergognosa delle città di Terraferma al nuovo regno. » Eccitavali quindi ad altri passi; ma di colà rispondevano. « Gli uomini del potere sembrano favorire Carlo Alberto. » La riuscita in politica ha sempre ragione. Forse non trovano » combinazioni migliori, o bramano gittarlo ad arrischiate » imprese, onde perderlo poi. Se così fosse, teniamo il re » troppo astuto per lasciarsi accalappiare [1]. Qui la nostra » posizione è falsa, od ha colto un cattivo momento; la » politica si fa l'un dì più che l'altro misteriosa rimpetto » a noi: si direbbe una sensitiva che si chiude al tocco della » mano. » E ben s'apponevano.

Già Lamartine, pensando a Nizza ed alla Savoia, ottenuta sollecita formazione dell'esercito dell'Alpi, il 29 di marzo annunciava sarebbesi in pochi mesi la Savoia congiunta al territorio di Francia [2]. Brevemente; le clausole segrete fra Parigi e Vienna dal ricordato Planat si riassumevano [3]:
I. Promessa francese di lasciar fare gli austriaci in Venezia.
II. Egual promessa dell'Austria di lasciar fare in tutto il resto d'Italia e di Germania la Francia.

Quel medesimo Bastide, che ammoniva il Bixio (28 maggio) « La Francia è repubblicana, e la repubblica a Venezia » e nella Lombardia ha diritto alla sua protezione, » sei giorni dopo scriveva al Brignole. « Il governo francese » vedrebbe con piacere allargarsi in Italia il nuovo stato » monarchico [4]. »

Or ti affida allo straniero più potente di te.

Le sorti dell'appena proclamata repubblica veneziana, da tutti abbandonata, precipitavano, e a buon dritto, sclamava il Gar: « Persuadetevi bene, che il governo francese » è lontanissimo dal voler porre in pratica le generose

(1) Planat. Lettera 16 giugno. Aleardi e Gar, pag. 278.
(2) Bianchi. *Storia della diplomazia europea in Italia*. V. pag 274 e seguenti. — Martin. *Daniel Manin*. Parigi 1859, pag. 131.
(3) Planat. *Documents* I, 279.
(4) Bianchi, *Op. cit.* T. v, 290.

» promesse delle quali mena gran vanto in cospetto d'Europa
» nelle sue improvvisate dicerie. L'unico motore della sua
» politica è l'egoismo, e vede sorgere con gelosia nell'alta
» Italia uno stato potente [1]. »

Eppure MANIN negl'istanti supremi della morente sua repubblica, sognava ancora soccorsi francesi, ed il grande illuso ridomandavali a BASTIDE [2]. E però, come la Francia rifiutava l'armi proprie a CARLO ALBERTO (ed a qual prezzo le vendesse al figlio a tutti è noto), negavale di reciso alla Venezia, cui non restava che il dilemma, o di ricadere fra le sue ruine sotto l'ugne dell'Austria, o di darsi a CARLO ALBERTO. Da quel dilemma il voto del 5 luglio [3], per cui Venezia fondevasi coi popoli lombardi e coi piemontesi: e benchè i subiti disastri soffocassero quasi tosto in noi l'appena respirata indipendenza, per quel patto di fusione, due commissarii delegava lo stato — COLLI e CIBRARIO — al governo del popolo veneziano.

Pervenuti colà (6 agosto), e loro aggiuntosi il veneto CASTELLI, sponevano al governo provvisorio le avute commissioni. Se non che venia loro avvertito, la legge del 24 luglio aggregante la Venezia ai subalpini, non bastare all'intento; nulla per essa determinarsi durante il regime transitorio fino al riunirsi della Costituente; volersi quindi un'altra legge assicurante a Venezia i patti lombardi [4].

I commissarii sopperivano allora con un decreto promettente ai Veneti libertà di stampa, diritto di associazione, guardia nazionale, potere esecutivo esercitato dal re, ma con ministero responsabile; camere parlamentari; leggi ed

(1) PLANAT, pag. 328, Lettera 26 luglio di T. GAR a G. CASTELLI. Si veggano in fine al presente volume, nei Documenti, le lettere inedite ALEARDI e GAR.

(2) Idem, pag. 342. Lettera di MANIN 11 agosto 1848 al ministro BASTIDE, e GAR.

(3) DALL'ONGARO. *Venezia l'11 agosto* 1848, con Documenti. — CONTARINI, *Memoriale veneto*, pag. 66. — RADAELLI, *Storia dell'assedio di Venezia*. Napoli 1865, pag. 156 e seguenti.

(4) *Processo verbale di ricognizione per parte del Governo provvisorio di Venezia, dei Commissari del Re, 6 agosto* 1848 (nei Documenti).

ordini attuali riconfermati; nessuna legge novella senza previo consentimento del governo veneziano. Tutto ciò fino al dischiudersi della Costituente [1].

Al mattino del giorno dopo Reali, Paolucci, Martinengo, Cavedalis, del governo provvisorio; Colli, Cibrario e Castelli commissarii del re, presenti il patriarca di Venezia, il generale Guglielmo Pepe, il podestà Correr, Foscarini, Mongalvo ed altri, nella sala dell'antica biblioteca firmavano l'atto di cessione della veneta città, mentre la croce di Savoia, per gentile pensiero del Cibrario congiunta al leone di san Marco, sventolava sulle antenne della gran piazza [2].

Ma l'8 agosto, un austriaco parlamentario, proponendo negoziati, portava, in nome di Welden ai rappresentanti veneti la trista nuova della caduta di Milano; e gli agenti nemici, primissimi dei quali i consoli di Napoli e d'Inghilterra, diffondendola in un baleno per l'intera città, vi commoveano le moltitudini a malo stento da un proclama dei commisssarii raffrenate.

Al mattino del 9 Daniele Manin presentatosi al Cibrario, chiedendogli d'un tratto quale consiglio sarebbe il suo, dove Carlo Alberto colla spada alla gola fosse costretto dar Venezia agli austriaci, — non apro discussioni (gli rispondeva) sopra ipotesi assurde ed impossibili.

— Assurde ed impossibili anch'io le bramo, replicava il Manin; ma siamo in tempi che anche l'assurdo e l'impossibile deve preoccuparci: compiacetevi dunque di rispondere. — Ed insistendo il Manin.

— Dacchè proprio volete, ripeteva Cibrario, il parer mio, ve lo dirò. Venezia fondevasi col Piemonte per essere governata e difesa. Quando il re nol potesse, la causa per cui Venezia a lui si è data, più non sarebbe, e libera quindi ritornerebbe, com'era innanzi alla fusione.

---

(1) *Rapporto di* Luigi Cibrario *al Ministero sulla commissione straordinaria sostenuta in Venezia nell'agosto* 1848. (Si vegga nei Documenti).

(2) *Istrumento di consegna fatta ai Commissarii del re il 7 agosto* 1848 *dalla città e provincia di Venezia* (nei citati Documenti).

— Dunque, ripigliava Manin, voi non la dareste agl'inimici.

— No! piuttosto mi farei tagliare a pezzi.

— Trasgredireste anche un ordine del re?

— No! trasgredirei, perchè il mio mandato è di prendere Venezia e governarla. Dove un altro me ne venisse, potrei accoglierlo o nò; ma vi so dire che rifiuterei.

— E Colli che farebbe?

— Lo conosco, e non ha sensi diversi da' miei.

Daniele Manin, stretto al seno il Cibrario, se ne partì.

Se non che il popolo concitato dai fieri annunci, rovesciavasi a tumulto nella piazza di san Marco, e chiamati ad alta voce i commissari del re, voleva essere al fatto delle proprie sventure, e dei pericoli sovrastanti.

Per allora quell'atteggiarsi ad una sommossa fu scongiurato: ma in sul mattino dell'11 un altro messo di Welden portava copia dell'armistizio.

Rispondevano i commissarii, non poter essi accogliere comunicazioni, nè sospendere ostilità: frattanto il popolo, sospettandosi, come del 1814, venduto all'Austria un'altra volta, raccogliendosi per le vie, mormorava d'abbandono e di tradimento. Assai terribile s'era fatta la condizione dei due legati.

Radunata la Consulta, nel darle avviso dell'armistizio fatale, dichiaravano che, ufficialmente verificato, essi primi avrebbero tenuto il cómpito loro, restituendo a Venezia la sua libertà: che mai del resto non sarebbero passati ad atto, quale, per esempio, la consegna della città, che ripugnasse alla delicatezza ed alla nobiltà dei loro sentimenti [1]: raccolti avrebbero i deputati del popolo; ma che intanto provedessero i cittadini alle difese, chiudendo i passi delle lagune.

In questo mentre tutti pensosi, e come vinti dall'arcano presentimento d'una sventura, vagavano scorati i veneziani per le piazze e per le vie; guardavansi l'un l'altro e s'ag-

(1) Processo verbale dell'11 agosto 1848 (ne' Documenti in fine).

gruppavano storditi quà e colà senza disegno, chiedendosi mestamcate le notizie lombarde.

Ma in sul tramonto, poichè seppesi firmato un armistizio, non ebbe il popolo più ritegno; ed ingrossando fra le tenebre della gran piazza di san Marco, invasi gli atrii del pubblico palagio, voleva quasi furente le nuove di Milano, del campo, della veneta flottiglia; cui rispondendo il Colli non averne alcuna, come fiume che dirompe, la folla traboccò, ed atterrate le scolte, forzate le porte, gridando *abbasso i traditori, morte ai commissarii*, precipitò nelle sale. Un Sirtoli, lombardo, alla testa di quel parapiglia, stava già per trascinarli in mezzo alla moltitudine, che dalla piazza gridavali sdegnosamente omai caduti.

La loro vita era in pericolo. *Uccidetemi*, protestava il Colli, *ma ufficiali avvisi dell'armistizio non ne abbiamo; nè senza questi mi dimetterò.* Fuvvi un momento in cui la torbida scena era per volgere a triste fine. Ma, sorvenuto il Castelli, *innanzi tutto*, diceva, *son veneziano*, ed all' istante si dimise.

Daniele Manin presentatosi in quella sul verone, gettato lo sguardo su quell' ampio ribollimento di popolo che ondeggiava quasi mare in tempesta, fu salutato da immensi applausi, che in mezzo alle tenebre avean pure un non so che di fantastico e di pauroso.

Dimandato silenzio, la moltitudine (segno d'animi concitati) di repente ammutolì. Risoluto parlò dei commissarii, facendosi garante della loro lealtà; ma il popolo ad una tratto, rompendo in alte grida: *abbasso i commissarii, siamo traditi, siamo venduti, vogliamo* Manin, gli troncò la parola. Era un tumulto, un murmure profondo, che per quell' ampia oscurità pareva precedere i furori di più terribile rivolta.

Il Manin si restrinse al Colli ed al Cibrario per eccitarli a disdire il mandato ed a far parte con lui d'altro governo, il che implicava l' accettazione di due cómpiti diversi, d' onde il giusto loro rifiuto. Ma poi crescendo il frastuono e la procella, con subita risoluzione assunse

Manin la dittatura: poi, fattosi al popolo che l'attendova, *per queste quarantotto ore,* gridò, *governo io.*

Gli evviva scoppiarono fragorosi, e quell'assembramento si disciolse, fatto pago alfine dell'animoso pensiero del loro Manin. Il giorno dopo, saliti a bordo del *Goito*, i commissarii piemontesi lasciavano Venezia.

Questi fatti con eloquente e calda parola narrò il Dall'Ongaro; ma non a tutti è noto, come il Cibrario fra tanto commovimento di un'intera città [1] quasi colta dalla vertigine, si comportasse per guisa, che il 13 agosto, cessata l'ira frenetica di quei tumulti, deliberava il popolo di tenerselo dittatore con Daniele Manin. Ma l'onest'uomo, avendo già ricevuto un mandato del re, non credeva poter accoglierne un altro, benchè per lui sì lusinghiero. Non a tutti è noto come un giorno, volendo non so qual mano d'ultra-repubblicani, avventarsi all'antica e veneranda insegna del leone di san Marco per lacerarla, trovò egli sì energiche parole, da involare alla stolta profanazione quel palladio delle glorie veneziane, che sono pure le nostre, e che primo il Cibrario, non volle disgiunto mai dall'italo vessillo.

Vano è l'aggiungere, come poscia l'eroica città, resistendo *tutta sola* contro l'Austria intera, operasse miracoli di cittadina virtù.

Reduce alla sua Torino, fu il nostro Cibrario consolato dalle felicitazioni di tutti i partiti per la salda e nobile sua condotta. Nè gli mancarono quelle ancora del Circolo democratico di colà, che presieduto allora dall'avvocato Brofferio, tutta in sè raccoglieva l'eletta delle sabaude intelligenze, e che ammirando il generoso e fermo di lui contegno fra quei torbidi concitamenti, delegava quattro

---

(1) Emilio de Tipaldo amico suo, letterato di molto grido, gli scrisse offerendogli in quel punto la propria casa e tutto sè stesso: ma il Cibrario era già ricoverato a bordo del vapore. Il 28 gli rescriveva perchè sapesse che l'amico aveva fatto quant'era in poter suo per dimostrargli che le circostanze, quali si vogliono, non iscemano mai il senso dell'amicizia. (Venezia 28 agosto 1849. Corrispondenza Cibrario).

colleghi, perchè a nome della torinese democrazia gli si facessero interpreti del plauso di tutti (1).

« La Società del Circolo politico nazionale in Torino
» (così l'indirizzo) presa d'ammirazione della generosa con-
» dotta tenuta da Lei, signor cavalicre CIBRARIO, nel breve
» governo della Venezia, deputava i sottoscritti a testifi-
» carle di presenza la più sentita gratitudine del paese
» degnamente e nobilmente da lei rappresentato. I sotto-
» scritti, dolenti di non aver potuto adempiere di viva voce
» il mandato, lo fanno per iscritto, e sono certi che la bontà
» e gentilezza del suo animo accoglierà questa testimonianza
» che le è porta per animi sinceramente cittadini, ed amo-
» rosi della grandezza e dignità del loro paese. »

Torino, 25 agosto 1848.

LUIGI DELLA NOCE.
SEBASTIANO TECCHIO.
D. CARLO SECCHI.
MOSSONE AVV. GIUSTO.

Come dolci scendessero questi sentimenti allo spirito gentile del buon CIBRARIO, il dica la sua risposta:

« In mezzo alle sciagure che travagliano la patria ita-
» liana e che mi pesano sul cuore, sono balsamo soave le
» parole confortatrici de' miei concittadini intese ad appro-
» vare la condotta da me tenuta nel breve governo della
» forte ed inclita città di Venezia. Non è già ch' io creda di
» meritare l'encomio, che con sì larga vena di gentilezza
» mi fu dagli egregi deputati del Circolo nazionale indi-
» rizzato. Ciò che venne da me detto ed operato era debito,
» era bisogno di un'anima italiana; era conforme ai diritti
» più comuni di diritto pubblico, di diritto costituzionale;
» era anzi una semplice espressione di naturale equità, e
» fors' anche di solo buon senso.

(1) Indirizzo 25 agosto 1848 del Circolo politico e nazionale di Torino. Archivio CIBRARIO, Missione di Venezia.

« Lo splendido guiderdone, che piacque al Circolo na-
» zionale di decretarmi, è dunque proporzionato, non al
» servizio da me prestato, ma sì all'intensità dell'affetto
» con cui esso riguarda gl'interessi italiani, di cui tanta
» parte oggi si concentra nella libera Venezia. Prego dun-
» que gli onorevoli signori presidente e deputati del Circolo
» nazionale di attestare a quell'illustre consesso la sincera
» e devota gratitudine dell'animo mio. »

Torino, 26 agosto 1848.

LUIGI CIBRARIO.

Quell'egregio italiano di VINCENZO RICCI, ministro allora dell'interno, aggiunto il proprio all'applauso del Circolo torinese, felicitavalo del « senno e prudenza usata in quella pericolosa missione ».

« Fra tanta viltà » gli scriveva « e inettitudine d'uo-
» mini, la condotta dei regi commissarii in Venezia rimarrà
» una pagina onorata dei nostri annali. Non lieve compenso
» alle molte noie e fatiche, incontrate negli scorsi mesi,
» mi fu la personale conoscenza di Vostra Signoria che da
» molti anni venerava, come profondo istorico, non meno
» che quale uomo d'affari, tra i sommi del nostro paese [1]. »

Genova, 29 agosto 1848.

VINCENZO RICCI.

Sia luogo al vero: discuta chi vuole, se fosse o meno l'invio dei commissarii nella quasi perduta Venezia inopportuno: io per me lo ritengo un grande errore ministeriale. Ma la loro condotta, come egregiamente venne dal BIANCHI definita, *fu di onorati e forti uomini* [2].

Anche il solo per avventura di cui pensosamente accogliesse CARLO ALBERTO le franche parole, il senatore Gio-

(1) Lett. 29 agosto 848 da Genova. Arch. CIBRARIO. Missione di Venezia.

(2) BIANCHI. *Storia della diplomazia europea in Italia*. Vol. v, pag. 315. « Il democratico VINCENZO RICCI, anima candida, liberalissima quant'altri » mai, felicitavasi al CIBRARIO, ecc. »

vanetti, consolavasi col Cibrario dell'infelice, ma egregiamente sostenuta missione, con una lettera, che narrandoci del misero re, de' più crudeli momenti dell'abbattuto animo suo, prende carattere di storico documento, e ci addentra nelle cause dolorose delle tocche sventure, non senza qualche importante rivelazione.

« Ho salutata (così egli) la soprascritta della tua lettera » d'ieri come se t'avessi riveduto in persona, e fu la prima » naturalmente che lessi col cuore brillante di gioia. Qua» lunque cosa tu mi dicessi ancora di sinistro, non poteva » offuscare quella letizia.

« La condotta vostra in Venezia è stata subito lodatissima. » Vi siete appigliati ad una di quelle idee semplici e » giuste, che pochissimi sanno cogliere; perchè, massime » in quelle confusioni, pochissimi sanno scendere allo strato » in cui si rinviene. Poi tutti ne sono contenti, perchè il » vero ha sempre la forza di soddisfare. Per me ti confesso, » sebbene la mente non mi si confonda di leggieri e non » mi torni difficile l'afferrar quante idee presentar possa » una situazione, pur non mi affido che avrei fatto così bene.

« Sono andato dal re, e perchè la sua sventura mi com» move altamente, e perchè volea dirgli schiettamente l'a» nimo mio. Egli mi accolse molto onorevolmente; ma non » mi parve quasi suscettivo di assumere l'energia che le » circostanze richiedono. Quand'io lo spinsi nell'argomento » dei generali, mi parlò in prima della divisione di Saluzzo, » che disse essere galantuomo, ma di poca levatura; poi » finì per toccare dell'abdicazione.

« Io non era preparato a questa questione, e non so che » viso abbia fatto, perchè si affrettò di soggiungere, — fatta » una pace onorevole, o terminata la guerra. — Risposi allora » vagamente, ch'era punto di grandissima considerazione. » Nota, che in febbraio ne lo dissuasi altamente: ma quanto » non sono mutate le circostanze! Io credo che tutti hanno » sbagliato, e più d'ogni altro il ministero Pareto di prima » e seconda edizione, che fu ministero stoltamente tradi» tore: perchè prima, col ricusare di stringere chiaramente

» una lega politica cogli altri Stati d'Italia, crebbe la gelosia
» di Napoli e sgomentò il papa e la Toscana; poi coll'oc-
» cultare al re (che mi disse non averne avuto contezza, se
» non indiretta dopo più di otto giorni) la proposta del-
» l'Austria e dell'Inghilterra, ci spinse a sostenere soli una
» guerra, che era troppo maggiore degli omeri nostri.

« La Camera dei deputati guastò ogni cosa colle sue
» puerilità; e Gioberti diè il tratto alla bilancia, prima col suo
» impolitico e vanitoso viaggio, e colla sua idea sospetto-
» sissima delle diete italiane in Roma; poi coll'orgoglio
» ambizioso del letterato che recò nel Ministero privo d'ogni
» cognizione pratica d'uomini e di cose; ostinato a supplire
» con una sfrenata ambizione alla realtà, pigliando le grida
» di pochi arrabbiati per l'opinione del paese, e coltivando
» la follia d'una leva in massa, mentr'era sommamente
» difficile la mobilizzazione della guardia nazionale.

« Queste stoltizie...... non iscusano i falli del Capitano
» supremo, che sono pure molti: ma derivano, almeno in
» gran parte, da generosità d'animo, da abitudini di eti-
» chetta e dal difetto di buoni e leali consiglieri. Io stesso
» per semplice buon senso ho preveduta in Senato l'ultima
» catastrofe, veggendo assottigliarsi un esercito di 60 o 70
» mila uomini pel tratto di oltre 60 miglia da Rivoli a
» Marmirolo, ed ho pronosticato che l'assedio di Mantova
» sarebbe la nostra rovina.

« Ma non è tempo di vane recriminazioni. Guardiamo
» in faccia la situazione. — Durando Giacomo che è qui,
» ebbe il buon senso di resistere ad ogni suggestione. È
» uomo d'idee pratiche, che non iscambia le reminiscenze
» spagnuole colle realtà italiane. Il nostro esercito affranto,
» scorato, è nella più deplorabile condizione. Non so se in
» un anno, malgrado la sapiente energia del Da Bormida,
» potremo presentarci utilmente al nemico.

« Tolti i capi inetti, non so chi sostituiremo. Noi pa-
» ghiamo la pena dell'ignavia di trent'anni, e dell'arte
» tiberica di promuovere in tutte le amministrazioni gli
» uomini mediocri; di reprimere gli studii; di sostituire al

» merito la prescrizione, e di diffondere un languore servile
» in tutti gli animi. Nota, che negli ufficiali subalterni v' ha
» uno spirito *frondeur* molto nocevole nel soldato, e la
» persuasione di non poter combattere coll' austriaco. Più
» uno sdegno profondo per gli ultimi fatti di Milano. —
» S' aggiunge ora GIOBERTI, che inebbriato di successi lette-
» rarii, si tiene per un grande uomo di Stato. — PERRON non
» è per ingegno e per credito all' altezza delle circostanze,
» mentre uno dei grandi mezzi di salvamento è il sapere
» diplomatico, è la scelta degli uomini da mandarsi presso
» i principi italiani e presso gli stranieri. Però che il pub-
» blico buon senso farà giustizia dello stracco e discordato
» scoppiar di GIOBERTI e di coloro che lo presero a bandiera
» per sete di ribalda ambizione, nè avremo a deplorare che
» un bel nome offuscato. — Il re mi parlò di mediazione
» nel senso della linea dell' Adige. Per me sarei contentis-
» simo, quantunque ritenga, che sarebbe la prima guerra
» Punica. »

Novara, 28 agosto 1848.

Il tuo GIACOMO.

Ma tornando all' eroica Venezia, partiti COLLI e CIBRARIO [1], i suoi destini venivano affidati al generoso MANIN. In quanto al veneto e leale CASTELLI, riparatosi a Firenze, di là scrivendo al CIBRARIO (24 agosto), così narrava di sè. « Cento cittadini di me più utili alla cosa pubblica ha il
» mio paese; ma non credo ne abbia uno più sinceramente
» appassionato pel suo bene di me. Senza aver avuta la
» minima ingerenza negli antecedenti del 22 marzo, gli ebbi

(1) Mentiva il generale PEPE, quando, rapporto al tumulto dell'11 agosto scriveva: « *Arrivé aux appartements qui servaient aux délibérations du* » *Gouvernement, je ne réussis point à voir les commissaires gouvernants,* » *qui s'étaient sauvés pour se soustraire à la fureur populaire.* » MANIN, SIRTORI, ARMANDI e cento altri gli han bene trovati e al posto loro, che non lasciarono un momento, passandovi la notte senza guardie, e non partendosi da Venezia che all'indomani di pieno giorno, ed a cose finite.

» sacrificato tutto me stesso, dacchè mi ha chiamato, e mi
» ebbi il consueto guadagno di chi con mano e cuore puri
» tratta la cosa pubblica — l' impoverimento e l' esilio. Il
» mio guadagno reale che ho fatto, è della vostra amicizia. »

Nell' animosa Venezia, omai perduta la terra lombarda, dovea decidersi con un ultimo sforzo la gran causa della nostra indipendenza. Tutta sola contro l' Austria intera che per terra e per mare ferocemente la fulminava, per quasi un anno con indomita virtù ne la contenne fino a che, più che vinta, affranta dalle bombe, dalla fame e dal cholera, fatta segno allo stupore ed alla pietà di tutta Europa, il 24 agosto 1849 la misera soccombeva; e l' ultimo ruggito del suo leone mostrò alla Francia infida, quale popolo gagliardo e generoso avea coll' arti ingannatrici de' suoi protocolli, costretto a ripigliarsi gli appena infranti suoi ceppi.

Più tardi rivedeva Cibrario la sconsolata città; e mentre le immagini dolorose del passato gli stringevano il cuore, chi avrebbe creduto che una celebre dama torinese, in grido allora pel suo versatile ingegno, e che della repubblica veneziana s' era fatta sui romanzi dell' Hamelot e del Daru un fantasima alla Victor Hugo, scrivendogli, si rallegrasse veder caduto fino dal 1797 « quel nido antico della più » raffinata crudeltà ?

« Mi saluti la placida laguna (così al Cibrario la pit-
» trice e letterata, marchesa Ottavia Masino Mombello).
» Lo seguirò col pensiero ammirando le stupende, mara-
» vigliose reliquie di sì gran potenza, ora annientata ed
» avvilita...... Se poi discende alle orribili prigioni, ed
» entrando in quelle umide grotte, monumenti esecrati della
» più barbara tirannide e della più raffinata crudeltà degli
» uomini, sente per le vene un brivido, e si scuote doloro-
» samente nel veder macchiato di sangue ancora il marmo
» traforato su cui erano decapitati i prigionieri di nobile
» schiatta, senza udirne le difese e dar ragione del giudizio:
» e se prova un indefinito senso d' ansietà di uscir da quei
» luoghi testimonii di tante bestemmie, e forse di angelici
» atti di rassegnazione, dica allora se la caduta repubblica

» debba compiangersi, o non piuttosto ravvisare una meritata
» vendetta giustissima del cielo, e come tale ammirarla [1] ».

La povera marchesa non sapeva, che se fra noi la pubblicità dei giudizii e delle sentenze è un recente acquisto, nella *barbara repubblica* già dal 1621 i giuridici dibattimenti si tenevano a porte aperte: che prima ancora delle pagine potenti del Verri, del Gioja, del Romagnosi, del Beccaria, Pietro Mocenigo (1784) e Marco Barbaro (1786) predicavano in Venezia le grandi teorie sul diritto dell'accusato fino a sentenza pronunciata, sul carcere quale precauzione e non castigo, sull'abolizione della tortura, sulla corruttela nella convivenza coi prigionieri, sulle riforme carcerarie, sulla immoralità del privilegio e della esenzione, sulla pubblicità dell'amministrazione delle imposte; cose tutte che sembrano trovati dell'età presente, ma che non erano sfuggite al senno veneziano di un secolo fa, quando nel 1781 la sala dei Pregadi riempivasi di veneti patrizii per udirvi le terribili parole di Andrea Tron sulla molle ed oziosa loro vita. Lo ascoltavano pensosi e ne ponevano ad atto i forti consigli [2], prima assai che gli affamati eserciti francesi, tanto perchè ne fosse la Francia alleggerita [3], calassero dall'Alpi a succhiarci fino alle midolle per apprenderci la civiltà, predicatori di non so quali indipendenze, come se la repubblica di Venezia fosse governo di tartari e di cinesi.

Ameno poi diventa il Thiers, dove parlandoci di veneti fatti del 96 e del 97, pigliando granchi sperticati, inconcepibili [4], vaneggia di lagune zeppe di reggimenti schiavoni, d'argento

(1) Lettera 31 luglio 1856 da Recoaro.

(2) Romanin. *Storia documentata di Venezia.* T. IX, parte I.

(3) *Il voulait (le gouvernement français) essayer une tentative hardie en Italie pour y nourrir ses armées..... Une trentaine de mille soldats affamés etaient confiés à un jeune homme, etc.* Thiers. *Hist. de la Revol.* II, ch. XVII.

(4) Narraci p. e. (Thiers. T. I a. 1796) del Guieux mantenutosi a lungo con 1700 uomini in un vecchio edificio senz'acqua e senza pane. Que' 1700 soldati non erano che 800: in quanto al pane, avean tutte le farine degli svaligiati e contigui molini di Barbarano. Per acqua poi non avevano che il lago di Garda, alle cui rive sorge il palazzo Martinengo entro cui s'erano chiusi.

e d'armi profuse in Terraferma, d'acque destinate, *comme on sait*, ad annegare i prigionieri, e via di questo passo a gonfie vele, ch'è un portento l'udirlo, maravigliando quasi che il popolo veneziano non si fosse lasciato vendere all'Austria senza lamento, e ch'egli fosse caduto senza lambire, come l'agnella descritta dal PARINI, la mano de' suoi carnefici, e de' suoi traditori [1].

Poveri uomini grandi, come alle volte sono piccoli! Era d'uopo sacrificare Venezia; ma bisognava chiamarla prima imbelle, inorridire pel *libro d'oro*, un registro di nobiltà, e per *gli orribili pozzi* entro i quali, chi aveva sgozzate al Carmine ed alla Badia migliaia di vittime senza processo, vi trovava.... *un prigioniero!*

Solean dare i napoleonidi del molle e del codardo ai veneziani. Che direbbe ora il THIERS dell'assedio di Venezia (1848), raffrontato a quelli di Metz e di Sédan (1870)!

Da un canto la sublime disperazione di un popolo, che sotto la grandine delle palle nemiche, mietuto dal cholera e dalla fame, non vuol cedere a patti, finchè l'ultimo pane non terminasse coll'ultima cartuccia [2]. Dall'altro il fatto unico nella storia, di due eserciti francesi che abbassano le armi senza colpo ferire!

Povera Venezia! Unica e sola in armi dopo la battaglia di Novara, sola che fra i popoli ripiegati all'antico servaggio, sostenesse ancora la benedetta insegna della propria indipendenza, vedevasi tradita dalle subdole arti della francese diplomazia. Come a' tempi d'ATTILA, s'era nel 1849 tutto raccolto sulle venete lagune il lampo estremo della spirante libertà. La Francia repubblicana, implorata dalla morente Venezia a stenderle la mano, fingeva d'impietosirsi [3], ma

---

(1) THIERS, op. cit. T. I, 380 e seguenti. Pochi storici contemporanei infilzavano tanti errori, quanti lo storico illustre raffazzonava sulle cose veneziane del 97; e parmi averne altrove toccati parecchi (*Storie Bresciane*. T. X, lib. XII. *I tempi napoleonici*).

(2) RADAELLI. *Assedio di Venezia nel* 1848-49. Napoli 1865, pag. 102.

(3) PLANAT. *Daniel Manin*. T. I, ivi le lettere ALEARDI e GAR.

per ricacciarla nelle mani dell'Austria, cui l'aveva cinquantadue anni prima infamemente venduta.

Che gli storici francesi, per coprire l'obbrobrio dei patti di Campoformio, se la piglino con Venezia [1], è ben naturale. Ma che l'italiano CANTÙ asserisse caduta la repubblica veneziana per diritto di conquista, non era da attendersi.

« Tutti conoscono (gli rispondeva MANIN [2]) i fatti pre-
» cursori di quella caduta. Nel 1797 al reggimento aristo-
» cratico di Venezia sostituivasi il democratico. Fra questo
» ultimo e la Francia non fu mai guerra. La Francia per
» lo contrario se ne diceva l'amica, la protettrice. Come
» alleati e come amici della veneta democrazia, poche schiere
» di soldati francesi entravano in Venezia, ed occupatala
» militarmente, s'impadronivano del pubblico tesoro, deru-
» bavano le chiese, i luoghi pubblici. Frattanto Napoleone
» stringeva il trattato di Campoformio per cui cedeva agli
» austriaci la Venezia, benchè non fosse ancor sua. Ai
» lamenti ed alle proteste dei legati veneziani rispondeva,
» che se l'Austria non gradisse loro, non avevano che a
» difendersi. Così fu spenta la veneta indipendenza per tanti
» secoli durata. Io qui non veggo la conquista. L'insultare
» con parole acerbe il leone caduto è ingeneroso. È imper-
» donabile poi quando queste parole sono contrarie al vero ».

Singolare per altro! Quel medesimo THIERS che sognando una repubblica alla DUMAS — *piombi, silenzio e libro d'oro*, — chiamavala traditrice, la tradiva egli poi rompendo fede all'ALEARDI ed al GAR. Del che mi vengano a testimonio i loro dispacci [3].

---

(1) Il grave THIERS diviene quasi umoristico quando la chiama *perfida*. Cos'era il Direttorio, lorchè prima ancora d'impossessarsi a tradimento della terra veneziana, la vendeva all'Austria?

(2) PLANAT, Op. cit. T. I, pag. 5 e seg.

(3) Si veggano infine i Documenti. Le lettere ALEARDI e GAR da noi recate, ci vennero dalla cortesia del sig. CECCHETTI, segretario del R. Archivio di Stato. Il figlio di MANIN li deponeva cogli atti dell'importante missione nel museo municipale CARRER, d'onde gli esemplari a me comunicati e dei quali sono lieto arricchire le presenti memorie.

Il Planat non recavaci di essi che miseri lembi, e questi pure trasportati in francese: così le lettere del poeta Aleardi e dello storico Gar date a brani e infranciosate, nulla più serbano di nativo, nè forma, nè stile, nè integrità. Debito nostro è dunque rivendicarle. Poveri legati! Invano il 17 agosto, nel loro celebre indirizzo al generale di Cavaignac, alzavano quest'ultimo grido.

« Non permettete che nell'ebbrezza del dolore abbiasi » ad esclamare con un po' di ragione: Sventura ai popoli » che hanno fede nelle promesse della Francia! »

A quest'ultimo lamento la Francia non badò, quasi dicesse:

Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole, e più non domandare.

LIBRO II.

CAPO I.

Cibrario senatore — Sostiene l'emigrazione ed il sussidio veneziano — Rifiuta il portafoglio delle finanze — Suo disinteresse — Missione Cibrario e Collegno presso Carlo Alberto in Portogallo — L'economia politica del medio-evo — Carattere ed importanza di quel lavoro — Cibrario giudicato da Bianchi-Giovini e dal Tommaseo — Trattato con Francia da lui conchiuso — Vota contro il Foro ecclesiastico .— Gli sigari Cavour — Cibrario e gli ospizii mauriziani a lui confidati — Eletto ministro delle finanze — Lettera d'Azeglio a lui diretta.

Ma, ritornando al Cibrario, nel 21 di ottobre il Giovanetti suo vecchio amico, relatore in Senato sulla validità dei titoli, che aggiungevano quell'egregio all'albo senatoriale, plaudendo allo storico illustre ed all'ottimo cittadino nell'ardua missione di Venezia, « siffattamente gareggiò (conchiudeva) col suo collega, » di senno e di coraggio civile, ch'io non dubito asserire » aver egli contribuito a lasciar durevole e feconda reminiscenza dell'alto sentire dei piemontesi fra quelle nobili » lagune, ove in grembo alle antiche glorie del leone di » san Marco riposa tanta parte dell'italiana virtù [1]. ».

(1) *Atti del Parlamento Subalpino*. Sezione 1848. — Senato, 22 ottobre, pag. 110.

Tre giorni dopo, qual senatore, dichiarava il Cinnario importare alla dignità del Senato, che si determinassero le ragioni per le quali stavano i senatori per concedere al governo la loro fiducia; e nell'ordine del giorno, da lui proposto ed accettato, numerava tra queste la disposizione ministeriale a rompere la guerra alla prima occasione: gravi detti, pe' quali venivano ritirati dal Petitti, dal Peyron e dal Funnari gli ordini del giorno, ch'essi avevano proposti [1].

Nè meno splendide suonarono le sue parole riguardanti un indirizzo che i parmigiani ed i piacentini presentavano al governo sulle misere loro condizioni: perocchè dichiarando al Ministero « la necessità di far cessare le intollerabili sven-
» ture da cui erano travagliati contro ogni ragione (mi varrò
» delle sue parole) e contro la lettera e lo spirito delle con-
» venzioni », conchiudeva, non potersi aggiungere maggior forza all'opera ministeriale presso le potenze mediatrici, quanto lo scorgere la nazione gagliardamente risoluta a farla rispettare [2].

E fu pure in quel dì, che volle insistere per l'urgenza di un progetto di legge, perchè fosse provveduto all'infelice emigrazione italiana [3]. Nobili sentimenti ch'egli esponeva, non col solito atteggiarsi a liberale, e col drammatico accento di chi supplisce col gesto e colla voce alla oscillanza delle proprie convinzioni; ma col candore di un'anima non ad altro intenta che al bene ed alla dignità del suo paese.

Era appunto in quel tempo del Consiglio universitario; ed i poveri studenti dell'emigrazione venivano per le sue cure lietamente accolti con tutto quelle facilitazioni, che potessero alleviare ne'loro giovani cuori l'acerbità dell'esilio [4].

Tre mesi appresso i senatori Lamarmora e La Charrière,

(1) *Atti del Parlamento Subalpino*, 24 ottobre, pag. 135 e 142.
(2) Atti citati: Sezione 1848, 27 novembre, pag. 209.
(3) Idem, pag. 221.
(4) Idem.

allegando i veneti non aver mai desiderata l'unione, parevano opporsi alla legge, che assegnava all'eroica loro città, combattente contro gli austriaci, il sussidio mensile di 600,000 franchi.

Non ci volle di più perchè il Cibrario, dimandata la parola, ribattendo la falsa accusa contro i veneti lanciata, reso conto della sua missione quale mandato appo loro dal suo governo, e propugnando il sussidio a Venezia decretato, « essa è nemica — replicava — dei nostri nemici: li divide, li » combatte. Il nostro utile richiede che si soccorra, si man» tenga, si afforzi Venezia. La ragione di Stato si accorda » coi sentimenti del cuore; io voto per la legge. » E la legge fu a grande maggioranza convalidata [1].

Di que' medesimi tempi fu chiamato il Cibrario dal voto popolare a sedere nei consigli della città e della provincia di Torino, giovando l'una e l'altra dei proprii lumi. Re Vittorio Emanuele volea mandarlo ambasciatore presso Pio ix; ma sapendo il pontefice in Gaeta ed ospite al Borbone di Napoli, Cibrario se ne scusò.

Poco appresso venivagli il Pinelli offrendo a nome del re quel magico portafoglio delle finanze, che a parecchi suol far venire l'acquolina in bocca; e questo ancora (8 dicembre 1848) rifiutò [2]: e mentre a' nostri di v'hanno padri della patria, che deplorandone il vuoto erario, s'intascano così bel bello non so quanti onorarii a un colpo solo, mai che al Cibrario di tanti e lucrosi ufficii ad un punto sostenuti, volesse più d'un unico stipendio. Raro esempio di quel nobile disinteresse, che tutti applaudono, ma pochi sanno imitare.

« Caro Cibrario, — scrivevagli un giorno il re, — ri» tirandosi N. . . . dal ministero, penso dargli il gran

---

(1) Atti citati. Senato 1849, 13 febbraio, pag. 13.

(2) Nota del Cibrario ad una lettera del Pinelli « Mi ricercò di accet» tare il portafoglio delle finanze, insistendo molto a nome del re. Addussi » molte e valide ragioni per iscusarmene. Lo persuasi, od almeno credetti » di averlo persuaso. Fatto è che non accettai. » Il presidente designato al nuovo Ministero era Massimo d'Azeglio. 8 dic. 1848.

» cordone di s. Maurizio. Difficoltà più grave è il desiderio
» da lui dimostratomi di due pensioni — Guardi se ciò è
» possibile — Mi conservi la sua cara amicizia [1]. »

Il suo Aff.mo
VITTORIO EMANUELE

Ed in altra del medesimo re, « Maestro T . . . . . .
» mosso da fremito italiano, conta tenere la sua pensione.
» Non avevo capito bene; ma desidera pure che se ne dia
» una consimile al suo flebotomo, ed io con ardimento ita-
» liano sottopongo il fatto al suo criterio ecc. A rivederla [2]. »

Suo Aff.mo
VITTORIO EMANUELE.

Sia lode al pungente e lepido sarcasmo contro questi cacciatori di onorarii e di pensioni.

Ma il buon CIBRARIO non poteva capacitarsi dell'arte di arricchire a pubbliche spese, che faceva miracoli non per anco cessati. E però se un'antica matrona, la marchesa DI SAN TOMMASO, più tardi non avesse con uno splendido legato rimeritata cotanta onestà, dopo tre ministeri da lui sostenuti, sarebbe morto poco meno che povero, com'era nato.

Fu detto di conviazioni ministeriali. Io non discuto: solo avverto un fatto. Quando VINCENZO RICCI, una gloria dell'antica opposizione, anima liberalissima, ministro allora delle finanze, nella tornata 19 marzo 1849 asseriva; non doversi guardare le persone componenti il ministero, e qualunque ministro destinato dal re meritarsi la fiducia della nazione, levatosi il CIBRARIO, dichiarava, che lo strano principio sconvolgerebbe gli elementi più comuni del diritto costituzionale [3].

Ripigliando i fatti da noi lasciati per un istante, al

(1) Dall' autografo.
(2) Idem.
(3) *Atti del Parlamento.* — Senato, 1849, 19 marzo, pag. 82.

12 marzo 1849 l'armistizio fra l'Austria ed il Piemonte fu denunciato. Al 22, la catastrofe di Novara diè vinto il campo alla tedesca rabbia. Il 23 CARLO ALBERTO abdicava. Il 19 aprile già trovavasi ad Oporto, dove cadde infermo.

Che non fece il nostro CIBRARIO per dividere con lui l'amaro calice dell'esilio e della sventura? Tutto fu indarno. Risoluto di non aver compagni che il suo dolore, nol permise, nè volle mai che al figlio, cui trasmetteva (e in quale stato!) il regno, mancasse la fida scorta di tanto amico, e il senno di tanto magistrato.

Quasi conscio dell'avvenire, il CIBRARIO obbedì con mesta rassegnazione, trafitto il cuore da un'amarezza crudele, che gli fu poco appresso raddolcita dal sapersi eletto con GIACINTO DI COLLEGNO, perchè a nome dei senatori portasse al principe caduto l'espressione del loro cordoglio e delle profonde simpatie degli animi loro.

Misero re! Sulla terra dell'esilio, scriveva al CASTAGNETTO la lettera del 16 maggio, che il CIBRARIO in parte ha pubblicata: ma inedito v'ha un brano, che non debb'essere dimenticato, e che palesa la delicata natura della sua lealtà.

« Quant'à nos affaires avec les finances (così egli) veuillez
» bien vous rappeler que je ne veux absolument point
» que vous parliez ni des galeries ni des objets d'art. Pol-
» lenzo est puis une affaire bien délicate en ce moment
» dans lequel l'État est accablé des plus cruelles et af-
» freuses charges. Je préfèrerais manger du pain noir tout
» le reste de mes jours, plutôt que l'on pût dire, que dans
» une epoque aussi terrible je suis venu àgraver ou em-
» barasser encore dans un intérêt personnel les finances
» de l'Etat: et puis encore VICTOR préfèrerait il ete. Je
» pense en résumé, que le moment n'est pas encore venu
» de traiter la cession de ce château aux finances, quand
» même le nouveau Roi l'approuverait [1] ».

---

(1) Avuto in copia contemporanea.

Il 28 di maggio 1849, due cavalieri, passata mestamente la Sierra d'Alcomba in Portogallo, attraversando floridi campi e solitudini alternate di sabbie e di pineti [1], giungevano ad Oporto. Erano questi il CIBRARIO ed il COLLEONO.

Nel silenzio di un'erma casetta, al confine dell'Europa, sulle rive dell'Atlantico, alla destra del Duoro rivedevano colà, stanco della vita, quell'esule infortunato. CARLO ALBERTO gli abbracciò, e le lagrime di entrambi bagnavano la scarna e tremula mano del principe, che a stento si reggeva. Non rancore, non ombra di amarezza era nel pallido suo volto; e con maestà dolcemente serena loro parlava delle sue sventure, come fossero un brano di storia antica già passata al giudizio della posterità, sicchè parve più grande assai, che non ai giorni venturosi in cui vedevasi rallegrato dal plauso e dalle benedizioni di sette popoli. La grandezza dei sacrifizii avealo circondato della propria aureola. E fu allora che al CIBRARIO ed al COLLEONO, ch'e' diceva sue vecchie conoscenze, pronunciava le memorabili parole: « La provvidenza non ha permesso il compimento dell'ita- » liana rigenerazione. Confido che non sarà che differita. »

Terminata la triste missione, con lui rimasto il CIBRARIO, ne consolò per oltre un mese le solitudini del cuore, temperando colla blanda parola dell'amico il silenzio pensoso di quello spirito desolato.

Giunto l'istante doloroso del separarsi (2 luglio), abbracciandolo il principe teneramente « *si ricordi*, gli disse, » *che l'ho amato tanto.* » Cari accenti, ch'egli accolse coll'anima straziata, ma che gli valsero per tutta la vita l'ineffabile conforto di emozioni mestamente soavi.

All'indomani, imbarcatisi i due legati sul vapore il *Vesuvio*, si portavano a Lisbona, dove CIBRARIO recatosi dal re di Portogallo, rendevagli grazie a nome del Parlamento e della nazione, pe' riguardi affettuosi cui volle riconfortato

---

[1] CIBRARIO. *Lettere scritte in un viaggio di Spagna e di Portogallo nel* 1849 (Botta 1863). Lettera XIV, pag. 322 del vol. III, *Scritti diversi* del conte CIBRARIO.

il triste esilio del proprio re. Poi sul *Pacha*, vapore inglese, col suo compagno fu a Gibilterra, ove ebbe a fare noiosa quarantena. Ma udiamo il Cibrario. « In mezzo al » golfo di quel nome, sotto ai raggi cocenti di un sole afri- » cano, è ancorato il carcame di un vecchio bastimento » senz'alberi e senza vele, che serve a deposito di carbone, » ed è abitato da ogni più schifosa generazione d'insetti. » Colà ci toccò di far quarantena. Per buona sorte fu » breve. Per altro mai non ci saremmo aspettati dalla net- » tezza inglese così lurida stanza. »

Salpati a Gibilterra, quindi ad Algesiras, v'aspettarono tre giorni *el primero gaditano*, il pessimo di tutti i vapori, che solcassero allora l'onda marina, ed il cui spagnuolo capitano gareggiava in bontà col suo naviglio. Approdarono a Cadice, e qui lasciato Collegno, si recò il Cibrario col *Monzambano*, a Genova. Erano le tre pomeridiane del 28 luglio, l'ora in cui, vinto dal cumulo de' suoi dolori spirava Carlo Alberto [1].

Come fu a Torino, riferiva il Cibrario in pieno Senato le risultanze della sua missione [2]. All'indomani (7 agosto) giungeva l'annuncio della morte del re, li cui splendidi funerali venivano dal Cibrario istesso presieduti [3], com'ebb'egli dopo soscritto nella basilica di Superga il processo verbale della tumulazione, dettata l'epigrafe del suo sepolcro: estremi e pietosi ufficii, che lo storico di un principe sventurato alle stanche sue ceneri ebbe resi. « Ed io pure, (così chiude il Cibrario le meste pagine a lui consacrate) » contemplava per l'ultima volta, o mio lagrimato si-

---

(1) Cibrario *Notizie sulla vita di* Carlo Alberto. Torino per Botta 1861 pag. 196.

(2) *Atti del Parlamento*, 1849. 7 agosto, pag. 3.

(3) Da lui composta, leggevasi a Portanuova, da cui passavano le spoglie dell'infelice, la seguente epigrafe:

Oh quale a far più tristi i tristi giorni,
Da noi partivi, Alberto, e qual ritorni!
Sospir d'Italia e simbolo e bandiera
Sul tuo cenere sacro è scritto — *spera*.

» gnore, le tue svenute sembianze! Ed io pure lasciai
» molta parte del mio cuore in quel sepolcro che cuopre
» tanta generosità e tanta sventura. Deh! possa l'omaggio
» che la debole mia penna ha tentato d'innalzare al tuo
» nome, soddisfare qualche piccola parte del debito ita-
» liano. Possa dal seggio di luce in cui risiede l'eletta
» anima tua, gradir questi versi, de' quali il tuo storico,
» povero d'ingegno, ma non di coscienza, ha tessuto ghir-
» landa alla tua non peritura memoria [1] ». E quando
nel 1851 fu eletto un comitato pel suo monumento, che
suntuosissimo poi surse nella città di Torino, il PALEOCAPA,
che n'era preside, invitando il CIBRARIO ad essere della
commissione « riconosco non solo utile — gli scriveva —
» ma necessario, che la S. V. ne faccia parte, ella che rac-
» colse gli ultimi sospiri del magnanimo re [2] ».

Ma noi toccandovi dell'uomo, dimenticavamo per un
istante lo scrittore italiano il quale, benchè travolto nel
turbine delle pubbliche faccende, già dal 1839 avevaci re-
cata la più bella e più largamente concepita delle opere
sue — *L'Economia politica del Medio Evo.*

Il comparire di quelle pagine fu la subita rivelazione di
un ordine diverso di indagini e di scopi, di nuovi caratte-
ristici svolgimenti dell'organismo sociale del medio evo.
« Splendido lavoro » qui aggiunge il BENSEZIO [3] « da cui ri-
» sulta come si possa in bell'ordine congiungere, lo squisito
» senso dell'arte, la profonda critica del pensatore e l'ana-
» litica e paziente finitezza dello storico ». Del resto, non è
mio divisamento lo intrattenervi a dilungo su quel grave
dettato; però che più dello storico, largamente per altri fatto
conoscere [4], è mio proposito parlarvi del magistrato e del
cittadino, dove appunto è notata la brevità dei suoi biografi.

---

(1) Lettera 14 maggio 1851.

(2) CIBRARIO. *Notizie sulla vita di C. ALBERTO.*

(3) BENSEZIO. *L'Economia politica del Medio Evo del conte* LUIGI CIBRARIO, 1849.

(4) SCLOPIS. *Notizie della vita e degli studi del conte* LUIGI CIBRARIO. 1871.

Dirò soltanto, che fu tradotta quell' opera quasi ad un tempo dalla Francia e dalla difficile e meditabonda Germania; ch'ebbe cinque italiche edizioni le quali ne attestavano la grandezza e l'importanza; e come errasse il Brofferio nel figurarci gli storici dell'età sua, non ad altro intenti « che a » scuotere la polvere di qualche vecchia pergamena, ed a » blandire colla pubblicazione d' una cronacaccia o vera o » falsa, o di un suggello arrugginito, l'ambizione di rasta [1] »; mentre le pagine della *Economia politica*, disvelando le piaghe della feudalità, preconizzavano quei tempi, ora compiuti, ne' quali avrebbero i principi sentito il debito di chiamare i popoli a discutere sui loro interessi [2]. Ma in allora il Brofferio non si rirordava, che fra i collaboratori [3] delle poetiche *Tradizioni italiane* da lui dirette, non ultimo si annoverava Luigi Cibrario.

Nella grand'opera di cui parliamo, tu assisti ai primi albori della rinascente civiltà latina, che al dilagare delle unniche razze, *dal barbaro ululato impaurita* [4], parve nascondersi fra le tenebre dell'età, nè riapparire che al diradarsi di quelle. Ivi è l' origine, ivi l'intima condizione dei nostri comuni dal primo e gramo ricordo di qualche console, di qualche statuto, al dirompere generoso di quella immensa vitalità del medio evo, che suscitate le due leghe lombarde, fu indarno combattuta dalle irrequietudini dell'ira di parte, che dal labbro sdegnoso dell' Alighieri strappò contro i Marcelli de' tempi suoi l' acerba accusa.

Ivi sono i germi, lo svilupparsi energico delle fraglie, dei paratici consociatori, quando appunto le rabbie fraterne,

---

(1) Brofferio. *Storia del Piemonte*. Parte II, 99. « Le lettere riducevansi » all'ufficio di compoisatrici di archivi, e di ancelle di palazzo ecc. » E nella *Storia del Parlamento*. Introduzione, LXV. « Il cuore e l'ingegno (sotto » Carlo Alberto) erano proscritti. La poesia e la storia non esistevano più ».

(2) Cibrario. *Economia politica*. Vedi anche l' opera sua: *Origine e progressi delle Istituzioni della monarchia di Savoja*.

(3) Revere, Regaldi, Dall'Ongaro, De Boni erano con lui. — Altro che polvere di vecchie pergamene!

(4) Manzoni. *Urania*.

sprezzando i vincoli del sangue e della patria, gittavano dentro agli animi bollenti il tumulto delle loro tempeste. Ivi per ultimo ha la storia del principato, emerso dall'ardue lotte per lui suscitate, di popolo e nobiltà, per le quali, nato in prima nella bicocca del capitano di ventura, passava gradatamente agli splendidi palagi dei Medici e dei Visconti.

Rilentando la notte di secoli lontani, e toccandone i misteri qualche volta più renitenti ad ogni soluzione, ci presenta la vita, le consuetudini, i patimenti, le gioie di interi popoli in quelle varie lor fasi, che gli scrittori artistici, non volti ad altro che all'effetto teatrale dei grandi avvenimenti, non avevano sin qui degnate d'un guardo. È questa è pura, solenne, profonda istoria nazionale.

Tutto è svolto in quel volume colla facilità maravigliosa dell'autor suo, di cogliere l'espressione, la parola che più rapida, più eletta, più incisiva colpisce l'idea; d'onde nelle sue pagine la pienezza del pensiero, la concisione della frase, l'evidenza che ne trascina con lui; dirò di più, quel nerbo che qualche volta lo accosta al fare antico di Tacito e di Tucidide [1]. Nè già che il gran subietto della *Economia politica*, nel suo più vasto significato, quivi appaia totalmente compiuto, o come diremmo, per ogni sua parte notomizzato. Egli stesso, l'autore, lo presenta come uno specchio dell'antica società, *adottando non una scientifica divisione; bensì quella, che gli si porgeva più facile o più naturale.* Ma v'è calor di narrazione, splendidezza d'immagini, che danno vita quasi poetica all'investigazione dell'erudito, e che ribattono la stolta accusa di chi disse bandito dalle lettere piemontesi dei tempi di Carlo Alberto, l'ingegno ed il cuore; aspro detto, che egli stesso, l'inesorabile accusatore, colla vivacità de' suoi dettati senza avvedersene smentiva. Dirò anzi francamente, che la scuola istorica piemontese, inaugurata dal Terraneo, sotto Prospero Balbo pigliò nobili indirizzi, rivendicandosi largamente dei rimproveri severi del Paciaudi e del Muratori.

(1) Bersezio. *Della Economia politica del conte* Cibrario.

Ma lo stesso ab. Paciaudi torinese, non era l'uno de' più severi e indipendenti spiriti, che in tempi cortigiani altamente parlasse della dignità dello storico italiano, con parole degne di Foscolo, del Parini e dell' Alfieri?

Interrogato da un'eletta di Parmensi intenti ad una storia della patria loro, come dovesse farsi, « la storia è la face » della verità (rispondeva), ed il vero non può dirsi se non » vi è libertà di scrivere. Questa libertà può sperarsi in » Italia? Dirò di più; può ottenersi dove lo spirito domi- » natore del governo è farcito di pregiudizi, di piccolezze, » di superstizioni? Un momento di riflessione sulla costi- » tuzione politica del paese, fa conoscere ch' egli non è fatto » per la libertà letteraria, e che i filosofi non possono avere » appoggio e fortuna costì. La storia deve abbracciare l' in- » dole di tanti governi che hanno costì dominato disfacendo » gli uni ciò che gli altri avean fatto. Che ginepraio è cotesto » da non riuscirne che coi panni laceri? Niun sovrano vuol » che si biasimi le sue leggi, le sue disposizioni. Eppure » lo storico, se non vuole adulare, bisogna che vituperi, » censuri, condanni e prepotenze, e usurpazioni, e ingiu- » stizie. Chi oserà chiamare ad esame quale dei potentati » avesse un giusto diritto più dell' altro? Una storia di tal » natura non potrebbe scriversi che nelle isole britanniche, » ove la libertà ha il suo asilo e il governo lascia stampare, » e quel che è più, non ascolta le lamentanze dei principi, » perchè da niuno dipende. — La parte della storia eccle- » siastica poi per qual via trattarla? — Soffriranno mai i » preti ed i frati che si attacchi la memoria di un papa » che fu principe crudele? Si avrà tanto di petto per par- » lare aperto? — Uno sciame di cucullati, di preti, di uomini » che oggidì sono potenti, griderà eresia, scandalo, miscre- » denza. Evidente è il conflitto che deve nascere tra la filosofia » e la credulità: fra i dotti che faticheranno, e gl' ignoranti » che dovranno decidere ». [1] — Io non so quando il Brofferio, suo concittadino, più libero parlasse.

[1] Epistolario Paciaudi dal 1750 al 1784. Manoscr. della Parmense.

Ma le acri punture del Brofferio, il sabaudo Beranger, non torranno alle storiche e scientifiche pubblicazioni dell'accademia di Torino e della deputazione di storia patria quella importanza, che dal voto nazionale e forastiero loro venne riconfermata.

In quanto al Cibrario, l'*Economia politica del medio evo*, che sola basterebbe alla celebrità dello scrittore, non fu solitaria; perchè l'anno appresso (1840) infaticabile sempre, ci presentava tre volumi della *Storia di Savoia* dal IV secolo ai tempi del *conte Rosso*, il VII Amedeo, l'ultimo dei conti ed il primo dei duchi, cioè non oltre il secolo XIV. Che se per altri fu ricercato da quel secolo in poi lo svolgimento della politica di Savoia che si rannoda coll'VIII Amedeo, le più difficili, le più tenebrose età della storia loro, e più dalla critica evitate, venivano dal Cibrario messe in luce. Nè sono ad omettersi le *Giostre ed i tornei della Savoia* (1839); i due trattati, l'uno intorno agli schioppi del 1374, e l'altro delle *Fonti storiche di Ginevra*, accolti in un volume (1840). Poi venivano gli *Opuscoli diversi* (1844), pressochè tutte istoriche monografie, dove quella sul *Commercio degli schiavi di Genova* preludeva per avventura all'ampio lavoro intorno al servaggio, il cui terzo ed ultimo volume da due anni composto appo il Civelli, attendesi tuttavia, nè credo per colpa dell'editore.

Un'altra memoria che destò qualche rumore, fu quella intorno alle artiglierie del 1300 al 1700, stampata nel 1846, tradotta in francese dal Terquem, e della quale uscivano cinque italiche edizioni. Comparivano l'anno dopo (1847) i due volumi della *Storia di Torino*, che lasciava dietro sè quella del Pingone, del Tesauro, del Giraldi, del Ferrero, degli altri tutti, lodatissima per la chiarezza del dettato e per la diligenza delle investigazioni, ed alla quale fa degno riscontro la grave istoria antica di quella città del cav. Carlo Promis.

« Se ho detto bene della storia di Torino » (così al Cibrario quel libero intelletto del Bianchi Giovini), « ella non » deve saperne grazie a me, ma bensì all'autore della storia » medesima, che ha fatto un buon libro. — Se fosse stato

» cattivo, o non ne avrei parlato, o nón avrei potuto lodarlo.
» E parrebbe omai tempo, che cessasse in Italia questa
» servitù di spargere incensi sopra ogni frivolità e ciarla-
» taneria letteraria per ciò solo che ne fu mandata copia
» ai giornalisti, simili ai preti quando sono all' altare, in
» cui v' è uno che profuma gli altri, ma poi vuol essere
» profumato egli stesso [1] ».

Pur di quell' anno uscivano *i Pensieri sulle riforme di* CARLO ALBERTO, e nel 1850 i mesti *Ricordi di una missione in Portogallo*, pagine commoventi, nelle quali, più che del suddito spira l'affetto dell' amico depositario delle ultime aspirazioni, degli ultimi consigli di quel principe sventurato. Nessuno miglior commento potrà mai desiderarsi della venturosa e travagliata sua vita.

Ma difficile sarebbe il tener dietro alla mirabile attività del CIBRARIO, di quella nobile intelligenza, che per quasi mezzo secolo dispiegossi multiforme, con iscorrevole dettato e con vivezza d' immagini, che riscaldano talvolta le pagine più severe dello storico e dell' erudito. Nè qui posso trattenermi dall' aggiungere intera una lettera, che nell' ottobre del 1854 il venerando TOMMASEO gli dirizzava.

« Permetta, che lasciando i titoli del ministro, mi volga
» al letterato, che ha spesa in modeste e fruttuose fatiche
» la vita. Appena ricevuto l' onorevole dono di lei, era mio
» desiderio significarle la mia gratitudine. Ma il mio dovere
» era il leggerne almeno tanto, che il ringraziamento ne
» uscisse più sincero e più pieno, e lontano dall' ombra
» d' ogni vile lusinga; del quale sospetto mi salva il non
» poter io nel mio stato nulla attendere dal ministro nè
» accettar nulla, e voler sola la stima dello scrittore e
» dell' uomo. Dirle che dal suo libro, io che so tanto poco,
» apprendo assai cose, certo non è lode grande; ma posso
» aggiungere, che da pochi altri di fresco usciti in Italia,
» altrettanto, in altrettanto spazio apprenderei ».

---

(1) Lettera 23 settembre 1847. Archivio CIBRARIO, Corrispondenza.

E quando uomini di sì opposti convincimenti, come il BIANCHI GIOVINI e il TOMMASEO, di sì diverso giudicare degl' intelletti italiani e dell' alta missione della patria letteratura, colle forme loro proprie, ma coll'eguale franchezza e libertà di spiriti indipendenti, riconoscono l' importanza delle opere di LUIGI CIBRARIO, d' uopo è bene convenire con essi.

Eppure in mezzo agli studii suoi non ebbe dimenticati un solo istante i còmpiti del magistrato. Nel marzo del 1849, qual preside com' era di un comitato cui spettavano RAVINA, SICCARDI, BUONCOMPAGNI e MELEGARI, dettava un progetto di legge sulla responsabilità dei ministri, largamente discusso. Nel marzo di quell' anno era già presentato alle Camere nazionali: ma il Parlamento, la nazione, tutti i cuori italiani, commossi ancora dalla catastrofe di Novara, non pensavano allora che alle difese della patria ed alla riscossa.

Fu poco appresso (7 agosto) il CIBRARIO della commissione permanente delle finanze. Il mese dopo riferiva in Senato sul progetto di legge riguardante le riforme da introdursi nelle università della Sardegna (1); mentre più tardi, chiamato dal NIGRA ch'era ministro delle finanze, ad assumere la direzione delle scompigliate dogane, dato bando ai vieti abusi di quel povero dicastero, ed opponendo all' arruffata contabilità l' esattezza del calcolo, ed all' oblio delle sorveglianze nei corpi doganali tutto il rigore della disciplina e dell' istruzione militare, risollevò quel ramo importantissimo della pubblica amministrazione dai miseri tirocinii del passato. I suoi liberi principii, le sue storiche meditazioni sulle cause della prosperità e dello scadimento dei popoli, lo facevano aperto propugnatore del libero scambio. Dividendo col conte di CAVOUR, su questo rapporto, le sue convinzioni, combinando un trattato commerciale colla prossima Francia, rappresentata allora da FERDINANDO BARROT, era fermo di porlo ad atto per ischiudere con utili transazioni altre fonti alla pubblica ricchezza.

(1) *Atti del Parlamento*, Senato, 5 settembre 1849, pag. 76, ediz. Botta.

Quindi, avuti amplissimi poteri (5 agosto) per aprire nuovi patti di commercio, di navigazione e di garanzie per le artistiche e letterarie proprietà, ritrovossi a fronte dell'astuto BARROT.

Colla solita albagia del più forte, avendo già questi bello e preparato il suo progetto, insisteva per aver tutto a suo modo e *a bon marché*, com'esprimevasi l'AZEGLIO [1]; ma trovò resistenze non aspettate.

In un articolo riguardante la navigazione a vapore, con una forma di apparente reciprocità, il francese nascondeva un'insidia sventata dal CIBRARIO e dall'AZEGLIO; e l'amicizia di Francia, dinanzi a cui gagliardamente sostenne il primo la dignità del suo paese, non fu turbata. Ribattendo con nobile sdegno le infondate supposizioni del BARROT sulla politica italiana, mostrò nel corso di quella lunga e difficile gestione, qui aggiunge MASSIMO D'AZEGLIO « quel » tatto e quell'acume che il suo paese doveva attendere » da lui [2] ».

Il 5 novembre si firmarono i trattati. Congratulavasi l'AZEGLIO col nostro legato pei vantaggi procurati al commercio ed alla marina, come ad esempio l'applicazione ai legni nazionali del nuovo sistema francese *de jaugeage;* la protezione di Francia ai nostri pescatori; la larga applicazione dell'affrancamento di tonnellaggio accordato in Algeria, cose ottenuteci dall'ingegno e dallo zelo del nostro rappresentante [3].

Ma il CIBRARIO, così lontano dal fare, come suolsi troppo sovente, l'apologia dell'opera propria, con una modestia che non abbonda nelle Camere parlamentari, riferendo agli accolti senatori le risultanze ottenute, ricordassero, diceva, come il sistema protezionista di Francia, così opposto ai larghi sviluppi del commercio e delle industrie, fosse cagione de' suoi costanti rifiuti all' Italia vicina. Pieno de' suoi

(1) Dispaccio dell'AZEGLIO 22 agosto.
(2) Idem, 30 ottobre.
(3) Nota AZEGLIO 20 novembre 1849.

principii, avergli offerto il Barrot assai gravoso progetto; aversene finalmente formulato un altro dal medesimo accettato, ma rifiutato dal ministero francese. « Trattavasi di vedere, (continuava) « se dovea rompere a dirittura le trattative ». Le condizioni politiche suadevano tenerci amica la Francia; le economiche avvertivano doversi accogliere la convenzione, *benchè lontana da quell'ampiezza, da quella reciprocità, che avremmo desiderata.* I patti alla Francia conceduti, essere i suggeriti dalle Camere nazionali d'industria e di commercio. Decidessero i senatori. La convenzione, brevemente discussa, fu approvata alla grande maggioranza di 57 voti sopra 61.

Quasi ad una, d'accordo col conte di Cavour, trattava coll'Austria per abbattere il contrabbando sul lago Maggiore. Di quell'accordo negl'intenti comuni, parlaci un foglio del conte di Cavour, 1° agosto 1851, in cui fa plauso all'opera ed al consiglio del suo compagno.

« Ringrazio la Signoria Vostra dell'interessante memo-» ria (così egli) sulle saline della Tarantasia. Mi riservo di » conferire, al suo ritorno, con lei intorno alla proposizione » relativa *au rocher d'Arbonne* ».

« Le negoziazioni del trattato di commercio coll'Austria » sono in buona via; ma il risultato è subordinato al rin-» novamento della convenzione per la repressione del con-» trabbando ecc. A tale scopo io prego la S. V. a voler » studiare, quando sarà sulle rive del lago Maggiore e del » Ticino, il modo di conciliare gl'interessi del fisco coi » riguardi dovuti alle popolazioni finitime ».

« Mi lusingo che il suo viaggio d'ispezione avrà per » risultato d'infondere nell'esercizio una novella energia, » che varrà non meno delle riduzioni daziarie a guarire « radicalmente la piaga del contrabbando ».

Come poi volgesse il Cibrario la mente ed il cuore al bene del suo paese, che amava tanto, lo dicono gli *Atti* delle tornate senatoriali. Quante volte, discutendo con quel suo fare calmo, conciso, risoluto nei rami svariatissimi della pubblica amministrazione, non ebbe vinte in ardue votazioni

le peritanze dei senatori! Quante volte fu eletto dal voto dei suoi colleghi a loro segretario; quante chiamato a presiedere le commissioni parlamentari, quand' erano più gravi ed importanti le trattazioni loro affidate (1)! Notevolissime furono le sue parole, quando nei vivi dibattimenti dell'8 aprile 1850, il progetto di legge abrogante i privilegi da medio evo del foro ecclesiastico e delle immunità del chiostro e delle chiese, a malo stento passava tra i senatori colla sola maggioranza di 11 voti sopra 80. « Io non » sospetto (diceva) di essere meno che riverente alla reli- » gione, mi risolvo senza la minima esitanza ad accettare » questa legge:

« 1º Perchè la credo essenzialmente civile.

« 2º Perchè utile al clero, il quale, pareggiato agli » altri cittadini, avrà giudici più esperti e forme di giudizii » incomparabilmente migliori, definiziono più sollecita e » meno dispendiosa. Io credo pertanto di adempiere uno » stretto dovere, come uomo politico e cittadino, e di non » iscostarmi dai principii religiosi, come cattolico, votando » per l'adozione della legge e respingendo ogni emenda- » mento sospensivo »: le quali ultime parole venivano coperte dagli applausi delle tribune e della maggioranza dei senatori. Votata la legge, fragorosi evviva salutarono il senato, il presidente, il ministro Siccardi (2).

Nè fu meno esplicita la sua protesta, quando alcuni senatori, dicendo i veneti sempre avversi all'unione subalpina, contrariavano la legge d'un assegno agli ufficiali che avevano combattuto per la difesa dell'adriaca città.

Perchè levatosi dal proprio scanno « Venezia (repli- » cava) s'è cordialmente a noi congiunta. Non è Venezia » che abbia allora abbandonato il Piemonte; ma il Piemonte, » che obbligatovi da forze maggiori, ha dovuto per l'armi-

(1) *Atti del Parlamento*. Senato, 1849, 24 marzo, 7 agosto, ecc. Sezione 1850, 24 dicembre, 1849, 2 gennaio, 1850, 9 marzo, 7 maggio, ecc. 1851, 5 febbraio, ecc.

(2) *Idem* Senato 1850, 8 aprile, pag. 207 e seguenti. La discussione durò tre giorni. Voti favorevoli 51, contrari 29.

» stizio di Milano, abbandonare Venezia. Un articolo di
» quel trattato prescriveva che il nostro esercito sgombe-
» rasse le venete città. Qual debito restava allora ai com-
» missarii del re? Qui sta il punto della quistione veneziana.
» Io voterò per la legge [1] ».

Frattanto, sempre voluto nelle commissioni finanziarie, non riuscendo a porre coi trattati un argine al contrabbando degli zigari in vaste proporzioni organizzato, e che dalla prossima Elvezia allagava il Piemonte, vi oppose un mezzo che non doveva fallirgli: quello di fabbricarne di migliori ed a più facile mercato.

Ecco l'origine degli zigari, che introdotti dal Cibrario, usurpavano il nome di *Cavour*. Lo svizzero contrabbando fu distrutto, senza che l'erario fosse tocco.

Altri carichi pertanto ne l'aspettavano; ed eletto nel 1852 a segretario del magistero dell'Ordine mauriziano, ne dilatò le filantropiche mire.

L'istituzione, presso che tutta ospitaliera, governavasi tuttavia colle norme e cogli intenti primitivi della beneficenza, mantenendo ricoveri ed ospitali. Dovizioso di larghe proprietà, venivano ben presto dal nuovo preside accresciute. Quindi ristauri ed ampliamenti degli antichi ospizii, fondazione di altri [2]. Un asilo pei fanciulli cretini fu aggiunto nel 1853 allo spedale d'Aosta, nel 1868 notevolmente ampliato e fornito di 72 letti. Un altro di 16, profittando del monastero dei padri serviti, egli aperse in Luserna. Un altro ancora pei lebbrosi de' quali è popolata la riviera di san Remo, fu da lui costrutto due anni dopo al sommo di ridente collina, dov'era il chiostro di san Nicola, e 24 letti vi furono collocati: ma singolare a dirsi, la renitenza dei lebbrosi aborrenti al solo nome di ospizio, mandò presso che a vuoto i sacrifizii per sì pietoso intento sostenuti. Fin

(1) *Atti del Parlamento*, Senato, 1851, pag. 364.

(2) *Cenni dei principali provvedimenti intesi a migliorare la condizione degli spedali mauriziani ed a fondarne di nuovi, attivati durante l'amministrazione del conte* Luigi Cibrario. (Relaz. presso l'Arch. Cibrario).

tra le nevi dell'alpi Graje, a 2,192 metri dal livello del mare, fu dal Cibrario notevolmente ampliato l'ospizio del piccolo San Bernardo [1].

All'ospitale di Lanzo furono aggiunte infermerie pei cronici della valle di quel nome, ed un'epigrafe del Vallauri colà ricorda l'ampliato ospizio [2], mentre due sale per 22 letti s'aprivano alle inferme dell'ospitale maggiore di Torino (1855) di fondazione pur esso dell'Ordine mauriziano [3]. Nè qui finivano le provvidenze dell'operoso Cibrario; perchè ponti e strade venivano da lui costrutte a vantaggiarne ad una i latifondi dell'Ordine e i terrazzani delle prossime borgate; ed è fra i ponti ricordevole il solidissimo del torrente Sangone, che divide a mezzo le tenute dell'Ordine stesso [4]. Attività meravigliosa, che del preside mauriziano faceva per quelle valli di Lanzo e di

---

(1) Il medesimo Cibrario v'apponeva l'epigrafe: *Aedes hospitales — excipiendis viatoribus — ad ardua gelidaque fastigia montis — scandentibus — a divo Bernardo sabaudo — saeculo x conditas — in meliorem ampliaremque formam restituit — rex Victorius Emmanuel II — magister Ordinis mauritiani lazariani — A.* MDCCCLVIII.

(2) Ecco l'epigrafe: — *Lancei in valetudinaria mauritiana — rex Victorius Emmanuel II regi Caroli Alberti F. — Pius Felix Augustus — magister Ordinis mauritiani lazar.— novas aedes hospitales aegris curandis — a solo excitavit — an.* MDCCCLII *regni ejus* III *— Aloisio Cibrario equite senatore — antistite Ordinis maurit. lazar. — Fabricio Lazaria comite senat. praef. exerc. — curatore valetudinariorum — Carolo Mosca equite — senat. architecto. — Thom. Vallaurius scripsit.*

(3) Sclopis. *Notizie* cit., pag. 29.

(4) Sulla pietra fondamentale del ponte del Sangone, presso la villa reale di Stupinigi, venne posta, dettata dal Cibrario, l'epigrafe: — *Jussu regis Victorii Emmanuelis* II *D. N. summi magistri — Ordinis mauritiani lazariani. Aloisius Cibrarius ejusdem — Ordinis antistes et eques balteatus senator inter primores — regni adlectus praefectus externarum regni rationum — vice sacra — lapidem auspicalem pontis Sangona regis munificentia — imponendi statuit adstantibus Joanne Nigra senatore — equite curatore rei privatae Augusti Friderico Colla equite senatore — praefecto aerarii Ordinis mauritiani lazariani — Ernesto Camuso architecto. —* VI *Non. Julii An.* MDCCCLV. (Cibrario. *Epigrafi latine ed italiane.* 1867. Torino, pag. 33).

Aosta il provvido confortatore dei poveri e dei languenti l'angelo, insomma, della carità [1].

E fu pel Cibrario, se nell'antica monumentale badìa di san Michele della Chiusa, sorgevano eleganti mausolei sullo stile della *Renaissance* per le ceneri di 25 principi della casa di Savoia, tolte alle cripte della cattedrale di Torino [2].

Fu detto largheggiasse nei diplomi dell'Ordine, non avvertendo che il diluvio dei nastri e delle croci non da lui, ma prorompeva dai gabinetti ministeriali, sicchè sembravano talvolta gareggiare fra loro a chi più valesse far sciupo di ciondoli, perchè i loro devoti se ne fregiassero il petto da quei gingilli riconfortato.

Però che di converso, mettendo il Cibrario a filantropico tributo la misera ambizioncella d'una croce, voleva pure che ad ogni modo fruttasse almeno qualche nobile azione; ed ottenevane ricambio di assai larghe beneficenze a pro degli ospitali da lui fondati: e con un nastro di seta ad altri conceduto, asciugava tante lagrime, raddolciva tanti dolori [3].

Era quindi naturale, che alla proposta governativa di sottoporre ai balzelli sulla mobile ricchezza i redditi mauriziani, altamente si lamentasse: ed è noto il fermo e grave suo *Memorandum*, (che noi rechiamo nei Documenti) sulla dotazione dell'Ordine e sulla ingiustizia degli oneri minacciati. Ma venendo ad altro.

Nel maggio del 1852, quando appunto volgevano tempi agitatissimi, il fervido ed impaziente Cavour, che trovavasi, benchè ministro, fra le distrette del lento e riposato Azeglio preside allora del gabinetto, con una di quelle farse ministeriali, che si maturavano nei dicasteri per essere

---

(1) Veggasi nei Documenti il quadro dei capitali dall'Ordine impiegati per gli ospizii e l'altro dei loro letti e della loro dotazione

(2) Il trasporto di quelle ceneri avveniva nel 1836. Le marmoree tombe con epigrafi dettate dal conte Cibrario, si compivano nel 1856 (Cibrario. *Epigrafi cit.*)

(3) Fu p. es. chi per avere una croce, largiva agli ospitali dell'Ordine stesso 18 mila franchi (lettera Cibrario 28 giugno 1864).

rappresentate in Parlamento, dava il tracollo a tutto il ministero. D'Azeglio, ricomponendolo, v'accoglieva il Cibrario proposto dal Cavour, che gli cedeva il suo portafoglio, ed era quello delle finanze. Avea quindi compagni l'Azeglio, Paleocapa, Pernati e Galvagno [1].

Fu ministero di transazione di soli sei mesi: non era insomma che uno scambietto dato appunto dall'irrequieto Cavour al filosofico Azeglio, che nel rinnovare il gabinetto, tranquillamente avvertiva la sua vicina caduta [2].

In que' sei mesi, duramente impedito dalle misere condizioni dei popoli e dell'erario, se non fu dato al Cibrario vantaggiare le affidategli finanze, lasciò per altro assai buona memoria di sè, pubblicando un resoconto sulla loro condizione dal 1847 al 1852, che per metodo, precisione, lucidezza e lealtà fu da Enrico Nadault [3] paragonato alla celebre esposizione che del 1778 aveva fatto Giacomo Necker, il salvatore del credito francese, il cui prospetto finanziario fu elevato all'altezza di un fatto nazionale. A questo poi del Cibrario precede l'altro di Ottavio Revel, che ministro anch'egli delle finanze, ebbe offerto a Carlo Alberto il dì dello statuto, 4 marzo 1848.

Massimo d'Azeglio, che divideva col Cibrario nel 1852 i cómpiti ministeriali, non pare fosse poi tanto facile uomo di Stato, quale avremmo potuto attenderci dall'artista e dal romanziere.

« Caro collega — gli scriveva un giorno [4]. — Quando
» incominciammo a chiamarci con questo dolce appellativo,
» non ci figuravamo che dovesse mai avere il significato
» che ha oggi, col dolcissimo corredo di rompimenti di
» tasche che l'accompagnano!

« Facendo voti onde torni presto ad avere il suo primitivo
» ed innocuo significato, bisogna pure intanto accettarlo con
» tutte le sue conseguenze; ed eccomi a parlarle d'affari.

(1) *Atti del Parlamento*, 1852, 22 maggio, pag. 106.
(2) Sclopis, *Notizie* citate.
(3) Nadault de Buffon, *Le comte Louis Cibrario*, Dijon, 1869.
(4) Lettera da Torino, senza data (Archivio Cibrario, Corrispondenza).

« Ho scritto a..... approvando le modificazioni ch' ella
« propone pel mio bilancio, salvo quella della soppressione
» della Legazione svizzera. La ragione del mio dissenso sta
» nell' importanza che vedo, di stringerci a chi si trova in
» condizioni analoghe alle nostre, quali sono il Belgio e la
» Svizzera. Tutti tre, essi e noi, *dobbiamo stare in guardia*
» *contro la Francia*, come ne stiamo in sospetto giusta-
» mente.

« Del resto sono qua per tutte le economie possibili:
» ma è da considerare che il ministero esteri, è stato come
» san Bartolomeo, sottoposto ad uno scorticamento pro-
» gressivo, e poco più ci resta a scorticare. E non bisogna
» far poi di quelle economie colle quali, per guadagnare il
» soldo, si corre rischio di perder la lira.

« Se non isbaglio, il Piemonte è uno dei governi, dove
» si paga meno l'amministrazione; e, invece di intisichirla
» di più, credo che bisogni far pagare di più i contribuenti,
» che pagano meno di tutti i loro vicini. Cose, del resto,
» delle quali mi pare ognuno sia persuaso, e le quali tutti
» si aspettano. Ella avrà in questo tempo certamente pen-
» sato al *modus tenendi* per vuotare le tasche al prossimo,
» e la prego dirmi se ha deliberato qualche cosa su questo
» punto importante. Abbiamo ancora tre mesi prima della
» riapertura: e se potessimo (vale a dire potesse lei) trovare
» in questo tempo una ricetta infallibile per guarire la
» borsa, e presentarsi con essa al Parlamento, sarebbe un
» colpo da maestro davvero. Poco mi darebbe noia allora
» la guerra pretina. Mi duole di non aver modo di aiutarla,
» ed essere ridotto a recitare soltanto la parte delle cam-
» pane, che invitano gli altri andare in chiesa, ma esse
» non ci vanno ».

Azeglio.

CAPO II.

Cibrario ministro della istruzione pubblica — Le confische viennesi e il Memorandum Cibrario — Allenze per la guerra di Crimea promosse da Cibrario e da Cavour — Cibrario agli esteri — Sua nobile condotta contro Vienna e Toscana durante il congresso — Suo dispaccio contro due allocuzioni pontificali — Proposta di scambio di due ducati coi principati Danubiani — Nota Cibrario correlativa — Le sue istruzioni al Cavour ed al Villamarina.

Ma la farsa del ministero di transazione dal conte di Cavour sottilmente ammanita, doveva pure avere un termine; e già l'avveduto era pronto a far cadere bruscamente la tela [1] affinchè, rialzandola, potesse incominciare la propria parte. Come avvenissero le cose, udiamolo da poche note del Cibrario istesso.

---

[1] *Lettere* d'Azeglio *al* Torelli. Carrara 1870. pag 8. Lettera 16 luglio 1852. — « Dopo di che si calerebbe il sipario, e potrei andare lo camerino a » spogliarmi ». Nota ivi apposta. « Effettuandosi per opera del Cavour il famoso » connubio destinato a battere in breccia il ministero Azeglio, fu portato alla » presidenza Urbano Rattazzi. Le scaltre e non troppo leali evoluzioni » colle quali fu condotto l'intrigo, determinarono l'Azeglio a dimettersi. »

« *1852, 22 ottobre.*

« Venerdì alle sette di sera a Stupinigi, S. M. riceve in » udienza Azeglio e me. Noi gli esponiamo che Cavour » disponendo della maggioranza e mostrandosi mal disposto » per Azeglio, qualificando esagerazioni e vane paure i » pericoli esterni ed interni da cui siamo minacciati, il » ministero non può tirare innanzi, non avendo libertà » d'azione, e non dovendo compromettere la sua dignità » in faccia ad una maggioranza ostile. Venga dunque Cavour » e governi. V'hanno poi altre ragioni da non dirsi. S. M. » dopo lungo contrasto, promise di chiamare Cavour e di » vedere come intenderà di governare. »

« *2 novembre.*

« Di nuovo sono tratto per considerazioni ben gravi, » a far parte del ministero dell'istruzione pubblica. Ne » prendo possesso il 5, dopo di aver pubblicato i cenni » sulle finanze dal 1817 al 1852 (1). Cavour presidente del » Consiglio ».

Il quale intanto, come se nulla fosse, attendeva tranquillamente nella sua villa di Leri i preveduti risultamenti dell'arti proprie (2).

Passato quindi il Cibrario dalle finanze alla istruzione pubblica, vi rimaneva quasi tre anni: ed è pur doloroso, che un uomo di lettere e di tal grido, non abbia potuto (e qui sarebbe soperchio cercarne le cagioni) recidere da radice quell'ibrido ed inconsulto sistema delle italiche colture, intorno al quale severo ed alto suona ancora il pubblico lamento (3).

Primo a rompere una lancia in Parlamento contro i ministeri fu il Berti (22 marzo), che avvertite le tante, ma

---

(1) Memorie autogr. nell'Archivio Cibrario.
(2) Bianchi, *Storia diplomatica*. VII, 68.
(3) Sclopis, *Notizie* citate, pag. 29.

non tenute promesse, al Cibrario dimandava, nè senza ragione, sviluppo maggiore alle scuole professionali e restrinzione di cattedre di latinità « utili a pochi, e per vecchie » consuetudini (così egli), e per cattivi ordinamenti, obbli» gatorie per tutti; sicchè mentre nei ginnasii si fa pompa » di una larva di civiltà, le moltitudini difettano delle più » utili cognizioni. Il latino è insegnamento d'una piccola » minorità. Non può, non devesi da un governo costitu» zionale prendersi a base dell'insegnamento di tutta la » nazione; ed è assurdo che le leggi lo ritengano carta » privilegiata di ammissione alle cariche dello Stato (1) ».

Ma già del resto il Cibrario, benchè discepolo del Boucheron e del Balbo, era con lui; talchè vedendo il bisogno d'altri sistemi più rispondenti alle mutate condizioni della società, prometteva di rassegnare in breve il progetto di una larga riforma (2). Nè alla data parola mancò il ministro (3), quando un altro più tardi, il conte Casati, fatte sue con qualche mutamento quelle riforme, le metteva ad atto come legge nazionale, che prese quindi nome di legge Casati; al quale effetto valevasi il conte d'uno di quegli istanti eccezionali, che sogliono i ministri pigliar di volo per sottrarre alla pubblica discussione la loro volontà, e convertita in legge, imporla altrui.

Sendo il Cibrario ministro della istruzione pubblica, il conte di Cavour, che trovavasi a Londra, vivamente raccomandavagli il Gallenga con una lettera (4), che onora, col ministro a cui era diretta, il protetto ed il protettore.

---

(1) *Atti del Parlamento*. 21 marzo 1853, pag. 3004.

(2) Idem.

(3) Consultavasi all'uopo con uomini competenti. Il Peyron p. es. con lettera 20 ottobre 1853, cedendo al fattogli invito, gli apriva il pensier suo per un progetto di legge relativo ai Consigli universitarii, ed alle norme direttive delle scuole private. Rapporto al primo, lodava il concetto di ridurre a semplicità il troppo intricato meccanismo dei Consigli: solo avrebbe desiderato che i 5 consiglieri si limitassero a 3. Delle seconde, proclamava la libertà d'insegnamento, perchè il programma degli studii (così il Peyron) rovina gli studii.

(4) Archivio Cibrario. Corrispondenza.

« Il signor Gallenga, che fu mio collaboratore nel *Risorgimento* nei tempi difficili del 1848 e 1849, e che fece
» poi ritorno in Inghilterra ov'è congiunto con una ricca
» signora di questo paese, ha divisato di scrivere una storia
» del Piemonte ad uso degl'inglesi: ma prima di accin-
» gersi all'ardua impresa, ha pensato di andare a Torino
» per procurarsi alcuni documenti ch'egli non ha potuto
» ottenere in Londra. Desiderando di facilitare un'opera
» che non può a meno di tornare utile alla nostra patria,
» facendola un po' meglio conoscere a questi isolani, io mi
» fo lecito di caldamente raccomandare il signor Gallenga
» all'amico cavalier Cibrario, non già al ministro, ma allo
» storico insigne, all'esimio accademico, assicurandolo
» ch'io avrò qual personale favore quanto ella potrà fare
» in pro di un ottimo cittadino italiano, il quale cacciato
» dalla patria, invece di vilipenderla ed affliggerla, lavora
» ad illustrarla colle opere.

« Gradisca ecc. » (la lettera è senza data)

Devotissimo servo ed amico

C. Cavour.

Nè pel Cibrario le nobili parole del conte di Cavour furono indarno, come nol furono in quell'anima gentile quelle di un celebre poeta [1], quando aprendogli mestamente la sua, gli palesava di quali amarezze fosse lacerata.

« Credete mio buon Cibrario (gli scriveva), che il solo
» parer scortese ed ingrato, è una tribolazione insopportabile
» ai cuori onesti. Il mio è tutto una piaga e da molto tempo
» e per tante ragioni! Chi gli reca un conforto esercita una
» misericordia ed una giustizia. Però se la fortuna mi tra-
» vaglia, Iddio mi sostiene, e se i galantuomini mi aiute-
» ranno e non mi verrà meno l'ingegno, vincerò l'invidia e
» farò vergognare l'insolenza. Gli emuli e le parti sono i

(1) Archivio Cibrario. Corrispondenza.

» miei nemici, badate. Poi c'è un armento di mezzi uomini
» coi quali io non mi mescolo; nè questi sono benevoli
» con chi non va ai versi loro, mutando ogni dì faccia e
» coscienza, aiutati dall'essere in molti e dalla pieghevo-
» lezza del dizionario. Io sono l'ultimo dei viventi; ma in
» generosità e fermezza di spiriti mi pare di vincerli così
» agevolmente, che non mi prendo pure il fastidio di mi-
» surarli. Egli è perciò che mi par grave l'abbandono di
» quelli che stimo e che amo, chè per quanto si dica il
» poeta bastare a sè stesso, questa è momentanea consola-
» zione, ma non è verità. L'uomo che suda e che lavora
» ha bisogno di essere rispettato ed amato; tutte le altre
» mercedi sono o passeggiere ambizioni, o pericolose follie.
» Il poeta poi che ha nervi più elastici e sangue più vivo,
» sa, vede e intravede, pur fingendo di non s'accorgere, e
» di fuor ride, ma dentro spasima e soffre. Deh! vogliatemi
» bene, e la provvidenza rimeriti largamente tutti coloro,
» che mi fanno gustare questo beneficio, ch'io chiamava il
» pane dell'anima. Io per me non ho modo di ricompensa
» altri che due: la memoria e la preghiera. Sono la ric-
» chezza del povero, ma inesauribile più che l'oro.

« Voi, mio caro Cibrario, avete troppo ingegno e troppa
» bontà per non intendere da qual viva parte di me me-
» desimo sieno uscite queste parole. Finirò col dirvi cosa
» che voi potete insegnarmi. Viviamo in tempi di bricconi
» molti e di molte ombre. Chi sta ritto è un miracolo della
» coscienza, ma un frutto dell'esempio, nò viva Dio. Sal-
» vinmoci in poco numero almeno dal naufragio del male.

« Vi stringo cordialissimamente la mano e sono qual
» sarò sempre. »

Il vostro

.....

E nel pregarlo di offrire a sua Maestà un'epistola funebre su due tombe recenti della casa Reale:

« Ho adempiuto un triste dovere; ma l'ho fatto con
» tutto il cuore. Eccovi l'occasione, mio illustro ed ottimo

» amico, di pensare anche a me, e un poco sul serio. Ho
» assolutamente bisogno di non tremar più sul dimani.
» Vedo tanti felici intorno a me, e comincio ad invidiarli.
» Salvatemi, vi prego, da questo peccato, e correggete la
» mia fortuna. Parlate al re, parlate ai vostri colleghi, non
» lasciatemi dimenticato così. Continuerò i miei studii con
« alacrità, quando sarà fatta anche per me un po' di giu-
» stizia. Credo di meritarla [1]. »

Nè quell'egregio poteva non cogliere l'occasione in cui l'amico sedeva ministro della istruzione pubblica, perchè provvedesse al misero suo stato « e giacchè (gli scriveva) S. M.
» ha creduto che l'onore del commessomi canto per le feste
» dello statuto, dovesse anche essere la mia mercede; ed
» io bene mi guarderò dal chiederne una, mi trovo co-
» stretto due mesi prima del tempo di ricorrere alla vostra
» provata fede, onde m'intercediate le mille lire promes-
» semi sui fondi mauriziani. E però, mio caro Cibrario, se
» vale la schietta amicizia, il tempo e la fatica spesa negli
» studii, il poco che ho fatto, il desiderio del molto che
» mi resta a fare, e l'animo e l'intelletto sinceramente
» devoti a questa mia seconda patria, vi prego a mani
» giunte di voler aiutare con qualche serio proposito al mio
» avvenire [2], al quale ha niente pensato la fortuna, e poco
» sin' ora io medesimo. So che la facoltà di lettere del-
» l'Università è liberamente disposta a favorirmi e pro-
» porre al ministero alcuna cosa, che valga a rendere meno
» incerta ed incresciosa la presente mia condizione. In co-
» desta materia voi siete il capo supremo. Gli anni passano
» e passano anche per voi pieni di laboriosi studii; ma coro-
» nati da molte e bene meritate prosperità di comodi e di
» nome. Aiutate un po' i miei, ve ne prego, come Dio ha
» largamente aiutato e benedetti i vostri. A voi più che a
» moltissimi è noto che costa il meditare e il fare, nè voi

(1) Archivio Cibrario. Corrispondenza.

(2) Per altre lettere risulta come il Cibrario facesse di tutto perchè l'illustre poeta non venisse dimenticato.

» sapreste o non curare od affliggere l'ingegno: l'ingegno
» per cui siete, e senza cui non sareste. Tutti quelli che ne
» ebbero dal cielo alcuna parte debbono, credo, legarsi
» insieme, cercarsi e soccorrersi, se l'uno nell'altro since-
» ramente riverisce, ama e rispetta il dono della provvi-
» denza, e ne ha sacro il deposito ed il mandato [1]. »

In questo mentre un delirio, che gli storici di quel tempo credendo stimmatizzarlo, attribuivano a Mazzini (sempre il capo emissario dei tumulti popolari), ed era per quella vece inopportuno, se volete, ma sempre nobile esaltamento d'animi insofferenti di servitù, risollevava per un istante contro l'austriaca guarnigione il popolo milanese. Quel delirio represso nel sangue, fu colto a pretesto dalla corte di Vienna per mettere ad atto la più stolta ed immorale delle violenze; ed il 14 marzo venivano confiscate le proprietà dei profughi lombardi e veneziani, non escluse quelle di parecchi già fatti sudditi piemontesi e cancellati dall'albo dell'austriaca cittadinanza.

Fu tale decreto da pareggiarsi all'altro del maresciallo Radetzki col quale, bisognoso di venti milioni, tassava nell'11 novembre i lombardi già perdonati nell'anteriore del 1° agosto, comprendendo tra i sommi promotori della rivolta, *trenta donne, un orfano di otto anni, l'eredità Mellerio e l'ospitale maggiore di Milano!* [2]

All'apparire di quella nuova e barbara confisca, non mancarono le proteste del governo piemontese: ma non riuscite le pratiche della diplomazia, dettava il Cibrario quel celebre *Memorandum* che, percorrendo l'Europa, destava il plauso di tutti i popoli indignati alla feroce brutalità dell'austriaco decreto. La Francia e l'Inghilterra battevano palma a palma [3], e dalla estrema Costantinopoli

---

(1) Lettera 23 luglio 1853. Torino.

(2) Boggio. *Storia della guerra d'Italia* 1859. t. I, pag. 335.

(3) Bianchi. *Opera citata*, t. VII, pag. 138. Nota Drouin de Luys. Parigi 13 giugno 1853, ed altra di Clarendon ad Azeglio, Londra, 16 maggio 1853. Si vegga l'intero *Memorandum* nei Documenti aggiunti al presente volume.

venivano congratulazioni al coraggioso Piemonte [1]. E veramente in quel dettato, che il Bianchi diceva l'uno dei più splendidi documenti dell'età nostra [2], sono in bell'ordine dati i singoli dettagli della vertenza.

Le stolte ed illegali pretese della corte di Vienna, l'insulsaggine dei suoi rimproveri al Piemonte, la sua patente violazione al pubblico diritto ed ai trattati antichi e moderni, sono in quel *Memorandum* con austera dignità severamente manifestati, chiudendo alfine con altera e nobile protesta. « Quello che non possiamo tollerare senza offendere » l'onore, senza mancare al debito più sacro, è questo, che » sopra semplici supposizioni l'autorità politica degli au- » striaci si permetta di violare i diritti più raffermati, più » incontestabili, nel colpire di sequestri le proprietà di tante » famiglie, che più non sono fra le emigrate, dacchè i membri » loro son divenuti, secondo le leggi d'ambi gli Stati, sog- » getti sardi. »

Il medesimo Brofferio, plaudendo ai sensi liberali di quell'atto solenne, facevane in Parlamento assai largo encomio [3]. « Ponendo mente — egli diceva — alle difficoltà dei » tempi, alle violenze reazionarie d'Europa, al mal fermo » contegno di altri popoli, alla turpissima avarizia dell'età » nostra, che ai godimenti materiali sacrifica dignità, libertà, » onore, avrei torto se non mi dichiarassi soddisfatto. So- » pratutto mi piace la sentenza sulla libertà della stampa, » saldo fondamento di tutte le liberali istituzioni. Nobili » parole alle quali mi gode l'animo far plauso in nome » della libertà e della patria. »

Le colonie italiane dell'America meridionale, attribuendo il *Memorandum* al commendatore Dabormida ministro allora degli esteri, lo presentavano d'una medaglia d'oro,

---

(1) Bianchi. *Opera citata*, t. vii, pag. 138. Dispaccio Tecco, Costantinopoli 25 aprile 1853.

(2) Bianchi. *Opera citata*, tomo vii, pag. 137. Fu pubblicato dal Botta (Torino 1853), dal Bonato. *Storia delle guerre italiane del 1859*. t. i, p. 353, ecc.

(3) Brofferio. *Storia del Parlamento*, t. vi. Continuazione pag 589.

ch'essi facevano coniare, plaudenti all'animosa protesta. E forse alcuno ricordò allora i versi di un antico poeta:

Ego hos versiculos feci, tulit alter honores.

Ma il Dabormida avvedutosi dell'errore, con gentile e delicato pensiero l'offeriva al Cibrario, che ad ogni modo con pari delicatezza non l'accettò.

In quel medesimo anno, durante l'assenza del ministro Rattazzi, assumeva quest'ultimo per due settimane il portafoglio di grazia e giustizia.

In questo mentre sulle sponde della Neva si andavano maturando cotali eventi, il cui rimbalzo dovea riscuotere quasi tutta Europa: ed era fatale, che allo infrangersi procelloso del despotismo dello Czar sulle rive del Bosforo, si dovesse più tardi l'indipendenza del popolo italiano.

Perchè sembrando a Nicolò giunta l'ora così a lungo preparata, per compire il gran disegno di Pietro il Grande, passato il Pruth, bruscamente agli Ottomani rompeva la guerra. Ma il 12 aprile due potenti nazioni si levarono contro di lui: la Francia e l'Inghilterra. In quell'accordo era detto, che sarebbersi accolti nel patto comune quegli Stati che l'avessero desiderato.

Le sorti della guerra volgevano intanto con diversa fortuna; quando Brofferio, interpellato il Dabormida in Parlamento sugl'intenti ministeriali, n'aveva risposta esser libero lo Stato e senza impegni: eppur s'erano gettate arcanamente le basi di una triplice alleanza [1]. Caduto Dabormida, salito al potere Camillo Cavour, deponeva quest'ultimo (26 gennaio 1855) sul banco ministeriale il trattato di quell'accordo, che stringeva la Sardegna, la Francia e l'Inghilterra ad un patto comune; quello cioè che quasi soli Cibrario e Cavour nelle Camere e nei consigli ministeriali avevano gagliardamente propugnato. Parve a molti singolare, che la fuggente occasione, (ch'era a cogliersi di

(1) Bianchi, *Opera citata*, t. vii, pag. 185

volo perchè il Piemonte pigliasse luogo ne' consigli europei propugnatore dei diritti del popolo italiano), per poco non isfuggisse, e che a malo stento la triplice alleanza, dopo acerrimi contrasti, venisse il 10 febbraio da 101 voti contro 60 dal Parlamento assentita. Ma quando si avverta che parecchi deputati e senatori di tutti i partiti, ch'erano il fiore delle due Camere subalpine, la venivano combattendo; quando si leggano fra gli atti parlamentari le gravi opposizioni degli uni e degli altri; quando si aggiunga il naturale sospetto di scorgere come avvinto dalle spire della politica francese il piccolo Piemonte; di vederlo più servo che alleato d'una potenza, che più volte s'era fatta giuoco di lui, duopo è convenire che in quelle forti esitanze era pure un cotal senso di patria dignità, di cui poteva l'opposizione parlamentare altamente onorarsi. Anche in pieno Senato fu la proposta duramente combattuta, cosicchè sopra 90 voti, non uscì vincitrice, e fu assai povero trionfo, che per 63 [1].

Fra i deputati, Lanza, Durando, Gallenga, Correnti, Galvagno, Lamarmora, Cavour la sostenevano. Contrastavanla Biancheri, Brofferio, Sineo, Cabella, Asproni, Tecchio, Casaretto, Pallavicino ed altri. Vinse alfine l'opposto partito, il partito degli ardimentosi, perciò appunto che senza un po' d'audacia non si fa nulla a questo mondo.

Breve. Il 4 marzo, dettata dal Cibrario, ministro allora dell'istruzione, e firmata dal conte di Cavour, usciva la dignitosa intimazione di guerra [2] contro la Russia, che fu letta in Parigi con somma avidità. È documento che onora il diplomatico ad un tempo e lo scrittore [3]. E qual esito avesse fra i diplomatici di Francia, lo dice un telegramma, che ricevuto dal ministro degli esteri, fu in questa guisa al Cibrario trasmesso.

(1) Bianchi *Opera citata*, t. VII, pag. 185.

(2) Si vegga nei Documenti recati infine al presente volume, 4 marzo 1855.

(3) In un esemplare a stampa di quel manifesto, leggo appostavi la nota « Scritto dal conte Luigi Cibrario secondo le intenzioni del re ».

Caro Amico.

« Mi reco a grata premura di comunicarvi il dispaccio
» telegrafico cifrato, che ho ricevuto testè da Parigi. *Le*
» *Memorandum est lu avec avidité. Il a l'aprobation gé-*
» *nerale, et produit un effet parfait.* Non ne dubitavo. Ama-
» temi e credetemi di cuore.

« *il vostro affezionatissimo*
DABORMIDA. »

L'esercito del Piemonte mosse il 21 aprile alla guerra d'Oriente. LAMARMORA e DURANDO lo conducevano. Al 31 di maggio la grave soma degli affari degli esteri, dalle mani di CAVOUR passava in quelle di LUIGI CIBRARIO [1].

Ma d'onde ciò? Era un altro giuocherello del conte di CAVOUR, arbitro omai del sabaudo gabinetto, per aversi nel compagno nulla più che un docile, fidato esecutore dei suoi pensieri. Ma non erasi accorto, che la pieghevolezza del ministro degli esteri non sarebbe durata che in ragione dell'armonia fra gl'intenti del CAVOUR, e le intime persuasioni del suo collega tutt'altro che arrendevole, quando ne fossero andate di mezzo le sue convinzioni e la propria dignità.

Sua prima cura fu d'insistere (1 giugno) presso la corte di Parigi [2], perchè il diritto di quella di Torino a prender parte ai grandi negoziati della pace, venisse formalmente riconosciuto. Ma oscillando alquanto l'Inghilterra per gli occulti dissapori fra l'Austria e la Sardegna, tornò il CIBRARIO alla carica, scrivendone all'AZEGLIO ambasciatore in Londra, il quale appresso CLARENDON ed agli altri ministri così bene conduceva le coso, da ottenerne l'intento [3].

(1) BIANCHI. *Opera citata*, VII, pag. 208.

(2) Idem VII, pag. 347. Docum. XXVIII. Dispaccio CIBRARIO 1 giugno 1855 al marchese VILLAMARINA in Parigi ed al marchese d'AZEGLIO in Londra. Altro ad AZEGLIO del 7. Docum. XXIX, pag. 548, dell'opera suddetta.

(3) Idem, t. VII, pag. 323. Dispaccio CIBRARIO ad AZEGLIO in Londra. Documento citato.

L'avvedutezza, la dignità, la diplomatica disinvoltura colla quale, superando il Cibrario fieri ostacoli suscitatigli contro dall'austriaco gabinetto, scioglieva l'ardue questioni della politica, largamente il Bianchi va commendando. L'ufficiale corrispondenza dell'infaticabile ministro col d'Azeglio e col conte di Cavour, anteriore al Congresso parigino e duranti gli atti suoi, fu in molta parte dallo storico egregio pubblicata [1].

In quanto a noi, valendoci delle carte, che dalla gentile condiscendenza del conte Ippolito, primogenito dell'illustre estinto, ci vennero comunicate, faremo di compierne la serie, come di documenti, che debbono collocarsi fra i politici della storia italiana o di un periodo importantissimo (come tutti lo sono gli appartenenti ad epoche di transazione), e che ci apprendono ad un tempo, rapporto al Cibrario, la svegliata abilità del magistrato, la logica stringente del diplomatico e la lealtà del cittadino. E a vero dire, se un posto al banchetto delle grandi nazioni ebbe il piccolo Piemonte, a cui tutti rivolgevansi allora gli sguardi e le speranze del popolo italiano; se le sue nazionali ispirazioni destavano le simpatie di Francia e d'Inghilterra, fu l'opera di un arrischiato ma profondo pensiero del Cibrario e del Cavour, d'onde il ripigliarsi delle arcane fila di quei taciti accordi, che precedettero lo scendere dall'Alpi di un esercito francese per combattere con noi (benchè assai largamente pagato colle terre di Nizza e di Savoia) le gloriose battaglie della nostra libertà.

Se non che intanto l'eterna lite dei sequestri e degli emigrati lombardi, malignamente di sottomano ridestata dall'Austria, tornava in campo.

Il duca di Toscana, condiscendendo alla corte di Vienna cui era servilmente legato a doppio filo, negava riconoscere un figlio dell'esule conte Gabrio Casati, quale addetto alla sarda legazione. « Vorrebbero gli Austriaci, » rispose

[1] Bianchi, infine al VII vol. della *Storia diplomatica d'Europa verso l'Italia*. Documenti.

arguto il Cibrario « risuscitare il vecchio romano Impero,
» che nei reati di Stato puniva la discendenza del colpe-
» vole? E dissi colpevole (aggiungeva) secondo loro [1]. »

Ma, sobillato da questi, cercando il principe un appicco a romperla col Piemonte, replicava l'istanza. Gli fu risposto maravigliarsi il governo, nè credersi dovergli dare ascolto [2]. Veramente l'abbietta servilità del duca per la corte di Vienna valeva tant' oro; poichè senza parere che quelle stolte provocazioni venissero da lei, copertamente se ne valeva, tanto che le acque s' intorbidassero. Era Leopoldo il suo burattino, che senza accorgersi la serviva molto bene; perchè non pago del Casati, facevasi a dimandare, mettendovi di mezzo la Francia e l'Inghilterra, lo sfratto di due politici fuorusciti. Francamente rispondeva il Cibrario, che per *inchieste da respingersi, vano sarebbe l' invocato appoggio d'altre nazioni per farle accette alla sua* [3].

Povero Leopoldo! Eppure nel 1849 salutava dal suo balcone la bandiera del popolo toscano acclamante alle nuove larghezze, non d' altro pauroso che di parer meno rivoluzionario degli altri tutti. Nè la vertenza del conte era finita: perchè il Baldasseroni, ministro del duca, vedendo il Sauli rifiutare l' istanza codarda dell' esclusione del giovane conte dalla sarda ambasceria, volgevasi al Cibrario, chiedendo il ritiro del Sauli e del Casati [4].

---

(1) Bianchi. *Opera citata*. Dispaccio Cibrario 30 luglio 1855 ivi citato, pag. 209, tomo vii.

(2) Idem. T. vii, pag. 209. Dispaccio riservato Cibrario. Torino, 23 agosto 1855, ivi citato.

(3) Idem. Tomo vii, pag. 210. Dispaccio riservato Cibrario Torino, 30 agosto 1855.

(4) Torino 27 agosto 1855

« Caro Collega — « La posta d'oggi porta una lettera di Baldasseroni
» a voi diretta, chiedente nientemeno che il richiamo di Sauli. L' affare
» facendosi serio, vi prego di ritornare senza indugio a Torino per deli-
» berare assieme ai vostri colleghi il da farsi. Ho convocato il Consiglio dei
» ministri per mercoledì 29 andante, ecc. »

« Vostro affezionatissimo C. Cavour. »

Si veggano ancora le lettere di Cibrario al marchese Sauli 30 luglio e 23 agosto, pubblicate dal Bianchi, t. vii, docum. xxxi, xxxii, pag. 552 e 553.

La questione fu in Torino dagli accolti ministri, presente il re, lungamente ventilata; e fu risoluto che *la sarda legazione più non potesse rimanere in Toscana, senza compromettere la propria dignità e quella del suo governo: molto più che avendo il re a Firenze un suo ministro, non aveva la Toscana usato il riguardo a S. M. di un suo rappresentante* (1). E però il Cibrario, incaricato a procedere per guisa, che rimanessero gli addentellati di qualche accordo, annunciando al ministro di Toscana le prese risoluzioni « se il governo del re — conchiudeva — » non è mai disposto a transigere col proprio decoro, accet- » terà volentieri quei mezzi di conciliazione, che gli venissero » offerti, e che salvandone la dignità, lo ponessero in grado » di riannodare una corrispondenza stata per lungo tempo » amichevole e gradita (2). »

Ma la corte di Vienna, temendo bonaccia, dichiarava come propria la questione di Francin; e non ci volle di più, perchè il Cibrario, solo in quel punto sostenitore della dignità del suo Governo, mandasse al marchese di Cantono, legato sardo a Vienna, questi ordini risoluti. « Poichè il » conte Buol trascorre fuori dei termini della sua mode- » razione al segno di tenerci così fatto linguaggio, avverti- » tegli ciò ch'era d'offensivo nella forma, d'inammissibile » nella sostanza del suo discorso. Domandategli se la To- » scana ha cessato di essere uno Stato indipendente; e » s'egli persiste nei suoi modi pressochè minacciosi, gli » farete comprendere che le sue minaccie non hanno peso » fra noi. Sdebitandovi di questo incarico, profitterete del- » l'accordatovi congedo (3). » Nè pago a ciò, di tutto ammoniva l'Azeglio a Londra ed a Parigi il Villamarina.

---

(1) Parole della lettera Cibrario al marchese Baldasseroni, ministro del duca di Toscana. Bianchi, *Opera citata*, Docum. xxx, pag. 550, 4 settembre 1855.

(2) Bianchi. Lettera citata.

(3) Bianchi. Tomo vii, pag. 212. Dispaccio confidenziale 9 ottobre 1855 e sue lettere ad Azeglio ed al Villamarina del giorno dopo, ivi citato.

Se questa fu gagliarda e franca risoluzione, la titubanza nel porla ad atto fu nel CANTONO quasi viltà.

Prevedendo il CIBRARIO le paure del suo legato, e fermo che ad ogni modo il foglio cadesse nelle mani di BUOL, mettevalo in posta, ch'era quanto mandarlo diffilato ad essere letto in *secreto* (1) nelle imperiali cancellerie. L'austriaco ministro, addatosi dell'astuzia, e punto al vivo dalla forma del messaggio e da quella dell'invio, chiamato il CANTONO, destreggiandosi alla meglio, persuadevalo ritenesse i detti suoi come spogli d'ogni minaccia e d'ogni risentimento, e fu coperta ed avveduta ritrattazione.

Avvertitone il CIBRARIO, sollecito al CANTONO rescriveva: « dacchè il linguaggio del conte BUOL non aveva carattere » di minaccia, ed è salvo l'onore della Sardegna, tralasciate » di dar corso agli ordini dati. »

L'acre dissentimento di Toscana fu dal CIBRARIO sopito; e come rimpetto all'Austria dignitosamente si comportasse, dirà la nota 23 ottobre 1855 da lui spedita al CANTONO (2). Soddisfatto così l'onore del suo paese, l'antica legazione sarda rivide Firenze.

Ben più arrendevole mostravasi CAVOUR, quando al CIBRARIO rescriveva:

« Ho letto attentamente la nota relativa al sequestro di » CANTONO. La proposta del conte BUOL mi pare inaccettabile dal Governo. CANTONO e noi dobbiamo mostrarcene » nè punto nè poco soddisfatti. Tuttavia, se alcun emigrato » volesse provare l'efficacia del mezzo suggerito da BUOL, » non sarebbe il caso di dissuaderlo. Ove poi questo riuscisse, noi avressimo un doppio vantaggio; di non essere » più molestati dal sequestro, e di conservare una cagione

(1) BIANCHI, *Opera citata*, t. VII, pag. 213

(2) Si veggano i Documenti in fine al volume. Ivi la nota 23 ottobre 1855, come pure il dispaccio confidenziale di sette giorni dopo, recato in parte dal BIANCHI, tomo VII, pag. 213, e dirizzato al CANTONO, dato in fine al tomo istesso, Docum. XXXII, pag. 550 e le lettere 10 e 14 di quel mese al VILLAMARINA ed all'AZEGLIO, Docum. XXXIII e XXXIV luogo citato a disp. 15 e 23 ottobre del CIBRARIO al VILLAMARINA e ad AZEGLIO, XXXIV e XXXV.

» per rompere coll'Austria, ove l'occasione per ciò fare lo
» dimostrasse favorevole. Ho creduto bene di manifestarvi
» la mia opinione su questa pratica, pel caso in cui ravvi-
» saste opportuno il fare a CANTONO una privata risposta. »
L'Austria andò per suonare e fu suonata; ed è una triste
verità, che nelle minime disdette, ne' più leggieri disappunti
della Sardegna, facevano da lungi capolino gli artigli del-
l'aquila grifagna.

Un altro esempio di nobile fermezza diede il CIBRARIO
nel fatto d'inconsulte allocuzioni del pontefice romano.
Perchè, al primo comunicate dal marchese MIGLIORATI am-
basciatore alla Corte vaticana, scrivevagli senza più [1].

« Ho ricevuto l'esemplare che V. S. illustrissima mi ha
» trasmesso delle due allocuzioni pronunciate da S. S. nel
» concistoro segreto del 26 luglio.

« La forma affatto insolita e piena di sospettosi riguardi
» usata nel convocarlo, potevano già far presagire che l'in-
» trigo politico vi dovesse avere maggior influenza che il
» vero interesse della religione.

« Circa all'atto che ci riguarda, che dichiara nulla una
» legge del regno nostro, votata regolarmente dai poteri
» dello Stato e sanzionata dal re, non posso che deplorare
» altamente nel vero interesse della religione un tale abuso
» di potere degno dei tempi di mezzo, e che corrisponde
» così male alle parole dette un mese prima spontanea-
» mente da SUA BEATITUDINE a vostra signoria illustrissima,
» quando fu ad ossequiarla per l'anniversario dell'incoro-
» nazione. — *Ora che trattasi di un fatto compiuto, la*
» *Chiesa debbe armarsi di quella longevità e santa rasse-*
» *gnazione, che ne forma ad un tempo la dolcezza e la*
» *forza* ».

« Coloro che hanno strappato alla sorpresa religione del
» pontefice un atto violento ed ingiusto, che tanto deve ripu-
» gnare al mite e virtuoso animo suo, hanno sperato di po-

(1) Docum. diplomatico nell'Archivio CIBRARIO cui spettano gli altri tutti
da noi recati.

» tere con questo mezzo, e colla corrispondenza che hanno coi
» nemici delle liberali nostre istituzioni, perturbare, divi-
» dere ed agitare il paese. Ma il buon senso del popolo lo
» preserverà certamente da questi mali. Esso comprende
» che la base della religione è la carità; e che non è in-
» formato da buono spirito religioso un atto, che tanto se
» ne allontana, e che confonde le questioni temporali colle
» spirituali. Sa benissimo che nelle altre questioni il pon-
» tefice può errare, e aspetterà con piena fiducia che il
» papa, meglio informato, emendi ciò che di men giusto e
» conveniente ha fatto, sia per inganno di raggiratori po-
» litici, interessati a nascondergli il vero stato delle cose,
» sia per falsa applicazione di un decreto tridentino, che
» riguarda manifestamente un caso ben diverso dal nostro.
» V. S. regolerà dietro queste norme i suoi discorsi.

« Intanto il governo sta preparando un *Memorandum*,
» che rende noto al mondo l'aggravio che vien fatto con
» esempio inusitato ad un regno eminentemente cattolico,
» in pena forse d'aver più lungamente d'ogn'altro com-
» piaciuto alla santa sede anche su quelle materie, che per
» essere affatto straniere alla giurisdizione ecclesiastica, si
» sarebbero potute governare sull'esempio della sola auto-
» rità civile.

« Gradisca ecc. »

5 agosto 1855 (confidenziale).

Cibrario.

Queste gravi cure non gli toglievano di assumerne delle minori. E pur di quest'anno era il Cibrario delegato con amplissimi poteri per una convenzione col re dei Paesi Bassi per le attribuzioni e giurisdizioni dei consoli di quelle genti, e per definire le libertà di cabotaggio nei porti e nelle coste d'ambo i regni.

Ma tornando all'Austria, sempre in ira contro un popolo vicino le cui libere istituzioni disvelavano l'esosa grettezza delle lombardo-venete, non appena lo potesse, levava in-

ciampi contro di lui. Quindi opponevasi di tutta forza, movendo cielo e terra, perchè al Piemonte fossero chiuse le conferenze da que' medesimi alleati, che avevano combattuto con lui, con lui divisi ne' campi della Crimea tutti i rischii della difficile e contrastata vittoria. Se non che riconoscendo la Francia il diritto della comune partecipazione ai trattati della pace, insisteva il CIBRARIO appo il sardò ambasciatore a Parigi, perchè fossero convalidati. Altrettanto faceva coll' AZEGLIO a Londra; ed i tre gabinetti si trovarono d'accordo.

Fu allora pensato ad un viaggio di re VITTORIO EMMANUELE in Francia ed in Inghilterra. AZEGLIO e CAVOUR lo accompagnavano, e valse probabilmente a gettare le basi della guerra italo-franca del 59. Accolto splendidamente in Londra il 5 dicembre, si maturavano per avventura in que' solenni ritrovi i destini del popolo italiano. Rapporto a cui merita bene si riferisca una lettera del conte di CAVOUR al nostro CIBRARIO.

6 dicembre 1855, dal castello di Windsor.

« La cerimonia d'oggi superò la mia aspettativa. Il re
» fu ricevuto in Londra nel modo il più soddisfacente. Lesse
» mirabilmente il discorso che AZEGLIO aveva preparato, e
» si comportò quale perfetto gentiluomo. Io mi lusingo che
» l'impressione, che la condotta e le parole del re hanno
» prodotta sul popolo inglese, non si cancellerà così presto
» e sarà produttrice di buoni risultati pel nostro paese.
» Non ho perduto il mio tempo avendo avuto cura di parlare ai capi di tutti i partiti. Li ho trovati tutti unanimi
» per l'Italia. Ma....., ed è il *ma* che vi spiegherò. Il re
» aderisce alle vive istanze dell'imperatore, e rimarrà un
» giorno di più a Parigi. Non saremo quindi a Torino che
» mercoledì venturo ecc. (1) ».

(1) Archivio CIBRARIO. Corrispondenza.

Il disegno napoleonico di un intervento francese contro l'Austria risale ai tempi del disastro di Novara.

Già dal 1853 Napoleone III lasciava correre dinanzi al Lamarmora, al Colleogno ed al Cavour parole arcane, che rivelavano un proposito saldamente nell'animo confitto, come d'uomo che aspetti un'occasione a porlo in atto (1).

I taciti apprestamenti di Bonaparte a Parigi lo maturavano, ed i fatti del 1855 ne affrettavano l'adempimento (2).

Ma riprendendo la serie loro, per un istante abbandonata, caduta l'8 settembre la città di Sebastopoli, sotto le cui mura dovevano decidersi finalmente le sorti della Crimea (3), distrutto nel mar Nero il naviglio nemico, lo scopo dei collegati era ottenuto. Si pensò quindi alla pace. Di lunga mano l'Austria, la Francia e l'Inghilterra ne andavano predisponendo per ogni evento le condizioni, che, cessato il cozzo delle armi, dalla corte di Vienna, assenzienti le altre due (28 decembre), si proponevano allo Czar.

Il giorno dopo, l'Azeglio in Londra ed il Villamarina in sulla Senna ricevevano da Cibrario dispacci confidenziali, che ponevano loro dinanzi quanto importerebbe all'avvenire della nazione, fosse colto il momento per ottenere che i Borboni di Modena e di Parma, collo scambio dei principati Danubiani, si allontanassero dalla terra italiana, togliendone così una piccola, ma nobil parte, alle austriache preponderanze (4).

Confidare il Piemonte, diceva egli, che nelle prossime

(1) Bianchi. *Opera citata*, VIII, 230.

(2) Idem. *Opera citata*, t. VII, 230.

(3) Da lettera di Cavour a Luigi Cibrario. « Penso che avrete diretto » felicitazioni ad Hudson ed a Gramont per la presa di Sebastopoli. Vedete » coi colleghi se non sia il caso di far cantare un *Te Deum*. Quando non » fosse altro, avrebbe il risultato di far arrabbiare i clericali ecc. Torino, » 13 settembre 1855 »

(4) Docum. 29 dicembre 1855, in fine al presente, ma più ancora il dispaccio del Cibrario a Villamarina, pure di quel giorno, recato dal Bianchi a pagine 239 e 243, t. VII.

conferenze i suoi potenti alleati vorranno rimutare in questa Italia un ordine di cose, che attualmente qualche volta ripugna alle nozioni più semplici della giustizia e dell'equità. Sperare veder mitigate le sofferenze, alleggerite le miserie del popolo italiano. E poi che l'Austria dilatava in Oriente la sua potenza, essere tempo frenar quella, che troppo in Italia rinvigoriva. Quali si fossero le condizioni del trattato di pace, esser d'uopo rassegnarsi a vederla stendere l'ali per tutto il corso del Danubio fino allo sbocco del Mar Nero, come pur troppo le batteva sul Po.

Ma questi insoliti accrescimenti, queste minaccie all'equilibrio delle nazioni, pel quale indarno sarebbesi combattuta la guerra della Crimea, dover sollevare i sospetti e le provvidenze dei collegati. All'Austria preponderante dal Ticino al Mar Nero, da Ancona ad Ibrail, padrona del Danubio, chi potrà impedire che non guardi superbamente ai minareti dell'ambita Bisanzio, con più certezza dell'esito che la Russia non ebbe? E se la guerra dai popoli confederati sostenuta, e per cui l'Austria non ebbe sacrificio pur lieve, avesse per ultimo risultato la di lei grandezza ed il dominio del maggior fiume europeo, chi farà calcolo del suo prestigio irresistibile, che potrebbe realizzarle il sogno antico del germanico impero? E l'Italia? Frutto degli austriaci patti, quali vennero proposti, sarebbe un ribadirle i ceppi dell'austriaca servitù, sicchè la guerra di Crimea non avrebbe che raddoppiate le sue catene.

Ove tanto accadesse, dove i sacrificii dolorosi sopportati dal Piemonte per l'avvenire del popolo italiano, non dovessero che sempre più gettarlo in fondo all'ultimo scadimento, la pace consacrerebbe una grande ingiustizia ed una grande immoralità; perchè Francia ed Inghilterra largamente compenserebbero una potenza, che ad entrambe rifiutava, nell'ora del pericolo, un soccorso, ed abbatterebbero di converso l'alleato, il compagno nella lotta sostenuta, abbandonandolo tutto solo dinanzi all'Austria vicina, per essi ringagliardita. Quale lezione pei popoli? Ma la Francia e l'Inghilterra non la daranno.

Su questi sensi volgeva la bella nota dal Bianchi pubblicata [1].

Con tutto ciò i legati di Francia, di Sardegna, dell'Austria, dell'Inghilterra convenuti a Costantinopoli, trattavano l'ardua lite dei principati danubiani. Altamente Cibrario protestava, il posto della Sardegna nelle conferenze della pace trovarsi determinato dalla natura delle cose a discutersi, tutte vitali pe'suoi più cari interessi. N'andrebbe il Piemonte profondamente ferito se, dopo tanti sacrificii nobilmente sostenuti, volessero gli alleati mercanteggiaro l'onore di liberamente e senza restrinzioni trattare della pace. Il suo diritto essere sacro, ed emergere dal fatto istesso della triplice alleanza, fortificato dal sangue che i militi piemontesi avevano versato per la causa comune [2].

« Se le cose (replicava in altra nota all'ambasciatore di Parigi) non dovessero procedere in modo convenevole alla » dignità del nostro re, non debbo dissimulare fin d'ora, » che i nostri plenipotenziarii avrebbero l'ordine di pro- » testare e di abbandonare il congresso [3]. »

Gli ordini e le istruzioni che al conte di Cavour ed al marchese di Villamarina il Cibrario avea dati, erano questi:

1. Se non fossero ammessi a tutte le discussioni toccanti in qualche guisa gl'interessi della Sardegna, lasciassero, protestando, le conferenze.

2. Si avvisasse ai traffichi della Sardegna sul Mar Nero, su quello d'Azof e sul Danubio.

3. Che l'Italia non si lasciasse nelle antiche sue condizioni.

4. Se i sacrificii della Sardegna non producessero che la grandezza dell'Austria raccoglitrice dei frutti d'una guerra

---

(1) Bianchi, vii, 339, 241 e i Documenti in fine alla presente.

(2) Idem. Dispaccio confidenziale Cibrario a Villamarina in Parigi e ad Azeglio in Londra, Torino, 1 febbraio 1856, t. vii, pag. 251.

(3) Dispaccio confidenziale Cibrario al suddetto, 9 febbraio 1856, citato dal Bianchi nel t. vii, pag. 252.

non da lei sostenuta, e ne lasciassero in Italia la politica aggressiva; se il papa ed il re di Napoli continuassero impunemente un governo ingiusto ed avverso ai diritti della nazione, avvisassero i plenipotenziarii le gravissime conseguenze [1].

Queste ferme e risolute determinazioni palesavano nel CIBRARIO il diplomatico dai forti convincimenti, che va diritto al suo scopo; che abborrente dalle servili e paurose pieghevolezze di più d'un ministro a lui succeduto, mai non transige quando si tratti della dignità del suo paese. Certo la questione italiana, scriveva all'AZEGLIO [2], è tutta irta d'inceppamenti. Ma v' hanno pur nodi che denno *infrangersi*, unico modo a toglierci d'impaccio. Quando un popolo che ha diritto ad essere governato, non lo è punto, e che il suo governo è incapace di renderlo felice, si chiede forse l'impossibile, dimandando che non sia nè angariato, nè assassinato, nè oppresso da coloro che dovrebbero sostenerlo?

---

(1) BIANCHI, VII, pag. 68, Docum. XI. in fine. *Instruction de M.r le cher* CIBRARIO *a m.r le comte* CAVOUR *et a m.r le marq.* VILLAMARINA, *etc. Turin, 8 fevrier* 1856.

(2) Lett. 25 marzo 1856, data nei Documenti.

CAPO III.

Congresso di Parigi e dispacci Cavour — Cibrario ed il trasporto dell'esercito di Crimea — Provocazioni di Cavour — Cibrario si dimette.

Il 21 febbraio 1856 giungeva in Parigi il conte di CAVOUR. Apertesi le conferenze, v'intervenivano per la Francia WALEWSKI e BOURQUENEY; per l'Inghilterra CLARENDON e COWLEY; MANTEUFFEL ed HATZFELDT rappresentavano la Prussia; ORLOFF e BRUNNOW lo Czar; la Turchia vi mandava ALY PASCIÀ Granvisir e DJEMIL bey; CAVOUR e VILLAMARINA peroravano pel Piemonte; per l'Austria HUBNER e BUOL, scelti questi ultimi appositamente, perchè animati d'una tale avversione contro il Piemonte, che aveva tutte le ingrate acerbità dell'odio personale (1).

Vivissima era intanto l'ufficiale corrispondenza fra Torino e Parigi, fra CIBRARIO ministro e il conte di CAVOUR.

(1) Si veggano in fine i Documenti.

« Sono nove giorni che ho lasciata Torino (così que-
» st'ultimo), e vi ho già scritto tre volte, spediti dispacci
» senza fine ecc. Spero che sarete soddisfatto della mia
» corrispondenza. Credo bene a discarico della vostra e
» mia responsabilità, di consegnare ne'miei dispacci tutti i
» fatti interessanti, che mi vien fatto di constatare. Ho
» scritto al re riferendogli la conversazione, che m'ebbi
» ieri sera coll'imperatore. Onde mostrargli la necessità
» del segreto, lo pregai di non farne parola al Consiglio.
» Potrete però parlargliene in particolare. Rimandatemi al
» più presto Armillad coi documenti che ho chiesti a voi
» ed a Rattazzi. Lunedì audiamo *in iscena*: se non piacevole,
» la cosa sarà curiosa. Intanto sono cominciati i pranzi
» ufficiali, e se non le intelligenze, gli stomachi sono posti
» a dura prova. V'avverto che ho arruolata nelle file della
» diplomazia la bellissima coatessa di .... invitandola
» a *coqueter* ed a sedurre, se fosse d'uopo, l'imperatore.
» Le ho promesso, che ove riesca, avrei richiesto per suo
» padre il posto di segretario a Pietroburgo. Essa ha co-
» minciato discretamente la sua parte nel concerto delle
» Tuillerie di ieri. »

Vostro affezionatissimo
Cavour.

Poi venendo in campo alcune proposte che riguardavano lo ingrandimento della terra nostra, e scrivendone al Cibrario, lietamente il ministro gli rispondeva, consolarsi che il pensiero di mandare il duca di Modena e quello di Parma in Valachia ed in Moldavia, riunendo sì bella parte di terreno italiano, attecchisse nell'animo dell'imperatore [1].

Ma le attrattive della contessa di .... pare non riportassero sulle prime gli sperati trionfi; poichè avendo Cavour posto dinanzi lo scambio del territorio dal Cibrario suggerito, aggregando alla Sardegna i ducati di Parma e

(1) Bianchi, t. vii. Documento xli, 25 febbraio 1856, pag. 116.

di Piacenza [1], fu dagli austriaci legati duramente respinto [2], e la questione interminabile dei sequestri lombardi, lungi dal volgere al suo compimento, s'era fatta più acerba e incipriguita [3], d'onde severe e dignitose proteste del Cibrario all'austriaco ambasciatore appo la corte di Torino [4].

Ma ritornando alla prima, lo stesso Cavour, naufragata la proposta Cibrario, ne proponeva un'altra.

« Faccio partire il corriere Armillad (così il conte Cavour
» al ministro degli esteri), per poter informare il re e voi
» delle fasi della nostra negoziazione. Vedrete, che spaventato dalle difficoltà che il traslocamento del duca di
» Modena ne' principati può sollevare, ho messo avanti un
» nuovo progetto nel quale figura il principe di Carignano.
» Ne scrivo direttamente al re, e spero che S. M. non lo
» biasimerà. Non si tratta di esaminare quale dei due progetti sia da preferire, ma di vedere qual sia di meno
» impossibile esecuzione. Non conviene però tacere che si
» l'uno che l'altro incontrano gravissimo ostacolo nell'opposizione recisa della Turchia, e nella ripugnanza dell'Inghilterra ad esercitare la coazione necessaria per farla
» cedere. Avrei bisogno di essere ben chiarito sulla questione della riversibilità del ducato di Modena. Non saprei
» ritrovare le regole che stabiliscono i diritti reciproci degli
» arciduchi d'Austria. Discendenti da Beatrice, che portò
» alla casa di Lorena i diritti di casa d'Este e della casa
» Cibo Malaspina, sovrana dei ducati di Modena e di
» Carrara, non vi sono che il duca regnante ed il suo
» prozio, entrambi senza prole. Morendo questi, chi eredita?
» Carutti ha, credo, esaminata la questione. Fate d'illuminarmi su d'essa al più presto possibile [5]. »

---

(1) Documenti in fine a questo volume.

(2) Bianchi, l. vii, lett. Cibrario al conte di Cavour. Torino 26 febbraio 1856 alla pag. 260 ed i Documenti alla fine del presente volume.

(3) Idem, vii, pag 258.

(4) Idem 261. Dispaccio confidenziale Cibrario al conte di Cavour, 7 marzo 1856 aggiunto al Documento xli, pag 612.

(5) Senza data. Archivio Cibrario. Corrispondenza Cavour.

Ma sembra che la proposta di Cavour intorno al principe di Carignano, non talentasse al Cibrario; perchè il primo, all'avuta risposta replicava:

« Ho ricevuta una vostra particolare, come pure una
» lettera del re sulla questione parmense. Capisco quanto
» difficile sarebbe l'indurre il principe di Carignano ad
» andare in Valachia, conducendo prima all'altare quella
» *tenera zitella* della duchessa di Parma. Nullameno parmi
» l'ostacolo non del tutto insuperabile; ma temo pur troppo
» che non avremo ad occuparcene, giacchè i turchi si
» dimostrano feroci della questione dei principati. Non solo
» ricusano di abbandonare il supremo dominio, ma insi-
» stono per avere in mano le fortezze, che la Russia cede
» sulla sinistra sponda del Danubio. L'Inghilterra dice di
» non poter dispogliare i turchi violentemente. La Francia
» quindi si ritrova sola ad onta del suo buon volere. L'im-
» peratore non sa che cosa fare. Pure, essendo uomo di
» propositi tenacissimi, non ha dimesso il pensiero di far
» trionfare il primitivo progetto. »

« Per non perdere tempo, metto in campo la questione
» delle Romagne. Per questa avremo caldi ausiliarii negli
» inglesi, i quali sarebbero assai lieti di mandare il papa
» al diavolo; ma troveremo un ostacolo nel desiderio del-
» l'imperatore di non mettersi male col sovrano ponte-
» fice [1]. Intanto sarà già un passo se otteniamo si parli
» dell'Italia, e che le potenze occidentali reclamino la ne-
» cessità di riformare lo stato della cose in essa esistente.
» — Basta, se non raccoglieremo gran che, avremo seminato
» per l'avvenire [2]. »

Ed in altra del 4 marzo, Parigi.

« La pace, come ve lo scrissi, è fatta a metà. Delle cose
» nostra non si è ancora parlato: spero se ne parlerà tosto,

---

(1) Era atteso dall'imperatore il suo primogenito, che il papa doveva tenergli al sacro fonte.

(2) Archivio Cibrario. Corrispondenza autografa Cavour. La lettera è del 12 marzo 1856.

» ma con quale esito nol so. La mania di conciliare il papa
» e di averlo a patrino, ha tutto guastato. Le difficoltà
» che incontra la combinazione del duca di Modena, sono
» immense, onde in definitiva non ho grandi speranze. Non
» ho finora voluto trattare la questione dei sequestri, per non
» impicciare le grosse colle piccole questioni: solo ne dissi
» alcune parole al segretario di BOURQUENEY, ma lo trovai
» più austriaco di BUOL. Quest' ultimo col quale mantenni
» sempre le più cortesi riserve, mi pregò ieri di assegnargli
» un' ora per conferire insieme. Vedrò cosa mi dirà. Scri-
» verò al re relativamente al battesimo del nascituro Cesare.
» L' imperatrice vuole assolutamente farlo benedire dal papa.
» Spero che il re sarà rimasto soddisfatto del paragrafo del
» discorso dell' imperatore, che lo riflette. Fu molto bene
» accolto. ARESE mi ha scritto per lagnarsi che gli fosse
» stata aperta una lettera col suggello imperiale. La cosa
» mi pare impossibile: vi prego di verificarla. Il governo
» non può certamente volere sorprendere i secreti di ARESE
» col quale io sono in intima relazione. MONALE col suo
» colorito di polizia, ci troverebbe un gran gusto nello sta-
» bilire un *cabinet noir;* ma assolutamente non lo dovete
» permettere [1]. »

Il trattato di pace soscrivevasi al 30 marzo, nè verbo ancora s'era detto delle italiane cose. Lamentavasi il conte CAVOUR ferito nell'anima da quel silenzio fatale, e tanto si mise a' fianchi de' ministri di Francia e d'Inghilterra, che alla perfine l'imperatore dava ordine al conte WALEWSKI d'introdurre nel convegno dell' 8 aprile (ed erane ben tempo) la questione italiana [2].

Quivi il BIANCHI, avvertendo nella storia contemporanea il debito di non entrare in quei fatti particolari, che non le tolgono di porre in luce il vero [3], sembra esimersi dal

---

(1) Corrispondenza CAVOUR. Archivio CIBRARIO.

(2) BIANCHI, VII, pag. 263. Dispaccio CAVOUR qui citato, col quale riferiva minutamente al cav. CIBRARIO quella seduta.

(3) Idem, VII, pag. 265.

sollevare quella nube che li ricuopre; e ne priva del lungo dispaccio, che narrava alla distesa l'importante seduta. Per me ritengo non potersi meglio caratterizzare le condizioni dei tempi, conoscere la natura degli uomini che parevano allora dominarli e stringere in pugno l'avvenire, fuorchè discendere appunto negl' intimi segreti, nelle arcane latebre delle loro intenzioni. La storia è cotal giudice, cui nessuna pagina degli umani processi dovrebbe essere involata, perchè dalla meditazione di tutti i fatti, di tutti i documenti, quali pure si vogliano, dovrebbero emergere i suoi temuti, ma inappellabili decreti. Non mi sgomento quando narro dei fatti e li convalido. Il silenzio in questo caso ritornerebbe ad utile esclusivo di chi ha paura della storia.

Ma ritornando a quel consesso, ivi Clarendon, qualificati i governi di Napoli e di Roma, come i peggiori degli italiani, proponeva due rimedii: secolarizzazione dell' ecclesiastico regime, ed invito al re di Napoli di migliorare il suo.

L'abile Cavour mise innanzi il triste fatto dell'armi straniere nelle Romagne e nel ducato di Parma; e dopo lungo discutere, fu ritenuta la necessità che le truppe austriache e le francesi abbandonassero lo Stato romano, ed ivi, come in quello di Napoli, si attivassero leggi più miti e più clementi.

In questo mentre, avvisando il Cibrario le finanze dalla guerra inaridite e la misera condizione dell' obliato esercito piemontese costretto a languire per manco di navi e, omai cessata la guerra, lontano dalla patria là nei brulli deserti della Crimea, volgevasi a lord Hudson, l'inviato britannico presso la corte di Torino. Ricordandogli la pace quasichè stipulata, e valendosi dell'art. 3 dei patti convenuti e delle assicurazioni dell' Inghilterra, che ostacolo veruno sarebbesi all'uopo risollevato, domandava che naviglio inglese soccorresse al ritorno dei poveri soldati, ed al trasporto dell' armi e de' cavalli. Notasse, gli diceva, come all'erario costassero que' soldati da cento mila franchi a ciascun dì; trattarsi di 17 mila uomini e 2500 cavalli: volesse il

nobile lord raccomandare al ministro d'Inghilterra la sua domanda [1].

Come poi lord HUDSON appo CLARENDON l'appoggiasse, basti il dire, che non appena quest'ultimo vide a Londra il conte di CAVOUR, lamentossi del tuono di quel dispaccio, di cui nulla è più calmo e dignitoso. Il CAVOUR di subite impressioni, delle quali assai volte, ma troppo tardi, si pentiva, neppur chiedendo al CIBRARIO la *nota* così fuor di proposito accusata, con aspre ed inconsulte parole venivalo così rimproverando [2].

« Jeri lord CLARENDON mi ha fatto alcune amichevoli » osservazioni sul tuono del dispaccio diretto ad HUDSON per » chiedere il concorso dei bastimenti inglesi per l'evacua- » zione della Crimea. Mi dice che lo avete afflitto, se non » offeso: ma come non mi mostrò il detto dispaccio, non » posso giudicare del fondamento dei detti lamenti. Co- » munque sia, non posso non deplorare perchè non s'im- » pieghino coll'Inghilterra quelle forme cortesi che, senza » detrarre alla dignità di chi le impiega, giovano a mante- » nere le buone relazioni fra i governi. L'arroganza non è » fermezza, e l'impertinenza non può supplire all'energia. » Dimani si parlerà della occupazione romana, ma Dio sa » come. Vi scriverò apposito dispaccio. »

Più sanguinoso affronto non poteva uscire dal labbro di CAVOUR; nè può comprendersi, fuorchè tenendolo malignamente lanciato per disfarsi *dell'amico*, e riprendergli (poichè giunte a suo termine le conferenze) il portafoglio.

Bensì all'istante l'offeso rispondeva. *Voici la note à* HUDSON. *Vous jugerez si lord* CLARENDON *a raison. Quant aux mots très blessants dont vous vous été servi a mon egard, la seule réponse digne de moi, est de vous prévenir que vous trouverez en arrivant ma dimission.*

(Reponse chiffrée, 8 avril, 1856)

Signé CIBRARIO.

(1) Documento in fine, 26 marzo 1856.

(2) Lettera CAVOUR. Parigi ... aprile 1856.

Io sospetto nell' insulto di CAVOUR un brutto tiro. Che se fu l'una delle subite ire sue, credo mai non cogliesse un granchio così solenne; quello cioè di abbandonarsi all' oltraggio senza chiedere la *nota* che noi pubblichiamo, e che sulla fede altrui credeva tanto altiera; peggio ancora, di lasciarsi vincere, pur confessando di non averla veduta, da un impeto tutt' altro che diplomatico. Non sempre chi sa combattere a dispetto degli uomini e degli eventi, sa vincere se medesimo. Avuta quella *nota*, meravigliando egli stesso del proprio errore, alla meglio riparandolo, rescriveva.

« Non avendo ritenuta copia della lettera che vi ha tanto » adirato contro di me, non posso giudicare se avete pie- » namente ragione. Ma dato che ciò sia, perchè non fare la » parte del mio temperamento soggetto alle furie? Sapete » quanto vi sono affezionato, e non è la prima volta, che » dopo di essere andato in bestia, sono il primo a ricono- » scerlo. RATTAZZI mi ha detto che avete comunicata la vostra » risoluzione al re. Ne sono dolentissimo, perchè prova es- » sere irremovibile. Spero che, pensandovi bene, se non » cambiate consiglio, almeno non mi priverete della vostra » benevolenza. Se ho cattiva testa qualche volta, ho poi » sempre buon cuore, e non saprei consolarmi di separarmi » da voi senza essere amici. Addio: lasciate che, ad onta » delle vostre giuste collere, continui a firmarmi »

Vostro aff.mo amico
C. CAVOUR.

Altra prova del carattere impetuoso di CAVOUR è la lettera seguente indirizzata pur essa di quel tempo al CIBRARIO.

Caro Collega

« Vi ho scritto per telegrafo per pregarvi di affidare » ad ARESE l'incarico di portare la sua lettera di felicita- » zione all' imperatore. Ne scrivo pure direttamente a S. M. » Aggiungo poi che a niun patto mandi il ..... Non lo

» potrei tollerare. Ditelo pure a S. M. Un inviato del re
» sarebbe in certo modo mio collega, e non voglio a nes-
» sun conto il ..... Ne faccio questione ministeriale. Non
» posso avere accanto a me nelle riunioni diplomatiche in
» questo momento un retrogrado, un nemico del governo.
» Lavoro notte e giorno in mezzo ad inaudite difficoltà;
» ma se queste crescessero pel fatto di S. M., non potrei
» reggere più oltre. Ve lo ripeto. Dichiarate al re nel modo
» più rispettoso, ma il più positivo, che se il ..... si pre-
» senta all' imperatore in nome suo, io parto da Parigi.
» Il ..... non può venire: sarebbe in questo momento
» un vero scandalo. Spero che i miei colleghi approveranno
» la mia risoluzione; ma comunque, ella è irremovibile.
» Vi saluto. »

Vostro affezionatissimo Cavour.

Ma se la nota di cui parlammo, indirizzata dal Cibrario ad Hudson, fu mitissima e gentile com'essere doveva, bene il primo sapeva all'uopo stimmatizzare, non importa se duchi o ministri, coloro che non chiamati, s'immischiavano alteramente e senza diritto, nelle italiane cose.

Del che mi sia testimonianza il risentito dispaccio, che rapporto ad un vero poliziotto, il côrso Confortini, indirizzava al marchese di Villamarina legato sardo a Parigi, in aggravio del duca di Grammont (1). Era quest'ultimo non d'altro affaticato che di farsi credere a tutto il mondo l'arbitro delle sorti piemontesi, dalle quali parevano in quel tempo dipendere le italiane; cosicchè, mescolandosi non voluto nelle intime relazioni del sardo ministero, predicandolo già legato alla Francia a doppio filo, ne lo metteva, rimpetto al popolo ed al Parlamento, in un serio imbarazzo.

Frattanto le conferenze, pur continuando per la difficile questione delle cose italiane sempre avversate dagli

(1) Documenti in fine al presente volume (Dispaccio 30 giugno 1855 ecc.)

austriaci, s'annuvolavano dapprima, poi volgevano in tempesta: e però il 16 aprile i sardi rappresentanti, altamente protestando contro la ferrea tenacità dell'Austria, partivano ma contenti dell'opera loro: avvegnachè fermo l'austriaco nello usurpazioni di terre non sue, volesse tutti avvinti i popoli italiani fra le distrette dell'incumbente sua forza, di cui veniva impigliando il minacciato Piemonte. I suoi rappresentanti, avvertendo la Francia e l'Inghilterra, che se quest'ultimo, derelitto dai suoi alleati, dovesse cedere, avrebbe l'Austria realizzato l'antico sogno dell'itala conquista, lasciavano il congresso del quale già coglieva il Piemonte i primi frutti. Poichè, fremendone gli austriaci, potè per esso invocare i trattati di Vienna e d'Aquisgrana intercludenti agli Stati minori le discussioni di carattere europeo; potè farsi conoscere legale propugnatore della causa italiana. I diritti dei popoli la prima volta [1] sollevavano il capo tra conferenze ministeriali; e questi popoli erano i nostri, e gli accusati governi eran pure que'medesimi la cui stolta ed ipocrita dominazione si tutelava dall'armi straniere.

I sardi abbandonavano Parigi, ma vi lasciavano l'addentellato di nuove complicazioni. Vi lasciavano i germi delle battaglie del 1859, e fu un insigne beneficio dovuto all'opera di Cavour, di Cibrario, d'Azeglio, del Villamarina, al primo dei quali, imminente a partire, Napoleone III aveva detto: « Tranquillizzatevi; ho il presentimento che questa » pace non si farà. »

Ratificate le convenzioni di Parigi, tornatosi a Torino il conte di Cavour (29 aprile), gli fu tosto dal Cibrario ceduto il ministero degli esteri da lui tanto desiderato.

Così narra il Bianchi [2]; ma noi vedemmo qual lettera del conte di Cavour, benchè all'istante ritrattata, fosse cagione, perchè il suo collega gli cedesse l'ambito

---

[1] Bianchi. T. VII, pag. 287.
[2] Idem, VII, 313.

seggio [1]. Quanti per lo contrario, abbrancato un portafoglio, lo si tengono ad ogni costo, e vi s'aggrappano tenacemente benchè aperta si levi intorno a loro la sfiducia delle Camere parlamentari, e la minacciosa impopolarità della nazione miseramente per essi amministrata [2]!

All'annuncio degli ultimi risultamenti dell'opera di CIBRARIO e di CAVOUR, che aveva diplomaticamente isolata la corte di Vienna, rivolgendole contro l'opinione di tutta Europa, sollevaronsi gli animi italiani ad alte speranze. Chi l'avrebbe mai detto? I più avversi alla guerra di Crimea, dopo averla a tutta oltranza nelle due Camere combattuta, avrebbero voluto che non terminasse più! e dell'essere cessata si contristarono, quasi andassero a vuoto, col finire di quella lotta, i destini della nazione. Ma il grande scopo era ottenuto: ed il 6 maggio, quando CAVOUR pose dinanzi al Parlamento i risultati della pace, con voto unanime fu

---

(1) Un anno prima, rinunciato il CIBRARIO un portafoglio, lasciava scritto: — 1855, 27 aprile « In seguito alla proposta fatta dai vescovi in » Senato sopra la legge della soppressione d'alcune comunità religiose, il » ministero si ritira. Richiesto di continuare nel nuovo ministero, ricuso, » essendo stanchissimo, per non dir peggio, della vita ministeriale. » Nota autobiografica, cui vengono appresso le consecutive. — 1855, 31 maggio: « S. M. ricomponendo il gabinetto, mi nomina ministro degli affari esteri. »

1856, 9 aprile. « Supplico il re perchè mi dia la dispensa della carica di » ministro degli affari esteri. Dissimulo al re le vere cause, che sono i » mali tratti del CAVOUR, cause per altro occasionali, essendo io di mala » voglia ministro. — Il re promette di contentarmi. CAVOUR manda CASATI » con lettere di scusa. Accetto le scuse, ma sono stanco del ministero. »

29 aprile. « Torna CAVOUR, ed io insisto pel mio ritiro immediato. »

9 maggio. « Ultima udienza ministeriale del re, il quale mi dà titolo, » grado ed onorificazione di primo presidente della Corte d'appello. Sarebbe » inoltre disposto a darmi il titolo di barone o conte, grazia che non » accetto. Mi stringe a visitarlo spesso, e ad andare in villa con lui. Vuol » porre a disposizione della mia famiglia il castello di Verduno ecc. Abbonda » insomma di tratti di squisita bontà e particolare benevolenza. Il cuore mi » brilla d'essere evaso dalla galera ministeriale. »

(2) BROFFERIO, *Storia del Parlamento*, VI, 587.

plaudita la condotta del sardo ministero, confidando le Camere, avrebb'egli nella sua politica saldamente continuato [1].

Quasi ancor non bastassero al Cibrario le cure dello Stato, sopravvenivano a tormentarlo le istanze degli amici, che usufruttavano l'alta sua posizione per cavarne impieghi, emolumenti e che so io? L'uno di questi, che nulla possedendo del proprio, temeva di ripiombare a carico dei suoi [2], lo pregava d'aiuti *ministeriali;* e parlandogli di eterni sentimenti della sua gratitudine, « *quel excellent » cœur que le votre, cher ami!* gli scriveva: *que pourrais » dire, pour vous remercier du bien que vous me faite* [3]? » Ma l'amico degli eterni sentimenti, arricchitosi in pochi anni, carico di titoli e di *onorarii*, bramava togliere più tardi al suo benefattore il secretariato dell'Ordine mauriziano, per darlo ad un altro!

---

(1) Brofferio. *Storia del Parlamento* t. vi, pag. 856

(2) Sua lettera 4 aprile 1833, Chambery. « *Vous savez, que personellement » je n'ai aucune fortune, je ne voudrais a l'heure qu'il est, retomber a la » charge de mes parents. Croyez aux eternels sentimens de reconnais- » sance, ecc.* »

(3) Lettera 9 aprile 1855.

CAPO IV.

Il Cibrario eletto conte — Soccorre il vecchio Gazzera — Altre opere da lui pubblicate — Suo trattato della schiavitù e del servaggio.

Re Vittorio Emanuele, gratificando nlla sapiente e avventurata operosità del Ciarario, gli diede titolo di presidente onorario della Corte d'appello, serbandogli quell'affetto che l' infelice suo genitore, il principe di Carionano, gli aveva portato. In quanto al buon Cibrario, omai raccolte in porto più riparato le vele, abbandonava le tempestose missioni della politica, coll'anima serena e tutta lieta d'aver soddisfatto al debito del cittadino e del magistrato. Eppure in mezzo ai cómpiti del ministro, fatti così gravi dalle torbide condizioni dei tempi, mai che n'andassero inascoltate le preghiere degli infelici, che a lui si rivolgevano. Di miti sensi e d'anima squisitissima, le più dolci, più care, più ricercate soddisfazioni del cuore, tutte per lui si riponevano nel fnr del bene. Com'era ad attendersi, ritrovò

degli sconoscenti; ma fu talvolta consolato da prove di gratitudine, che tutto commosso ricordava agli amici: e quante volte allora

> .... al ciglio alzata,
> Stupì la man di ritrovarlo molle (1)!

Sendo ancora ministro degli esteri, potè rendere ad un povero emigrato il fratel suo, che per politici sospetti gemeva nel carcere di Palliano.

Non appena il CIBRARIO fu eletto conte, primo a dargliene la notizia fu il reduce proscritto, che nel recargliela scriveva: « *probabilmente mi avrà Ella già dimenticato:* » *ma io non posso dimenticare la sua buona azione.* »

Fu chi lo disse bramoso di titoli e di onori. Ma lo vedemmo rifiutare l'ambasciata di Roma e i portafogli degli esteri e delle finanze; nè tutti sanno, che anche il titolo di conte, offertogli già dal 1856, fu in quell'anno da lui rifiutato, nè ritenuto che un lustro dopo, e per l'amore dei figli.

« La mia nobiltà è alpestre, mi scriveva, nè data che » dal 1708. Sono un nobile *berger*, come dicevasi dal conte » di MONTOSIER. » Modeste e franche parole, non troppo frequenti nelle recenti nobiltà.

Non ad altro intento che ad alleviare le altrui sventure, avendo un giorno dal re ottenuto alla derelitta vecchiaia dello storico illustre COSTANZO GAZZERA qualche soccorso, ebbe a ricevere dal mesto vegliardo questa lettera commovente.

Prestantissimo amico e collega.

« Gradita sorpresa mi recò il pregiato di lei foglio, col » quale mi annuncia le grazie di S. M. a mio riguardo, » tacendo che sulla di lei proposizione mi vennero concedute. Le sono grato senza fine, mio carissimo, che nel» l'intero abbandono in cui mi trovo, quantunque il più

(1) PINDEMONTE, *Sermoni.*

» vecchio d'anni e d'anzianità nell'Università, *ella sola* si
» ricordò di me con sì amorevole gentilezza. Solo mi duole
» che non sarò per goderne lungamente, volgendo l'età mia
» all'occaso. Frattanto conserverò per lei, mio carissimo
» amico, i sensi della più viva riconoscenza, coi quali sarò
» fino alla tomba cosa sua (1). »

Gazzera.

Un anno dopo (31 maggio 1859) il Gonfsio pregava Cibrario di comporre la funebre iscrizione per l'estinto amico.

Nella calma severa de' prediletti suoi studii mai non cessò di prestarsi in tutto che giovasse al paese la dimandata opera sua. Quindi fu preside nel 1857 delle conferenze internazionali di telegrafia, come del 1859 lo fu del comitato per l'assimilazione delle leggi finanziarie del Piemonte e della prossima terra lombarda; ed era l'anno in cui l'armi francesi, affratellate alle nostre, la rendevano a libertà.

Nel consecutivo, rimeritandone i lunghi e nobili servigi, re Vittorio nominavalo senza più (24 giugno) ministro di Stato, conferendogli poco appresso (1 dicembre 1861) il titolo di conte ereditario nei primogeniti della sua discendenza. In quell'anno appunto era vice-presidente del comitato senatoriale per la riforma del codice civile, commissione a cui dal 1860 apparteneva.

I due lustri susseguiti al 1850 furono certo i più laboriosi della politica sua vita. Con tutto ciò, quante opere ebbe intanto, come scrittore, meditate e compiute! Perchè dopo aver pubblicati due volumi di storiche trattazioni sulle Valli di Lanzo nel medio evo, — sui principi Amedeo VII ed VIII, — sui Templieri, — sull'Ordino mauriziano, — sulle città libere del Piemonte o così via, regalavaci la Cronaca d'Usseglio; indi un trattato sulle finanze piemon-

(1) Lettera 12 marzo 1858. Archivio Cibrario. Corrispondenza.

tesi dal 1847 al 1852, di cui toccammo altrove, non imitando, come parve agli altri, ma proseguendo le trattazioni del Revel.

Altro lavoro di qualche mole e di pregio non comune usciva allora dal suo fecondo ingegno. *Le monarchiche istituzioni della Savoia* [1], dove trattandone la storia con metodo suo proprio, ne svolge le origini e ne tocca le intime condizioni *entro la cerchia in cui s' aggirano con vece alterna e perenne*, considerandole nelle varie fasi politiche, militari, finanziarie ed amministrative; nei progressi loro e nelle loro dissoluzioni. Nel secondo volume è uno specchio minuto, cronologico, meraviglioso della storia piemontese, in cui risultano le nazionali tendenze e le origini italiane dei reali di Savoia. Quello specchio è diviso in tre colonne:

1ª Le date, i principi, i dominii acquistati e perduti.

2ª Cose notabili.

3ª Sincronismi, cioè coincidenze dei fatti storici estranei al Piemonte.

Il volume è ricco di notizie peregrine avvivate da sottilissimi criterii, La pratica utilità di quest' opera la colloca fra le più ricercate.

Nè ometteremo il volumetto delle *Carmina juvenilia* (Lione, 1855, Perin); le lettere di *Spagna e di Portogallo* così gentili nella forma e nel pensiero (Torino, 1856); il piccolo volume di *Opere e frammenti storici* (Firenze, 1856); le *Brevi notizie dei santi di Savoia* (Torino, 1859); le *Operette varie* contenenti anche il viaggio di *Spagna e di Portogallo;* una raccolta di rime col titolo, *Raggi dell' anima* (1860); le *Iscrizioni latine ed italiane* (1861).

« Chi sa che queste parziali fatiche non ispirino poi » (mi diceva nel 1857, rapporto al mio codice diploma- » tico bresciano) a qualche nazionale il pensiero di scrivere

---

(1) Cibrario. *Origine e progresso delle istituzioni della monarchia di Savoja, fino alla costituzione del regno d'Italia*. Torino, 1854, vol. 2.

» una storia dei comuni d'Italia? Poichè, se l'opera del
» Sismondi merita lode per essere stato il primo ad entrare
» in questa via, essa è lontana dal rendere compiuta im-
» magine delle nostre condizioni. L'opera che vorrei vedere
» intrapresa da penna italiana, non dovrebbe essere troppo
» diffusa per essere letta. Si potrebbe, a parer mio, com-
» prendere in quattro grossi volumi. 1° Comuni del Pie-
» monte. 2° Comuni lombardo-veneti, esclusa Venezia,
» che vuole una storia particolare. 3° Comuni toscani.
» 4° Comuni di Romagna e delle due Sicilie. Sto poi scri-
» vendo una storia popolare della monarchia di Savoia.
» Saranno al più due volumi. Era già cominciata da qual-
» che anno, e sono giunto al secolo XVI. »

Quasi ancora non bastasse all'irrequieto pensiero, nè giugnesse a far pago l'ardore, che pelle storiche investigazioni, era in lui seconda natura, dava mano a porre in luce le altrui, ch'egli sempre illustrava di argute note.

Tali sono le *Relazioni dei veneti ambasciatori* Molino, Belleono e Foscarini *alla Corte di Savoia* (1830), e due *Raccolte di lettere*, l'una di principi e d'uomini illustri, con *fac-simili;* l'altra di santi, pontefici, principi, guerrieri e letterati, ov'è un trattato assai curioso intorno agli amori ed alla prigionia dell'infelice Torquato Tasso. Alle quali cose dovremmo aggiungere le *Rime del Petrarca* (1825); un primo volume delle *Opere* di Prospero Balbo (1830); la *Chorographia Sardiniae* Joannis Farae (1835); le *Memorie storiche del* Galleani *sulla guerra del Piemonte* dal 1741 al 1747 (id. 1840); i tanti e svariati documenti e statuti e note e prefazioni latine ed italiane, delle quali fu sì largo alle *Monumenta historiae patriae*, gravissimo lavoro uscito a spese di Carlo Alberto, e dal medesimo affidato ad una deputazione di storia nazionale, della cui presidenza fu il Cibrario istesso. Già ricordammo le due belle raccolte di documenti, sigilli e monete da lui poste in luce col dotto commendatore Domenico Promis.

Aggregato com'era fino dal 1830 all'accademia reale di Torino, accrescevane gli Atti e le Memorie di meditati

lavori quasi tutti di storia della terra natale, che amava tanto, come n'ebbe regalati a molti periodici e ad opere nazionali e forestiere.

Quindi le lettere dei ministri di EMMANUELE FILIBERTO, per l'*Archivio storico* italiano del VIESSEUX (tomo 3°): un suo ragionamento sulla storia civile, per l'*Antologia di Firenze;* un altro sull'araldica, per l'*Enciclopedia del* POMBA: per gli *Annali di giurisprudenza*, due trattati *sulla penalità delle azioni nei delirii della mente*, e *sulla giustizia umana:* pel *Museo* FONTANA, dettava le ORIGINI DEI PRINCIPI DI SAVOIA, come alla Raccolta *degli Ordini cavallereschi*, regalava la *Storia dell'Ordine dell'Annunciata*, quella *del Mauriziano*, e *l'analisi del processo contro i Templieri*. E qui ci bastino le citazioni, però che la via lunga ne sospinge.

L'ultimo degli storici suoi lavori, ma forse il primo per le minute indagini cui fu condotto, per la natura tra filosofico e civile del toccante subbietto, fu l'opera intorno alla *schiavitù ed al servaggio*. Divisa in tre parti, con documenti, narra la prima degli schiavi e dei servi in generale: abbraccia la seconda lo storico tema dei servi agricoltori: nella terza è la investigazione delle cause e degli effetti dello svincolo dei servi e dei servili, che lungo i secoli con vario procedimento riuscirono ad infrangere quelle catene, che passavano di padre in figlio come una triste ineluttabile eredità.

Già dal 1858 rivolgeva il CIBRARIO, dentro all'anima pensosa lo storico argomento, e dal marzo di quell'anno la nostra corrispondenza, fattasi più viva e più confidenziale, volse tutta sui servi della gleba, rapporto ai quali volendo pure in sulle prime accontentarsi di un rapido cenno, ponendogli dinanzi la vastità dell'argomento, si persuase doversi prendere più largamente. Principiò quindi a raccogliere sottilmente coll'usato ardore le memorie del servaggio per le nostre città.

« Avrei bisogno di sapere (così, rapporto a Brescia, mi scriveva) « a quali tempi risalgano le prime manumissioni » dei servi della gleba in cotesti paesi; qual'era la forma

» adoperata, se *pro amore Dei*, o per prezzo; se vi furono
» manumissioni generali ordinate dai comuni o da qualche
» signore; quante classi vi erano di lavoratori più o meno
» affetti di servitù, oltre ai servi della gleba o tagliabili o
» manimorte; se v'ha traccia di que' rustici, che avevano
» leggi e magistrati proprii nel 1011, de' quali parla Eri-
» danno cenobita. »

Erano dimande, che avvertivano gl' intenti e la dottrina dell' interrogatore. Come naturalmente doveva succedere, in luogo di rispondere a' singoli quesiti, preso all' amo io stesso dall' attraente subbietto, poneva mano ad una memoria *intorno al servo bresciano del medio evo*, secolo per secolo fino al xv, memoria, che per lui dettata, in forma epistolare venivagli comunicando.

« Spero che prima del maggio — scrivevami nel 1859 —
» sarà l'opera finita e riveduta. »

Chi avrebbe detto gli sarebbero bastati appena altri dodici anni a terminarla, quanti erano concessi all'onoranda sua vita?

Se non che troppe cose gl' inceppavano il lavoro, conciosiachè nel settembre di quell'anno m'avvertisse non poterlo riprendere (occupato allora nella presidenza di una commissione pei tributi diretti) che al verno dell'anno consecutivo. Ma in quel tempo la quinta edizione dell'*Economia politica* l'obbligava gettare i *Servi* da un canto per tutto l'anno. E qui non posso rattenermi dal riferire un brano d'altra lettera, perchè si noti a quali fonti inavvertite fin qui, soleva attingere talvolta l'acuto istorico le sue convinzioni.

« E d'una cosa vorrei pregarla ancora [1]: di vedere se
» nei secoli xiii e xiv trovi riscontro del costo del vitto
» quotidiano di un carcerato. A quell'epoca non gli si dava
» che pane ed acqua. Ho molte notizie intorno a ciò. . . . .
» Sarei lieto di contrapporvi qualche esempio bresciano » e ve n'erano pur troppo « o veneto o d'altri luoghi di codesta

(1) Lettera 21 febbraio 1859.

» parte d' Italia. In generale si trascura un elemento istorico,
» che è di tutti, a parer mio, il più importante. Quando si
» sa come, dove un uomo, un principe, un comune spende
» i suoi denari, si conosce intimamente l' uomo, il principe,
» il comune. Or bene; perchè non si studiano attentamente
» i conti dei tesorieri? Centinaia e forse migliaia di conti
» da me con fatica paziente sviscerati, mi hanno posto in
» grado di scrivere l'*Economia politica del medio evo*, e
» avrebbero posto in grado un altro, fornito di migliore in-
» gegno, di scrivere cose cento volte migliori. Perchè niuno
» mi segue nella via, che ho battuto il primo? forse è que-
» sto il solo mio merito. » — L' opera dei servi da tempo
abbandonata, fu nel 1861 alacremente ripresa.

I servi! Quale spettacolo di abbiettamento e di miserie umane in quest' unica ed umiliante parola!

Come avvenisse che al formarsi dei popoli, pochi arbitri levassero a dominarli, ed un branco di gaudenti facessero tributarie moltitudini di viventi eguali ad essi, qui non dirò. Dirò per altro che lungo i secoli, mentre alcune parevano di tratto in tratto rivendicare a sè medesime i diritti della intera umanità, baciavano la più parte le loro catene, sicchè, perduto un principe, paurose od indegne di libertà, non avevano pace, finchè un altro non ne avessero trovato cui offrirsi e dire: non possiamo vivere senza di te. E buon per loro, quando avevano principe ereditario, perchè era tolta così la tema di non rimaner suddite di qualcheduno.

Sono misteri di tutti i tempi, chè non mancano di riscontri contemporanei.

Ma per venire agli antichi, nulla di meraviglia se i pochi ma preponderanti, impostisi alle plebi coi terrori dell'armi o dell'altare, giungessero in qualche popolo ad arrogarsi la triste facoltà di vita e di morte sugl' infimi schiavi. Terribile podestà, passata quindi gradatamente dal principe e dal sacerdote, fino al semplice proprietario.

I servi intanto, que' miseri paria delle trascorse generazioni, senza tetto, senza famiglia, senza nome, si costringevano a luoghi fissi, pena di essere chiamati ladri di loro

stessi; perchè lo schiavo era un mobile, o fuggendo rubava se medesimo al suo padrone: ma quante volte nello scarno suo petto palpitava un cuore più nobile e più gentile che non fosse in taluno de'suoi barbari signori! Con tutto ciò, que'disgraziati che nascevano già venduti, com'era venduta la madre loro, non avevano neppure la compassione della storia, la quale, se tutta rivolta ai fatti clamorosi dell'individuo, alle gesta dei principi e dei condottieri, all'effetto artistico e teatrale dei suoi racconti, non degnava d'un guardo il popolo, molto meno l'avrebbe gittato sul ludibrio di tutti, sullo schiavo originario.

Lo investigare quali fossero i destini di questi milioni di sventurati, che non avevano parte attiva negli avvenimenti, ma ne subivano gli effetti; narrare i patimenti angosciosi ch'e' dovevano soffocare nell'anima desolata; porre a nudo la storia di tante moltitudini che passavano inavvertite dalla vita alla morte, e ch'eran pure così gran parte dell'intera umanità, sacrificata dall'ingiustizia di leggi, di consuetudini spietate sancite dall'altra, fu gentile e pietoso pensiero.

E però tutta il Cibrario ponendoci dinanzi la triste scena dell'antico servaggio, che fu un delirio crudele dei padri nostri, ampiamente la svolge dalle origini primitive al lento e progressivo decrescere della sua prisca acerbità, rammollita dal mite alito della religione e delle colture.

Svolto il periodo romano, toccato dei longobardi, che favorirono anch'essi l'emancipazione del servo, così riassume con un rapido sguardo i posteri fatti da lui nell'opera discorsi.

« Intenebratosi poscia il mondo, ribollì, si fendette, si » scompose, si disciolse, poi rivisse ardito e brioso con nuovi » spiriti fecondatori, surrogando con mille centri d'azioni » l'antica unità d'ogni Stato: e questo si chiamò ordina- » mento feudale e comunale, pel quale abbiamo veduto che » le sorti dei servi furono parte peggiorate, e parte miglio- » rate. Essi furono invece, quasi per colpo di magica verga, » mutate in libere nei comuni indipendenti; più tardi, e

» non ad un tratto, ma pur generalmente, alzate a franchi-
» gia, nelle circostanze di comuni indipendenti, e aei co-
» muni dipendeati.

« Abbiamo pure veduto, come all'epoca della definitiva
» costituzione dei comuni, la plebe dei servi delle campa-
» gne si trovasse da tempo preparata con giure, associa-
» zioni, con una specie di comunelli rustici, e per via di
» consuetudini già stabilite, a pigliar parte al generoso
» moto, a compiere l'ultimo atto della grande emancipa-
» zione.

« Abbiamo veduto come man mano il prevalere dell'au-
» torità monarcale sui baroni agevolasse la concessione di
» carte di libertà; come fosse facile ai servi agricoltori
» delle campagne ripararsi in terra libera. Infine abbiamo
» sceso il fiume dei tempi fino ai nostri, toccato alcuni
» punti di parziali affrancamenti, e rivolto lo sguardo ai due
» immensi fatti: — l'emancipazione spontanea, prudente
» con riguardi al proprietario, dei 21 milioni di servi russi;
» — l'emancipazione forzata, senza compensi, sanguinosa
» per via d'una guerra fratricida dei negri del sud degli
» Stati Uniti. »

Ma i tempi, di lunga mano preparati dalla questione del Bosforo, e dal congresso di Parigi, omai s'avvicinavano. L'alleanza franco-sabauda era fermata, e il 25 aprile 1859 un esercito francese toccava i limiti italiani.

Suonavano intanto per le nostre città le promesse bonapartiane; « Venir egli, Napoleone, a combattere per una » *idea;* bisognare che Italia fosse libera fino all'Adriatico. » Generosi accenti, traditi poi colla pace di Villafranca, per la quale si troncarono a mezzo le comuni speranze.

Per quale *idea* combattesse l'imperatore, lo dica Nizza e Savoia.

Aggregate per que' fatti al Piemonte le terre lombarde, fu preside il Cibrario per la coordinazione ed unificazione dei loro tributi. Quasi ad una lo squisito di lui sentire nell'arti gentili, di cui nelle commissioni pel monumento di Carlo Alberto e per le tombe reali di san Michele aveva

date si belle prove, gli valse la presidenza di un comitato per le decorazioni del palazzo reale di Torino, al cui grande scalone veniva apposta la bella epigrafe da lui medesimo dettata.

VICTORIVS EMMANVEL II
REX ITALIAE
IPSVM AEDIVM REGIARVM LIMEN
PICTIS SCVLPTISQVE IMAGINIBVS
ITALORVM QVOS MVSA VETAT MORI
EXORNARE IVSSIT
VTI
AD EVM LOCVM AVSPICATIOR SIT ADITVS
A QVO SALVS ITALIAE PROCESSIT
A. MDCCCLXII.

Innamorato dell'arti, non è a dire quanto caro gli tornasse un disegno assai grazioso del principe ODONE di Savoia, che pur tanto le onorava e sosteneva. Era un dono che il principe infortunato gl'inviava con queste poche, ma gentili parole:

« Ho tardato assai a compiere il suo grazioso desiderio
» d'avere un disegno fatto di mia mano. Ne ho finito uno
» pochi giorni fa, che credo poterle offerire. Ella lo gra-
» disca come tenue ricambio alle tante sue gentilezze e
» come sincero attestato di tutta la mia benevolenza. »

Moncalieri, 3 maggio 1859.

Suo affezionatissimo
ODONE DI SAVOIA.

Fra le lettere di principi al CIBRARIO indirizzate, volli pur questa ricordarvi di un reale di Savoia, le cui rare virtù rendevano a tutti dolorosa la sofferente sua vita e la sua perdita immatura.

L'anno appresso, UMBERTO suo fratello, ritrovandosi a Milano, visitato l'istituto dei ciechi, cui da vent'anni dirigeva quell'anima pietosa di MICHELE BAROZZI, uscitone meravigliato, scriveva al CIBRARIO.

« Fra i bellissimi stabilimenti della città che visitammo,
» oggi, ne abbiamo veduto uno, che destò l'ammirazione
» di noi tutti, quello cioè dei ciechi. Il sig. Barozzi Michele ne è direttore. Egli se ne occupa con passione ed
» intelligenza. Per dargli un attestato della nostra soddisfazione, noi vorremmo che ella si compiacesse di chiedere in favor suo e a nome nostro a papà la croce di
» cavaliere, o meglio, quella d'ufficiale di s. Maurizio.
» Amedeo si unisce a me per salutarla ».

Fra le tante gittate nel fango, ecco una croce meritata.

Intanto l'opera intorno ai servi procedeva; e mi ricordo la letizia dell'autore, quando fra gli altri documenti bresciani, ebbi a lui comunicato nel 1855 l'inventario assai curioso delle proprietà dello storico monastero di santa Giulia, immensa pergamena del x secolo, che parla appunto dei servi e dei servili di quel cenobio d'origine longobarda. Avendola ottenuta per gentile condiscendenza dal direttore dell'archivio di san Fedele, dopo averla trascritta ed annotata, gliela spediva coll'autografo istesso. È quel medesimo documento, che uno storico odierno annunciava più tardi, come fosse da lui recentemente rinvenuto.

« M'alzo alle due del mattino per istudiarlo ed illustrarlo (scrivevami il Cibrario); ed a misura che lo studio,
» vedo il gran prò che ne posso trarre per l'opera dei servi,
» che intendo finire quest'inverno, e pubblicare nel 1862. »

Ciò rapporto alle storiche investigazioni. Ma intanto dava mano ad una grande proposta di riforme universitarie, sulla quale interrogato il venerando Gino Capponi, « ho
» letto intero il progetto vostro (gli diceva). Quando avete
» gridato contro il troppo numero delle cattedre, mi si
» è allargata l'anima. Della formazione del Consiglio superiore, avete detto convenientemente. Così, e sopratutto
» dall'imparare troppe cose, e non sapere i principii delle
» cose. Dunque sul rapporto non ho che dire, e mi piace
» assai. » (1)

(1) Lettera 23 giugno 1861. Firenze.

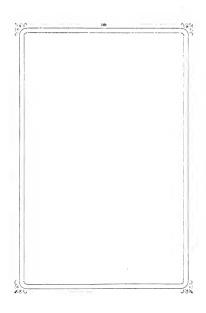
Quasi ad un tempo, non fidando il CIBRARIO, modestissimo sempre, di sè medesimo, bramò su quel progetto una parola dell'AMARI, ed egli:

« *Caro collega.*

« Bellissimo il tuo discorso pei pensieri e per la forma.
» I principii del progetto di legge sono liberali ed alti, e
» mostrano in te molta pratica universitaria, e molto stu-
» dio nell'argomento. » (1)

Poi venendo a' dimandati suggerimenti, e scusandosene prima, ne dà parecchi, e molto a proposito, intorno all'insegnamento delle lingue orientali.

Ma il fervore de' cari studii già da quel tempo incominciava ad essergli fatale; e i primi sintomi della *ipertrofia* che lo condusse alla tomba, lentamente insidiosi, già dal novembre del 1861 aveano principiato l'arcana ed edace opera loro.

A que' dì, sull'autore della storia commovente della servitù, si volgevano gli sguardi del più libero ed indipendente degl'itali governi — la repubblica di san Marino, l'unico avanzo delle italiche già spente, il solo popolo tra noi, che serbi ancora gli antichi ordinamenti del proprio comune.

(1) Lettera 8 giugno 1861. Firenze.

LIBRO III

CAPO I.

Il Titano — Origini della repubblica di s. Marino — Combattuta indarno dalle città vicine — Allarga il proprio stato — Corrotta dai tempi depravati — Occupata dall'Alberoni — L'antica virtù la ritorna a libertà — Napoleone la rispetta — Si fa rifugio dei liberali — Garibaldi a s. Marino — Rassetto della cosa pubblica — Cibrario legato della repubblica — Trattato fra questa e il regno italiano — Benefici a lei recati dal suo rappresentante — Cibrario a s. Marino.

In mezzo agli ultimi serpeggiamenti di quelle vaste diramazioni degli Appennini, che dal versante occidentale fra Cesena ed Urbino scendendo alle piaggie dell'Adriatico, vanno perdendosi gradatamente in dolci clivi, innalzasi tutto solo il monte Titano, le cui ripide cime si veggono da lungi disegnarsi per lo azzurro del cielo. Nudi ed ardui scoscendimenti, e comignoli giganteschi da tempo immemorabile divelti dagli immani suoi dorsi, lo improntano ad oriente di selvaggia maestà. Si direbbero gli avanzi di una battaglia di giganti, d'onde forse il titanico suo nome, mito sublime di que' terribili cataclismi dell'età primitive, che sfuggono alle indagini dell'umano

pensiero, e che gli antichi popoli nelle fantastiche loro leggende vestivano di tanta poesia.

Primissimi abitatori del Titano terrei fossero gli Umbri, italica, remota e forte schiatta. Conseguitavano gli Etruschi [1], indi i Galli Senoni (a 361 a C.); ed oltre un secolo dopo le romane coorti (a. 470) di là cacciate anch'esse, nel cadente imperio, dalla barbarica conquista.

Una pia tradizione racconterebbe [2], come intorno alla metà del quarto secolo un dalmata scalpellino, cercando rifugio tra le solitudini del Titano, vi portasse la religione di Cristo e l'arte propria; che una donna riminese, per per nome FELICISSIMA, signora del monte [3], e dal buono artefice convertita, glielo donasse; che MARINO (così chiamavasi l'onesto operaio) mettendolo in comune fra quanti riparavano colassù, lo lasciasse, morendo, a' suoi seguaci, coll' ingiungere loro, vivessero fraternalmente, liberi da tutte servitù. — *Indipendenza e fede:* — ecco l'eredità che il vegliardo lasciava ai suoi proseliti.

Da qui lo istituirsi d'una romita associazione *ignota al mondo*, qui direbbe l'egregio FATTORI, *nei silenzii della rupe* [4], ed a cui forse allude il monaco EUDIPPIO, quasi contemporaneo, perchè vissuto tra il V ed il VI secolo, colla

---

(1) Dominatori di tutte l'umbre contrade, tornerebbe assai facile addimostrare come lo fossero ancora del monte Titano; ma sarebbe un toglierci di troppo dal subbietto di queste pagine: *Umbrorum gens antiquissima Italiae, tercenta eorum oppida Tuschi debellasse reperitur.* (PLINIO, *Hist.*, III).

(2) Le leggende dei santi ariminesi citate dal TONINI (*Rimini dal principio dell'era volgare al* 1200, t. II, 100) narrano di s. Gaudenzio vescovo di Rimini, che a sè chiamati Marino e Leone, due solitarii viventi l'uno sul Titano, l'altro su Montefeltro, ordinasse diacono il primo, sacerdote il secondo. Vi si dicono due tagliapietre che lasciavano la Dalmazia, fuggenti l'ira dei gentili. Il MARINI li tiene venuti da Milano, e non scalpellini, ma condannati in que' luoghi *ad excidenda marmora* durante le pagane persecuzioni. (*Saggio di ragioni della città di Leo.*, pag. 129).

(3) Carte antiche edite dai Bollandisti (*Septembr. Acta S. Marini*, pag. 220, in *Acta Sanctorum*) già dell'archivio della repubblica di s. Marino. — Vedi TONINI, *Acta S. Gaudentii* nell'opera citata. T. II, pag. 249.

(4) FATTORI, *Ricordi storici della Repubblica di S. Marino*. Napoli 1869.

parola *Monasterium* (1). Da qui le origini modeste della repubblica di san Marino.

Un monastero ed una chiesa ne fu dunque il principio. Questo popolo novello, il solo che serbi tuttavia, come dicemmo, istituzioni, statuti e libertà delle antiche repubbliche italiane, trasse a lungo ignorata la solitaria e tacita sua vita aspettando gl' impulsi ad altra più rigogliosa, che fra quegli animi alpigiani pur maturava. Ma dagli ascetismi del chiostro, e dall' abate di cui parlaci un atto dell' 885 (2), è a separarsi la civile consociazione cresciuta intorno a quel sacro asilo. Reggevasi per avventura, nel secolo IX, a legge longobarda, dalla quale ebbe origine il comune di s. Marino formalmente costituitosi, quando nel secolo X, fortificato il nascente suo vico, liberatosi dall' abate, trasfondendo nei capi della famiglia la potestà del comune, ordinossi al più semplice dei reggimenti repubblicani.

Una carta del 1126 colloca nel feretrano la *Pieve di s. Marino col castello*, che BENVENUTO da Imola chiama *mirabile fortilitium* (3). Ma quale ròcca ti salva dalle ambizioni del vicino più gagliardo di te? Come il biblico re, che tra lo sfarzo de' suoi pensili giardini agognò l' orticello del popolano, la corte di Roma, già doviziosa di tanta parte dell' Italia centrale, benchè non d'altro sostenuta che dalle sospette pagine dello pseudo ANASTASIO, non poteva capacitarsi che le nude roccie del solitario Titano non fossero sue, d'onde una lite acerrima, pertinace come tutte le curiali del medio evo, perchè ad esse, più che il diritto, era fomite l' avidità.

La sorgente repubblica cresceva intanto; e nel cadere dell' XI secolo, acquistato dai CARPEGNA il castello di Penna Rossa, ebbe Casole, e per libera dedizione la terra di Bussignano. Il perchè, forti dell' ardue loro torri, più forti ancora della natia virtù, fieri della propria indipendenza, si

(1) CANISIUS. *Antiquae lectiones*. Ivi a pag. 218 la lettera d' EUGIPPIO.

(2) DELFICO. *Memorie di s. Marino*. Diplomi. — TONINI, opera citata Doc. nel t. II, 35. — MARINI. *Saggio di ragioni di s. Leo*, pag. 269.

(3) Nei commenti dell' ALIGHIERI.

preparavano a difenderla e a sostenerla, mentre a sè d'intorno, come salda rupe contro cui rompa fremendo l'oceano procelloso, la repubblica di s. Marino sulle cime del suo Titano vedeva infrangersi a' piedi suoi l'onda incessante delle lotte cittadine cui erano travagliate le circostanti campagne ch' essa dall' alto dominava.

« Rovinavano per lunghi anni intorno a s. Marino i » regni, rovinavano le repubbliche, si straziavano gli uomini » per civili e per esterne guerre [1] », e l'innocente popolo sammarinese, come sacra face serbata nei penetrali di un santuario, custodiva nei semplici suoi costumi il palladio della sua libertà.

Ammaestrato dal triste esempio delle città vicine, migliorava intanto le proprie istituzioni, svolgeva i patrii statuti, e il bene consolidato governo chiamava *Libertas*. Già due consoli, dalla metà del secolo XII, ne la reggevano [2], e dodici revisori venivano riformando le consuetudini avite.

Ma dove appena un popolo si levi, ed eccoti risvegliarsi le pronte cupidità dei potenti vicini. A combattere la fiorente repubblica fu primo un sacerdote, il vescovo Ugolino di Montefeltro. Della razza irrequieta dei feltreschi, altro mezzo non trovò che gittarvi il mal seme di parte; e l'ire guelfe e ghibelline accesevi da un prete, conturbavano la calma di que' deserti e di quel popolo, ch'ei voleva corrompere dapprima, indi far suo; d' onde una pagina dolorosa nella storia di s. Marino, e il dar di piglio del vescovo a tutte cose del povero comune, e le ambizioni superbe degli avidi feltreschi. Fino la selvaggia maestà del Titano tornava loro uggiosa, ed era stimolo ad adugnarlo, perchè feltresche torri vegliassero da' suoi dirupi sui lati campi, a' quali dentro all'anima insaziata già pensavano di stendere la mano.

(1) Botta, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*. I, lib. I.
(2) *Capitanei-defensores*.

Per lunghi anni bastò tra Montefeltro e s. Marino la disuguale contesa: due sentenze avevano data vinta al più debole (mirabile a dirsi) la eterna lite. L'una del 1297 dichiarava il comune di s. Marino indipendente da qualsifosse dominazione; la seconda usciva dai legati di Bonifacio viii.

Ma un altro vescovo, Uberto di Montefeltro, ridendosi di entrambe, tornò alle solite pretensioni. Stanchi allora i sanmarinesi, pigliarono l'armi. Scomuniche e soldati contrapponeva il prete, ma non facevano l'effetto; e l'inaccesso dirupo del monte Titano, ma più il valore de' suoi robusti abitatori parve un osso troppo duro per l'infula e la cocolla dei preti di Montefeltro. Pur tentarono indarno un brutto tiro, quello cioè di chiedere al Vaticano di poter vendere ai Malatesta signori di Rimini, l'ostinato s. Marino. Benchè l'ingiusto contratto si approvasse da un papa (Giovanni xxii), il colpo andò fallito, e le ripigliate armi valsero ai prodi del Titano l'acquisto di parecchie castella di Montefeltro, e la soddisfazione di vedere un vescovo chieder pace ad un pugno di montanari: montanari, ma si gelosi dell'avita libertà, che del 1375 dannavano a morte il loro concittadino Giacomo Pelizzano traditore della patria (1); si nobilmente generosi coi loro nemici, che il vescovo Bernardo di Montefeltro, cacciato dalla propria sede, ebbe ricovero da loro che aveva un giorno fieramente perseguitati.

La combattuta repubblica era come asserragliata da terre ostili. Solo i principi d'Urbino la difendevano, nè già per un'idea, ma per essere spalleggiati alla volta loro contro gli assalti dei Malatesta; e le vette eccelse del Titano gli accoglievano sovente fino a che il turbine della guerra fosse passato.

Povera repubblica! Voluta dalla corte di Roma, osteggiata dai vescovi di Montefeltro, dai legati di romagna, dai signori di Rimini, e da non so che altri *Marcelli*

---

(1) Delfico, *Memorie storiche citate* (Dell'edizione Sonzogno di Milano, 1804) — Fattori, *Memorie storiche, cit.* pag. 21.

da campanile, che nei secoli XIV e XV facevano parteggiando l'avventuriere per conto proprio, non ebbe mai pace: eppure con tutti si misurava, eppur con tutti uscivane vincitrice.

Fino il terribile SIGISMONDO MALATESTA, che a duri termini l'avea condotta, n'andò disfatto, perchè legatasi a que' d'Urbino e al re di Napoli, entrambi in guerra con lui (1450-1462), ottenuto l'intento, n'aveva dai collegati le rocche malatestinae di Fiorentino, Montegiardino e Serravalle [1], ultimi acquisti dei sammarinesi, oltre i quali (essendosi loro dati spontaneamente i castellani di Faetano) non passarono mai le modeste loro brame.

Allargata così la loro potenza, in amistà coi principi italiani, pacificati con Roma, ben veduti dal re di Napoli e dalla repubblica fiorentina, fu questa per avventura l'epoca per essi la più gloriosa, talchè nel sentimento delle accresciute loro forze, decretato il bando a chi avesse invocate le straniere, cancellavano il patto dagli antichi stabilito, che vietava combattere contro la Chiesa.

Contenti all'ombra delle patrie leggi e della protezione dei principi d'Urbino, quieti, senza tirannidi, intenti alle loro industrie, passarono tutto il resto del secolo XV così tranquilli, che altri tempi non ebbero mai tanto felici. Ma così nei popoli come negl' individui, la medesima prosperità cela un pericolo. Cessato il cozzo degli esterni assalti, rallentate le vigilanze cittadine, quel non so che d'alacre e d'operoso, che nel bisogno delle difese teneva desta nella repubblica la cittadina virtù, cessava anch' esso.

Mancato insomma l'austero ma vitale insegnamento della sventura, la repubblica di s. Marino, vinta mai dall'armi nemiche, stava per esserlo dalle insidie corrompitrici della fortuna. « Lo stimolo delle disgrazie, scriveva il BOTTA [2], è » qualche volta necessario alle nazioni, perchè le rianima

---

(1) FATTORI. *Idem*, pag. 29.

(2) BOTTA. *Storia d'Italia di seguito al* GUICCIARDINI. T. XII, lib. XLII, anno 1741.

» e le ritira verso i loro principii. » Da questo punto le condizioni della repubblica erano stazionarie.

Sul principiare del secolo XVI CESARE BORGIA, il bastardo di ALESSANDRO VI, tentò farsene padrone (1503), ma non riusciva che a mezzo e con brevissima signoria. Non vi riusciva PAOLO III, che volea darla, come correvane la voce, ad un altro bastardo, LUIGI FARNESE figliuol suo (1542) (1).

Frattanto l'aure dinervatrici di quel secolo fatale salivano dal lezzo delle Corti circostanti al puro cielo dell'aereo Titano, contaminando quant'era di semplice e d'illibato fra un popolo severo, che ne' tempi dei MEDICI e dei BORGIA serbava ancora i candidi costumi dell'età patriarcale di s. Marino. Quindi tutto mutò d'aspetto: ire di parte, popolo rammollito, depravazione degli animi, e spenta in essi la fiamma della patria libertà: il diritto d'asilo abusato da un branco di masnadieri, che correvano la terra come cosa da rubello: da per tutto scompiglio della cosa pubblica, dissolvimento d'ogni ordine civile, l'arbitranza, l'oblio fin' anche delle antiche virtù, tranne la gratitudine. Questo pertanto fino al secolo XVII. Solo rimase, come fiore nel deserto, l'affetto dei principi della ROVERE, unici sostenitori del piccolo s. Marino. Spento il principe FEDERICO UBALDO figlio del duca FRANCESCO MARIA (1623), questi affranto dagli anni e dal dolore, vedendo omai fuggirgli di mano, insidiata dall'avido URBANO VIII, la signoria, diessi per vinto, e morì vassallo della Chiesa (2). La repubblica di s. Marino, priva così dell'antico sostegno dei ROVERESCHI, cercava intanto a gran letizia della corte di Roma, la riconferma dei patti protezionali che da papa CLEMENTE

(1) DELFICO, *Opera citata*, p. 194, 196. « E fu creduto ragionevolmente che » amor paterno per figliuolo PIER LUIGI, ecc. » L'assalto fu tentato da FABIANO DEL MONTE nipote del papa, la notte del 4 giugno 1542. E veramente fu allora sparso dai pontificali il grido, fosse un colpo fallito di PIERO STROZZI, legato di Francia.

(2) UGOLINI, *Storia dei duchi d'Urbino* FRANCESCO MARIA II. — PASSERINI, *I Della Rovere* (nelle *Famiglie celebri* del LITTA).

aveva ottenuti. Vano è l'aggiungere come venissero largamente acconsentiti [1].

Più d'un secolo dopo (1739), l'ambizioso cardinale Giulio Alberoni, parendogli gran fallo di non aver potuto dar Sicilia alla Spagna, or voleva dar la repubblica di san Marino a Roma. Quietare insomma non poteva; il perchè fattosi proteggitore di due ribaldi sammarinesi, entrò nella terra, ed occupatala coll'armi, voleva costringerla a giurare in sugli altari sudditanza alla Chiesa. I capi della repubblica, radunati nel tempio dal cardinale che aspettavali in trono al giuramento, come furono a lui dinanzi, la prestarono quasi tutti alla patria indipendenza, e l'alto grido « *viva la libertà* » tuonò per guisa tra il popolo affollato e minaccioso, che n'echeggiarono le sacre vòlte [2].

Il costernato Alberoni lasciò furente il tempio [3], e dato in mano ad un Bartolucci il paese, tornò deluso a Ravenna. In quanto al pontefice, com'ebbe intese le arbitranze del cardinale, nel 5 febbraio 1740 restituì la repubblica di s. Marino alla sua prima libertà: e tuttodì la ricorrenza di quel giorno è sul Titano lietamente salutata.

Le cittadine virtù, da lungo tempo sopite, al tocco della sventura, come suole in tutti gli umani, si risvegliarono, e i buoni sammarinesi dier mano a rassettare le proprie cose, a correggere il costume, ad avvivare le istituzioni, sicchè vedevano ripristinarsi di mano in mano la floridezza antica. Lo stesso Bonaparte, venditore della repubblica veneziana, non solo nel 1797, arrestatosi di fronte al maestoso Titano, rispettò l'autonomia di quella di s. Marino, ma le offe-

---

(1) Bizzarra è la confusione in cui su questi particolari cadeva il Botta, errando nei fatti, nei nomi, nella cronologia.

(2) Delfico, Op. cit. Capo VIII. — Muccioli, *Occupazione di s. Marino operata dall'Alberoni*. Napoli 1861.

(3) Il Bersani (*Storia del card. G. Alberoni*, Piacenza, 1861) difende il cardinale: ma le sue fonti sono un po' sospette, perchè al tutto vaticane, e duole assai non abbia testualmente recate le lettere dell'Alberoni alle quali, pur troppo, quasi che unicamente si riporta. Vi rispose il Muccioli (*Occupazione di s. Marino cit.*) ma parmi che un discutere meno appassionato, avrebbe rassalorate le sue conclusioni.

riva col mezzo dell'illustre Monge, derrate e cannoni, e con essi più larghi confini territoriali, dalla modesta e saggia repubblica rifiutati, la quale tra i vasti commovimenti della terra italiana dall'armi napoleoniche suscitati, con mirabile arte si destreggiò.

In quanto al Monge, salito il monte, recatosi al cospetto dei padri, si ricordò d'essere membro dell'Istituto di Francia; ed atteggiatosi ad oratore, parlò d'Atene, parlò di Tebe, di Roma, di Firenze (1) e che so io. Troppo squisito e troppo magnifico parlare a' buoni e semplici capi della repubblica di s. Marino, che non senza dignità gli rispondevano, accetterebbero i cannoni, accetterebbero le derrate, ma pagandole: pel territorio, andarsene contenti dell'antico; solo pregare maggior larghezza di patti commerciali.

Fatto sta che i cannoni non furono dati, e che non si parlò più di s. Marino. D'allora in poi fu la repubblica il fido asilo degli esuli propugnatori della nostra libertà, come l'ebbero i carbonari del 1831, i seguaci di Pietro Renzi nel 1845, e l'animoso Garibaldi nel 1849.

Dopo i fatti gloriosissimi di Roma, inseguito dall'armi austriache, fuvvi accolto con duemila de' suoi, finchè la mediazione della repubblica non gli ottenesse, come gli ottenne, non dipregevoli patti, che il generale non accettò dubitando, nè fuor di proposito, della lealtà dei suoi nemici (2). Ma il grande italiano partivasi dichiarando che non avrebbe dimenticato giammai la ospitale repubblica, e quanto per esso e per gli sventurati che lo seguivano avea pur fatto. Ugo Bassi, il Ciceruacchio e la infelice Annita accompagnavano il prode e leggendario generale. In quanto ai militi, lasciata loro libertà di seguirlo o di restarsene, la maggior parte rimase, nè gli tennero dietro, di duemila ch'erano con lui, che soli duecento (3).

---

(1) Delfico, Docum. in fine. — Botta, *Storia d'Italia* 1797.

(2) Come poi mantenessero i patti coi poveri garibaldini in s. Marino, veggasi il Carrano *Vita di Garibaldi*, pag. 157 e seguenti.

(3) Carrano, *Idem*.

Memorabile sempre sarà la prima accoglienza da quel gagliardo avuta in s. Marino. Fattosi innanzi al reggente: « Cittadino preside « gli disse. » Vengo a voi come rifu- » giato, e come tale accoglietemi; le mie genti inseguite, » spossate dagli stenti sostenuti per monti e per burroni, » passarono i vostri confini per aver pane e riposo. Qui de- » porranno le armi, e qui cesserà la guerra dell'indipendenza » italiana. A voi non gravi interporvi presso il nemico per » la salvezza di quelli che mi han seguito, e per la mia. »

« Ben venga il rifugiato — rispose il preside; — ho fatto » apprestare le razioni pei vostri soldati; ho fatto accogliere » e medicare i vostri feriti. Accetto di buon cuore l'incarico » che mi date, perchè mi è grato di compiere in questa » occasione un ufficio doloroso. Voi però, generale, me » ne darete il contraccambio: risparmiate a questo paese i » disastri della guerra. »

E mantennero entrambi la parola (1).

Quanto il mantenerla fosse costato alla repubblica, narra il Fattori, dicendola sola dei popoli italiani, che avesse mitigate le sventure dei difensori di Roma: e fu pietà duramente pagata; perchè sendosi nel 1851 rifugiati sulla terra sammarinese gli ultimi resti della Costituente romana, il prolegato Bedini tanto si adoperò, che *quattro mila* tedeschi armati di tutto punto entravano in s. Marino per uscirne trionfanti e pettoruti seco traendo la *gloriosa* preda di *32 proscritti.*

Due anni dopo, Roma e Firenze con quello stecco negli occhi d'una repubblica di 7000 abitanti, volean farla finita: ma chiedendone il permesso alla Francia, anzi offerendosi di occuparla militarmente con presidio comune perchè l'ordine vi si ristabilisse, il conte Rayneval, ambasciatore francese, non solo non aderì, ma si fece della repubblica sostenitore.

Roma e Firenze ne andarono deluse, e la repubblica,

(1) Fattori. *Ricordi storici*, pag. 63.

accettando la protezione francese, dichiarò che in quanto ad armi bastavano le cittadine a difesa della patria libertà.

Così campata dalle insidie altrui, tutta si volse alle interne cose. Quindi la introduzione (1858) degli ufficii di bollo, di registro, d'ipoteca e del catasto; aumentata la pubblica libreria, principiata una pinacoteca, aperto un piccolo museo, fondato nel 1860 un monte di pietà, e nel 1865 un più comodo e ricco spedale. Nè per gli uomini che avessero ben meritato della repubblica mancarono le istituzioni della medaglia del merito e di un ordine equestre colle insegne di s. Marino. Si ravvivarono allora le aggregazioni alla cittadinanza ed alla nobiltà sammarinese, costituitasi nel secolo XVII, accettata nel nostro (1861) da Lincoln presidente degli Stati Uniti.

E poi che parlasi di attestazioni di pubblica benemerenza, se alle ceneri venerate di Bartolomeo Borghesi [1], il Nestore degli archeologi italiani, le cui opere si pubblicavano dalla Francia a proprie spese, non ha un marmo in s. Marino che lo ricordi, colpa non è dei poveri sammarinesi, ma dell'oblio vergognoso di tutta Italia. Generosa è la protesta dei successori di quel grande, spettare ad essi lo erigergli un monumento; e facciam voti perchè si ponga ad atto.

Del 1860 veniva eletto cittadino sammarinese il conte Cibrario, cui sul cadere dell'anno dopo, avendo il Ricasoli avvisato la repubblica essere pronto re Vittorio ad un trattato con essa [2], li suoi reggenti chiedevano consiglio, come prima per una lettera del Ricasoli un po' sostenuta rapporto ad oggetti finanziarii, avevano dimandata [3] la sua mediazione.

---

(1) Nato in Savignano, riparatosi nel 1821 a s. Marino, ov' ebbe la cittadinanza, colà moriva il 16 aprile 1860.

(2) Dispaccio 7 dicembre 1861. Negoziati per la conclusione di un trattato di commercio e buon vicinato fra il regno d'Italia e la repubblica di s. Marino. (Archivio Cibrario).

(3) Lettera della reggenza di s. Marino (novembre 1861, N. 45). « Il linguaggio del ministro delle finanze ci ha contristati sommamente, perchè » rivela, a nostro avviso, una preoccupazione molto sinistra verso la nostra » Repubblica, ecc. »

Il conte Ricasoli, nell'avvertire la buona disposizione ministeriale per un patto d'alleanza, aveva già preparato il terreno per aversi dalla repubblica largo ricambio di concessioni, specialmente dal lato finanziario e della estradizione: nè senz'arte con sue lettere alcun po' risentite, lagnavasi di coscritti delle Romagne, che avversi alle leve, non solo avevano sul Titano sicuro asilo, ma passaporti per recarsi in terra pontificale [1]. Tutte false voci copertamente sobillate agli orecchi ministeriali dal troppo zelo di qualche vicino, e troppo presto pigliate a volo per farne scalpore. La calunniata repubblica ricorreva anche allora al buon Cibrario, manifestando la brama che un reciproco trattato venisse alla perfine conchiuso.

Dirò breve: non appena fu eletto il conte a suo legato, ne principiarono (febbrajo del 1862) le discussioni.

E sia lode al reggente di s. Marino Domenico Fattori che, propugnando i diritti del suo paese, non mancò di opporre ad alcune proposte del governo italiano il suo libero pensiero [2].

Comunque vogliasi, a temperare il senso di alcuni articoli, e a vantaggiare nel trattato le condizioni della repubblica, molto giovarono i potenti ufficii e l'autorevole voce del suo rappresentante, il conte Cibrario, che nell'ottobre del 1862 fu eletto suo consultore. E quivi stesso non è indarno un cenno sul reggimento di quel piccolo, ma libero Stato.

Un consiglio di 60 cittadini eletti a vita, nobili per un terzo, per un altro popolani, villici pel resto, ha la suprema potestà conferitagli ab antico dall'*arrengo* di tutti i capi di famiglia. Ad ogni sei mesi traggonsi dal consiglio di famiglia due consoli a capitani reggenti, nelle cui mani

---

(1) Dispaccio Ricasoli 25 novembre 1861 al Consiglio della Repubblica.

(2) Lettera Fattori 25 marzo 1862 al conte Cibrario, il quale plaudendo più tardi (2 aprile 1862) a tanto amore pel natio paese « non dimenticherò » mai (gli rispondeva) che per mezzo di V. S. ebbi le prime gratissime re» lazioni con s. Marino; e la repubblica non potrà dimenticare; che se fui » abbastanza fortunato di renderle qualche servizio, alla V. S. ne sono prin» cipalmente debitore ».

sta il potere esecutivo, come pure il consesso *dei dodici*, — intermedio fra il massimo dei sessanta ed i reggenti per le cause criminali e per la tutela dei pupilli e delle donne, — ed un altro ancora (l' economico) per l'amministrazione delle pubbliche entrate.

Il Consiglio dei dodici ad ogni anno è per due terzi rinnovato, come annualmente si rimutano due membri della economica congregazione. Due giudici forestieri disimpegnano in s. Marino di triennio in triennio l' uno le civili, l'altro le cause criminali. Havvi un corpo di carabinieri, la guardia nobile (scorta d'onore dei reggenti), il presidio di Rocca, la milizia, la banda militare. Gli atti all' armi da' 18 ai 60 anni sono tenuti a pigliarle nei bisogni della patria. I proventi dello Stato derivano dallo spaccio del sale e dei tabacchi, e da una modica prediale sull'estimo dei campi e della città [1].

Così costituita, la repubblica di s. Marino stava per allearsi, mediatore il Cibrario, col regno italico. Come suole degli Stati maggiori, che in trattative coi più piccini, per aversceli più alla mano, fanno dapprima il sostenuto, il Carutti, secretario degli esteri [2], avvertiva innanzi tratto il conte Cibrario, che per dichiarazioni governative di Rimini risulterebbe al governo italiano.

1° Che 200 passaporti si fossero in breve dalla repubblica rilasciati a' renitenti e disertori dell'agro di Bologna, ad uno o due scudi ed anche più, secondo la qualità dei richiedenti.

2° Che i disertori sono dalla repubblica provvisti di abiti borghesi ed inviati a Roma, ritenute le divise militari.

3° Che il mercimonio dei passaporti è diviso col capitano di piazza e col brigadiere.

4° Che qualunque malfattore viene a prezzo ospitato, ed anche difeso.

---

(1) Fattori. *Memorie storiche di s. Marino.*
(2) Dispaccio 8 febbraio 1862 diretto al conte Cibrario.

3° Che parecchi, infestate le Marche, riparano in s. Marino, dove muniti di passaporti, s' apprestano a correre negli Stati vicini.

Come il Cibrario ne rimanesse, Dio vel dica! Eppur non erano che stupide ed anonime delazioni di un sacerdote, certo canonico A. R. di s. Marino [1], contro cui veniva subito aperto criminale processo, e le cui delazioni si raccoglievano dalle pubbliche autorità riminesi, come vangelo. Falso il rilascio dei 200 passaporti; falsissima era l'accusa dei disertori in abito militare; una fola il mercimonio dei passaporti, e così via. Diffamazioni che rasentavano l'assurdo, e che il nostro governo non credeva, ma delle quali trovava utile ai propri intenti farne qualche rumore.

Era ben naturale che il ministero, pur vantaggiando la repubblica, facesse a un tempo della proposta convenzione, tutto il suo prò. Una repubblica indipendente, per piccola che sia, piantata nel centro di uno Stato monarchico, e serbante lo antico suo diritto di asilo, è pur qualche cosa!

Nè qui debbe dimenticarsi quanto gli egregi sammarinesi Pietro Tonnini e Settimio Belluzzi, piena la mente ed il cuore di patrio affetto, giovassero coll' opera e col pensiero al buon esito del trattato.

Le convenzioni tra la repubblica ed il regno italiano, disperse in prima dal conte Cibrario le nubi che tristi animi avevano sollevate, procedevano mirabilmente, ed il nome dell' ottimo conte andava intanto per quegli onesti repubblicani portato a cielo.

« Noi tenteremmo invano (gli scrivevano i reggenti [2]),
» di esprimere a parole gli affetti ond' è compreso l'animo
» nostro, e quanta sia la gratitudine che sentiamo per
» l' E. V., che alle tante sue glorie aggiungerà pur questa
» di avere apportato un immenso beneficio alla povera sì,
» ma incontaminata repubblica di s. Marino.

---

(1) Dispaccio della repubblica al conte Cibrario 14 febbraio 1862, e lettera del reggente di s. Marino a Bettino Ricasoli del 13 febbraio.

(2) Dispaccio 21 marzo 1862.

« Il nome del conte CIBRARIO suona oggi benedetto sulle
» labbra d'ogni buon patriota sammarinese, e vivrà eterno
» nei fasti della repubblica. »

Pochi giorni appresso (25 marzo) il medesimo conte le otteneva dal nostro re il dono di due mortai da campagna. Trasportati il 7 aprile sulle ripide cime del Titano, furono accolti con entusiasmo e con fuochi di gioia. Erano i primi dalla repubblica posseduti.

Il trattato per cui n'andavano si lieti i nostri sammarinesi, conchiuso il 22 marzo, ratificato dalla repubblica il 15 aprile, determinava [1].

1° Ricambio di esecuzione per le sentenze dei tribunali e per gli atti pubblici d'ambo gli Stati (art. 1-3).

2° Reciproca estradizione degl'inquisiti per crimini, dei disertori, dei coscritti sottraentisi alla leva, per gli obbligati nello Stato ad un servizio personale. — I patti speciali che stabiliscono l'estradizione (art. 4 a 20) limitavano di molto il diritto d'asilo: pur venivano accolti per le sommarie utilità della convenzione, il cui massimo intento, rapporto al regno italico, pare fosse di togliere a' suoi profughi un asilo nel centro dei proprii Stati. —

3° Abolizione del passaporto (art. 22).

4° Spettanza dei beni di mano-morta allo Stato in cui sono gl'istituti d'eguale natura (art. 21).

5° Libera circolazione dei prodotti, merci e manifatture d'ambo gli Stati fra di loro, salvo i generi di privativa (art. 23).

6° Corso nel regno italico della moneta sammarinese, purchè a sistema decimale e titolo e peso identico all'italiana (art. 24).

7° Nessun diritto di libero transito in s. Marino dei generi coloniali, merci ed altro. Di converso il regno abbuonerà alla repubblica una quota dal prodotto netto

---

[1] *Convenzione 22 marzo 1862 tra s. Marino e S. M. il re d'Italia.* Rimini, per Albertini, 1862. Rappresentante del re fu in quell'atto il CARUTTI, come lo fu per la repubblica il conte CIBRARIO.

delle sue dogane proporzionato al numero degli abitanti, determinato in 9000 anime (art. 25).

8° Vietata in san Marino la riproduzione delle opere artistiche e letterarie del regno italiano (art. 26).

9° La repubblica impedirà nelle sue terre la coltivazione del tabacco (art. 27).

10° Avrà la repubblica annualmente dal regno italico al prezzo di costo in Rimini 73 m. chilogrammi di sale bianco, e 6750 di tabacco (art. 28).

11° La repubblica, fidente nell'amicizia proteggitrice del re, non accoglierà quella d'altra qualsiasi potenza (art. 29).

12° La convenzione sarà duratura per 10 anni.

Ad esultanza dei patti conchiusi, la repubblica riconoscente collocava nella sala dei suoi raduni la bella epigrafe del Rocchi di Bologna.

MELCHIORRE . FILIPPIO . III
DOMINICO . FATTORIO . II   COS
XI . KAL . APR.
SENATVS . POPVLVS . QVE . MARINENSIS
AMICITIA . ET . CONCORDIA
CVM . VICTORIO . EMMANVELE . II
REGE . ITALIAE
PACTA
REI . PVBLICAE . STATVM . FIRMAVIT
LIBERTATE . TVTA
DIGNITATE . COMMODIS . QVE . AVCTIS
EGERVNT
ALOISIVS . CIBRARIVS . LEGATVS . REI . PVBL.
DOMINICVS . CARVTTIVS . CANTOGNO . LEGATVS . REG.

Nè la memoria del buon Cibrario, cui tutto il negoziato era dovuto, poteva mancare all'aula sammarinese, per cui presso alla data epigrafe un'altra fu per lui collocata (1).

(1) Honori — Aloysii . Cibrarii . comitis . equitis . magno. balteo — Curatoris — primi . actorum . summi . magisterii . Ordinis — mauritiani

Ma tanta letizia parve nel 1867 per un istante conturbarsi da un fatto non frequente nella storia dei diritti internazionali.

Trattavasi della estradizione retroattiva di rifugiati da sei anni accolti in s. Marino.

La piccola repubblica ne fu sossopra. Due consiglieri, Belluzzi e Tonnini, furono delegati, perchè in Firenze, coll'appoggio del loro Cibrario, s'appianassero le cose, che poi venivano dal conte con reciproca intelligenza accomodate. Comunque vogliasi, la terra di s. Marino vide riconosciute dal potente alleato le sue libertà, vantaggiate le sue condizioni. Il 7 febbraio 1865, intercedente il suo legato, fermava col regno italico un trattato postale.

Un egregio di colà, patrizio e consigliere della repubblica, m'afferma come assai volte ed in difficili momenti l'avesse il conte sostenuta, più volte difesa dalle calunnie dei malevoli, e come altrettante facesse valere presso gl'italici ministeri le sue ragioni, adoperandosi a farla stimata e rispettata dai popoli vicini. Ebbe consoli per lui nelle varie città del regno; per lui coniò la prima volta, e fu del 1864, nella zecca di Milano 14 mila lire di piccola moneta, e 30 mila cinque anni appresso, benchè il nostro governo, quasi avesse paura della zecca di s. Marino, le frapponesse inceppamenti d'ogni fatta (1).

Fu pel Cibrario finalmente, se la patria del Borghesi ebbe ingrandita la biblioteca ed ampliato un museo d'antichità;

— senatoris . auditoris . rei . gerendae . III — Ministri . honorarii . perpetui . e. proceribus . regni . italici — antiquitatum . et . elegantiorum . litterarum . peritissimi — editis . operibus . maximam . vel . apud . exteras . gentes . famam . indepti — quod — in . cives : nostros . nobiles . lectus — civitatis . legatione . ad . regem . Victorium . Emmanuelem . II — de . amicitia . et . concordia . cum . eo . paciscenda — summa . cum prudentiae . et . industriae . laude . perfunctus — rem . pubblicam . veteri in . libertate . steterit . commodisq . auxerit — Senatus . Marinensis . ob . merita . decrevit — dedicat . IV — id. . febr. — Franc . Guidio — Giangio . X . Petro . Tonninio . Cos.

(1) Disp. 23 agosto e 2 e 20 ottobre 1862.

per lui, se l'ospitale della Misericordia vide accrescersi e redditi ed averi — *alla languente umanità concessi* (1).

Nè di quello spedale, nè del museo fu dimentico il Cibrario nelle estreme sue volontà, legando al primo una somma, donando al secondo quattro vasi antichi di non comune bellezza. E quella grata repubblica voleva un giorno rimeritato il Cibrario del gran cordone dell'Ordine di s. Marino; ma, ricusatolo, gradì per quella vece affratellare al proprio lo stemma della città sormontato dall'immagine del santo protettore coll'antico motto « *Libertas* » che è il sospiro di tutti i cuori. Nè quest'ultima fu contenta sinchè il Cibrario non avesse, condotta dal bravo artista sammarinese Pietro Tonnini, la copia d'un bel Guercino recante l'effigie del santo anacoreta fondatore di quel piccolo, ma libero Stato.

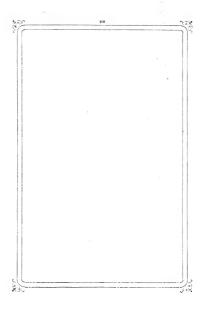
Il 22 marzo furono segnate, come dicemmo, le convenzioni fra l'Italia e s. Marino. *È una repubblica*, diceva allora Bettino Ricasoli, *che va serbata come un prezioso ed antico cammeo.*

Viva è ancora sul Titano la memoria di quel giorno in cui, dal popolo aspettato colla trepida letizia di chi attende un amico, salendo il Cibrario (11 settembre 1862) l'arduo monte, scorgeva tutto parato a festa per lui, quel pittoresco paese, ed arridere in tutti la letizia di averselo fra loro, di vederlo accogliere le candide espressioni dei loro animi commossi, mentre lo sparo dei mortaletti e il suono a gloria delle campane parea diffondere dall'alto nei campi sottoposti l'esultanza comune. I magistrati della repubblica gli furono incontro, e condottolo a grande onore nella sala delle convocazioni, gli discoprirono il marmo collocatovi a ricordanza del trattato per lui conchiuso col governo italiano. Nè paghi a tanto, vollero che il suo ritratto scolpito dall'esperto Maoni, l'autore del *Socrate*, non mancasse colà dove era già tanta parte del suo bel cuore: perchè fino agli estremi del viver suo serbò gentile memoria della

(1) Zanoja, *Sermoni*.

ben amata repubblica, la quale più non sapendo omai come esprimergli in qualche guisa gratitudine ed affetto, ordinava che una medaglia tutta d'oro gli venisse coniata. Non indarno chiamavala il Cibrario sua patria seconda. Quella gita a s. Marino descriveva egli stesso in una sua lettera dell'11 settembre 1862.

« Giunto alle 10 a Rimini, trovai due consiglieri della
» repubblica con una carrozza nella quale sono salito. Ad
» un'ora di distanza mi venne incontro il signor Fattori
» segretario del comune. Il mio arrivo fu annunziato
» dallo sparo di due mortai di campagna che ho fatti re-
» galare a s. Marino. Fui incontrato poscia dal generale
» della milizia, poi dal conte Manzoni, dal signor Borghesi
» e dalla sua consorte, che mi danno ospitalità nel loro
» magnifico palazzo. Stasera il palazzo pubblico e qualche
» altro sono illuminati. Mi si è dichiarato che prima di
» lunedì non posso partire, perchè vogliono che assista alla
» elezione dei capitani reggenti, e quindi ad una festa da
» ballo. In questo momento una banda militare suona sotto
» le mie finestre! Bell'effetto che hanno fatto le mie rac-
» comandazioni! Povero me! La terra è la più bella e pit-
» toresca del mondo. Perchè mai nessun pittore venne ad
» attingervi ispirazioni? »

Quasi un anno dopo (2 luglio 1863) il suo povero cuore fu contristato da subita sventura. Perchè il Botta editore dei libri suoi, l'amico intimo, il compagno della sua adolescenza, colto da sincope improvvisa, cadeva estinto in un caffè. Questa perdita gli fu sì grave, che l'ebbe sempre nel cuore duramente confitta e, dove ad alcuno pur ne sfuggisse un cenno, sentivasi dentro l'anima tutto rimescolato.

CAPO II.

Il conte Cibrario e i beni mauriziani — Le Memorie secrete del conte di Castagnetto — Austriaca restituzione dei codici italiani, ed apposito comitato — Cibrario lo presiede — Lavori del comitato — Inconsulte opposizioni del Ministero — Nuova commissione plaudente all'operato della prima — Oggetti riacquistati.

Un altro dolore fu per lui nell'aprile del 1864 la minaccia uscita dal Ministero delle finanze, di decretare proprietà dello Stato i beni degl'istituti di beneficenza, compreso l'Ordine mauriziano, ricambiandoli con rendite equivalenti al prezzo della vendita loro.

« Una vera spogliazione (mi scriveva): perchè una volta » convertita in rendita del debito pubblico la sostanza dei » ricoveri, degli ospitali, degli orfanotrofii, dove in caso » di guerra dovessero indugiare i pagamenti degl'interessi, » che avverrebbe degl'infermi e dei ricoverati? Gittati sul » lastrico, morirebbero di fame. »

Fu dal re: gli pose dinanzi con animo aperto e risoluto, che il far dipendere dal Demanio tutte le opere di beneficenza, era un distruggerle. Quei progetti, recanti in fronte il motto, com'e' diceva, *après moi le déluge*, combattevali negli uffici senatoriali, combattevali innanzi ai deputati [1], e tanto fece, che nelle Camere non attecchirono, e gli ospizi dell'Ordine non furono tocchi. Lieto com'era del turbine scongiurato, rivedendoli appunto nell'agosto del 1864, così narrava di quello da lui medesimo ricostrutto sul piccolo San Bernardo.

« San Didier, luogo di bagni fortificanti, è un piccolo e
» verde bacino appiè della salita del piccolo San Bernardo.
» Guadagnata a destra una collina, s'entra in una valle, dove
» in fondo a sterminate ruine rugge la Dora che trabalza di
» rupe in rupe. Il cammino si fa sempre sull'orlo di quegli
» spaventosi precipizii, metà dal manco, metà dal destro lato
» del fiume. Dopo due ore di strada, si giunge alla Thuile,
» sito delizioso, che scopre belle ed ampie e verdi pendici
» appiè della ghiacciaia del Retor. A destra vi è una ripida
» salita d'un'ora, che si percorre su' muli o a piedi, finita
» la quale, comincia il colle, che è un'alta valle a diritta
» della quale si scuoprono le punte del Monte Bianco, le
» più alte d'Europa. Dopo un'altr'ora, si perviene all'ospizio
» dove si ricevono, si alloggiano e si nudriscono gratuita-
» mente i viaggiatori.

« Prima ch'io fossi a capo del gran Magistero, i poveri
» non avevano che pane di segale; ora a tutti si dà pane
» bianco eccellente, oltre la minestra, la carne, il vino. Il
» rettore dell'ospitale ha l'obbligo di uscire coi cani e coi
» servi, quando è tempo cattivo, in traccia di viaggiatori
» pericolanti, per soccorrerli e guidarli a salvamento. D'in-
» verno la strada più non si vede. La neve copre tutto e
» giunge talvolta sino al secondo piano dell'ospizio [2] ».

---

(1) Lettera 23 settembre 1861

(2) Lettera 19 agosto 1864.

Tornato alla sua città, il mite animo suo fu poco appresso fieramente contristato dalla strage torinese, che ordinata contro semplici ed inermi commovimenti di popolo, e senza le intimazioni volute dagli ordini militari, aveva destato la indignazione di tutti gl' italiani.

Turbata ancora la mente da quegli orrori, si vide il conte Cibrario a grande sollecitudine invitato ad accrescere colle ricerche sull'economia del secolo di Dante, il volume che, pella ricorrenza del centenario di quel grande, venivasi apprestando. « È un argomento (scrivevami) da più » volumi; eppure non debbo oltrepassare le venti pagine. » Così mi fu prescritto! Sono in un letto di procuste [1]. » Con tutto ciò poneva mano ad esse.

Anche le misere condizioni della patria siffattamente lo rattristavano, che mal poteva piegare il mesto ingegno alle calme indagini della storia; e con lettere sdegnose a me rivolte, delle quali troppo acerbe qui tornerebbero a qualche Ministro le parole, mettevami a nudo le piaghe mortali delle pubbliche finanze, e della inesorabile fiscalità scelta ad empierne i vuoti incomprensibili [2].

Così un uomo, che da taluni fu creduto di convinzioni troppo ligie al Ministero, versava nelle sue pagine il dolore della italiana ed indipendente anima sua. Quanto diverso da coloro, che atteggiandosi a martiri della libertà per farsi eleggere deputati, tocca appena la soglia del Parlamento, colla disinvoltura di un comico volta faccia, si mettono agli ordini del potere, aspettando l' imbeccata!

Nel settembre di quell' anno fu eletto a presiedere la commissione di sorveglianza del credito mobile dei comuni e delle provincie, col Teccmo vice-presidente: ma un'altra ne moderava sin dal 1863, istituita per gli ordini cavallereschi: e bene merituva da quello dei Gerosolimitani di san Giovanni, che gli porgeva ringraziamenti [3] per averlo

(1) Lettera 12 ottobre 1864.
(2) Lettera 21 gennaio 1865.
(3) Lettera 24 marzo 1864.

sostenuto in seno al comitato, piegandolo ad avvisi ed opinamenti conformi alla giustizia (dicevan essi) ed alla storica verità.

Nè qui vorrei tessere intera la lunga serie dei cómpiti, che sarebbe infinita, da lui sostenuti. Basti il dire che in mezzo a tante cure, benchè i sintomi della occulta malattia, che più tardi lo spense, ricomparissero, infaticabilmente operoso, obbligavasi colla ditta LEMONNIER nel marzo del 1866, per una storia popolare della monarchia di Savoia; lavoro che per due terzi aveva da tempo compiuto, ed i cui primi fascicoli apparivano quasi tosto nell'*Antologia*, seguiti poscia dalle ristampe delle *Istituzioni della monarchia di Savoia* e d'altre cose sue.

Intorno a questo tempo veniva il conte CIBRARIO incaricato di una storica ed importante missione. Fu episodio singolare, perchè trattavasi d'una serie di documenti contemporanei, riguardanti la vita intima di CARLO ALBERTO, e le sue grandi sventure, come principe e come re.

Trattavasi di esaminare per conto di re VITTORIO EMMANUELE i 107 quaderni di Memorie segrete dei tempi di CARLO ALBERTO, che il CASTAGNETTO, suo maggiordomo, avea raccolte accompagnandole di documenti assai preziosi.

Consegnandone questi al conte CIBRARIO i primi 25 fascicoli, con sua lettera 17 novembre 1866[1], « Vorrei lasciarle » (scriveva) come unico patrimonio che mi resti, alle figlie ed » alle nipoti. Dio ha disposto che il re stesso le abbia af- » fidato l'incarico di esaminarle, nè potrei essere in migliori » mani. Pensai farne omaggio al re, sia per alto rispetto, » sia perchè, trattandosi della famiglia reale, niuno più di » S. M. può aver diritto di preferenza. Lo scritto ha tutto » il carattere di *Memorie secrete* in forma di giornale; ed è » tanto secreto, che nessuno lo conosce. La prego, signor » conte, annotare in margine quei passi ch'ella stimi pru- » dente di sopprimere, perchè essendo le memorie riservate,

(1) Archivio CIBRARIO.

» *inscriva di tali cose, che meglio è forse non vengano ri-*
» *cordate.* Insieme al giornale sto disponendo le lettere
» autografe e gli altri documenti. Ella intanto combini una
» proposta, che possa essere gradita a S. M. »

Servitore ed amico
DI CASTAGNETTO.

In appresso mandava al conte [1] molti altri documenti di CARLO ALBERTO, e con essi novantotto viglietti che dal 1839 al 1849 il re medesimo gli aveva dirizzati, oltre a quaranta lettere pur di quel principe infortunato, con altre carte di non leggera entità. A consimili atti si riferisce il foglio CASTAGNETTO che riportiamo.

Eccellenza e caro collega,

« M'è riuscito rinvenire il piego con 19 lettere del conte
» CESARE BALBO. Le unisco intanto un viglietto di CARLO
» ALBERTO (18 ottobre 1847), tre autografi delle Istruzioni
» al principe EUGENIO DI CARIGNANO in occasione del suo
» viaggio. — Le Osservazioni sul codice penale, e le Rimem-
» branze della campagna di Spagna (tutte cose di CARLO
» ALBERTO). Di più le lettere del conte DELLA TORRE al re
» sulla discussione dei codici, colla risposta del re medesimo,
» di cui volle S. M. tenersi copia. Tengo anche in punto
» alcune lettere di S. M. ad altre persone reali.
« Ella tiene oggi (continua il CASTAGNETTO) il mio tesoro,
» quanto mi resta ancora in questo mondo. Presso di me
» ho lettere ben anco del re VITTORIO EMMANUELE, di S. M.
» la regina M. ADELAIDE, di S. M. la regina M. TERESA,
» del duca di GENOVA e del principe di CARIGNANO. »

Già il CASTAGNETTO avea spedita (12 dicembre 1866) al conte CIBRARIO la seguente nota:

---

(1) Lettera 28 dicembre 1866. Archivio CIBRARIO.

« Trasmetto quest' oggi all' Eccellenza Vostra:
« Due fascicoli di mie lettere al conte BALBO, presidente
» del consiglio dei ministri.
« Quattro fascicoli di mie lettere al marchese LORENZO
» PARETO, ministro degli esteri.
« Tre fascicoli di mie lettere al conte di REVEL, mini-
» stro delle finanze.
« Un fascicolo di altre al marchese VINCENZO RICCI, mi-
» nistro dell' interno.
« Un fascicolo di 71 lettere mie al conte CASATI, presi-
» dente del governo provvisorio di Milano, con 61 lettere
» del CASATI a me. Il conte CASATI ha preferito di copiare
» egli stesso tutte le mie lettere, e mandarmene la raccolta.
« Ho riunite le lettere più importanti a me scritte dal
» re CARLO ALBERTO, che spedirò.
« Ne ritengo alcuna per me di S. M. VITTORIO EMMA-
» NUELE, ed una corrispondenza colla Viceregina in occasione
» del suo matrimonio. »

Ed in altra dirizzata pur essa al conte CIBRARIO.
« Dalle lettere che le consegno, ella potrà giudicare quale
» fosse per me il lavoro di quella campagna (1848), avendo
» inoltre la direzione della Casa e le giornate delle udienze,
» sicchè conveniva scrivere la notte. Ma più di tutto erano
» gravi le preoccupazioni morali; giacchè mentre impiegava
» ogni sforzo pel trionfo della nostra causa, era vilipeso nelle
» Camere e fui al punto di restar vittima di un tumulto
» popolare. Ma sempre mi sono applaudito d'avere instato
» perchè si sciogliesse il governo provvisorio, ed il re col
» suo ministro dettassero la legge, sciogliendo le Camere.
» Quando fu adottata la misura, non eravamo più in tempo ».

C. DI CASTAGNETTO.

Poco stante al CIBRARIO medesimo perveniva quest'altra.

22 dicembre 1866.

« Forse per una ispirazione il re affidò a lei l'esame del
» mio manoscritto.

« Il Giornale coi relativi documenti non può essere giu-
» dicato colla stregua di un interesse materiale, ma appar-
» tiene ad una sfera più elevata. Non isfuggirà all' E. V.
» la difficoltà della posizione in cui mi sono trovato, e l'in-
» fluenza che gli eventi del 1848 hanno potuto avere sugli
» attuali rivolgimenti d' Italia. E le confesso che ne avrei
» rimorso, dove non fossi stato coscienziosamente persuaso,
» che spingendo le cose in altro senso, come l' indole del
» re inclinava, si sarebbe andati incontro a sicura rovina.
» Che se più tardi si abusò della libertà, la colpa non è mia. »

Di Castagnetto.

Nè posso omettere la seguente, perchè svela, rapporto agli italici movimenti del 1848, le intime convinzioni del Castagnetto.

« Credo non esagerare, se dico che le medesime conten-
» gono preziosi documenti per la storia di un regno illustre;
» nè posso credere, che il giornale De-Gubernatis offra
» un eguale interesse. V. E. è il primo e solo che le abbia
» lette [1].

« Se il mio povero lavoro (conchiudeva il Castagnetto
» nella sua 28 dicembre) dovrà essere eternamente sepolto,
» ho almeno nel di lei giudizio una testimonianza da ren-
» dere superba qualunque persona. Sì, caro amico, l'amor di
» patria e dei nostri Reali di Savoia fu l'unica mia guida;
» ed ella non può figurarsi il martirio morale che ho dovuto
» soffrire per anni ed anni. Imperocchè, sebbene io non

---

(1) Lettera 4 dicembre 1866 al conte Cibrario. Una nota di quest'ultimo avverte d'aver egli avuto da Castagnetto i 107 fascicoli del Giornale. Undici fascicoli di lettere del Castagnetto a Balbo, Pareto, Revel, Ricci e Casati con quelle al Castagnetto da quest'ultimo dirette. Altre dirizzate al Castagnetto dal Ricci (32), dal Pareto (32), da Revel (72), da Menabrea e Villamarina, tutte poi relative a cose di Stato. Altre di Ministri e personaggi illustri. — 91 biglietti di Carlo Alberto, 1839-1849 — 12 senza data, e 28 lettere importanti dirette da Carlo Alberto al Castagnetto.

» fossi concorso per nulla ad iniziare i movimenti d'Italia,
» capii subito fino a qual punto il re Carlo Alberto si
» fosse compromesso, e quali sarebbero le conseguenze di una
» ritirata. — Eppure il pericolo era quotidiano pel naturale
» indeciso del re, per le proprie sue tendenze e per la fiera
» lotta che doveva sostenere. Fortunatamente egli era pio
» e devoto della Chiesa. Ciò mi dava animo. Se avessi prevedute le abberrazioni dei giorni nostri, o mi sarei ritirato,
» od avrei preso altra via. Dal 2 agosto 1848 in cui si volle
» uccidermi come traditore, non ebbi più, si può dire, un
» momento felice ».

Ora questa raccolta delle ufficiali corrispondenze Castagnetto, coll'importante suo Giornale, è passata, io credo, nell'archivio della Casa reale: ma lo storico Cibrario, nell'intento per avventura di ampliare le Memorie che di Carlo Alberto aveva già pubblicate, si procurava le trascrizioni delle carte più preziose di quella raccolta. La parte istorica riguardante la vita intima così combattuta così misteriosa di quello sventurato, come principe e come re, non sarà mai conosciuta, se prima non vengano resi noti que' documenti importantissimi, che sottratti per ora alle indagini dello storico, è a sperarsi emergano un giorno a gettare sulle origini venturose della italiana rigenerazione, una luce che squarci la nube di cui sembrano avvolgersi tuttodì.

Ed a proposito di fatti che si vogliono rispettati per ora dal silenzio della storia, nel marzo del 1867, venendo al conte Cibrario dal suo governo affidato un incarico delicatissimo appo quello di Vienna [1], vi si portò. Non posso dire di più; ma benchè titolo apparente fosse la rivendicazione agli archivii nazionali, degli storici loro documenti asportati dall'Austria a più riprese, non mancò di fare per essi coll'austriaco governo assai caldi ufficii.

La commissione internazionale per l'adempimento dell'articolo XVIII del trattato di pace 3 ottobre 1866, riguar-

(1) Dispaccio Visconti Venosta 19 marzo 1867 ed atti consecutivi, in copia presso di me.

dante appunto la restituzione dei documenti e degli oggetti artistici italiani, era già nominata. Cibrario e Bonaini rappresentavano il regno italiano; Buroer ed Arneth l'impero austriaco. Ma titubando il Cibrario, per le soverchie pretese dell'italico Ministero, ad assumere sopra di sè quell'arduo ufficio, candidamente mi scriveva (5 febbraio 1867).

« Sono quasi per rinunciare alla mia missione. Menabrea
» mi dice d'aver sudato sangue per ottenere l'articolo xviii
» che riguardava unicamente la restituzione di ciò che gli
» austriaci asportavano, partendo. Ora i Veneti vorrebbero
» tutto ciò che da sessant'anni fu portato a Vienna. Se mi
» dessero 300 mila uomini, potrei tentarlo. »

Con tutto ciò il 28 marzo, pigliando il destro della missione delicata, di cui dicemmo, propose un accordo in Vienna, ed assai belle furono dapprima le promesse; onde il Cibrario tutto lieto telegrafò.

« Ministri Visconti-Venosta, Correnti.

« Trattato coll'antico mio amico Meysenburg per la
» restituzione archivii, quadri, armi. Le casse ancora intatte
» a Gratz. Promessa la deputazione del commissario au-
» striaco fra pochi giorni. Quasi sicura la restituzione della
» coppa di zaffiro di Monza. Nominato il commissario au-
» striaco: potrà venire Bonaini. Informerò ».

Il Berti, ministro allora dell'istruzione pubblica, messo da canto il patto, che la restituzione sarebbesi limitata agli oggetti asportati nel 1866, rescriveva [1], si principiasse dalle asportazioni più antiche fino alla pace di Zurigo, ricordando intanto le relazioni dei Gonzaga duchi di Mantova coll'Inghilterra e colla Scozia, il diario del Sanudo, i registri *albus et blancus* della repubblica veneziana. E poichè trattavasi ancora dei celebri arazzi mantovani del palazzo ducale, negati dall'Austria sostenente il palazzo di sua proprietà, il conte Carlo D'Arco, il canonico Braghirolli e l'ingegnere Marchetti di colà lo dimostravano della na-

(1) Archivio Cibrario. Negoziati coll'Austria ecc.

zione [1], mentre il Berti ai nostri commissarii caldamente raccomandava si persuadesse il municipio mantovano di cedere alla nazione i documenti Gonzaga già nell'archivio dello Stato, e che il governo austriaco, sciogliendo quell'archivio nel 1856, lasciava alla città [2].

Il 10 dicembre 1866, venivaci restituita la Corona di ferro. Monza per altro, e a buon diritto, non era paga, e venne quindi reclamata da' suoi municipali (31 gennaio 1867) [3] la tazza o calice di Teodolinda, erroneamente creduta di zaffiro [4], e che dal 1859 in una colla ferrea Corona dalla basilica di san Giovanni era passata nientemeno che alla corte di Vienna. Ma rapporto agli storici documenti, il comm. P. Bonaini metteva innanzi (nota 12 marzo) [5] con bello e ragionato rapporto il suo pensiero.

Pare per altro che le trattative s'accomodassero per bene. « L'austriaco governo (così il Cecchetti al conte Cibrario) » non solo restituisce i codici già pretesi foscariniani, ma » anche circa 30 non domandati, oltre i nuovi 12 di carte » viscontee ritrovati nell'archivio imperiale.

« Ella saprà che il governo austriaco rimase contentissimo delle copie speditegli, che propriamente quasi tutte » non appartenevano agli archivii veneti, ma di provenienza » del mercante Amadeo Svajer.

« Tutto adunque procedette a meraviglia. Rapporto alle » armi, l'Arneth assicura verranno restituite nella loro integrità. I codici devono essere qui fra pochi giorni. »

Venezia, 30 aprile 1867.

Il luogo del convegno d'ambo le commissioni [6] era Venezia. Il Burger era pronto, ma il Cibrario, per incarichi

(1) Archivio Cibrario. Negoziati coll'Austria ecc.
(2) Idem.
(3) Idem.
(4) D'Adda. Lavori di cristallo a doppio fondo.
(5) Archivio Cibrario 29 giugno 1867.
(6) Lettera Burger 22 giugno 1867.

avuti dal re, non poteva recarvisi che intorno alla metà del luglio.

Finalmente fu deciso che il giorno 15 di quel mese la commissione internazionale si raccogliesse a Milano. Il punto più controverso era la fissazione del tempo cui risalire nelle restituzioni, sul che fu lasciata ai nostri legati ampia facoltà, con ciò per altro, *che il desiderio di ottenere il più, non dovesse compromettere ad ogni modo il conseguimento del possibile* (1).

Ma come furono aperti i negoziati, veggendo i nostri commissarii che il barone di BURGER qualificavasi plenipotenziario, dirizzavano al MELEGARI questa nota confidenziale.

« *Onorevole signor Commendatore.*

« *Milano, 13 luglio 1867.*

« ARNETH, parlando del barone di BURGER, lo qualifica
» sempre per plenipotenziario. Noi non avendo i pieni po-
» teri, non possiamo interpellare i commissarii austriaci
» su questo proposito: ma se l'esitazione che prova il go-
» verno a darci questo segno di fiducia, non è lusinghiera
» pel nostro amor proprio, noi dobbiamo dichiarare che
» questo amor proprio non si sentirebbe offeso, quando
» piacesse al Governo di surrogarci. Domani in appositi
» dispacci renderemo conto della prima conferenza.
« Gradisca ecc. »

Firmati CIBRARIO e BONAINI.

Tre giorni dopo un decreto del re, controfirmato dal ministro degli esteri, dava loro i pieni poteri dimandati, non senza qualche scusa per parte del ministero.

Ma seguir passo passo il carteggio commissariale col Governo per essi rappresentato, le vivissime discussioni

(1) Lettera CAMPELLO 29 giugno 1867.

fra i legati d'ambo i popoli, e i processi verbali di quelle tornate qualche volta pendenti a burrascoso, qui verrebbe soverchio.

Pel trattato di pace doveano rendersi dal governo austriaco quante cose nel 1866 avesse ai veneti rapite. Premevagli per altro serbarsi le relazioni ed i carteggi della repubblica presso i germanici imperatori; ed il Cibrario colse a volo quel desiderio per vantaggiare d'assai, con una specie d'accordo, le clausole del trattato di Vienna cui lasciavansi quei carteggi coll'obbligo *di inviarli per essere trascritti e legalizzati a compimento dei carteggi diplomatici della repubblica*. Si fermò la restituzione dei quadri tolti al palazzo reale, dell'armi antiche levate all'arsenale, dei codici viscontei, come pure della coppa di Teodolinda. L'Austria dal proprio canto, a compenso degli originali carteggi dei veneti rappresentanti, prometteva restituire qualunque codice possedesse, tolto a Venezia dall'epoca del trattato di Campoformio, compresi quindi i codici rubati nel 1805 dall'archivista aulico Gassler, ed i carteggi delle legazioni venete a Costantinopoli.

Gli appunti del Cecchetti [1] fanno testimonianza qual tesoro di codici e di documenti, colla transazione Cibrario si fosse ricuperato, abbracciando co'rimasti a Vienna dopo i trasporti del 1806, gli altri tutti precedenti al 1866 (benchè non contemplati nella condizione della pace soprascritta), e quanto bene meritassero della nazione i due legati governativi.

Inconsultamente adunque protestava la giunta municipale di Venezia contro la convenzione di Milano, non avvertendo che i nostri diritti si restringevano alle sole cose appro-

---

(1) Gar. Referato sulla restituzione dei codici italiani, fatta dall'Austria. *Atti dell'Istituto veneto*, t. xv, serie III, disp. I, Venezia, Antonelli 1869. Sagredo e Cecchetti. Articolo nell'*Archivio italiano*, t. viii, parte ii, 1868, pag. 190. Cecchetti, Relazione letta nell'adunanza dell'Ateneo veneto, 1 aprile 1868. (*Atti dell'Ateneo* 1868-69. Venezia per Cecchini 1870, p. 135). Cecchetti. *Cronaca dell'archivio veneto*, fasc. I.

priatesi dall'Austria nel 1866. Fuvvi chi pretese la restituzione di 300 quadri colà mandati bene trent'anni prima! Che avvenne? Il Rattazzi disdisse la convenzione: *o tutto o nulla*, diceva; dunque *nulla*, naturalmente rispondevano gli austriaci; e tutto rimase a Vienna. Bel guadagno!

Brevemente: mandati agl'austriaci ministri gli estremi risultamenti dell'accordo, la risposta venne più rapida dalla tarda e lontana Vienna, che dalla nostra Firenze, dalla quale non arrivavano che inconsulti dinieghi. L'anima di questi arruffamenti era il Coppino [1].

Replicava indarno il povero Cibrario, sulla improvvida resistenza. Il Coppino s'aggirava pei Ministeri; il Meleoari protestava: sosteneva il Menabrea aver sempre inteso nelle viennesi trattative di voler tutto senza limiti di tempi e di cose. Quindi il Meleoari avvertiva Cibrario (2 agosto): « La lettera colla quale il generale Menabrea dichiarava ecc., ha determinato il parere del Coppino e la decisione del ministero, il quale non ha voluto assumere verso i veneti e verso il paese la responsabilità di approvare una convenzione per tanti rispetti commendevole, quando le cose fossero state come V. E. aveva motivo di credere. I ministri hanno temuta la tempesta che non si sarebbe mancato di suscitare contro di loro, quando non si fosse ottenuta la restituzione dei documenti cui sembrano tener tanto i tedeschi. Non so prevedere se e quando si potranno riassumere codeste trattative. Ciò che mi rincresce, si è che l'opera cui hanno atteso con tanta cura gli esimii nostri negoziatori, vada perduta ».

Indarno il Menabrea si affaticava. Gli austriaci l'avevano condotto a sottoscrivere l'articolo xviii del quale non aveva egli stesso per avventura calcolate le conseguenze. Tanto è vero, che il Berti, ministro allora della istruzione pubblica, nelle note del 3 febbraio ai commissarii, caldamente raccomandava che, quali si fossero le opinioni sul riferirsi il

---

[1] Lett. Meleoari, 20 e 23 luglio 1866.

trattato suddetto alle sottrazioni d'ogni tempo, od alle commesse nell'ultima guerra, dovessero tenersi alla più larga interpretazione, scendendo con prudenza a quelle transazioni che paressero necessarie, ed avvertendo che le ripetizioni delle cose da rendersi non potevano spingersi a tempi troppo remoti e a troppo ampia materia, facoltizzando la scelta di quella via di mezzo, che pel desiderio di ottenere il più non comprometta il conseguimento del possibile. Quell'art. 18 della pace del 1866, costato sudori al MENABREA, tutt'altro che esplicito, era assai discutibile [1].

Da questo parapiglia doveva nascere la rottura delle conferenze; ed il 3 agosto CIBRARIO e BONAINI, rassegnando il loro mandato, chiudevano colle seguenti e rimarchevoli dichiarazioni il rapporto dell'opera loro:

« I commissarii hanno coscienza d'aver usato, proponendo di transigere, d'una facoltà ch'era loro assicurata » dalle istruzioni dei due ministri, della istruzione pubblica » e da quello degli esteri: sono convinti d'aver fatta cosa » utile all'Italia; e lasciando da parte ogni amor proprio » quando si tratta d'interessi nazionali, desiderano di cuore » che altri commissarii approdino a più felici risultamenti.

« Con esempio unico nella storia (scrivevami il CIBRARIO con lettera 3 agosto 1867) l'Austria s'era indotta per la » nostra insistenza a restituire codici, documenti, libri, » oggetti d'arte da settant'anni in qua, non ritenendo delle » 5000 filze che ha nelle mani, che 300 di carte concernenti » la Germania, rinunciando al diritto di farsi rendere i » documenti relativi all'Istria, alla Dalmazia ed al Tirolo.

« Ciò, che da noi veniva ricuperato erano i sedici diciassettesimi del totale. Noi credevamo non d'accettare » definitivamente le proposte; ma d'inviarle a Firenze per » essere autorizzati a sottoscriverle, benchè avressimo po-

---

(1) « Memoria delle istruzioni date ai commissarii italiani incaricati della » esecuzione dell'art. 18 del trattato d'ottobre 1866, sui motivi che li consigliavano a proporre l'approvazione del disegno di convenzione. » (Archivio CIBRARIO, Negoziati, ecc.)

» tuto farlo in virtù dei pieni poteri. Il governo le respinse,
» o l'Austria intanto si ritiene tutto. Chiedevamo di essere
» esonerati da continuare le trattative, perchè se non si
» transige in nulla, è inutile un congresso di plenipoten-
» ziarii. Bastavano delle casse per allogarvi gli oggetti da
» restituirsi, e qualche impiegato d'ordine per confrontarli
» cogl' inventarii. Ma il ministero esigeva i suoi diritti per
» rendersi popolare. Mi duole del tempo perduto ».

Ed in altra del 3 agosto:

« Quanti sentirono a quali patti (che fanno risalire la
» restituzione a 70 anni) avevamo proposta l'accettazione,
» si mostrarono dolentissimi dell' opposizione del ministero
» Coppino, e prevedono con me che l' Austria, avendo fra
» le mani i documenti, ed essendo gli archivisti ed i bi-
» bliotecarii avversissimi a spogliarsi di ciò che posseggono
» da tanto tempo, occulteranno e faranno sparire le cose più
» preziose; e quand' anche il governo acconsenta di nuovo
» a restituire, non si avranno più. Del resto io me ne lavo
» le mani. L' Austria ha richiamato i suoi commissarii, non
» volendo continuare le trattative, ed io lascio che altri
» pensino meglio ».

Cadeva intanto il ministero Rattazzi, e sì potente contro al municipio veneziano s' era fatta la voce pubblica, che fu quest'ultimo costretto a ritrattarsi e ad implorare l'adempimento della convenzione Cibrario-Bonaini.

I due ministri Berti e Menabrea delegavano un' altra commissione, perchè giudicasse della convenzione. Lampertico e Giacomelli deputati, Gar direttore dell' archivio dei Frari, Valentinelli prefetto della Marciana, ed erane segretario il cav. Cecchetti.

Ma la nuova commissione con voto unanime s' accordò nel propugnare l'accettazione del concordato milanese, molto più, che colla riserva del trar copia, sotto la vigilanza dell' archivio veneto, dei dispacci dall' Austria desiderati, non v' era perdita alcuna.

Una franca relazione del conte Saoredo (12 aprile 1868) faceva intendere al Broglio, ministro allora dell'istruzione

pubblica, essersi la commissione raccolta il 10 aprile all'esame della convenzione del luglio 1867, non approvata dal ministero Rattazzi per le osservazioni del ministro Coppino. Essersi letta, per istanza del Giacomelli, la risposta del Coppino al conte Cibrario sulle conclusioni dei commissari a Milano. Non farsi l'analisi di quella risposta; ma dichiararsi che se il Coppino avesse consultato qualche veneto residente allora in Venezia, non l'avrebbe scritta. Letto l'art. xviii del trattato di Vienna, e raffrontato colla convenzione di Milano, emergere chiaramente, come in forza di quest' ultima fossero le nostre condizioni assai migliorate in confronto al valore di quell' articolo,

A non entrare nella ragione evidentissima del fatto, solo dirò che il Lampertico l'appoggiava di cotali e si calzanti osservazioni, che pare impossibile non saltassero in mente al signor Coppino. La veneta commissione conchiudeva maravigliando veder fraintesa dai padri della patria l' importanza d' una convenzione che non avevano capita.

Breve; il ministro viennese Bruch, nel giugno di quell'anno recatosi a Firenze ond' essere un' altra volta coi nostri legati, fu il 7 luglio con essi. In pochi giorni fu tutto combinato, ed al 10 di quel mese il Menabrea tutto mutato, ritrovava convenientissimo sotto ogni rapporto [1] quel protocollo finale della commissione, che tanto aveva combattuto.

Il deputato Arrivabene chiedeva in Parlamento la restituzione degli arazzi mantovani asportati nel 1866, probabilmente immemore, che dalla commissione Cibrario non erano stati dimenticati. Finalmente il Menabrea con una specie d' inevitabile riparazione, richiamate le trattative, richiamata con blande parole la commissione di Milano [2], ne confermò (14 luglio 1867) il sapiente operato che all'Italia restituiva:

La coppa di Teodolinda.

---

(1) Lettera al Cibrario 10 luglio 1867.
(2) Dispaccio 20 giugno 1868.

Tutti i quadri levati nel 1866 dal palazzo reale, dalla zecca e dall'antica libreria di Venezia. Ce n'ha dello Schiavone, di Paolo Veronese, del Tintoretto, del Bassano, del Bonifazio, del Giambellino, del Tiziano, del Palma il giovane ecc.
Tutti i veneti documenti dell'archivio imperiale, meno 311 filze (an. 1511-1788) da trascriversi.
Dodici volumi di carte dei Visconti e degli Sforza, dal 1375 al 1478.
Due protocolli del Patriarcato d'Aquileja (an. 1296-1396).
Cento quarantaquattro codici tolti agli archivi dell'ex Repubblica.
Tutti gli atti del Governo provvisorio veneto (an. 1848-1849).
Sei codici Marciani a stampa.
Tutti i codici Marciani consegnati nel 1866 all'ab. Dudik, ed i Diarii originali di Marin Sanudo.
I manoscritti tolti dal Gassler nel 1801.
Il codice del Sanudo « *Terrae Sanctae descriptio* ».
Il Repertorio della Cronaca del Sanudo pubblicata dal Muratori.
Nove volumi di miscellanei del Fontanini.
Due dei *Principii* o *Massime* del Castello.
I sommarii autografi di storia veneziana del Sanudo, ecc.
I due registri preziosissimi *Blancus* et *Albus*.
La suppellettile immensa dei documenti diplomatici rapiti dall'abate Dudik all'archivio generale di Venezia nel 1866.
Completamento delle deliberazioni del Senato veneziano (i Misti dal 1122 al 1440, colla restituzione di registri portati a Vienna sino dal 1805).
Quanto delle 14 casse di documenti veneti che il Gassler aveva rapiti dal 1802 al 1805, e che si ritrovavano nell'archivio imperiale.
I dispacci dei veneti ambasciatori, che dall'archivio di Milano si erano portati a Vienna.
Altre casse di carte venete di asportazioni del commissario francese Bassal (1797).
L'archivio di 509 filze, proprio dei Baili veneziani a Co-

stantinopoli, tolto a Venezia per decreto del 1842. Reintegrazioni preziosissime di documenti, poco o nulla conosciuti dagli studiosi. Di più:

I dispacci *Expulsis papalistis*, e le Parti del Consiglio dei x.
Le scritture segrete del Collegio dal 1354 al 1363.
I Registri dei Sindacati dal 1329 al 1507.
I Decreti per la Dalmazia e per l'Istria (an. 1335-1376).
Le Commissioni a' rettori (an. 1318-1369).
Novecento ventisei pergamene delle cessate corporazioni religiose, dall' 859 al secolo xviii.
Una serie preziosissima di 400 diplomi storici, quasi tutti originali ecc. ecc. (1).

Sulle armi, sugli arazzi mantovani, sugli oggetti d'antichità e sui 144 codici, tuttavia conservati dalla imperiale biblioteca, sorgevano alcune differenze che poi furono sciolte a compimento del patto 14 luglio 1867. Tanto veniva dal Cibrario ottenuto, al quale faceva plauso in Parma il cav. Ronchini colla epigrafe che gentilmente gli offeriva.

SVB . IMAGINE
ALOYSII . CIBRARII . V . CL.
CVIVS . POTISSIMVM . OPERA
VIS . INGENS . CHARTARVM . TABVLARII . MAXIMI . VENETORVM
AB . AVSTRIACIS . ASPORTATA
RECEPTA . FELICITER . EST
A . MDCCCLXVIII.

QUAS VENETIS CHARTAS FUGIENS SUBDUXERAT HOSTIS,
ITALICAE HIC RURSUS VINDICAT HISTORIAE.
HIC ILLE, O ITALIA, EST IDEM QUI AEVO OBRUTA LONGO
VULGAVIT LAUDIS TOT MONUMENTA TUAE.

(1) Cecchetti nella ricordata Relazione

CAPO III.

La casa da giuoco — L'ordine dell'Annunciata — Le pubbliche biblioteche ed il Cibrario — La Palatina ed il castello di Sermione — Risposta del Cibrario al messaggio reale — L'ingratitudine — Cibrario alla Novalesa — Primo Congresso artistico, e grettezze ministeriali.

Questi carichi nobilmente sostenuti non facevano dimenticare al conte la sua repubblica di s. Marino, della quale, come dicemmo, pella convenzione da lui trattata, veniva riconosciuta la indipendenza. Veramente, con un piccolo Stato di 7000 anime, il Ministero di un altro di 28 milioni, avrebbe potuto essere più generoso e meno facile a fargli sentire di tratto in tratto la ragione del più forte.

Del resto, fu quel trattato ai buoni sammarinesi di grande utilità; perchè il pericolo che nello sfasciamento degli Stati italiani, dal quale assurse l'unità nazionale, venissero assorbiti, era tanto più prossimo, quanto più mal sopportato è nel centro di un monarchico governo un reggimento (per piccolo che si voglia) repubblicano. Giustamente adunque si rallegrò s. Marino, perchè l'antica sua libertà si vedesse così

rassicurata. E forse a ragione maravigliava il Ricciardi [1], che mentre l'appena redento popolo italiano lagnasi tuttavia de'miseri frutti che rapporto ad itala floridezza, portavano i suoi grandi sacrifici, non per anco terminati, non sia chi badi a quel cimelio di repubblica italiana, che da quindici secoli vive contenta senza debiti con nessuno: a quel cantuccio di terra nostra, ov'ha una gente felice, perchè la propria indipendenza procede di pari passo colla mitezza portentosa dei pubblici gravami, colla esiguità dei delitti e colle prospere condizioni del suo libero paese.

Eppure fu per poco, se questa libertà non si vide nel 1868 da un altro pericolo minacciata: quello cioè di perdere ad un punto, per una strana proposta, quant'era in lei d'intemerato, di semplice e di grande.

Perchè un'anonima Società, chiedendo (18 luglio 1868) al Consiglio della repubblica la concessione di aprire in s. Marino un ampio Stabilimento con circoli, caffè, teatro, alberghi e case da giuoco, metteva innanzi lautissimi patti:

Cinquanta mila lire all'atto del decreto di concessione, e 25 mila a ciascun anno per mezzo secolo.

Promessa di fondazione e dotazione di un ricovero per 30 vecchi, e di un asilo d'infanzia per 50 fanciulli.

Uno stabilimento di acque termali, ed illuminazione a gaz.

Una rendita di 2000 lire per lo spedale, e di 3 mila per la biblioteca e pel museo.

Dieci doti annue di lire 250 per ciascuna a dieci povere fanciulle.

2000 lire all'anno per due pensioni a Roma pei giovani artisti sammarinesi.

Altre 2000 per due studenti universitarii sammarinesi.

1000 lire all'anno pel tribunale del commissariato, e 500 annue al capo di polizia.

2000 pure a ciascun anno per l'ufficiale sammarinese di residenza nella casa da giuoco.

---

(1) Ricciardi. *La repubblica di s. Marino e l'Italia*. Napoli 1871.

Un tronco di ferrovia da Borgomaggiore, terra di s. Marino, alla stazione di Rimini in un triennio.
Filo telegrafico entro un anno da Rimini a s. Marino.
Negli impieghi e negli appalti, preferiti i sammarinesi.
Dieci carabinieri mantenuti dalla società ed eletti dalla repubblica.
Sudditanza alle leggi del paese.
Regolamento della casa da giuoco approvato dalle autorità locali, e non aperta se non terminato il tronco ferroviario [1].

E poichè ben sapevano i proponenti, quanto sugli animi sammarinesi avrebbe potuto il consiglio, che indubbiamente sarebbesi domandato, del conte Cibrario, non mancavano di ufficiarlo per averselo favorevole. Ma il voto fu codesto: non dover la repubblica immischiarsi di una immorale speculazione, che nuoceva alla fama d'integerrima per tanti secoli da lei gloriosamente serbata.

Nè la Reggenza ebbe duopo del consiglio d'anima viva; e prima ancora d'interrogarne il suo Cibrario, affinchè di reciso fosse tolta in altri la tentazione di simili programmi, li dichiarava sui pubblici giornali opposti ai suoi principii ed alla sua dignità [2]. Amplissime, a vero dire, si presentavano le proposte; ma venivano così da que' buoni sammarinesi giustamente rifiutate. Ed il conte ne fu sì lieto,

---

(1) Il progetto è dato da Bologna 18 luglio 1868. — Un altro offerto della medesima Società ed all'eguale intento, comunicavami il comm. Tonnini, consigliere della repubblica. Eccone il sunto: 1. Centomila lire a s. Marino per le sue reti stradali. 2. Quindicimila ad ogni anno alla stessa repubblica. 3. Ospizio pei vecchi di 30 letti, con dotazione. 4. Due asili d'infanzia per 50 fanciulli. 5. Cinquemila lire di rendita per dotazione dello Spedale. 6. Due mila per due pensioni artistiche in Roma. 7. Tre mila per cinque pensioni ad artefici e commercianti pel corso nelle Tecniche di Torino. 8. Duemila quattrocento per tre studenti previo il corso universitario di Bologna, di Pisa o di Torino. 9. Tre mila per viaggio di perfezionamento all'estero pel laureato più distinto. 10. Tre mila di stipendio al Commissario Sammarinese di sorveglianza sullo Stabilimento. 11. Ottocento mila da spendersi in costruzioni. 12. Ipoteche di garanzia. (Lettera Tonnini 13 marzo 1872).

(2) Lettera Tonnini al conte Cibrario.

ch' ebbe a scrivere al Tonnini Reggente allora di s. Marino « La repubblica ha operato con prudente antiveggenza » respingendo le lusinghiere proposte degli appaltatori della » Casa da giuoco. La morale delle nazioni la riprova, e » l'apertura di uno di questi antri nella libera e saggia » repubblica di s. Marino, segnerebbe il principio della » decadenza d'ogni virtù, d'ogni industria, e forse della » perdita della libertà ».

Nè pago, ristampando allora pei tipi del Cellini la *Storia della Monarchia di Savoia*, vi apponeva questa dedica:

ALLA SERENISSIMA REPUBBLICA DI S. MARINO,

CHE MALGRADO LE PIÙ LUSINGHIERE PROFFERTE, RESPINGENDO DAL SACRO SUOLO DELLA PATRIA L'INSIDIOSA SPECULAZIONE DEI GIUOCHI, MOSTRÒ CHE LA LIBERTÀ FONDANDOSI SULLA VIRTÙ, MANTENENDOSI PER LA VIRTÙ, DEBBONO I SUOI SACERDOTI CON FORTE ED ASSIDUA VIGILANZA TENER LONTANO OGNI FOMITE DI CORRUZIONE. LUIGI CIBRARIO SUO PATRIZIO E CONSULTORE, IN SEGNO DI PROFONDA DEVOZIONE, CONSACRA QUESTE MEMORIE DI UNA MONARCHIA CHE DALLA LIBERTÀ RINGIOVANITA ED AMPLIATA, LA VIRTÙ SOLA POTRÀ CONSERVARE.

Ma venendo ad altro.

Una delle più gentili opere del conte, vogliasi per forma squisitissima, vogliasi ancora pel grazioso pensiero, usciva allora. Uno storico volume, una collana di sabaude Margherita, dedicata appunto dal tipografo Civelli all'ultima di queste, la figlia leggiadrissima del Duca di Genova, novella sposa in quel tempo del principe ereditario. L'edizione in foglio, d'insolito splendore, non è che di 12 esemplari, ed a malo stento ritrovi il nome del modesto autore a caratteri microscopici nella pagina estrema.

Questo fu dal lato istorico l'estremo suo lavoro. Più che gli anni cadenti, le combattute sue forze gli facevano sentire il bisogno di raccogliere le vele, di riposarsi alla meta che egli aveva raggiunta. Eppure la quiete divenivagli quasi incomportabile, sicchè rado accadeva che dei più nobili co-

mitati d'arti, di scienze, di lettere nazionali non facesse parte; più rado ancora, che tutta non vi ponesse, nell'adempierne i cómpiti, l'energia del pensiero e l'ardore dell'animo in tutte cose dello scibile umano appassionato. Ma pur melanconicamente replicava agli amici il biblico motto « *fidem servavi, cursum consumavi* »: e allorchè seppe avergli re Vittorio aggiunto agli ordini cavallereschi de'quali era insignito, il supremo dell'Annunciata a lui recato il 20 marzo 1869 dal principe di Lajatico, fu lieto sì, ma della pacata e quasi mesta letizia di chi presente vicino il termine della sua carriera; sicchè nel darmi annuncio del fatto, « Sono stanco di titoli (mi scriveva): gli affetti del cuore » sono omai la mia sola aspirazione. »

Bensì lieti ne furono tutti; e poi che seppesi a lui dato quel massimo degli ordini nazionali, una parola fu dovunque intesa « *Era ben tempo.* »

Quasi ad una fu il Cibrario chiamato a presiedere la Commissione conservatrice dello storico Montecasino e la Consulta Araldica (20 novembre 1869), istituzioni subordinate al Ministero della istruzione pubblica, il quale avvisando più tardi alle misere condizioni delle nostre biblioteche, raccoglieva un Comitato riordinatore di esse. Preside il Cibrario, si chiamavano a comporlo i senatori Panizzi ed Amari, i deputati Mariotti, Valussi e Messedaglia, due archivisti Bonaini e Gar, ed i bibliotecari Canestrini, Gorresio ed Odorici.

Radunatisi nell'agosto, compiuto il loro mandato, al 26 di quel mese il conte Cibrario dava ragione degli ultimi risultamenti dell'opera comune; d'onde la legge 25 novembre 1869 (1), che il re medesimo avea sancita: ma gravemente dal Bargoni modificata, sino ad accrescere di cinque le biblioteche nazionali, non fu posta ad atto.

Al Correnti non piacque; e, pur confessando l'urgenza di qualche provvedimento, non ritenendo che la parte onerosa agli impiegati, con un tratto di penna la cancellava.

(1) Al n 5368 della Raccolta ufficiale delle leggi

Era proprio un abbattere senza edificare. Quando il Buati nella Sessione parlamentare del 1852 lamentò la prevalenza degli studii classici a danno dei tecnici e degli scientifici, il conte Cibrario, benchè Ministro della istruzione pubblica, francamente lo sostenne; ed a provare l'impossibilità che nel proprio Ministero attecchissero i buoni provvedimenti, diceva: « Nelle leggi organiche del pubblico » insegnamento, tutti i Ministri l'uno all'altro succedentisi, » introdussero novità. In cinque anni io sono l'undecimo; » e non è meraviglia, se le frequenti rimutazioni togliessero » a tutti il modo ed il tempo di provvedere. » Ecco la solita irreparabile piaga. Ministri sopra ministri, e quanto l'uno fa l'altro distrugge.

A quello, per esempio, della pubblica istruzione è confidata la sorveglienza dei patrii monumenti: e per poco a nostri di non vedemmo vendute all'asta per decreto del Sella e per alcune centinaia di lire, le etrusche mura di Fiesole, come nel 1861 si vendevano all'incanto su quel di Modena e di Parma i celebri castelli di Montechiarugolo, di Bianello e di Rossena, tipi caratteristici e pittoreschi dell'architettura militare del medio evo. Indarno io stesso ne facevo lamento ai Ministeri, alla Corte dei conti, ed al Cibrario, che subito mi rispose:

« Le vostre osservazioni sugli atti di vandalismo, sono » fondatissime. Il solo mezzo d'impedir tale devastazione » (e non so mai quanto efficace) è l'iniziativa vigorosa, » che pigliassero le Deputazioni di storia patria, facendo » prontamente una rimostranza al Ministero per impedire » tale rovina. Il consiglio di Stato non consulta che nell'or- » dine della legalità, e non vi è legge che vieti cotali ol- » traggi alla storia. Movete dunque cielo e terra per con- » servare i due monumenti, ma fate presto. Almeno si » provvedesse a togliere dai muri i dipinti e le iscrizioni » ed a trarre un disegno fedele di quei monumenti. Sa- » rebbe già qualche cosa. Ma se le Deputazioni tacciono, » chi parlerà? »

Vano è l'aggiungere che tutto era troppo tardi.

Ma troppo tardi non tornarono gli uffici dell'ottimo Cibrario, perchè salva ne andasse la Biblioteca palatina di Parma (1855), e perchè, soddisfacendo a' miei reclami, se ne arricchisse la Parmense; come ottenevano da poi che fosse conservata la storica ed artistica rócca di Sermione.

Al cadere del 1869, leggendone a caso annunciato da qualche periodico la vendita all' incanto per 3938 lire (1), così come dettava l'animo indignato, a lui mi volsi pregandolo non permettesse quel barbarismo. Scrissi alla Commissione conservatrice de' monumenti in Brescia ed al Ministero delle finanze, affinchè si nobili resti della scaligera grandezza, illustrati dai canti dell' Arici, ristaurati per amore dell'arte, dall'austriaco governo, fossero poi dallo italico [1] venduti a qualche speculatore.

Ma il Cibrario, com' ebbe avviso del pericolo, fu primo ad impedirlo: e il Ministero decretò fosse conceduto al comune di Sermione l'acquisto del patrio castello, perchè avvisasse alla sua conservazione [2].

« Non sono meno in collera di voi (così egli) per l' at-
» tentato vandalico della finanza contro all' insigne e storico
» castello di Sermione. Ho scritto a Bargoni e Minghetti
» in termini risentissimi. Gli ho minacciati dei fulmini del
» giornalismo, e di quelli più tardi, ma assai più terribili
» della posterità. Non so se potremo essere a tempo d' im-
» pedire questa vergogna [3]. »

Nè il Minghetti si tacque. « La ringrazio (gli rispondeva)
» di aver pensato a me, per salvare quell' insigne monu-
» mento che è il castello di Sermione. Ne ho scritto al
» Ministro delle finanze, e sebbene il momento sia poco
» propizio, auguro e spero che i miei uffici conseguano
» l' intento [4]. »

E il giorno appresso « Mi è grato comunicarle che con

(1) Lettera 3 dicembre 1869.
(2) Decreto 28 agosto 1870 *Gazzetta Ufficiale* 13 febbraio 1871.
(3) Lett. 1 dicembre 1869.
(4) Lett. 3 dicembre 1869.

» telegramma d'oggi, si è ordinata la sospensione dell'in-
» canto del castello di Sermione. Se quelle pittoresche ro-
» vine saranno serbate, ciò sarà a lei dovuto. » Dal proprio canto l'onorevole amico mio, comm. ZANARDELLI da me in tempo avvertito, avea del resto già fatte vive pratiche presso il Demanio ed il prefetto di Brescia (1), per cui tosto fu di colà telegrafato al Ministero, ed ebbesi la notizia della vendita sospesa.

Sventata l'asta, gli aspiranti al castello moltiplicavano: mille proposte allettatrici piovevano al Comune divenutone proprietario; ristauri artistici, assicurata conservazione, premii in denaro alla povera terra, e va dicendo.

Il conte BALDASSARRE DELLA SCALA, come lo seppe in vendita, fu a Brescia ed a Verona, promettendo ripararvi i ponti, le torri, le saracinesche pur che la rócca ritornasse ai discendenti di chi l'aveva eretta. Omai tutto pareva conchiuso, quand'eccoti un altro conte, GIOVANNI DE BUSTELLI-FOSCOLO, offerire più larghi patti, all'esca de' quali cedeva il Comune: ma nuovi lamenti di coloro che bene avvertivano il pericolo, valsero un decreto per cui venne il contratto dal governo impedito (2). Povero castello! Vedevasi rimbalzato dall'uno all'altro aspirante, perchè le nostre finanze non avevano che bastasse a conservarlo all'arte ed alla storia!

Le miserie appunto dello erario sperperato, spiravano al conte CIBRARIO, rispondendo al gelido e vuoto mes-

---

(1) Lett. 7 dicembre 1869. « Riguardo allo storico castello, ove lo SCA-
» LIGERO ospitò DANTE, in buon punto la tua lettera ed altra dello stesso
» tenore dell'ottimo ex deputato MASSARANI, me lo ricordavano. Feci tosto
» pratiche presso il direttore del Demanio ed il prefetto per la sospensione
» dell'asta, affinchè questo monumento dell'arte militare del medio evo,
» come tu lo chiami, da gente inconsapevole, vergognosamente si mandasse
» all'asta come l'ultima delle catapecchie. »

(2) Il periodico « *La Provincia di Brescia* 7 agosto 1871, domanda sde-
» gnosamente, come il comune di Sermione si creda lecito di vendere un
» monumento affidatogli appunto per sottrarlo al dominio privato, sperando
» che la deputazione provinciale negherà l'approvazione di quella vendita »
Vedi anche la stessa gazzetta 13 agosto. — Relazione PESSANI.

saggio di riapertura del Parlamento, 8 novembre 1869 [1], assai franche e dignitose parole.

Toccò delle condizioni dello Stato compromesse da quelle cui venne tratto l'erario: parlò della necessità di ristorarle sicchè fra i popoli, già di tanto aggravati, venga tolto il bisogno d'altri balzelli. Buone leggi non bastano (aggiungeva), » se nella loro applicazione, gli agenti d'ogni classe non » s'ispirano a principii d'alta moralità: se non adoperano » quel senso pratico e quella regolarità e moderazione di » forma, che sole possono rendere sopportabili i più duri » sacrificii [2]. » E fu memore in quel punto di que' padri della patria, che agli sprechi delle pubbliche fortune non sanno riparare, che rovinando a furia di tasse, le private.

Nè meno severo fu il Chiaves relatore della risposta al solito messaggio a nome dei Deputati (24 novembre), stimmatizzando gl' improvvidi Ministeri delle finanze, che a termini si dolorosi le avevano condotte [3]. Ed era tempo, che scossi alfine dallo sciupo doloroso delle pubbliche sostanze e dai bilanci ingannatori, profittassero i Parlamenti dell'occasione, per sostituire al solito frasario, a quelle formole qualche volta servili e sempre convenzionali, studiate a bella posta per nulla dire, la franca e dignitosa manifestazione di liberi sentimenti.

Questi fatti mi ricordano la paura di quel Ministro, che per un altro indirizzo del conte Cibrario, di risposta al consueto messaggio reale, fu colto pel verbo *accelerare*, che pur vi si leggeva: perchè, infilzatolo nella penna, scriveva al conte:

« Nella bellissima risposta al discorso della Corona, da » lei composta, è usato il verbo *accelerare* là dove si allude » agli eventi da' quali deve derivare la liberazione di » Venezia e di Roma. I tempi che corrono e le incertezze

(1) I periodici di allora commentavano il silenzio dignitoso (altri aggiungono sepolcrale) con cui venne accolto.

(2) *Atti del Parlamento* — Senato — Sezione x, 28 novembre 1869.

(3) Idem. Camera dei Deputati. Sezione x, 24 novembre 1869.

» dei partiti della Camera dei deputati, credo che ci con-
» siglino molta prudenza e grande circospezione. Sarebbe
» forse il caso di sostituire a quell'*accelerare* il verbo *as-*
» *sicurare* o altro di quel valore? »

« Se' savio e intendi me' ch' io non ragiono. »

Ma l'integerrimo magistrato, che da quarant'anni dedicava se stesso alla prosperità del suo paese ed alla gloria delle lettere nazionali, quando appunto le affrante sue forze, logorate dall'opera faticosa del pensiero, parevano abbandonarlo; quando sperava all'anima stanca un po' di calma, doveva attendersi l'uno per avventura di que' terribili disinganni, che prostrano talvolta gli spiriti più tetragoni ai colpi della sventura.

Divenuto necessario lo sfratto di un ministro della Casa del re, sfratto che il LANZA finalmente aveva richiesto, cercando pure il licenziato quale ufficio avesse potuto consolarlo della perdita del primo, sostenuto com'era da ragguardevole personaggio, chiedeva quello che nell'Ordine mauriziano da tanti anni e con laude universale teneva il conte CIBRARIO.

Ma si facevano i conti senza l'oste; bisognava dipendere da un terzo, da re VITTORIO, pronto a guastar loro le uova nel paniere, il quale, intesa la trama, ne fu stomacato. Sua prima cura fu quella di rendere avvertito il buon CIBRARIO, che dove pure gli giungesse all'orecchio la voce d'un intrigo per metterlo in pensione, non se ne desse per inteso, poichè tanto non avrebb' egli consentito giammai. Rispondeva il conte tutto essergli noto; ma confidare nel proprio avvocato che si chiama VITTORIO EMMANUELE [1]. Fatto sta, che prevedendo la sua caduta, da più di sei mesi l'aspirante al posto desiderato, lavorava di sotto mano per averselo,

---

(1) Lettera CIBRARIO 26 novembre 1869 . . . . . . chiede il mio posto. Il caro cugino . . . . . . l'appoggia; io non dico e lascio fare al mio avvocato, che se non isbaglio, si chiama VITTORIO EMMANUELE II, ecc., ecc.

e che il suo protettore tenevagli bordone. Quest' ultimo, già ricco di non so quanti stipendii, superanti a ciascun anno la miserin di 75 mila lire, si argomentava di togliere al Cibrario, cui soleva chiamare amico, e dal quale si larghi beneficii aveva un giorno ricevuti, l'unico soldo che percepisse per darlo ad un altro [1].

Sono fatti che bene caratterizzano le persone, ma che dipingono anche i tempi.

A nulla riuscivano i due colleghi contro di lui: se non che il dardo era scagliato, ed il suo povero cuore ne fu si crudelmente ferito, che ne portò fino al sepolcro l' immeritato dolore. Non v' ha piaga che più laceri e contristi le anime generose, quanto l' apertavi dalla ingratitudine.

Ma di tanto più dolci scendevano a riconfortarlo i sentimenti dell' altrui riconoscenza: e quanto, se fosse vivo, gli tornerebbero soavi le parole di un raro amico suo, Paolo Gorini, che, inascoltato dalla scienza accademica ed ufficiale, trovò nelle indagini solitarie del suo tenace pensiero in Luigi Cibrario non preveduto sostegno [2]!

Nel marzo del nuovo anno (1870) fu il Cibrario dal Correnti ricercato per la presidenza del primo Congresso artistico italiano, e d' una esposizione di belle arti, che doveva in Parma solennemente aprirsi [3]. Presidente del Comitato promotore era il Gualterio, del quale già prevedevasi la rinuncia poco stante seguita.

Il Cibrario che, sorridendo, solea dirsi egli stesso l'*omnibus* delle Commissioni, accettò il posto (6 maggio); ma la infranta salute era d' inciampo alla buona volontà: omai le notti insonni, l'affanno del respiro, i tremiti nervosi non frequenti dapprima, aumentavano, sintomi che tuttavia l'arte medica precariamente attutava, inetta a sradicarne le origini profonde.

---

(1) Lettera Cibrario 29 novembre e 17 dicembre.

(2) Gorini. *Sull'origine dei vulcani. Studio sperimentale* Lodi, per Wilmant, 1871. Prefazione.

(3) Lettera Cibrario 24 marzo 1870.

Fu consigliato mutar di cielo: furongli suggerite le verdi solitudini della Novalesa, e pensò di condurvisi; ma volle prima trovarsi a Lanzo, vedervi lo spedale da lui ricostrutto. Colà pervenuto, visitato l'ospizio, fu al letticciuolo d'ogni languente, largo a tutti di soccorsi e di conforti; e scortavi una madre tutta in lagrime, perchè divisa da un suo bambino, comandò, benchè ostassero le norme dell'istituto, le venisse ridato, nè più fosse da lei disgiunto. Il 13 luglio era già fra l'aure alpine e fra i silenzi della Novalesa.

« Il sito (mi scriveva) è de' più pittoreschi. È un ampio » seno recinto, fuor che da levante, da altissime montagne, » al nord dal Roccamelone la cui ripida cima torreggia » fra le nebbie, al sud ed all'ovest da Cenisio. Precipitano » da quei monti, tutte bianche di spuma, con romor cupo » imponenti cascate. Spero di ritornare con miglior salute » a Torino; ma l'aria molto ossigenata flagella i miei nervi. »

Nel mezzo di quella valle, a poco tratto dall'alpestre villaggio di Novalesa, è appiè del monte un lungo e basso edificio a piccole finestre, di semplicissima struttura, come appoggiato ad una chiesa, con quelle impronte speciali che additano il monastero. Quell'edificio aprivasi aoa ha molto in casa igienica.

Al primo ingresso dello *Stabilimento* scorgi un cortiletto in cui nulla è mutato dalla cenobitica povertà del sito, e parti ancora di vedere sotto il portico augusto a nude e basse arcate, ed a più audi e gretti pilastrini passeggiare, in sè raccolte, l'ombre dei monaci da secoli già spenti; è nel centro di quel cortile una fontana, e quà e colà fra l'erbe di un verde bruno, qualche arboscello. Al destro lato una vite erratica, raccomandata ai crepacci della muraglia, sorpassando l'altezza di un'antica meridiana, opera forse di qualche benedettino, sembra coronarla de' penzolanti suoi pampini. È un caro soggettino alla Grenet, e nulla di più romantico, più raccolto, più pittoresco.

Le memorie di undici secoli danno a quel mesto asilo la gravità di uno storico monumento. È tutto ciò che rimane del celebre monastero della Novalesa innalzato nel 726

dall'ultimo dei patrizi di Borgogna [1], e dell'albergo di Carlo Magno nei suoi passaggi dell'Alpi, fatto insigne della Cronaca novalicense pubblicata dal Duchesne e dal Muratori.

In quel tacito ritiro sperò il Cibrario salute: ma nè l'aere così puro, così vitale; nè la calma di que' verdi recessi valsero a tanto, e nessuno giovamento gli derivò. Ritornatosi a Torino, e di quivi a Parma (25-28 luglio) per le prime disposizioni dell'artistico Congresso, indi a Firenze (13 luglio), bene si avvide come le forze gli venissero lentamente mancando, e disperò della sua guarigione.

Con tutto ciò recavasi dal Correnti, bramoso di prendere intorno al Congresso quegli accordi che meglio corrispondessero alla pubblica aspettazione ed alla dignità del paese.

Domandato quali fondi si fossero destinati per la esposizione, gli fu esposta una cifra di 16 mila lire, 2 mila delle quali doveano essere dedotte per le rappresentanze e pei trasporti. Notava il Cibrario l'esiguità delle rimanenti 14 mila per lo acquisto di opere d'arte.

« Se il governo (replicava) intendesse fare acquisti ri-
» spondenti al suo decoro, al bisogno delle povere arti, ed
» allo scopo dell'artistica esposizione, occorrerebbero 60 mila
» lire, poichè un solo dipinto, una statua sola, potea va-
» lerne 15 mila. E però non rimarrebbe che valersi del ra-
» stremato assegno per coniare delle medaglie d'oro e di
» argento a distinzione delle opere più pregiate. Così l'epoca
» verrebbe segnata del primo Congresso, appagati gli artisti,
» ed onorata la città di Parma. »

Applaudiva il ministro: fu anzi deciso che il Pietroni apprestasse i modelli. Quest'ultimo fu dal Cibrario con alquanti bozzetti, e scelto il migliore, ne fu il prezzo deter-

---

[1] Casali. *Dizionario degli Stati di Sardegna*, t. 12. Novalesa. Il Muratori ed il Datta negherebbero ad Abbone, fondatore del monastero Novalicense il titolo di patrizio sostenuto dal Le Cointe (*Ann. Reg.* ad ao. 750). È certo per altro fosse d'alto lignaggio e governatore di Susa e di Morriena.

minato: quando un biglietto ministeriale avvertiva il conte esservi artisti, che preferivano aver denaro; doversi quindi sospendere la medaglia fino al termine della esposizione: si occupasse intanto del disegno, del motto e delle imprese. Replicava il conte, tornargli dolorosa in tanta angustia di tempo la mutabilità del pensiero, e d'altra parte le combattate sue forze obbligarlo a dimettersi dal proprio ufficio (1). La sua rinunzia non fu accolta, e a tutto dava termine la riconciliazione.

Il Congresso fu aperto l'11 settembre in Parma. Ivi il conte SANVITALE, rappresentando il GIORDANI, ne lesse alcune parole, che gli aveva mandate, perchè in allora gravemente infermo. A quel primissimo raduno altri conseguitarono; ma come suole d'ogni nuova benchè gentile istituzione, era impossibile che ne'suoi primordii mirabilmente codesta procedesse. E bene avvertivami l'uno dei giudici più competenti, che in fatto di estetica e d'arti belle onori la nostra età.

« L'eccellente idea fu, per quanto mi pare, un po' precipitata per troppa fretta, sicchè ne venne un Congresso » lanciato a tutta corsa di vapore, in cui le idee costrette » a volar sempre

» come l'arena quando il turbo spira,

» non potevano raccogliersi a senso pratico, tuttochè bravissime persone fossero nell'arringo. Bisognava, a parer » mio, preparar meglio i quesiti, e domandarne lo scioglimento pel futuro Congresso. » (2)

Fu quindi avvertito in quelle sedute uno slegamento senz'ordine logico di trattazioni fatte a sbalzi, con lampi felicissimi talvolta a seconda che pigliassero la parola alcuni dei più versati e più facondi. Ma cessato quel guizzo di luce, perdevasi l'addentellato alle più affini delle artistiche questioni.

(1) Memorie autografe lasciate dal conte.
(2) Lettera 6 gennaio 1871, a me diretta.

Terminata l'esposizione, furonvi medaglie ed attestati per le opere più elette. Ma degli artistici criterii che guidarono l'ardua aggiudicazione dei premii, Dio ne campi la mostra ventura.

N'andrò errato; ma le cagioni per cui l'arti nazionali vanno languendo, hanno radici che gli artistici Congressi non possono divellere. Fu gentile pensiero l'iniziativa, ma ci vogliono altri tempi; e se non temessi dire cosa arrischiata, riterrei le fonti dello scadimento ben altre che le trattate e le trattabili in ufficiali ed accademici raduni, dove tutte le piaghe non possono francamente e vivamente disvelarsi. Era quindi naturale, che dalle prime sedute ne uscissero poco meno che ribadite le accademie antiche.

« Ma pur troppo, qui aggiunge quel vivace scrittore del » Boito, è il di lontano in cui sappia un Ministro persuadere » la Camera, che il soverchio loro numero è fatale alla » sodezza ed alla vastità degli studi, e voglia utilmente » impiegare i quattrini, che ora si sciupano a solleticare le » vuote ambizioni e le interessate indulgenze dei piccoli » ma gonfi istituti ».

Ed i Congressi? « Belle cose (continua appunto il Boito), » se da un Congresso potesse nascere altro che ciarle. Il » vantaggio effettivo sta nell'occasione di fare un viaggetto » col ribasso di un tanto sulla ferrovia, nel conoscere colla » espansione di colmi bicchieri i colleghi delle provincie » lontane: ma quanto alle materie che sono chiamati a » discutere, lasciano in generale il tempo che hanno » [1].

Nè rapporto ad arti scadute, vorrei comprendere la scultura, che sembra tenere il sommo fra le sue consorelle. Se non che parvemi nella mostra parmigiana volgere anch'essa, dove ne traggi qualche bella eccezione, non più che ad una paziente, minuta e lambiccata riproduzione degli accidenti microscopici del vero a scapito del sentimento e dell'affetto. In questa nobilissima delle arti gentili, parmi ancora non

[1] Boito. *Nella Nuova Antologia*, 1872, fascicolo II, pag. 413 e seg.

debba dimenticarsi giammai quel non so che di monumentale cui sembra specialmente destinata. Finite pure fino allo scrupolo; ma non costringetemi, ve ne prego, a non accorgermi p. e. del dolore di una donna supplicante, per ammirare il sottilissimo lavoro di un raso o di un merletto. E mi ricorda tuttavia d'una statua, ov'era studio maggiore nella imitazione delle ripiegature d'una stoffa rimastevi appena svolta dal negoziante, che in quello di ottenerne un bello e bene svolto getto di pieghe. Ov'è l'ispirazione, il genio dell'artista immiserito in simili gingilli? Mostrare sul marmo ogni cianciafruscola, con piacimento dei volgari guardatori, è correre pericolo che la scultura svanisca nell'industria.

Ed in allora non avremmo più l'arte, ma il mobile chiamato statua.

CAPO IV ED ULTIMO.

Ultimi giorni di Luigi Cibrario — Sua morte — Trasporto della salma — Sue rare doti — Larghezza d'animo — Paolo Gorini — Cibrario poeta, oratore, istorico, ministro — Funerali in s. Marino.

Tornando al povero Cibrario, omai le cose precipitavano. Dettate a stento (19 agosto) tra le oppressioni del respiro le poche parole di prolusione al Congresso parmigiano, conscio della gravità del proprio stato, « la vita (ci scriveva) mi si è fatta così dura, che » omai non può continuare così. Oltre all'affanno quasi continuo, mi sento un peso al » cuore, una invincibile sonnolenza: il mio male è grave [1]. »

In aggiunta al medico Chiarini fu tostamente chiamato il Cipriani: ma i trovati dell'arte non potevano che porre una debole resistenza al turbine crescente, cosicchè disperavasi di guarigione [2]. I due valenti medici lo salvavano per

---

(1) Lettera 20 agosto 1870.

(2) *Gazzetta di Milano*, 26 agosto 1870. — Il commendatore Luigi Cibrario, Ministro di Stato, Secretario generale dell'Ordine Mauriziano . . . è gravemente infermo in conseguenza d'una malattia di cuore, che lascia poco sperare. Benchè il pericolo non sia imminente, cominciano gl'intrighi per la sua successione.

allora, e potè quindi ricondursi (15 settembre) a Torino in mezzo a' cari suoi.

A meglio descrivervi il dramma doloroso degli ultimi suoi dì, qui mi giovi la relazione ch' io ne faceva pochi giorni dopo che ci venne rapito.

« Colà giunto, ricadde infermo [1]. Se non che, ristorate alcun poco le forze, com'era solito passare da qualche anno con me nel mio eremo di Trobiolo una parte dell'autunno, sperò forse ritemperarle tornando all' aure aperte e salutari di quelle pendici delle quali pareva innamorato, e che anelava pur sempre di rivedere. »

« È Trobiolo un gruppo di case, un romantico paesello mezzo celato fra l'ombre dei viteti e degli ulivi, su di un'altura deliziosissima presso il golfo di Salò, che è parte così bella del più bel lago lombardo. Da quella dolce china tutta si domina d'un guardo la romita valletta di Volciano. Un poeta del secolo XVI, ricordandone le silenti amenità, venivalo paragonando alle descritte dal Certaldese, colà dove raccoglie a novellare giocondamente la sua gentile brigata. »

« A sommo di quel poggio, è in verde sito la villa di Gazzane, la patria dell' infelice Bonfadio. Al di là, con largo cerchio la fuga dei monti valsabini coperti di molta selva e sparsi di terricciuole e di casali. »

« Da Torino adunque, tutto chiuso nel fermo suo pensiero, *o vivo o morto*, scrivevami, *sarò con voi;* e risoluto, benchè i medici, i parenti, coll'arcano presentimento d' una sventura, s' argomentassero di trattenerlo, tutto dispose per la fatale sua dipartita. Dissi fatale, poichè dal treno che dovea tradurlo sino al lago di Garda, stretti con un amplesso i cari figli, *questo è l' ultimo*, disse, *che vi do.* »

« Fui tosto colla consorte (27 settembre) ad incontrarlo. »

---

(1) Due valenti medici lo assistevano colà, il comm. Bonelli e il cav. Lodovico Majoni, suoi cari amici. Quest'ultimo poi lo accompagnò nel viaggio doloroso da Torino alle rive del Garda, nè lo lasciava, che allo staccarsi del vapore dal porto di Desenzano per volgere a Salò.

« Salito a bordo del piroscafo il *Principe Oddone*, varcammo il patrio lago. Arrivati a Desenzano, e di quivi alla Stazione, v'attendemmo il convoglio, ed al murmure crescente del suo rapido avanzarsi, ci strinse l'anima presaga un senso indefinito di desiderio e di trepidanza. »

« Come il treno fu giunto, pallido, curvo, tremante, non più riconoscibile, vediamo scendere da un vagone il dolce amico sostenute le braccia da un medico [1] e dal fidato suo cameriere. »

« Quale trafitta pei nostri cuori! Una carrozza l'addusse al porto di Desenzano, e con lui taciti e mesti rivalicammo il lago. Lo splendido orizzonte, la serena maestà dell'acque, il dolce riso dei colli benacensi, tutto era muto in quell'istante per noi. Approdati a Salò, dove un cocchio lo attendeva, con lenta salita lo adducemmo al prossimo Trobiolo. »

« Come vide la propria stanza quale appunto l'aveva lo scorso anno lasciata, e dal verone il sottoposto giardino, e più lungi alla distesa l'ampia scena delle nostre montagne, s'aperse a così viva ed improvvisa letizia, ma pur soffusa di placida malinconia, che ne commosse alle lagrime; e, mentre alcune gli cadevano inavvertite dalla languida pupilla sempre volta ai colli circostanti, pareva dicesse loro: *vengo a morire in mezzo a voi.* »

« Posto a letto, chiamato da Firenze, per telegrafo, il medico della cura, cav. Chiarini, sollecito accorreva. Un guardo gli bastò per tutta comprendere la gravità del caso; e poichè fiso in quello sguardo, l'infelice pareva interrogarlo, rasserenando il volto, gli parlò di speranza, e fu gentile pietà. Ma le ambascie del respiro non rallentarono, e l'arte non era tanto da dissiparne le origini profonde. V'era pur qualche riposo; ma era come il ritirarsi del flutto sopra di sè per ritornarsene più potente a flagellare le sponde. I provvidenti ritrovati dell'arte istessa gli procuravano talvolta lunghi istanti di calma ristoratrice; ma non duravano. In una di quelle tregue, la mesta anima sua trasportossi

---

(1) Il ricordato Lod. Majoni di Vercelli.

dolcemente fra le verdi solitudini della valle d'Usseglio, la valle de' padri suoi; da quivi all'Alpi nevose che la circondano, e nell'estasi di quelle care parvenze, la sua lenta pupilla si ravvivò; poi come tocco dall'antica fiamma, con ispirato accento venivaci narrando le fiere e solitarie lotte fra gli arditi viaggiatori alpini e la selvaggia natura e gli elementi congiurati a travolgergli negli abissi. E poichè blandamente l'ammoniva, temperasse l'ardore del suo racconto: *lasciate, lasciate pure*, mi rispondeva, nè cessò che declinando la fronte come oppresso dal cumulo di quelle immagini solenni dell' Alpi native. »

« I lampi estremi di una mente poetica e gentile parevano spegnersi nel ricordo delle patrie montagne, che ne avevano tante volte ridesta la divina scintilla. D'allora in poi la battaglia crudele tra la vita e la morte l'un di più che l'altro s'aggravò; e noi raccolti alla sponda del suo letticciuolo, vi assistemmo con istrazio dell'anima, impotenti a lenire quelle ambascie dolorose, ch'ei soffriva con una calma rassegnata e mestamente serena, finchè al primo di ottobre, passata l'ora prima del dì, colto da fiera sincope, spirò fra la nostre braccia. »

« Così a noi fu rapito per sempre l'incomparabile amico, a tutta Italia una gloria nazionale. Dato a' suoi figli Ippolito e Giacinto il triste annunzio, venivano da Torino (3 ottobre) per lo trasporto dell'amata spoglia, che secondando le paterne brame, dovevano deporre nel domestico sepolcro. »

« In sul mattino del giorno appresso, seguito da molto popolo, dalle due bande musicali di Salò; dai figli stessi, dalle civili rappresentanze del luogo, fu condotto ai limiti di quella terra, d'onde il convoglio prese la via di Desenzano. Per tutto il cammino le lagrime, fino a quel punto mal raffrenate, mi scoppiarono così dirotte, che vergognava io stesso di quel mio piangere, in mezzo al funebre corteggio, come un fanciullo. Ma non potei trattenermi; ed al pensiero che per quelle pendici, per quelle gioconde vie, ch'egli un giorno godeva trascorrere lietamente con noi, l'accompagnava alla tomba, il mio cordoglio traboccò. »

« Addio per sempre, dilettissimo amico, e fino a che la potenza dell' ingegno, il soave candore dell' anima intemerata, la squisitezza degli alti sensi, e la profonda gagliardia del pensiero saranno in pregio fra noi, sia benedetta la tua gentile memoria. »

Era il Cibrario d' alta statura, di complesse forme, un po' curvo per l' abitudine contratta nelle lunghe ore al tavolo dedicate; ampia e serena avea la fronte, ed il folto sopracciglio contrastava coll' ineffabile dolcezza del guardo mobilissimo a seconda degl' intimi affetti, ma irradiato pur sempre d' una luce soave e carezzevole. Sorridente era il labbro, il conversare piacevolissimo, disinvolto, rallegrato dall' arguzia sempre gentile, e dalla versatile facilità della scorrevole parola. Nessuno poi lo vinceva nella squisita urbanità e nella compitezza cavalleresca delle maniere, che affratellata a un non so che di affabile, di simpatico, di attraente, spirava in chi appena lo avvicinasse il rispetto e l' amore.

A ventisei anni sposava Manina Turinetti, e n' aveva sette figli, tre dei quali soltanto a lui sopravvissuti: fra questi, il conte cav. Ippolito secretario ne' Dicasteri mauriziani, uomo di eletti sensi e d' animo gentile, che radunati con mesto amore gli scritti letterari e i documenti preziosissimi del padre, dato loro un ordine sintetico, li serba come sacra cosa, memoria non peritura del caro estinto.

D' alto pregio sono le carte diplomatiche da lui rinvenute fra gli scritti di un uomo, che nella storica età dell' italo risorgimento fu tre volte Ministro e grande istorico egli stesso. Forse varranno un giorno a rompere su alcuni fatti dell'età presente, quelle tenebre che i pusilli non vorrebbero pur tocche. Nè qui posso a meno di rendere al conte Ippolito pubblici ringraziamenti, per aver conceduto che le presenti Memorie si confortassero di quelle rare testimonianze del perduto genitore e delle cose italiane de' tempi suoi.

Delizia del trapassato era negli ultimi anni suoi il maggiore dei figli d' Ippolito, un amabile fanciulletto che porta

il nome dell'avo, com'è a sperare ne rediti la mente ed il cuore. Del 1838 rimaritavasi il CIBRARIO con TERESA GEORGE, che padre il fece di altri sette figli: fra questi ultimi, il cav. avv. GIACINTO professore dell'Istituto industriale di Torino, e TEOBALDO già tenente dei bersaglieri.

Da giovinetto, come vedemmo, assaggiò la sventura; ed essendosene lamentato collo storico CARLO BOTTA, « i casi » umani (gli rispondeva) sono pur tristi, ed i suoi sono » tristissimi, caro e pregiato signor CIBRARIO; ma sia rin- » graziato Iddio, che non superano, come odo, la sua co- » stanza. Poi vengono i conforti degli amici, ed ella ne ha » molti, tra i quali voglio essere noverato anch'io. Le au- » guro contentezze eguali alla sua virtù. »

Ma delle sciagure la più crudele per lui fu quella di vedere talvolta rimeritate le sue beneficenze colla ingratitudine, la quale però non valse ad attutare un istante quella sua larghezza d'animo, che le angustie della fortuna da lui parecchie volte sopportate [1], tentarono indarno di rattenere. Fare del bene; farlo in guisa che non venisse menomamente offeso il delicato riserbo del sovvenuto, non era un obbligo per lui, ma un bisogno, un sentimento del cuore: e quante volte non videsi benedetto da povere famigliuole, che più tardi non ricordavasi d'aver sottratte alle tacite sofferenze della miseria!

Era simile in questo alla sorgente, che sepolta fra l'erbe, serpeggiando romita, dimenticata, le riconforta, e le cui traccie non appaiono che dal rigoglio del prato, ch'essa rianima senza essere veduta.

« ANTONIO GAZZOLETTI è morto (l'ALEARDI gli scriveva [2]). » Era stimato giureconsulto, era patriota animoso, patì pri-

---

(1) CIBRARIO, versi

.... In su la terza
Ora di questo omai già lungo giorno,
Sentii di povertà la dura sferza,
L'ebbi stimolo al fare e non a scorno.

(2) Lettera 29 agosto 1868.

» gioni ed esilii, ne' quali molto perdette del suo patrimo-
» nio. Fu l'uno dei più eleganti poeti d'Italia nostra. I soli
» due dolori, che lo travagliavano morendo, erano vedere
» il suo nido natio restar sotto l'austriaco; vedere sua
» moglie restar sotto il peso della povertà con una madre
» vecchia e cieca. Si potrebbe egli sperare col valido mezzo
» dell'E. V. di potere in qualche modo soccorrere ai bi-
» sogni della vedova disgraziata del GAZZOLETTI? Credo che
» anche l'Italia, che amava quell'uomo integerrimo e quel
» valente scrittore, gliene sarebbe grata, e gratissimo poi
» gliene sarebbe chi le scrive questi due versi. »

Poco appresso la vedova GAZZOLETTI ebbe dal conte sul-l'Ordine mauriziano una pensione.

Usciva un giorno in veste anonima l'elogio di regale persona spodestata negli ultimi rivolgimenti. Conosciuto l'autore, che sotto quella teneva onorevole posto a lui dal-l'italo governo riconfermato, gli fu sospeso l'ufficio. Ma la penna ricadeva sui molti ed innocenti suoi figli. Non ci volle di più, perchè il CIBRARIO tanto si affacendasse da ottenergli che tutto venisse dimenticato, e perdonate gli fossero quelle postume aspirazioni.

Pochi giorni prima della sua morte, una lettera del veneto professore CECCHETTI lo supplicava proteggere l'istanza fatta al Ministero della marina da una povera vedova veneziana, per un po' di pensione. L'ottimo CIBRARIO, prevedendo poco buon esito a cagione dell'emunto erario, accordò subito all'infelice sull'Ordine mauriziano un largo sussidio [1].

Ma toccar qui, foss'anco per sommi capi, delle sue benevolenze, tornerebbe infinito; e forse a lui dobbiamo se il GORINI, vinto alfine dalla solitudine desolata in cui vedevasi abbandonato, infranti gli attrezzi delle geologiche esperienze, non disperasse della scienza medesima cui volgevano le sue tenaci meditazioni. Ma udiamo lui stesso [2].

---

(1) Lettera GAR, 10 marzo 1871.

(2) Da un frammento delle note autobiografiche inedite del prof. GORINI, gentilmente da lui comunicatemi con lettera 8 agosto 1871.

« Questo lungo periodo d'isolamento venne interrotto » da due memorabili visite. Quella del conte Luigi Cibrario » nel 1860, e quella di Garibaldi nel 1862. Il primo era » stato tre volte Ministro. »

« Entrato nella mia modestissima abitazione, prendendo il » tono e la familiarità di un vecchio amico, mi richiese di » poter vedere alcuno de' miei esperimenti e de' miei pre» parati. La sua visita ebbe per me conseguenze altamente » benefiche. » Indi narrato dell'amicizia contratta con Federico Bellazzi, secretario allora di Garibaldi, che gli profferiva i mezzi per visitare gl'itali vulcani; degli esperimenti fatti innanzi agli accademici torinesi ed al principe Amedeo (1862); del viaggio italico di cui venne incaricato dal ministro Natoli; dell'oblivione in cui venne lasciato dai posteri Ministeri, e del come potesse pure in qualche guisa procedere negli esperimenti, « di tal fortuna (qui aggiunge) » vado interamente debitore alle affettuose sollecitudini del » conte Cibrario, sempre alla vedetta perchè non gli sfug» gisse occasione alcuna di potermi giovare; e i suoi be» neficii, che arrivavano sempre non chiesti e non preveduti, » acquistavano grandissimo pregio anche pei modi nobilis» simi con cui erano fatti, e per un certo particolare profumo » di squisita gentilezza. »

Io non ardisco mettermi dentro alle secrete cose, inoltrarmi negl'intimi penetrali della geologia, coraggiosamente affrontati da Paolo Gorini. Ai dotti l'ardua sentenza. Ma il potente sussidio dal Cibrario prestato a un intelletto italiano tutto volto per lunghi anni alle investigazioni di un profondo mistero, *la formazione primitiva degli esseri*, avrà sempre qualche cosa di nobile e di grande, come lo scopo cui tendevano e tendono tuttavia le ardimentose ricerche di Paolo Gorini.

« Bellazzi, Natoli e Cibrario (così il Gorini) non po» tranno vedere il libro, che fu in gran parte il frutto delle » loro affettuose premure; e se qualcuno sentisse il bisogno » di dividere con me verso quelle anime generose il sen» timento della mia gratitudine, altro più non potrebbe

» fare, che deporre un qualche fiore sulla pietra dei loro
» sepolcri (1). »

Veramente la rara bontà dell'animo di Luigi Cibrario era fatta proverbiale: ed a ragione il Prati, rispondendo a pochi e melanconici versi che gli aveva mandati, « lascia ad altri » gli diceva « codeste ubie;

Cogli il fior dove nasce, o mio Cibrario:
E nel secolo tuo decimonono
D'altro non ti pentir che d'esser buono (2).

La sua dolce e liberale natura, la specchiata sua lealtà, la sua dottrina, lo facevano da tutti desiderato, d'onde la mole sterminata delle sue relazioni epistolari, ch'ebbi a lungo fra le mani, nelle quali figurano cotanti e sì eletti ingegni dell'età sua. Fra gli amici e tra i suoi corrispondenti s'annoveravano l'Amari, l'Aleardi, l'Aporti, l'Alfieri, Prospero e Cesare Balbo, Carlo Botta (lo storico), il Baratta, il Bersezio, Baggiolini, Bonaini, Buoncompagni, Bertolotti, Boccardo, Bonafoux, Camillo Cavour, il Collegno, il Casati, Canna, Cittadella, Capponi, Campori, Colli, Canina, Roberto e Massimo d'Azeglio, Dabormida, Della Marmora, Ferrucci, Farini, Giovanetti, Costanzo Gazzera, Gallenga, Paolo Gorini, Kroner, Agostino Lascaris, Pompeo Litta, Giuseppe Manno, Menabrea, la marchesa Masino, il Matteucci, il Nigra, il Peyron, i due Promis, Pietro Paleocapa, Pinelli, Petiti, Prati, Pezzana, Ponza, la Pionocchi, Riberi, Rattazzi, Regaldi, Diodata ed Aless. Saluzzo, Defend. Sacchi, Giov. Spano, Lodovico Sauli, Federico Sclopis, Niccolò Tommaseo, il De Tipaldo, Gian Paolo Vieusseux, Verme, Valluri, Vegezzi, ed altri egregi (chè troppo a lungo la serie ci condurrebbe) non tutti, dal lato politico e religioso, delle stesse convinzioni, ma tutti benemeriti all'arti, alle scienze ed alle lettere nazionali. L'ingegno è cosmopolita.

« Stanziando qui fra noi il celebre Vernet (così un giorno

(1) Gorini, opera citata. Prefazione.

(2) Da un'ottava di risposta ad altra del conte.

gli scriveva Massimo d'Azeglio) [1] chiamatovi a ritrattare
» S. M., ho voluto fargli conoscere le illustrazioni dell'arte
» del paese. Mi permetta di presentargli pure una delle più
» notabili celebrità della nostra letteratura. » Tant'era la
estimazione che n'avevano i più illustri de'suoi concittadini.

Soavissimo conforto gli ritornava il sentimento dell'amicizia: e quanta ne ponesse in quegli spiriti gentili che ne erano l'oggetto, lo narrino le fratellevoli corrispondenze nelle quali versando la piena degli animi fidenti, si dividevano fra loro le gioie, le speranze, gli affanni della vita; ricambio affettuoso, che raddoppiava le comuni letizie, e che santificava, deposte in seno all'amico, le sofferenze della sventura.

Eppure, salito in alto, l'essergli amico non fu talvolta senza sospetto venisse, come suol dirsi, usufruttato. L'integerrimo e delicato Romani ne fu punto amaramente, ed a studio evitò qualche volta la frequenza dei soliti convegni. Il buon Cibrario ne fece lamento. « Non farmi il corrucciato
» (gli rispondeva); non mi uscì di mente l'amor tuo. Se tu
» sapessi quante voci si sparsero per Milano intorno al mio
» destino, e quanti nemici, o, per dir meglio, invidiosi mi
» si levarono contro! Pare che io sia già Ministro di Stato,
» tutto pieno di medaglie, di croci, di ciondoli come un
» altare votivo [2]. »

Il Cibrario, come dicemmo, era poeta. Con quella tempra squisita ed appassionata, come non esserlo? Molto a proposito lo Sclopis avvertiva [3] parecchie pagine severe dell'*Economia politica* sparse di qualche fiore poetico gittatovi quà e là quasi a renderle più leggiadre. Eran simili a quelli, che sorgendo appiè di qualche grave monumento, colla fantastica splendidezza dei loro colori ne temperano la gravità [4].

---

(1) Lettera 26 maggio 1834. Torino.

(2) Lettera 11 agosto 1834. Milano.

(3) Sclopis. *Cenni biografici del conte Luigi Cibrario.*

(4) Cibrario. *Economia politica* Ediz. II. Torino, per Fontana 1842, p 264.

« Poesia è fiamma, (così lo stesso CIBRARIO in quelle sue
» pagine) che ci scalda ad affetti più sublimi e più vivi
» di que' che ci vengono solamente dai sensi; affetti che
» volano alla sorgente d'onde sgorga il bello, al fonte onde
» zampilla assieme colla vita, la segreta norma del giusto
» e del santo: affetti che incatenano anima ad anima; che
» sentono come di queste parziali armonie si formi quell'ar-
» monia universale, quell'amore che mente ed anima è di
» tutto il creato. »

Ne' suoi poetici componimenti è dolcezza ed armonia, come eletta n'è la forma e scorrevole il ritmo. Non reco ad esempio che pochi versi:

Non così cara al cigno è la pacata
Azzurra acqua del lago ond' esso ha vita,
Come dolce è il desio che a te m' invita,
O fra i mirti del cielo ombra beata.

Torva non è, non ha sembianza ingrata
Questa morte ch' io veggo: a me fiorita
Appar di vezzi, e con la man sacrata
Una ridente eternità mi addita.

Deh scendi, o bella, allor che d'occidente
Gli estremi azzurri seni, e l' Alpi oscure
Imporpora coi raggi il sol cadente.

E questa prima ottava del canto, la *Rosa dell'Alpi*:

Già la rosa dell' Alpi era avenuta,
E inutil peso dallo stel pendea;
Bella, col giorno al par nata e cresciuta,
Pur col cader del giorno ella cadea.
Per l'aria intanto tenebrosa e muta
Un concento di duol mesto si ergea.
Era dell' aure innamorate il canto,
Che all' amica offerian l' ultimo pianto.

Appassionato com'era da suoi giovani anni per l'arti belle, che furono il conforto dell' intera sua vita, più che semplice dilettante, n' era dotto conoscitore. La collezione de' quadri suoi può tenersi la più distinta fra le private

della sua città, come poche raccolte d'autografi nazionali e forastieri potrebbero alla sua paragonarsi.

Radunò codici, miniature, marmi, ceselli ed altri eletti cimelii dell'arti e delle lettere, sicchè l'estetico e intelligente collettore manifestavasi al primo entrare nelle artistiche sue stanze.

Come scrittore politico, amava i corti periodi e lo andarsene diritto allo scopo senza tanti complimenti. La sua frase per altro annunciava l'educato alle grazie dello stile, come il complesso dei suoi discorsi rivelava un intelletto, che alle divagazioni allettatrici preferisce quella stringente argomentazione, che traendo la propria forza dalla chiarezza e dalla semplicità, ti costringe a seguitarne il corso ed a pensare.

Qual deputato nelle Camere nazionali, la sua parola era parca e misurata, e non pertanto eloquente, non già dell'eloquenza empirica e teatrale di alcuni, che come fuochi pirotecnici, scoppiettano (mi si passi la frase) per un istante, non lasciando nell'aere che poco fumo: ma di quella che fa meditare: quindi non periodi ed imagini smaglianti ed apparato, che sentesi lontano un miglio, di amplificazioni che rasentano i finali della musica moderna. Esso non tuona, non balena, non ischizza scintille; ma in lume temperato ed eguale mostra quella che gli pare verità, e che quindi vuole ch'altri pur senta. Fu in lui notato lo spontaneo concetto e la freschezza della mente non mai trascinata dalle faccende cancelleresche a farsi burocratica, e che dalle sedute del Parlamento passava tutta lieta e serena agli studi eruditi ed alle indagini medievali, come un sollievo dell'intelletto.

Gli fu di grande soccorrimento il vivere solitario da giovinetto alla operosità degli studi: il non essere passato dalle angustie dignitosamente sostenute, d'una più che modesta fortuna, con subiti guadagni a subitanea opulenza; l'aver condotta una vita splendida d'intemerata povertà; l'aver aborrito, quand'era Ministro, da quelle arti che toccano la corruzione. V'hanno uomini di subito ingegno,

ma pronto a tutto, pur che venga esercitato, non importa il come. Nel CIBRARIO invece fu guida unica e sola della mente e del cuore, la lealtà.

Come istorico, convinto che il suo mandato fosse debito di coscienza e d'onore, intento massimo era per lui di porre innanzi i fatti quali erano, lasciando che i corollari uscissero dall'evidenza dei fatti istessi. Devoto alla dinastia del suo re, ne lodò le lodevoli gesta, ed avvolse di eloquenti silenzi quelle che non rispondevano (poche per avventura) al candore dell'anima sua, diverso in ciò dai servili che tutto lodano nei grandi per accostarsi ad essi. Il sorriso della fama non lo sedusse, non lo addormentò; ma crescendo negli anni, facevasi più laborioso, conciliando la spigliata eleganza della forma colla severità degli storici subbietti.

Per le tante e lodate opere sue, fu membro dell'Istituto di Francia, dell'Accademia di Vienna e delle più insigni italiche e forestiere, delle quali sarebbe soperchio anche il solo e rapido cenno; ma che più monta, parecchi de' suoi volumi venivano tradotti ed encomiati dal difficile straniero.

Come cittadino, amò la patria del più ardente amore, e la servì per tutta la vita: ne ammirava lo splendido cielo, prediligeva i suoi monumenti, le sue tradizioni ch'egli raccolse ed illustrò. Adorava la sua terra natale. Il suo vecchio Piemonte, di cui fu certo lo storico più coscienzioso e più profondo, gli stava a cuore come una sacra ed ineffabile memoria. Mi ricordo ancora lorchè un giorno, ch'io passeggiava seco lui, verso il tramonto, l'ampia via di Lungarno, mentre un ultimo raggio di sole indorava le prossime colline, volando il suo pensiero ai dolci clivi di Superga ed alle quiete e dolci acque della Dora, l'occhio intento gli si empieva di lacrime,

. . . . . e al ciglio alzata
Stupia la man di ritrovarlo molle (1).

Non pertanto nessuno più di lui fece plauso al grande concetto, ora fattosi realtà, della patria italiana.

(1) PINDEMONTI. *Sermoni*.

Come uomo di Stato, fermo in ciò che il vero non fu mai di un partito, come nol fosse più nell'una che nell'altra delle frazioni parlamentari di centro, di montagna, di estrema destra, di estrema sinistra, cercava nella sua coscienza e nell'intima ragione delle cose i suoi criterii, le norme della sua condotta, la ragione de' suoi convincimenti.

Fu tre volte Ministro, d'illibatezza piuttosto unica che rara: e di modeste fortune (come dicemmo), tre volte uscì di Gabinetto com'era entrato. Felice quella nazione i cui Ministri ne imitassero l'esempio!

Ecco l'uomo che abbiamo perduto.

Quasi al termine della vita, nell'intima soddisfazione di aver fatto il suo dovere, pregustava la pace di un'altra e più serena esistenza col sentimento di non averla demeritata, ond'egli scriveva:

> Se guardo al fine della mia speranza,
> Veggo che a me d'intorno il lido muore,
> E ch'oltre al poco viver che m'avanza,
> Traspare il premio a cui sospira il cuore (1).

Con una specie di mesta voluttà, coll'istinto doloroso di chi negli anni cadenti ricorre col pensiero all'età giovanile, accarezzava le dolci reminiscenze del tempo che più non era. Eppur quell'uomo, nella calma aspettazione del proprio fine, non acquetò l'intelletto. Scrisse ancora e meditò, finchè l'angelo della morte non ne ebbe colle fredde sue ali spenta l'ultima scintilla. Fu come raggio del sole cadente, cui sembra incresca lasciare le cime della rupe, finchè tutto il grand'astro non sia disceso.

L'infausto annunzio della sua dipartita fu grave a tutta Italia. Sontuosissimi funerali ebbe in Torino per commissione del Re, cui s'accoglievano le rappresentanze civili, politiche e letterarie di tutto il paese: altro a nome dell'Ordine mauriziano veniva celebrato, mentre la Giunta municipale di Torino, con suo decreto 22 novembre 1871, de-

(1) Cibrario. *Versi.*

liberava che per ossequio alla sua memoria, la via di Borgo s. Donato appo la Doragrossa, venisse denominata la Via Cibrario[1]. Erano patrie, solenni ed ufficiali manifestazioni del pubblico dolore.

Ma in quelli che la contristata repubblica di s. Marino gli decretava, era tale una dolce ed intima espressione di amarezza quasi domestica, che ne accresceva la mestizia.

Chiusi gli uffici della Reggenza, chiuso il teatro come in un giorno d'alto feriato, traeva muto il popolo al tempio di s. Marino collo sconforto d'una famiglia rimasta orfana del padre; e nel silenzio desolato delle sacre vòlte ricoperte di gramaglie, fra gli accolti alle tristi esequie, una voce fu intesa, ed era quella di Marino Fattori, che a nome dei suoi cittadini, salutando per l'utima volta il caro estinto, ne celebrava con eloquente e commossa voce le ineffabili virtù[2]. E forse a quella voce nel silenzio della tomba, le ceneri di colui ch'avea sentita vivente l'acerbità della sconoscenza, esultarono riconfortate dal più gentile degli umani affetti, la gratitudine.

---

(1) Anche *Viù*, grossa borgata e capo di Mandamento, cui fra gli altri comuni, è sottoposto *Usseglio*, desiderò che la maggiore sua piazza avesse nome dal conte Cibrario (decreto municipale di Viù, 21 dicembre 1870).

(2) L'elogio funebre fu pubblicato nell' *Album*, che a segno di lutto e di grato animo, pubblicavano i Reggenti di s. Marino per la morte del conte. — Firenze per Civelli, 1871.

FINE.

NB. In appendice al rapido cenno, che nel I capitolo del libro I, si è fatto di questa terra alpina, che fu culla dei Cibrario, aggiungo pochi versi da me nel 1863 al dolce amico dedicati.

USSEGLIO

Chi del placido tuo nido gentile
Sovra i colli mi guida in seno all' Alpi?
Tra il fantastico orror del sacro olmeto
Chi m' addita l' altar [1]? Sui molli prati
Di cui tutta si abbella e si ricrea
La leggiadra Saletta è l' arduo sasso
Che all' impeto crescente abbandonato,
Con immenso fragor precipitando,
Qual gigante caduto in sull' arena,
Immobil giacque [2]. Addio limpidi azzurri
Dell' etere silente e luminoso,
Donde tanta letizia al cor mi viene.
Addio cupe foreste, addio romiti

---

(1) La Cappella degli *Olmi*. — Casalis. *Dizionario della Sardegna*, t. xxiii. *Usseglio*.

(2) Cibrario. *Descrizione e Cronaca d'Usseglio*. Torino, 1862. — Franceschetti, *Lettres*, ecc.

Pelaghi, e valli interminate e fughe
Di monti eretti al ciel, che di lontano
Si perdono con lui. Tra la solenne
Maestà delle selve insiem conserte
Veggo i bruni tuoi fianchi, o Moncivrario,
Salir sublimi, e voi ripide, acute
Vette memori ancor del santo veglio (1),
Che forse irato a la servil catena
Onde l'armi straniere avean recinta
La sua libera terra, e poi che nullo
Vedea furor nei calpestati, e morta
La vergogna o l'ardir, salia sdegnoso
Tra voi cercando un eremo, e lontana
Dalle imbelli viltà, libera tomba.
Al piover lento della casta luce,
Onde son pie le solitarie stelle
Alla terra che dorme, il viandante
Ne vede errar la pallida fantasima
Sui pinnacoli eccelsi o disegnarsi
Per l'aere deserto, e come un giorno
Il vegliardo solea, la destra antica
Levar benedicendo.
O pellegrino
Spirto dell'Alpi, a la volubil Senna
Mesto riguarda. Vedi l'uom, che vinto
Da un arcano pensier, superbamente
Dentro al chiuso dell'anima sepolto,
Inesorando l'avvenir di questa
Itala terra par che libri, e vieti
Alla grande infelice assiderata
D'una speranza che le vien recisa,
D'ingannevoli note e di crudeli
Scherni finir la miseranda lotta.
È un mistero costui, nè lo comprende

(1) Giovanni di Ravenna, solitario del secolo x.

Di sguardo scrutator l'acuta possa.
Digli che primo non dovea la immensa
Gioja destar de la fatal promessa:
Che libertà di popoli redenti
Mal si arresta così: che invan presume
Di tanta fiamma, che nel cor ci pose,
L'impeto trattener.
Ma tu che in belle
Pagine vesti di leggiadre e care
Immagini, e di vita e di pensiero
Il mesto incanto delle tue contrade [1],
Dolce amico, m'apprendi il flessuoso
Cammin che lungo i tremuli cristalli
Della Chiara ci adduca [2] e dentro ai queti
Avvolgimenti delle sue foreste.
Ve' come in alto serpeggiando, i lati
Dorsi viaggia, ed or s'adima e perde,
Or da lunge riappar quasi un'errante
Candida benda. Maestoso ascende
Dai profondi valloni e dai sonanti
Specchi un frastuono, un murmure perenne
Come d'acque cadenti occulte e cupe.
Oh la Stura! La giù, dentro le nere
Voragini ripiomba, e il grave tonfo
Desta un eco lontan. Ch'io la contempli:
Che l'anima s'inebrii ed assapori,
Di quest'onda selvaggia ai fieri massi,
L'arcana voluttà de' suoi deserti.

Ma di ciel più diffuso e più sereno
Veggo aprirsi il grand'arco, e sorridente
Di sua vergine luce una convalle
Bellissima apparir. Siam giunti alfine,

---

(1) Opera citata.
(2) Fiumicello che irriga l'altopiano della valle.

Eccoti Usseglio. A te già il cor lo disse,
A me la gioja del tuo sguardo. Io seggo
Fra le molli ombre tue, sui lieti margini
Della fonte, che in rivoli d'argento
De' paterni tuoi campi il verde imbruna.
Ecco il largo Pianeto e del Chiaberto
L'umile ostello, e via per le silvestri
Pinete in sen di taciti boschetti,
Quasi timide agnelle, i biancheggianti
Casali, e degradar le vaporose
Lontananze di colli e di montagne
Coll'estremo orizzonte insiem confuse.
Tutto è silenzio qui: pur dai cadenti
Ruderi delle torri e dei castelli
Emerge il suon de le memorie antiche;
E i duri eventi e le guerresche imprese
Narra de' padri tuoi, quando le insegne
Del Conte Verde sollevando, ai fieri
Scontri del campo esercitar le spade [1],
Donde il sangue gentil del tuo Guglielmo,
E della valle i reggitor [2]. Ma un nome
Qui li vince; qui un palpito risveglia
Di superba letizia — il nome tuo.

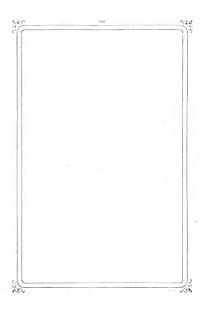
---

(1) GIOVANNI e GIOVANNETTO CIBERARJ d' *Usseglio*, che sotto le bandiere d' AMADEO VI, furono con AIMONE DI CHALLANT alla presa di Gex nel 1353.

(2) Nob. BARTOLOMEO sindaco d'*Usseglio* (morto nel 16?8) — GIANANTONIO, COSTANZO e GIANANTONIO II, rettori perpetui creditarj d'*Usseglio* dalla seconda metà del secolo XVII al principiare del XIX.

QUASI TUTTI INEDITI.

DOCUMENTI

I.

Inedita Relazione di Carlo Alberto, posteriore alla prima da lui scritta nel 1821, sulla rivolta piemontese di quell'anno.

Testo originale (1)

Ad majorem Dei gloriam!

Voici dixhuit ans que les événements de l'année 1821 so sont passés; depuis lors je dois croire quo les passions s'étant amorties, la verité a dû so faire jour au milieu des colomnies de toutes sortes qui furent enfantées par l'esprit de parti, par les intérêts privés, et par les amours-propres froissés; je dois espérer qu'un jugement suivant l'esprit du Seigneur aura remplacé les opinions erronées. S'il n'en est pas ainsi, je ne chercho point à me disculper; jo ne pourrais le faire sans dire du mal de plusieurs, sans relever des faiblessos; je persévérerai constamment dans l'attitude impassible que j'ai prise; mon coeur ne contient aucune espèce de rancune contre personne au monde; ma bouche, à moindre d'y être forcée par mon devoir, ne prononcera jamais lo moin blâme; puisse-jo n'avoir toujours quo des éloges à faire de ceux qui se déchaînèrent le plus violemment contre moi. Benissant la main de Dieu dans les événements do ma vie tels qu'il lui plait de me les envoyer, les peu do mots qui suivent n'ont pour but que de retracer quelques faits pure-

(1) Dall'Archivio Cibrario.

ment personnels, dont le lecteur tirera les conséquences qu'il croira.

Je fus accusé de carbonarisme: j'avoue qu'il eût été plus prudent à moi d'avoir la bouche coustamment fermée sur les événements qui se passaient sous mes yeux; de ne point blâmer les lettres patentes qui se donnaient; les formes judiciaires, et administratives qui nous regissaient; mais ces sentiments de ma jeunesse sont ceux qui se sont toujours plus consolidés et épurés en mon coeur, et que depuis mon avènement au trône je fais tous mes efforts pour diriger au plus grand bien de notre patrie; en y établissant un gouvernement fort, basé sur des lois justes, et égales pour tous devant Dieu; en mettant l'autorité royale à l'abri de graves erreurs, d'injustices; en lui faisant renoncer irrévocablement à s'immiscer dans des faits uniquement du ressort des tribunaux: en montant une administration à l'abri des intrigues, des vues personnelles, dans un esprit de progrès raisonné, mais constamment progressif; en facilitant, en encourageant tous les genres d'industrie; en honorant, et récompensant le mérite dans quelque classe il puisse se trouver; en formant une armée qui puisse être à même de soutenir l'honneur et l'indipendance nationale avec gloire; en mettant dans l'administration des finances une regle, une economie, une intégrité, et une sévérité telles, que nous puissions être à même d'entreprendre de grandes choses, et en même temps de soulager le peuple; en montant les choses de façon à ce qu'il ait chez-nous une liberté pleine et entière, à moins que l'on ne veuille faire le mal.

Voici six faits qui répondent au reproche de carbonarisme.

1.° Les carbonari et autres sectaires de cette espèce s'engagent par les serments les plus terribles à la destruction de l'Autel et du Trône: ils ont la haine des princes, ils s'obligent par leurs mêmes serments à les poignarder toutes les fois qu'on le leur commande pour arriver à leurs fins, qui est la république. Comment donc alors supposer qu'ils eussent pu confier leurs secrets à un Prince destiné à monter sur un trône? ou qu'un prince jeune, et qui avait déjà un fils, eût pu s'affilier à eux, embrasser leurs maximes et partager leurs désirs?

2.° Les procès politiques faits à Turin et à Milan n'ont pu, malgré toutes les investigations dirigées contre moi, rien produire.

3.° On sait que peu avant nos troubles, de nombreuses mystifications libérales furent dirigées contre diverses personnes: mon fils aîné venait de naître depuis peu; on fit arriver presque jusque sous nos fenêtres les capucins chantant processionnellement le *De-pro-*

fundis pour la princesse de Carignan, qni venait de mourir; on sait aussi qui dirigeait ces mystifications; certes ce n'était ni une preuve d'affection, ni une marque de complicité que l'on me donnait.

4.° Lors de la rébellion des étudiants, qui preceda de peu l'insurrection, je me portai de suite au palais du roi pour lui offrir mes services.

5.° Du moment que la révolte éclata je fus presque continuellement auprés de lui, m'employant de mon mieux pour son service, ce fut moi qui le prévint du rassemblement armé de san Salvario: ce fut moi que l'on envoya partout où il y eut du danger à courir; c'est ainsi qu'au milieu de la nuit je fis le tour des casernes pour surveiller ce qui s'y passait, pour rappeler et raolmer les sentiments de fidelité et de dévouement. Ce fut ainsi que lors de l'insurrection de la Citadelle on m'y envoya pour chercher à faire rentrer les troupes dans le devoir. En m'en approchant, un capitaine du Piémont Royal me prévint que l'on venait de tuer un de ses soldats; je ne m'en avançai pas moins au milieu de la foule jusque contre la porte, mais elle resta fermée; la garnison était sur les remparts en état de défense, et me reçut aux cris de *vive la Constitution*, aux quels je répondis par celui de *vive le Roi*: on voulut saisir la bride de mon cheval, mais je me degageai Le refus de l'entrée, cette réception, et l'assassinat du colonel Des-Geneys, que j'avais fait entrer dans cette place au moment des troubles pour y prendre le commandement des deux compagnies de notre corps qui s'y trouvaient, ne sont certes point des preuves que les révolutionnaires me regardaient comme leur complice.

6.° Lorsque l'abdication eut lieu, de quels moyens se sont servis les conspirateurs contre moi? Des mêmes absolument que contre le roi, c'est à dire de l'insurrection du peuple, des hurlements de la révolte menaçant les plus grands désastres. Or mon salon fut alors encombré de personnes de tous les partis: une députation des Seigneurs de ville s'y trouvait me suppliant d'accéder au désir des révoltés pour sauver la capitale: qui peut dire d'avoir entendu en ces moments sinistres un seul des révoltés me rappeler des serments, ou seulement même des engagements?

Je fus accusé d'avoir conspiré. Celà n eût pu être à moins que mû par un sentiment plus noble et plus élevé que celui des carbonari; j'avoue qu'il eût été plus prudent à moi de me taire, malgré ma grande jeunesse, lorsque j'entendais parler de guerre, du désir d'augmenter les états du roi, de contribuer à l'indipendance italienne; d'obtenir au prix de notre sang une force et une étendue

de territoire qui pût consolider le bonheur de notre pays: mais ces élans de l'âme d'un jeune soldat ne peuvent poa encore être désavoués par mes cheveux gris. Certes en ce moment je ne voudrais aucun fait contraire aux maximes de notre sainte religion; mais je le sens, jusqu'à mon dernier soupir mon coeur battra au nom de potrie, et d'indépendance de l'étranger. Si j'eus pu désirer pourtant que notre bon roi Victor Emanuel nous eût ordonné de marcher aux frontières; qu'il m'eût mis à même de donner de grand coeur ma vie pour lui acquérir quelque gloire, les choses changèrent absolument d'aspect au moment do son abdication. Tous les prestiges les plus séduisants disparurent, un voile lugubre couvrit tout le pays, toutes le les âmes élevées se sentirent glacées, et moi si jeune, abandonné en ce moment par tous les hommes de poids qui dirigeaient l'administration, qui crurent justement devoir se retirer, je me trouvai seul, pour ainsi dire, devant une révolution de carbonari. Je devais sauver la famille royale, la capitale: j'etais responsable devant Dieu et les hommes de l'indépendance nationale, qui pouvait être gravement compromise par la moindre fausse démarche envers l'etranger. . . . Notre nouveau roi se trouvait daos les mains de la puissance que le parti révolutionnaire eût voulu porter l'armee à attaquer, et les souverains des puissances du nord se trouvaient près de l'Italie réunis en congrès. À la tête de l'État, je dus voir que nous n'avions absolument rien de ce que était indispensable pour entreprendre une campagne: que si même notre bon roi Victor Emanuel eût eté à notro tête, que nous n'ourions pu, dans l'etat que nous étions, quo sacrifier notre pays, et que les transports politiques des provinces italiennes qui nous entourent, se seraient reduits en grande partie en vers et en vains discours emportés par le vent. J'aimais profondément le roi Victor Emanuel; je devois fidelité à son successeur. Du moment que l'abdication fut signée, ma vie lui fut vouée J'escortai moi même à son depart la famille royale, et je m'occupai avec zèle à tout disposer de facon à pouvoir executer les ordres du roi Charles Felix quels qu'ils eussent pu être, et à cet effet je fis passer mo famille en France. Voici sept faits qui répondent à l'allegation que je fus à la tête du mouvement militaire qui eut lieu.

1.° J'accordai une amnistie aux officiers qui en firent partie, ce qui était constater qu'ils étaient coupables, aussi s'en plaignèrent-ils amèrement.

2.° Ces officiers se trouvaient à la tête des corps insurgés, je ne leur donnai ni grades, ni récompenses.

3.° Aucuns des chefs des révoltés que j'avois le plus connu, soit

qu'ils eussent fait partie de la cour, soit qu'ils eussent été de mon corps, non seulement ne vinrent pas me voir; mais ne vinrent pas même à Turin tant que j'y fus.

4.° On ne chanta où j'étais aucun *Te-Deum*, ni on ne fit aucune réjouissance pour cette fatale révolution.

5.° Les insurgés cherchèrent deux fois à m'enlever: la première à Turin tandis que je m'en revenait du palais du Roi au mien; et la seconde sur la rampe qui conduit au chateau de Montcallier, tandis que de nuit, accompagné du seul comte de Tornafort, j'allais au devant du Roi Charles Felix que le commandant des carabiniers, induit en erreur, m'avait assuré être prêt à arriver. Ce fut là que nous fûmes chargés par deux escadrons insurgés des chevaux légers du roi.

6.° La citadelle de Turin étant dans les mains des rébelles, je leur donnai pour Commandant le général Stagliono, contre lequel ils s'étaient révoltés à Alexandrie; certes ce n'était point une marque de complicité, ni d'approbation.

7.° Les corps d'artillerie, dont j'étais le grand Maître, à part les compagnies qui se trouvèrent dans la citadelle de Turin et d'Alexandrie, où elles étaient dans une extrême minorité en comparaison des autres armes, resta entièrement fidèle au roi, et le peu d'officiers qui se trouvèrent liés pas des serments aux révoltés, n'osèrent pas même après les dispositions que j'avais données, faire des efforts pour enlever la troupe, et se rendirent seuls de leurs personnes à Alexandrie. J'ai encore un mot à ajouter à ces faits: c'est que nous voyons dans l'histoire que lorsque des princes conspirèrent, ce fut ou pour usurper des couronnes, ou pour obtenir des avantages personnels; et qu'aucun de mes ennemis les plus acharnés, de quelqun parti qu'ils ayent été, n'ont jamais pu écrire ni soutenir que mes actions ou pensées, eussent pour but de satisfaire des vues personnelles; et je défie que l'on me puisse citer le moindre acte contraire à cette allégation.

Je fus accusé d'avoir trahi. Notre bon roi Victor Emanuel avait abdiqué sans avoir donné l'ordre d'attaquer les rébelles: il préféra renoncer au trône, quoique nous fussions encore autour de lui grand nombre de coeur dévoués. Était-ce alors à moi après cet exemple, à mon âge, sans connaître les intentions du nouveau roi, de prendre une aussi grave responsabilité que celle d'attaquer en ce moment les constitutionnels, tandis qu'ils étaient maitres de la citadelle? Je n'eusse pu emporter un avantage qu'en inondant la ville de sang. Notre vieux Roi conseillé par ses vieux et expérimentés ministres

ayant abdiqué parce qu'ils croyaient qu'il était impossible de ne point donner la Constitution. Je crus devoir gagner du temps pour sauver le pays; et en l'accordant, je protestai hautement que ce n'était que sauf l'approbation du roi Charles Felix, dont j'aurais attendu les ordres. Je fis pourtant encore inclure deux restrictions à cette concession, pour que, quel cas qu'il pût arriver, qu'on ne pût en tirer des conséquences fatales.

La première fut en faveur de la religion catholique; la seconde concernait l'hérédité au trône. J'employai le temps qui s'écoula jusqu'à l'arrivée de la réponse du roi, à remettre l'ordre dans le pays, et à tous disposer pour exécuter les volontés qu'il me manifesterait; et ainsi qu'on l'a vu par l'article ci dessus, je ne fis rien qui pût encourager les rébelles, ni leur faire croire que j'agis dans leur sens. Le comte Costa m'ayant rapporté de Modène les ordres du roi, je donnai immédiatement les dernières dispositions qu'il me restait à faire parvenir pour effectuer la contre-révolution. J'avais fixé l'heure de minuit aux chefs des corps que je désirais réunir pour former l'armée royale: mais le secret n'ayant pu être scrupuleusement observé, les révolutionnaires se doutèrent du mouvement que je désirais effectuer, ils résolurent de s'y opposer et de me tuer lorsque je sortirais de mon palais. Une dame le sut, et m'en fit prévenir. En effet vers les huit heures du soir mon palais était déjà environné; la place était encombrée, et l'on entendait le bourdonnement hideux de la populace révoltée. Pensant qu'il n'y avait plus de temps à perdre, j'envoyai le compte de Tornafort à la Vénerie pour ordonner au régiment de Piémont Royal de se mettre en marche. Accompagné du comte Costa, et du marquis de la Marmora, je me rendis à l'écurie, et du moment que nos chevaux furent sellés, nous nous rendîmes au Valentin; j'y fis monter à cheval le régiment de Savoie Cavalerie. A la pointe du jour nous arrivâmes à Rondizzone, où tous les corps que j'avais prévenus se rendirent. Ce fut de ce bivouac que je fis connaître aux constitutionnels les ordres du Roi. Je comptais de me rendre à Novare pour y réunir tous les autres corps fidèles que j'y avait primitivement envoyés, pour ensuite marcher contra les rébelles s'ils eussent refusé d'obtempérer aux ordres royaux. De ce bivouac la constitution reçut son coup mortel. On cria allors à ma trahison; on le répéta depuis... Mais la constitution au nom du qui avait elle été donnée? Au nom du roi Charles Felix qui était hors des États, et bien entendu sauf son approbation. Quelle fut ma conduite jusqu'au moment de la réception de ses ordres? Celle d'un chef qui constate qu'il y eut faute dans l'insurrection militaire,

et qui attend des instructions dans une sévère impassibilité. Nommé Régent du royaume par le roi abdicataire, et non par les révoltés, je n'étais que l' organe des volontés souveraines, dont je tenais seules mon autorité, ma force. Le roi ayant prononcé, tous ses soldats fidèles n'eurent qu'à obéir. Tandis que je faisais ma seconde étape, je reçus une lettre de Charles Felix qui m'ordonnai de remettre le commandement au comte de la Tour. Quelque pénible que cet ordre fût pour moi, je ne balançai pas un instant: je lui laissai donc sa faire l'honneur de l'armée royale que j'avais formée; je lui rendis à Novare tous les services qui furent en mon pouvoir; je lui fit même cadeau d'un de mes plus beaux chevaux. Il me restait la pensée d' avoir sauvé la famille royale, l'indépendance du pays, qui aurait pu être si gravement compromise d'avoir préservé la capitale des plus grands désastres, d' avoir sauvé et conservé intacts plusieurs millions déposés à l'hotel des Finances, d'avoir frappé de réprobation l'insurrection militaire triomphante, et enfin d'avoir au péril de mes jours élevé l'étendard royal Je ne cessai d' insister auprès du comte de la Tour pour qu'il nous donnât l'ordre de marcher contre les rébelles à fin de terminer entre nous seuls nos fatales dissentions politiques, considérant une intervention étrangère comme le plus grand des malheurs.... Je finis par recevoir l'ordre du roi de quitter l'armée, et de me rendre en Toscane.

Je trouvai à Florence une réunion de diplomates choisi par les grandes puissances parmi leurs employés les plus éminents, qui étaient destinés à accompagner, et probablement à diriger le roi de Naples lorsqu'il rentrerait dans ses États. Je les vis avec bonheur partager mon desir de voir le roi Victor Emanuel remonter sur le trône; je lui écrivis à Nice à cet effet, je fis tous mes efforts pour obtenir ce but . . . Mon exil dura jusqu'à l'année 1824: je fus pendant le cours de ces longues années, arraché des chasses du sanglier à la lance, que je faisais dans les bois près de la mer par la campagne d'Espagne, où j'allai volontairement soutenir la même cause pour la quelle j'exposai ma vie en 1821. Un moment critique survint en 1831. On redoutait pour la Savoye une echauffourée de proscrits, une agression de révolutionnaires étrangers: on pensa alors à moi; j'y fus envoyé. A mon retour le Seigneur m'accorda la grâce de procurer quelques legers soulagements au roi Charles Felix en le veillant et servant dans sa douloureuses et longue maladie.... Devenu roi, je suivis invariablement mes principes, et je n' accordai aucune amnistie aux condamnés politiques de l'année 1821 pour être conséquent à moi même.

Je vis en places, et en diverses positions plus ou moins avantageuses, les personnes qui s'étaient le plus mal montrées contre moi; je n'ai persécuté personne; je n'ai pas adressé un seul reproche; j'ai fait du bien au plus grand nombre; j'ai même reçu plusieurs fois avec bonté celui qui au nom du parti révolutionnaire envoya quatre sicaires pour me poignarder. Je fus assez heureux pour pouvoir retirer de l'affliction bon nombre d'anciens officiers que le désir de la gloire, ou des irréflections, avaient placés dans une fâcheuse position, qui les avaient fait éloigner de l'armée. J'accordai des grâces partielles à plusieurs condamnés. Finalement la reine Marie Thérèse, cette princesse d'un mérite si remarquable, étant morte, j'eus le bonheur de pouvoir recueillir auprès de moi, de considerer comme un de mes propres enfans, et de marier brillamment, la princesse Christine, la dernière des filles de notre bon roi Victor Emanuel.

Racconis le mois d'août de l'année 1839.

II.

Traduzione del racconto di Carlo Alberto sulla rivolta Piemontese del 1821.

Ad majorem Dei gloriam!

» Ecco omai diciotto anni compiuti dopo i successi del 1821.
» D'allora in poi devo credere, che le passioni essendosi calmate,
» la verità avrà potuto emergere dalle calunnie d'ogni maniera che
» furono ingenerate dall'amore di parte, dagl'interessi privati, dalla
» vanità delusa.

» Io devo credere, che un giudizio secondo lo spirito del Signore
» sarà successo alle opinioni erronee. Se così non è, io non cerco di
» scolparmi: non potrei farlo senza dir male di molti, senza porre
» in rilievo molte debolezze umane. Io manterrò l'attitudine im-
» passibile che ho presa; il mio cuore non contiene il menomo ran-
» core contro nessuna persona al mondo; la mia bocca non pro-
» nuncierà mai il menomo biasimo, se non costretta dal dovere.
» Dio voglia ch'io non abbia che encomii da pronunciare di coloro
» che si scatenarono con maggior violenza contro di me! Benedi-
» cendo la mano di Dio in tutti gli avvenimenti della mia vita,
» ciò che ora scrivo ha unicamente per fine di esporre alcuni fatti
» meramente personali, dai quali il lettore trarrà le conseguenze
» che crederà.

» Sono stato accusato di carbonarismo. Confesso che sarei stato

---

Dall'Archivio Cibrario. I pochi brani virgolati si pubblicavano dal conte Cibrario nella *Vita di Carlo Alberto* (ediz. Botta, 1861, pag 85 e seguenti). Il resto è tutto inedito

» più prudente se avessi tenuto costantemente la bocca chiusa su-
» gli avvenimenti che avean luogo sotto a' miei occhi; se non avessi
» biasimato le lettere patenti che si concedevano; le forme giudi-
» ziarie ed amministrative che ci reggevano. Ma codesti sentimenti
» della mia giovinezza sono pur quelli che si sono sempre più con-
» solidati e appurati nel mio cuore; e dopo il mio avvenimento al
» trono, faccio tutti i miei sforzi per indirizzarli al maggior bene della
» patria nostra, fondandovi un governo forte, stabilito sopra leggi
» giuste ed eguali per tutti innanzi a Dio, ponendo l'autorità regia
» fuori del pericolo di commettere gravi errori ed ingiustizie; col
» farla rinunciare irrevocabilmente all'uso d'impacciarsi ie fatti
» che debbono riservarsi unicamente alla giurisdizione dei tribu-
» nali; ordinando un'amministrazione superiore agl'intrighi, ai ri-
» guardi personali, compresa da uno spirito di progresso ragionato
» bensì, ma costante nell'avanzare; agevolando, promovendo ogni
» maniera d'industria; onorando e rimunerando il merito in qualun-
» que classe si scuopra; organizzando un esercito che sia in grado
» di sostenere con gloria l'onore e la indipendenza nazionale; in-
» troducendo nell'amministrazione delle finanze una regola, un'eco-
» nomia, un'integrità ed una severità tali, che noi possiamo essere
» in grado d'intraprendere grandi cose, e ad un tempo d'alleviare
» i carichi del popolo; ordinando la cosa pubblica in modo che si
» abbia appresso a noi libertà piena ed intera, fuorchè per fare il
» male ».

Ecco sette fatti che rispondono al rimprovero di carbonarismo:

1.° I carbonari ed altre sètte consimili si legano col più ter-
ribile giuramento alla distruzione dell'altare e del trono; odiano i
principi, e si obbligano pei loro stessi giuramenti a pugnalarli tutte
le volte che loro venisse imposto, per giungere al loro scopo, che
è la repubblica. Come dunque supporre ch'e' confidassero i loro
secreti ad un principe destinato al trono? e che un principe gio-
vine e padre di un figlio, si unisse a loro, abbracciasse le loro
massime, dividesse i loro desiderii?

2.° Le politiche procedure seguite a Torino ed a Milano, mal-
grado tutte le investigazioni dirette contro di me, non hanno potuto
approdare a nulla.

3.° Si sa che poco prima dei nostri torbidi, numerose mistifica-
zioni liberali furono dirizzate contro diversi: mio figlio primogenito
era nato da poco tempo, e si facevano arrivare quasi sotto alle nostre
finestre i cappuccini salmeggiando processionalmente il *De-profundis*
per la principessa di Carignano, ch'era presso a morire. È noto an-

cora chi dirigeva una simile mistificazione. Non era questa di certo nè una prova di affetto, nè un segno di complicità che mi si dava.

4.° Al momento della rivolta degli studenti, che precesse l'insurrezione, mi portai tosto al palazzo del re per offerirgli i miei servigi.

5.° Dal momento in cui scoppiò la rivolta fui quasi continuamente presso lui, adoperandomi per esso il più che mi fosse dato. Io fui che l'ho prevenuto della riunione armata di S. Salvario; io che fui mandato dovunque vi fosse un pericolo; io che a notte chiusa faceva il giro delle caserme per vigilarvi quanto facevasi colà, per richiamarvi ed accendervi i sensi di fedeltà e di devozione; ancora io, che allo scoppio della insurrezione in cittadella, fui mandato per richiamare le truppe al debito loro. Avvicinatomi ad un capitano del Piemonte Reale, m'avvertiva che gli si era in quel punto ucciso uno de' suoi soldati, nè per questo cessai dall'avanzarmi tra la folla sino contro alla porta; ma questa restò serrata; la guarnigione trovavasi sugli spaldi in attitudine di difesa, e ricevevami colle grida di *viva la Costituzione*, cui rispondeva con quello di *viva il Re*. Si è voluto abbrancare le briglie del mio cavallo, ma me ne sono disbarrazzato. Il rifiuto dell'entrata, quell'accoglienza, e l'assassinio del colonnello Des-Geneys, ch'io aveva fatto entrare in quella piazza al momento del tumulto per assumervi il comando di due compagnie del nostro corpo che vi si trovavano, non sono prove al certo che la rivoluzione mi riguardasse come suo complice.

6.° Quand'ebbe luogo l'abdicazione, di quali mezzi valevansi i congiurati contro di me? Dei medesimi totalmente de' quali si valsero contro il re, cioè colla insurrezione del popolo, cogli urli della rivolta, minacciando le più grandi sventure. La mia sala fu in quel momento riempita di persone di tutti i partiti. Una deputazione di notabili della città vi si trovava supplicandomi di cedere al desiderio dei ribellati per salvare la capitale. Chi può dire d'aver inteso in quel sinistro momento un solo dei congiurati rammentarmi giuramenti, o non foss'altro qualche promessa?

7.° « Fui accusato di cospirazione. A ciò almeno mi avrebbe
» indotto un sentimento più nobile, più elevato che non era quello
» dei carbonari. Confesso che sarei stato più prudente, se non
» ostante la mia grande giovinezza, mi fossi taciuto quand'io sentiva
» parlare di guerra, della brama di dilatare gli stati del re, di con-
» tribuire all'indipendenza d'Italia, d'ottenere al prezzo del nostro
» sangue una forza ed una estensione di territorio che potesse con-

» solidare la felicità della patria: ma questi impeti dell'anima di
» un giovane soldato non possono ancora essere rinegati da miei
» capelli grigi. Certo in questi momenti non vorrei niun fatto con-
» trario alle massime della nostra santa religione; ma io lo sento,
» fino all'ultimo mio sospiro il mio cuore palpiterà al nome di patria
» e d'indipendenza dallo straniero. Nondimeno, se io ho potuto desi-
» derare che il nostro buon re Vittorio Emmanuele ci ordinasse di
» marciare verso la frontiera, e di dare volontieri la vita per procac-
» ciargli alcuna gloria, le cose cambiarono assolutamente d'aspetto
» al momento della sua abdicazione. Tutti i prestigi più seducenti
» disparvero; un velo lugubre si stese su tutta la patria; tutti i
» nobili cuori si sentirono assiderati; ed io così giovane, abbando-
» nato in quei momenti da tutti gli uomini ragguardevoli che di-
» rigevano l'amministrazione, e che credettero con ragione di dovorsi
» ritirare, mi ritrovai solo, per dir così, di fronte ad una rivoluzione
» di carbonari. Io doveva salvare la famiglia reale, la capitale; do-
» veva rispondere a Dio ed agli uomini della indipendenza nazionale
» che poteva essere gravemente compromessa col menomo passo
» falso in riguardo allo straniero ». Il nostro nuovo re trovavasi
nelle mani della potenza che il partito rivoluzionario voleva as-
salire, ed i sovrani del nord si trovavano in Italia, riuniti in un
congresso. « Essendo alla testa dello Stato, ho dovuto vedere che
» noi non avevamo assolutamente nulla di ciò che era indispen-
» sabile per entrare in campagna: che quand'anche il nostro buon
» re Vittorio Emmanuele fosse stato alla nostra testa, noi non
» potevamo in quelle nostre condizioni che sacrificare il paese.
» Io amava profondamente Vittorio Emmanuele; io doveva es-
» sere fedele al successore di lui. Segnata l'abdicazione, la mia
» vita gli fu devota. Io medesimo servii di scorta alla famiglia
» reale; poi mi occupai con zelo a disporre ogni cosa in modo che
» gli ordini del re Carlo Felice potessero agevolmente eseguirsi,
» qualunque ne fosse il tenore », ed a questo effetto ho fatto pas-
sare la mia famiglia in Francia. Ecco qui sette fatti che rispon-
dono all'allegazione ch'io fui alla testa del movimento militare
ch'ebbe luogo.

1.° Ho accordato un'amnistia agli ufficiali che ne facevano parte,
il che provava ch'erano colpevoli: infatti altamente se ne lamentarono

2.° A questi ufficiali ritrovati alla testa dei corpi insorti, non
ho conceduti nè gradi, nè ricompense.

3.° Alcuno dei capi dei ribelli a me più noti, sia che avessero
fatto parte della Corte, sia ch'essi fossero stati del mio corpo, non

solo non vennero a vedermi, ma non entrarono neppure in Torino fino a tanto ch'io vi rimasi.

4.° Non fu cantato, ove io mi era, alcun *Te-Deum*, nè fecesi veruna allegrezza per questa fatale rivoluzione.

5.° Gli insorti cercarono due volte di rapirmi: la prima a Torino mentre ritornava dal palazzo del re al mio; la seconda sulla salita che adduce al castello di Moncalieri, mentre di notte accompagnato dal solo conte di Tornafort, andava incontro al re Carlo Felice, che il comandante dei carabinieri, indotto in errore, avevami accertato esser presso a giungere. Fu là che noi fummo caricati da due squadroni insorti dei cavalleggeri del re.

6.° Dacchè la cittadella di Torino trovavasi nelle mani della rivolta, loro diedi per comandante il generale Stagliene, contro del quale s'erano ribellati in Alessandria. Certo ciò non era un segno di complicità, nè d'approvazione.

7.° Il corpo d'artiglieria, di cui ero gran Mastro, eccetto le compagnie che si trovavano nelle cittadelle di Torino e d'Alessandria, in cui esse erano in rimarchevole minorità in confronto delle altre armi, restò interamente fedele al re; ed i pochi ufficiali che si trovavano astretti da giuramenti ai ribellati, non osarono neppure dietro la disposizione ch'io aveva data, fare degli sforzi per rapire le truppe, e recaronsi soli personalmente ad Alessandria. Ho ancora una parola d'aggiungere a questi fatti: ed è che noi vediamo nella storia che quando i principi cospirarono, fu per usurpare corone, ovvero per ottenere vantaggi personali; e che veruno dei miei nemici più accaniti di qualsiasi partito si fossero, non hanno giammai potuto scrivere nè affermare che le mie azioni od i miei pensieri ebbero per iscopo di soddisfare vedute personali; od io sfido che mi si possa citare il menomo atto contrario a questa allegazione.

Fui accusato d'aver tradito il nostro buon re Vittorio Emmanuele aveva abdicato senza dar ordine d'attaccare i rivoltosi: egli preferì rinunciare al trono, quantunque fosse intorno a lui grande tuttavia il numero degli animi devoti. Stava forse a me, dietro un tale esempio, all'età mia, senza conoscere le intenzioni del nuovo Re, d'assumermi una cotanto grave responsabilità, d'attaccare in questo mentre i costituzionali, quand'erano padroni di cittadella? Non avrei potuto riportarne vantaggio che a costo d'inondare la città di sangue. Il nostro vecchio re, consigliato da'suoi vecchi ed esperimentati ministri, aveva abdicato perchè essi credevano ch'era impossibile di non dare la costituzione. Io credetti dover

guadagnar tempo per salvare la patria; ed accordandola, altamente protestai che ciò non era che salva l'approvazione del re Carlo Felice, dal quale avrei atteso gli ordini.

Feci pertanto includere due restrizioni a tale concessione, perchè qualunque cosa accadesse, non se ne potessero far derivare delle fatali conseguenze.

La prima fu in favore della cattolica religione: la seconda concerneva l'eredità al trono. Ho speso il tempo che trascorse fino all'arrivo della risposta del re, a rimetter l'ordine nel paese ed a tutto disporre per eseguire i voleri ch'egli fosse per esternarmi; e così, come si è veduto nell'articolo precedente, in nulla feci che potesse incoraggiare i ribelli, o dar loro a credere che operassi nel loro senso. Avendomi il conte Costa recato da Modena gli ordini del Re, diedi all'istante le ultime disposizioni che rimanevano a darsi per effettuare la controrivoluzione. Avevo stabilita l'ora della mezzanotte ai capi dei corpo ch'io desiderava riunire per formare l'armata Reale; ma non essendosi potuto conservare il secreto scrupolosamente, i rivoluzionari sospettarono il movimento che io intendeva di porre ad atto, e risolsero d'opporvisi e d'uccidermi allor che escissi di palazzo. Una dama il seppe e me ne fece prevenire. Infatti verso le otto della sera il mio palazzo era omai circondato; la piazza ingombrata, nè s'udiva che un mormorio spaventevole del popolaccio sollevato. Pensando che non v'era tempo a perdere, mandava il conte di Tornafort alla Veneria per ordinare al reggimento del Real Piemonte di mettersi in marcia. Accompagnato dal conte Costa e dal marchese di Lamarmora, mi recai alla scuderia; e dal momento che i nostri cavalli furono insellati, ci rendemmo al Valentino. Colà feci montare a cavallo il reggimento di Savoja Cavalleria, ed all'alba del giorno arrivammo a Rondizzone, ove giunsero tutti i corpi ch'io aveva prevenuti. Fu da questo bivacco ch'io feci conoscere ai costituzionali gli ordini del Re. Intendeva recarmi a Novara per riunire tutti gli altri corpi fedeli che v'avevo anticipatamente spediti per andar poscia contro i rivoltosi quando avessero ricusato d'ottemperare agli ordini reali. Da questo bivacco la costituzione ricevette il mortale suo colpo. S. gridò allora al mio tradimento; fu ripetuto da poi... Ma la costituzione in nome di chi era stata data? Nel nome di Carlo Felice ch'era fuori di Stato, e salva ben inteso la sua approvazione. « Qual fu la mia condotta fino al momento in cui ebbi » gli ordini suoi? Quella d'un capo che dichiara che vi fu colpa » nell'insurrezione militare, e che attende istruzioni in una severa

» impassibilità. Nominato reggente del regno dal re abdicatario, e
» non dai rivoltosi, io non era che l'organo della volontà sovrana
» onde scaturiva unicamente la mia autorità e la mia forza: il Re
» avendo pronunciato, non rimanova a tutti i suoi fedeli soldati
» che di obbedire ». Mentre io faceva la mia seconda fermata, ricevetti una lettera del re Carlo Felice, che mi ordinava di rimettere il comando al conte de La Tour. Per quanto penoso mi riuscisse quest'ordine, non esitai un istante. Gli lasciai dunque farsi un merito dell'armata reale che io avevo formata; gli resi a Novara tutti i servigi che furono in poter mio; gli feci done hen anco di uno dei miei più bei cavalli. E mi rimaneva il pensiero (*la pensée*) d'aver salvata la Famiglia Reale, l'indipendenza del paese, cho avrebbe potuto essere si gravemente compromessa; d'aver preservata la capitale dai più gravi disastri; d'aver conservati intatti parecchi milioni depositati al palazzo delle Finanze; d'aver colpito di riprovazione l'insurreziono militare trionfante, ed infino d'aver a rischio della mia vita alto levâto il reale stendardo. Io non cessai d'insistere appo il conte de La Tour perchè ci ordinasse di muovere contro i ribelli affine di terminare tra noi soli le fatali nostre dissensioni politiche, considerande un intervonto straniero come la massima delle sventure... Io finiva col ricevere ordine dal Re d'abbandonare l'armata e d'andarmene in Toscana.

Ilo ritrovata a Firenze una riunione di diplomatici scelti dalle grandi Potenze tra i loro più eminenti ufficiali, destinati ad accompagnare ed a dirigere probabilmente il Re di Napoli allorchè rientrerebbe nei suoi Stati. Io li vidi con gioja partecipare al mio desiderio di vedere il re Vittorio Emmanuelo risalire sul trono: io gli scrissi a Nizza a tale effetto, feci ogni mia possa per giungere a tale scopo.

Il mio esilio durò fino al 1824. Fui durante il corso di questi lunghi anni tolto dalle caccie dei cinghiali alla lancia, ch'io faceva nei boschi in prossimità del mare, e dalla guerra di Spagna ove io andai volontariamente a sostenere la causa istessa, pella quale esposi la vita nel 1821.

Un momento critico sopravvenne nel 1831. Si temeva pella Savoia una *echauffourée* di proscritti, un'aggressione di rivoluzionarii stranieri. Si pensò allora a me; vi fui spedito. Al mio ritorno il Signore mi accordò la grazia di procurare qualche leggier sollievo al re Carlo Felice, vegliandolo e servendolo nella sua dolorosa e lunga malattia.

Divenuto re ho seguito invariabilmente i miei principii; e non

accordato verun perdono ai condannati politici del 1821 per essere coerente a me stesso. Vidi collocate in posizioni più o meno vantaggiose le persone che s'erano più malo espresse contro di me. Io non ho perseguitato nessuno: non mi sfuggì nessun rimprovero: ho fatto del bene ai più. Ho anche ricovuto più volte con bontà quegli che a nome del partito rivoluzionario mandò quattro sicarii per pugnalarmi. Fui abbastanza felice per poter togliere dall'afflizione buon numero d'antichi uffiziali, che il desiderio della gloria o delle irriflessioni avevano gittato in una cattiva posizione che li aveva poi fatti allontanare dall'armata. Accordai grazie parziali a parecchi condannati. Finalmente essendo morta la regina Maria Teresa, principessa d'un merito cotanto rimarchevole, ebbi la sorte di poter accogliere presso di me, considerare come uno dei miei proprii figli e di maritare splendidamente la principessa Cristina, l'ultima delle figlie del nostro buon re Vittorio Emmanuele.

Racconigi, il mese di agosto del 1839.

III.

Due note istoriche lasciate da Carlo Alberto (1).

1. — *Influenza della Francia sulla rivolta piemontese.*

Propos du consul de Cases, qui assura, peu après les glorieuses journées, d'avoir reçu l'ordre de son Gouvernement de faire éclater une insurrection à Gènes.

Conduite et propos hostiles de ce consul contre notre Gouvernement, agissant ouvertement dans le sens révolutionnaire. Liaison de ce consul avec tous nos révolutionnaires; intimité avec les cinq chefs dénoncès par Gavotti. Visites après minuit qu'il recevait de ceux-ci, ainsi que de Roveretto, detto il Rosso, à son retour de Milan, et de tous les hommes suspects qui venaient d'Italie.

Écrits, imprimés, et lettres révolutionnaires qui arrivaient de Marseille par le bâteau à vapeur, que le consul de Cases allait prendre lui-même sur ce bâteau, et qu'il donnait ou communiquait à tous nos révolutionnaires.

Séjour du brik français sur nos côtes, et celles de la Toscane; signaux qu'il donnait de nuit; déscente à Gènes à plusieurs reprises du capitaine, qui ne voyait que nos seuls révolutionnaires.

Voyages de Dubois qui n'entend rien à la peinture; ses rapports avec nos plus ardents révolutionnaires; acharnement des représentans français à le protéger. Sommes d'argent qu'il leva dans les États, sans véndre des tableaux; denonciation contre lui.

Réfugiés et français voyageant pour la propagande avec des passeports français, sous des noms supposés. Employés de la préfecture de Marseille, expediés par le préfet et le maire de Briançon voyageant pour la propagande revolutionnaire; le général Sebastiani et autres employés du gouvernement agissant pour la propagande.

---

(1) Ambo inedite e copiate dagli autografi istessi di Carlo Alberto, donati dal re Vittorio Emmanuele al conte Cibrario.

Séjour constant à Marseille, malgré toutes les représentations de l'Autriche et de la Sardaigne, des réfugiés Italiens; assurance que Mazzini s'y trouve en ce moment.

Le Gouvernement français envoyant des ordres dans toutes les villes de notre frontière pour y recevoir des réfugiés, dans le cas que l'insurrection vînt à manquer, avant que nous ayons su nous mêmes ce que l'on tramait dans les troupes à Chambery. Indemnités et feuilles de route données à nos déserteurs: leur séjour qu'on tolère sur notre frontière. Voyages de B..... à Paris, où il ne fréquentait que les chefs de la propagande.

Voyages de tous les autres chefs génois à Milan et en Italie pour s'aboucher avec les conspirateurs.

Voyages d'Azari à Paris, où il ne voyait que les chefs de la propagande; les instructions qu'il en recevait; le manuscrit qu'on lui donna; assurance qu'il était un des chefs pour le Piemont; grand intérêt de tous les hommes mal pensants en sa faveur.

Révélation de Pianavia sur les moyens d'insurrection, entrée de tous les réfugiés en Savoie avec les Polonais et dix mille bandits français.

Promesses du Gouvernement français de rappeler monsieur de Cases; refus net au moment des troubles; querelles absurdes cherchées par ce Gouvernement; ecrits infames imprimes en France et à Genève, envoyés gratis.

Foyer de révolution à Genève.

Gouvernement français donnant des places d'officiers a nos réfugiés; même à des pendus en effigie.

2. — *Come Carlo Alberto ritrovasse il Piemonte, nell'assumerne la corona, e quali fossero, appena re, le sue convinzioni.*

La désastreuse révolution qui renversa le trône des Bourbons, agita plus ou moins toutes les puissances de l'Europe; le venin insurrectionnel se répandit au moyen de la propagande et de l'espérance de l'appui de l'usurpation, dans presque tous les états; l'argent ne fut point ménagé; des sommes immenses furent fournies par les sectes, et clandestinement par le Gouvernement français pour renverser, ou au moins pour ébranler toutes les monarchies. Nous vîmes successivement la Belgique, les etats de Brunswik, la Saxe, la Pologne, les etats de Modène, ceux de l'Eglise, puis le duché de Parme renverser leurs Gouvernements et la plus

part chasser leurs souverains. Des insurrections partielles eurent lieu dans plusieurs états d'Allemagne où elles furent immédiatement étouffées; des bandes de proscrits unies à des vagabonds français, encouragées par ceux qui commandaient en France marchèrent contre l'Espagne, et se présentèrent sur les frontières de la Savoie peu de jours, après que le roi Charles Felix commença sa longue et douloureuse maladie. Il m'envoya alors dans cette province pour y prendre le commandement des troupes et repousser les proscrits qui devaient être secondés par dix mille gardes nationaux du Dauphiné. Les mesures qui furent prises pour les repousser, firent juger aux autorités françaises que l'expédition qu'elles avaient projeté ne pourraient réussir elles; firent défendre aux bandes de passer la frontière, et leur firent ordonner de se disiper.

Nous eûmes en main les preuves les plus claires, que ce mouvement avait été combiné d'après les ordres, non seulement du général Lafayette, mais même du général Sebastiani alors ministre, et qu'il était dirigé par les deux généraux commandants les divisions de Lyon et de Grenoble, et par les préfets de ces deux villes. Pour faire croire que l'insurrection qu'ils espéraient faire naître dans *notre Pays*, avait quelque espèce de nationalité, ils avaient envoyé pour commander les bandes qui devaient envahir la Savoie, des Français qui avaient pris les noms de quelques uns de nos proscrits. Les généraux français affectaient les plus grands égards pour le chef de cette expédition, qui était un nommé Courroi, qui se faisait passer pour le prince de la Cisterne, et qui venait chaque jour jusqu'à nos avant postes escorté de vingt cavaliers armés.

Le fils du préfet de Lyon faisait partie de ces bandes. Aussitôt que tout danger eût disparu pour la Savoie, *je me hâtais* de retourner auprès du roi que je trouvais plus suffrant C'était la première fois, depuis neuf ans, que j'avais revu les troupes piémontaises; et ce fut dans ce seul moment de danger que le roi me montra de la confiance. Après mon retour à Turin on me retint de nouveau dans l'éloignement de toute espèce d'affaires: le roi pendant près d'un mois me laissa l'approcher plusieurs fois par jour, se faisait soigner et veiller par moi toutes les trois à quatre nuits. Mais dans le dernier mois on ne *me* laissa presque plus approcher de lui; je ne pus plus ni le veiller, ni le soigner, ni le voir sans de nombreux témoins. Aucun Ministre ne pût faire parvenir au roi le moindre rapport; et contre toutes les règles de notre

pays, il leur fit dire qu'il avait chargé la reine de *faire* les affaires et de signer. Pourtant notre position n'avait jamais été plus critique: on venait de découvrir une conspiration qui paraissait avoir des fils fort étendus, qu'on n'osa point, vu l'état des choses, attaquer de front. Le consul de France à Gènes se vantait d'avoir reçu l'ordre de son Gouvernement de faire insurger cette ville, à quoi il cherchait à parvenir par tous les moyens: le secrétaire de l'Ambassade française à Turin, monsieur de Seginaison, agissait de la même manière. On faisait courir journellement les bruits les plus divers, le plus inquiétants. Le duc de Modène, secondant les vues de la reine M. C., s'était assuré d'un parti pour s'emparer de la couronne à la mort du roi: une insurrection libérale devait éclater pour renverser notre Gouvernement à l'instar de celle de la Belgique; d'autres voulaient à la mort du roi m'entourer, lorsque je me rendrais aux palais, pour obtenir une constitution: enfin la fermentation, l'inquétude étaient générales; les affaires étaient arriérées dans tous les Ministères, on ne pouvait plus marcher. On voulait avoir une armée, et on se trouvait absolument dépourvu non seulement de poudre, d'artillerie, de tout ce qui est indispensable à une armée, mais même de bons cadres dans lesquels on put faire entrer les conscrits: nous nous trouvions sans troupes, sans officiers, et par malheur sans argent. Les bilans avaient presque toujours surpassé les revenus durant le règne du roi Charles Felix; le comte de C....... venait de charger un maquignon milanais de contracter pour nos états un emprunt de vingt millions. Tel était l'état politique de notre pays, lorsque le *vingt sept avril, par la mort du roi, je montais sur le trône*. Je montais a cheval dans mon jardin, lorsqu'un garçon de chambre du roi vint m'avertir que son maître, qui était à l'agonie depuis plusieurs heures, était expirant. Je me rendis immédiatement auprès de lui; cinq minutes après mon arrivée il expira. Je lui baisai encore la main, puis j'emmenai la reine Christine; en sortant de la chambre du roi, je donnais l'ordre au capitaine des gardes de ne laisser sortir absolument personne des appartements, pour qu'on ignorât dans le public la mort du roi. J'envoyais chercher ma femme, et dès qu'elle pût me remplacer auprès de la reine, je passais dans le grand palais où le gouverneur et toutes les grandes charges de la Couronne, de l'état et les Ministres vinrent me baiser la main, après quoi on annonça la mort du roi. Deux heures après, d'après mon ordre le gouverneur de la ville fit prêter serment à la garnison; on envoya des officiers en courriers dans toutes les provin-

ces, et mon avènement au trône se fit dans le plus grand ordre et la plus grande tranquillité.

On me pria de faire une proclamation, mais je m'y refusais; car il aurait fallu tomber dans ces phrases banales mille fois répétées: je n'aurais pu à moins d'y montrer de la fermeté, et d'y faire si ce n'est des promesses, au moins d'y donner des espérances: j'aurais du y prendre une couleur, et mécontenter dans le premier moment un parti, ou même tous: d'ailleurs dans des temps aussi orageux, il me parait qu'on ne doit point prendre des engagements formels de crainte de ne pouvoir les exécuter, et de n'être point conséquent avec soi-même.

Un point scabreux fut encore celui de l'amnistie; mais je crus n'en devoir donner qu'une pour les crimes non politiques, pensant que si elle se fût étendue sur nos proscrits, j'aurais donné par là une sanction aux calomnies sans nombre qu'eux mêmes et que des personnes d'autres partis répandirent sur mon compte après nos malheureux troubles. On ne l'aurait considérée, ou fait considérer que comme une justice indispensable: on aurait pu croire que dans un moment d'aussi grande fermentation générale, je ne l'accordasse que par crainte, ce qui aurait été bien loin de mon caractère; pensant de plus que la rentrée de ces mêmes proscrits au début de mon règne, aurait jeté un mecontentement et une grande inquiétude dans le parti royaliste. Je me prononçais hautement de ne vouloir accorder avec le temps que des grâces partielles suivant que les personnes qu'elles concerneraient le mériteraient. Mais en revanche je permis la rentrée dans nos états à ceux qui en avaient été exilés sans procès: et je permis de même la présence à la Cour à tous ceux qui en avaient été éloignés sans avoir encouru des procès. Le testament du roi Charles Felix contenait plusieurs clauses en contravention avec nos constitutions, qui le rendaient nul. Mais je declarais de suite, que dans tout ce qui n'aurait point nui aux intérêts de l'état, je l'aurais exactement observé, ce que je fis me chargeant moi-même de poids fort considérables. Une partie des grandes charges de la Couronne étaient occupées par des personnes qui m'avaient fait beacoup de mal, et s'étaient montrées ouvertement mes ennemis dans des temps malheureux. Je les leur conservais à tous comme si de rien n'eut été; je fis de même avec tous les membres du gouvernement, ne voulant faire aucun changement avant de m'être bien mis au fait de l'état des choses, me paraissant au surplus qu'un règne ne doit point débuter par des innovations (*sic*).

IV.

Lettere Aleardi e Gar (1)

(Poscritto.)

Parigi 2 giugno 1848.

Cittadino Presidente,

Ignari della partenza anticipata della posta di jeri (per essere stato giorno di festo) dovemmo ritardare la spedizione del presente dispaccio, al quale però possiamo aggiungere alcune altre cose importanti.

E prima di tutto, quella della nostra presentazione a BASTIDE, ministro degli Affari Esteri per la Repubblica francese, uomo integerrimo, che ci accolse con molta cordialità. Noi gli abbiamo consegnata la lettera di credenza, perchè diretta al Presidente della Repubblica francese, il quale non fu ancor nominato dall' Assemblea, nè gioverebbe il presentarla a LAMARTINE, che non è indicato nella soprascritta e non è più ministro, ma membro della Commissione esecutiva. A questo sbaglio involontario rimediate più presto che sia possibile, mandandoci un' altra lettera diretta al BASTIDE. La opinione del quale relativamente all' Italia da noi destramente tentata, giova che sia da voi conosciuta, affinchè ne possiate approfittare, e nelle lettere che per lui ci manderete, e in altre future occasioni, siccome regola della politica francese all'esterno, finchè dura nel Ministero. — Il BASTIDE è sinceramente repubblicano; vedrebbe di malissimo occhio la Lombardia e la Venezia riunirsi al Piemonte sotto il dominio di CARLO ALBERTO; di-

---

(1) Dalla Corrispondenza ALEARDI e GAR inviati a Parigi. Nel Civico Museo Correr di Venezia, Busta V, dal n. 1919 al 2054, con Appendice dal n. 1 al 93 marcata MANIN — Documenti.

sapprova altamente gli intrighi e le mene segrete del Re; deplora la rivoluzione dei Lombardi; vorrebbe insomma che anche in Italia trionfasse il principio repubblicano, puro ed uno nella sostanza, vario nell'applicazione amministrativa. A questo proposito ci raccontò di aver fatto jeri una dichiarazione abbastanza formale all'ambasciatore Sardo Brignole Sale, il quale gli dimostrava il suo dispiacere che il Mignet, secretario del Ministero degli Affari Esteri, fosse stato subitamente dimesso dal Bastide, per aver propugnata in alcuni giornali di Parigi la causa di Carlo Alberto. Scandaglieremo meglio in altro incontro i particolari di questo fatto, che del resto è compinto. Ad ogni modo il Governo provvisorio della Repubblica Veneta può contare sulla speciale simpatia del Bastide, sulla sua predilezione per la nostra forma politica, quantunque gli dolga pel momento di non poter riconoscere ufficialmente il nostro Governo, perchè provvisorio e per aver dichiarato voler dividere i destini di Lombardia, e per altre ragioni, che avremo opportunità di conoscere quanto prima. Mostrò poi sorpresa mista a disgusto per l'intenzione espressa dalla Sicilia nella credenziale del suo rappresentante giunto testè a Parigi, di volersi decisamente far cavaliere da un monarca italiano, forse sospettando che questo potesse essere quando che sia Carlo Alberto medesimo. Perfine, in segno di sincera fraternità (così disse) fra le due repubbliche Francese e Veneta, ci strinse affettuosamente la mano. — Ci siamo dimenticati di accennarvi più sopra, che il Bastide ci parlò dell'affare dei fucili, mostrandosi alquanto scontento, che non sia terminato, come gli avevano dato diritto di sperare le trattative coi rappresentanti vostri, che ci precedettero. A noi dolse di non essere così bene informati della cosa da non poter rispondere adeguatamente, e tanto più che ci pareva necessarissimo il togliere in questi momenti ogni minimo dubbio sulla coerenza e dignità del nostro Governo, e approfittare della favorevole disposizione della Repubblica francese secondo il bisogno.

Vogliate quindi metterci subito in grado di dare sufficienti spiegazioni in proposito, avvertendo però, che di qualunque numero di fucili si tratti, or converrà pagarli a pronti contanti come il Governo di Lombardia.

Ieri, rendendo la visita agli inviati di Lombardia, abbiamo avuto occasione di conoscere la mente loro, sì riguardo al loro governo, che a tutta l'Italia. Frapolli, primo incaricato, fu sempre repubblicano, ed ora lo è più che mai, dopo l'inaspettata ed insigne viltà del Governo di Lombardia, al quale, onesto come egli è, ha già dimandata la sua dimissione. Egli gode la stima e l'intimità di Bastide

e d'ARAGO, è colonnello di questa guardia nazionale, ha combattuto nelle tre giornate di febbraio, e rimarrà a Parigi. Il suo esempio sarà seguito probabilmente anche dal suo aggiunto, lo SPLUÌ.

Abbiamo stamane ricovute le lettere vostre dei 24 e 25 del p.p. mese.

Cercheremo ancor oggi dell'ANDRYANE, e gli chiederemo le notizie ed assicurazioni da voi bramate. Stato sicuri della nostra diligenza e sollecitudine nell'informarvi delle cose di Francia e delle intime ragioni di esse. Nel prossimo dispaccio potremo forse parlarvene con qualche cognizione maggiore, attinta da pure fonti.

Salute e fraternità.

ALEARDO ALEARDI — T. GAR.

---

5 giugno.

Cittadino Presidente,

Eccovi succintamente il risultato delle nostre ricerche: eccovi le notizie che ci fu dato avverare e i segreti latendimenti che abbiam potuto subodorare nei brevi giorni della nostra dimora in Parigi.

La Francia sembra in uno stato di patimento; certo in uno stato di occulto travaglio e di crisi violenta: languido il commercio, l'industria impoverita, trepidi i banchieri, gli artieri torbidi; Parigi cupamente aquallido, i forestieri, come augelli spauriti, dileguatisi dal paese Tutti i partiti ne rovesciano l'ua sull'altro la colpa, e i partiti sono molti e potenti di forzo, e astuti negli andamenti: v'hanno Borbonisti, Orleanisti, Bonapartisti, repubblicani moderati, repubblicani esaltati, che si confondono coi socialisti, e talora vanno tinti della pece del comunismo Tutti, l'un contro l'altro, o in secreto, o palesemente armati, ma non tutti compaiono a un tratto sull'arena: i gladiatori si dànno il cambio; quelli che più si addimostrano vivi alla battaglia, oggidì sono i due partiti repubblicani; i moderati al potere, desiderosi d'una repubblica forte, degna e rispettata come BASTIDE, LAMARTINE, ARAGO ecc., toltono LEDRU-ROLLIN, inclinato a violenza; gli esaltati che anelano giungervi, e che usano per arma terribile del momento, il tumultuoso scontento degli artieri, e l'ardua organizzazione del lavoro; quindi attruppamenti e principii di saturnali L'accusa di LUIGI BLANC, trattata ier l'altro alle Camere, poteva essere scintilla ad incendio: fortunatamente l'Assemblea Nazionale l'assopì,

non dando corso all'accusa; tanto più che dell'avvenimento del 15 maggio sono vastissime le fila, e si credono avvolte molte insigni figure, alcune pure che siedono nella Commissione esecutiva. — La qual Commissione, che è il re di adesso, per serbar l'ordine attuale è costretta a mantenere permanente in città gran numero di truppe, ed impiegare continui mezzi a procacciarsi l'affetto della guardia mobile; sicchè ha il regio e triste aspetto di una minorità, che voglia imporre coll'armi ad una maggiorità — andamento continuo di soldati per le vie, continuo suon di tamburo. — Aggiungete poi, che se sotto Filippo la corruzione degli elettori era praticata nelle tenebre e all'ingrosso; ora si pratica al minuto e alla luce del sole: dalle creature del potere si stracciano d'in sui canti gli avvisi che non piacciono; si strappano dalle mani degli elettori per le vie i bollettini e le schede che portino nomi non desiderati.

Nè frattanto gli esaltati poltriscono; ma spiccano agenti che seducano le truppe, e specialmente la guardia mobile, la quale, per essere composta di giovani bollenti, non penerà molto a prestar loro facile orecchio. E già corrono voci misteriose su preste manifestazioni, e i chiaroveggenti trovano che presto si veggano nuovamente insanguinate le vie di Parigi.

Ciò desiderano i violenti repubblicani, nella speranza di rovesciar un potere che imprigionò i loro capi. I repubblicani moderati lo desiderano, perchè in oggi sentendosi forti, hanno la certezza di soffocare la rivolta, e raffermare per tal modo l'ordine, incerti molto se in avvenire lo potranno.

I costituzionali anch'essi lo desiderano, sperando che in tal guisa il potere perda ogni popolarità, contamini con atti di sangue la causa repubblicana, e presti novelle speranze al loro partito, che si farebbe forte dell'altrui debolezza.

Frattanto ad adunar le violenze e illuminar di fosca luce gli scontenti, escono ogni dì nuovi giornali, di cui il solo nome svela l'intendimento: ad esempio, si chiamano, il *Robespierre*, il *Giornale della Canaglia* ecc.

Intanto LAMARTINE perdette in una settimana la quasi favolosa popolarità che aveva acquistato; nè in tutta Francia si conosce un uomo così amato e grande, così forte ed opportuno, che possa farsi centro degli affetti universali, e possa offerire solenni guarentigie di ordine, di sicurezza, di dignità. L'Assemblea Nazionale lardellata d'artieri, conta pochi uomini eloquenti e sommi, e questa incertezza penosa dell'avvenire fa ogni giorno più scuro e tempestoso l'orizzonte politico ed economico della Francia.

La politica dell'attuale Ministero, almeno quella, che puossi desumere dalle tronche parole dei Ministri, dalle confidenze de' minori ufficiali, dall'aria sibillina che li circonda, è favorevole all'Italia. — Voi sapete quanto fu detto all'Assemblea. — Quello però che nel seguito si pensa è codesto.

Pare si desideri un'Italia indipendente, divisa in varii Stati, con istituzioni più o meno democratiche, e fortemente confederati fra loro; una Italia infine che di molto somigli all'unione degli Stati americani: una la Dieta con potere esecutivo, energico e pronto, con comando delle armate di terra e di mare; con potere legislativo in tutto ciò che riflette i comuni interessi: libertà pressochè illimitata negli Stati federati, quanto allo sviluppo dei municipii, e all'interna amministrazione. Lo stesso LAMARTINE, quantunque vago e indeterminato, come la sua poesia, in questa politica del BASTIDE interamente consente. Tuttavia siavi noto, che il gran poeta, forse pigliato alla rete *dalla perfida Albione*, si era lasciato sfuggire che forse un nuovo trattato di Campoformio sarebbe necessario. Oggi fortunatamente mutò.

Amici all'Italia così costituita, veggono di mal occhio le tendenze Lombardo-Venete in favore di un regno italiano settentrionale. Un esempio vi chiarirà meglio lo spirito loro non apertamente manifesto.

Nel passato dispaccio vi toccammo del MIGNET: sappiate dunque che il MIGNET, l'illustre scrittore della rivoluzione dell'89, la creatura accademica di TAILLERAND, era archivista del Ministero degli Affari Esteri; posto senza influenza dato a persone influentissime. Egli attaccatissimo a THIERS, e forse da costui imbeccato, scrisse una lettera ad un alto milanese, noto albertino, nella quale esprimeva sentimenti favorevoli alla costituzione di un regno Longobardico. — La lettera, per un azzardo, cadde tra le mani dei redattore delle *Reforme*, e bravamente la stampò. Il BASTIDE, irritato di veder nel seno stesso del Ministero chi facesse opposizione alle sue idee, scrisse al MIGNET, chiedendogli ragione del fatto e lamentandosi che vi fosse chi osasse mettervi (così si esprime) bastoni nelle ruote. — Il MIGNET non rispose, come si desiderava, e fu sul momento deposto. — L'ambasciador piemontese si mosse, e commosso parlò, ma invano; il deposto restò deposto. — Il fatto significa — ma tenetelo per voi. E giacchè mi è caduto sotto la penna il nome di THIERS, sappiate che, screditato e pauroso fin l'altro dì. ora alza il capo volpino e si presenta ai collegi elettorali, e con tutta probabilità sarà eletto a deputato; egli fino a poco fa sosteneva un regno Longobardico, e ciò perchè un bello e forte e novo regno costituzionale in Italia, si con-

fine della Francia, potea avere qualche influenza pel ricomponimento di qualche cosa di simile qui. — Sembra però che ultimamente ei sia accostato, quanto alla politica sull'Italia, all'opinione del Ministero. — Un altro fatto già in parte toccatovi nell'altro dispaccio, il quale vi potrà fare accorti dei desideri ministeriali sull'unione federale democratica d'Italia, è quello che riflette la Sicilia. Quest' isola bella ed eroica, ma poco italiana, scioltasi dall' osceno Borbone, mandò qui due incaricati, uno principe, l'altro plebeo, richiedendo che la Francia riconoscesse la Sicilia divisa da Napoli, la Sicilia con un re costituzionale slegato affatto dalle altre potenze d'Italia. L'Inghilterra, che da tanto tempo fa il viso d'amore all' isola bella, che prevede un fruttuoso protettorato, che esulta nel pensiero di collocarla a paro di Malta e delle Isole Jonie, dicono abbia già emessi tutti i chiesti riconoscimenti. La Francia però li niegò; e finchè dura l'attual Ministero, si terrà ferma al niego.

La qual cosa vi dimostri quanto subdolosamente avversa sia a noi la politica inglese; se questa già non vi fosse abbastanza manifesta nelle mene avute nella tragedia di Napoli e nella farsa del viaggio dell'Imperatore ad Innspruck. — Certo è che la tremenda parola di Campoformio fu pronunciata la prima volta a Londra. Secondo codesta politica francese, saranno colorati gl'inviati alle varie potenze d'Italia. LAMARTINE avea già fatto parecchie nomine che putivano di costituzionale, roba dell'antico regime: BASTIDE lo rivocò, e mandò repubblicani schietti. — Tale troverete quegli, che in qualità di Console generale verrà a Venezia; tali quelli mandati a Napoli con istruzioni (dicesi) di propagar per quanto è da loro i sentimenti repubblicani; tale l'inviato a PIO, quantunque con maggior riguardo, e con mano di velluto, avvegnachè il potere in Francia abbia ai principii repubblicani sposati i cattolici. Che se per avventura i repubblicani esaltati avessero il disopra, aspettatevi francesi dappertutto, la propaganda armata sulle varie strade d'Europa, sangue e berretti rossi e delirii nuovi. Già all'esercito dell'Alpi non ci vuole gran spirito, ansioso com'è di azione e insofferente di dimora. E tanta sciagura di guerra universale potrebbe pur troppo accadere, giacchè nel paese di Francia non si sa mai qual sarà il dimani e le promesse del ministro di ieri potrebbero esser frante da quel di stassera. Parigi è vera sabbia mobile su cratere di vulcano.

Non sappiamo e desideriamo conoscere il più presto che si può il risultato delle soscrizioni venete, delle lombarde e, non dubitando desideriamo sapere che contraccolpo abbia avuto a Venezia la reazione fatta a Milano sotto il palazzo Marino; desideriamo che retta-

mento ci manifestiate il modo, onde voi volete ricercare il voto del popolo, o quale, secondo la vostra previdenza, ne possa essere il risultato. — Vi dirò per ultimo che l'inviato lombardo colonnello FRAPOLLI (di cui già vi parlammo) dotto uomo e schietto repubblicano, avea dato la sua rinunzia non consentendo nella politica albertina; la qual rinunzia fu dal Governo lombardo accettata, pregando però il FRAPOLLI a rimanersi ancora, finchè d'altro inviato si fosse provveduto. Ma dietro la trepida nota del marchese BRIGNOLE gli fu da ultimo tolto ogni potere, e potrebbe darsi che la Lombardia e non incaricasse altra persona, lasciando intero il potere all' ambasciator Sardo, o che ne mandasse uno in tutto e per tutto soggetto ai voleri di costui.

Le carte della signora MARIA TERESA tutte furono consegnate, e serbiamo ricevuta.

L'ANDRYANE non è a Parigi; ieri gli abbiamo scritto e, ove il caso lo richiedesse, andremo l'uno e l'altro a visitarlo a Chantilly.

Salute e fraternità

ALEARDO ALEARDI, TOMMASO GAR.

Parigi, 23 giugno 1848.

Cittadino Presidente.

Le notizie contenute nei vostri Bullettini dei 14 e 15 corrente, ci costernarono profondamente. Ci sanguina il cuore pensando al crudele governo che l'inimico rimbaldanzito, farà od avrà fatto delle riconquistate provincie. Nelle vostre due ultime lettere abbiamo cercate invano una parola, un cenno di ciò che vi proponete di fare nei casi estremi. È urgentissimo, è indispensabile che voi ci dichiarate in termini precisi ed espliciti le vostre intenzioni riguardo ai futuri emergenti che potessero compromettere la vostra indipendenza e quella delle provincie. Diteci francamente, se avete fondata ragione di sperare quanto prima la ricuperazione delle provincie perdute, mediante le *sole forze* di CARLO ALBERTO, e dei volontarii italiani, e se (ben ponderate le circostanze presenti, e prossimamente probabili della condizione militare e politica di Venezia) credete di poter reggere a lungo, e conservare a qualunque avvento la vostra autonomia.

Giova a questo proposito che voi sappiate esserci nota da fonte

sicura la proposta formale dell'Austria a questo Ministero degli Affari Esteri, di voler lasciare la Lombardia a CARLO ALBERTO, e contentarsi che la Venezia rimanga sotto il supremo dominio della Monarchia austriaca costituzionale, con separata amministrazione, e con un principe della casa imperiale alla testa.

L'avviso vi serva. Noi ci asteniamo per oggi da ogni commento.

Incerti, come siamo, che questo dispaccio giunga nelle vostre mani, ne rimandiamo uno conforme a persona fidata in Milano, affinchè lo consegni al CALUCCI o a qualche agente vostro, che ve lo trasmetta sicuramento.

Qui, da due ore si batte la generale. Il popolo è in rivolta, e costruisce barricate in diverse vie della capitale Si sono già fatte parecchie scariche, ma non ci è dato ancora conoscere il vero motivo e l'esito della lotta. Ne avrete da noi ragguaglio domani.

Salute e fraternità! Viva l'Italia! Viva Venezia!

ALEARDO ALEARDI, TOMMASO GAR.

Firenze, 17 agosto 1848.

Onorevole Cittadino,

Partii da Parigi la sera del dì 9 corrente per recarvi in persona (non fidando nelle solite vie di corrispondenza) la decisione della Francia riguardo alle cose d'Italia, e spiegarvi le segrete intenzioni del Governo francese intorno alla mediazione proposta d'accordo coll'Inghilterra alle parti belligeranti.

Il CAOTORTA vi avrà consegnata una mia lettera nella quale io vi parlava delle tergiversazioni e delle dubbiezze dell'inviato di CARLO ALBERTO, e vi accennava la risoluzione degl'inviati lombardi di chiedere da per sè l'intervento, reso urgentissimo. Molto in quell'occasione ci dolse di non avere dal nostro Governo particolari istruzioni, e ne aspettammo più giorni ansiosamento. Alla fine, considerando la dichiarazione da voi fatta alla Lombardia il 12 maggio, e il documento, che nell'opinione francese avrebbe potuto portare la mancanza del nostro voto, alcome rappresentanti di Venezia, deliberammo di prender parte a quell'atto e sottoscriverlo. Intanto colla notizia degli ultimi rovesci dell'armi sarde, giungava ancho al RICCI l'ordine di chiedere alla Francia il soccorso fino allora temuto, e di met-

terci nel tempo stesso la condiziene che la nen avesse a domandarne in compenso la Savoia,'e a fare ne'suoi Stati una propaganda repubblicana. In questo frangente credemmo opportuno di presentare la *Nota* della quale vi acchiudo copia. Al RICCI fu risposto essere quell'inchiesta arrivata troppo tardi; non potere la Francia offrire oggimai che una mediazione d'intelligenza coll'Inghilterra. Al Presidente del potere esecutivo parve acerba la chiusa di quello scritto, e ci disse che 'era colpa nostra e non della Francia se le cose erano venute a mal termine, e che la Francia potrebbe a sua volta rispondere: « *Malheur aux nations, qui n'ont pas de foi en la loyaute de la France!* » Replicammo che il nostro lagrimevole stato ci dovea scusare abbastanza; che quello era un grido di angoscia, non di minaccia, e che noi riposavamo sulle promesse e sulla generosità della Francia. Ed ei soggiungeva: che la Francia pei torbidi interni e per lo equilibrio delle sue finanze, non poteva pigliarsi sulle braccia una guerra europea, intervenendo armata in Italia; che perciò avea voluto assicurarsi prima dei sentimenti dell'Inghilterra, circa le cose nostre, e trovatala pronta a concorrere con essa per mettere pace fra noi ed i nostri nemici, egli, il CAVAIGNAC, avea spedito lo stesso giorno (il dì 8) due Commissarii a Torino ed a Vienna a proporre un armistizio e a negoziare un accomodamento Non accordandosi l'armistizio o la mediazione, la Francia interverrebbe immediatamente colle armi. Chiestogli quale sarebbe la base che pone alla mediazioni la Francia, n'avemmo risposta: l'indipendenza dell'Alta Italia con proporzionati compensi in danaro. Venuti poscia a toccare la probabilità della caduta di Milano, e delle rappresaglie dei vincitori, il CAVAIGNAC asseriva risolutamente. « *Soyez tranquilles; Milan ne restera pas aux Autrichiens.* E Venezia? saltai su io: permetterete voi che Venezia sia nuovamente sacrificata? No certamente, riprese, faremo tutto ciò che dipende da noi per impedire una tale sciagura. Con queste parole ci congedava, ed io risolsi di partir sul momento per comunicarvi cotesti fatti e cotesti discorsi, e pregarvi di tenervi disposti a protestare energicamente coll'armo, se mai la Francia condiscendesse alle pretensioni dell'Austria e ai consigli dell'Inghilterra, e segnasse con loro un nuovo trattato di Campoformio. Arrivato a Genova, udii con immensa soddisfazione che il vostro civile coraggio avea prevenuto i miei desiderii, liberando Venezia dalle turpi pastoie monarchiche, e preparandola in caso di bisogno, a iniziare la seconda e più felice lotta contro i nostri feroci avversarii. Trovai Genova in grande fermento; alcuni parlavano di proclamar la repubblica; ciò che sarebbe imprudente partito nelle cir-

costanze attuali. Fui presente ad una dimostrazione di simpatia, fatta dal popolo al Bois-le-Comte, che andava a Torino per assistere alle trattative della pace proposta. Eccitato ad affacciarsi alla finestra ed a manifestar le intenzioni della Francia a nostro riguardo, scese in uniforme sul pianerottolo della porta, e disse queste vaghe parole: « Vi posso assicurare che la Francia non abbandonerà mai la causa dei popoli ».

A Firenze trovai il Zoffoli, e seppi da lui che il Tommaséo l'aspettava a Livorno per passar seco in Francia. Corsi subito a Livorno ed ebbi con lui un lungo abboccamento, nel quale (informatolo delle cose di Francia) fu stabilito ch'io rimanessi per ora a Firenze e gli servissi intermediario con voi, promovendo la spedizione dei dispacci o dei viveri della Romagna a Venezia, e rendendolo consapevole di ciò che avviene in questo paese.

Il Viesseux coopera meco ad assicurare le corrispondenze, e ad agevolare il trasporto delle vettovaglie; a servirvi insomma in tutto quello che qui vi occorra.

L'Aleardi che è rimasto a Parigi, mi consegnò l'inchiusa, che era destinata al Castelli. Egli disimpegnò con molto senno e calore l'officio suo, e merita tutta la vostra benevolenza. Io aspetto con impazienza i vostri ordini, e con sincera stima e riconoscenza vi abbraccio.

Viva l'Italia — Viva la Repubblica di Venezia.

Tommaso Gar.

V.

Au chef du pouvoir exécutif et au Ministre des Affaires étrangères de la Republique Française (1).

Messieurs,

Nous venons de recevoir des nouvelles de Milan à la date du 4. On se prépare à une défense désespérée; la proclamation du maréchal RADETZKY ne prouve que trop la sorte qui est reservé aux Lombards. Ils mourront aux cris de *Vive l'Italie*, et les yeux tournés vers cette France dont ils attendent avec une tranquille foi le noble secours, car ils ne peuvent confondre le souvenir de la France de LOUIS PHILIPPE, avec les sentimens de la France républicaine.

Messieurs! pourrez vous encore assister en témoins indifférents au spectacle d'un peuple si noble et si malheureux qui vous appelle comme des frères, qui vous a donné tant des gages de sympathie dans les époques plus glorieuses de votre histoire, et dont la reconnaissance vous serait acquise pour toujours? tout moment perdu peut decider de la vie de milliers de victimes: tout moment perdu pour la liberté d'Italie sera gagné pour le despotisme de l'Europe. Si la France doit hésister encore, il valait mieux pour elle, pour nous, pour tout le monde, qu'on n'eut jamais prononcé ces magnifiques paroles de nationalite et de progrès humain. C'est un scandale de plus qui ne perdra pas la cause de la liberté, mais qui donnera lieu à bien des reviremens et des récriminations.

Messieurs! c'est une grave responsabilité devant l'histoire et devant toute l'Europe libérale que celle qui pèse sur vous en ce moment. On parle de l'Angleterre, et on ne craint pas qu'elle négocie avec l'Autriche sans la France et contre la France; on parle des finances, et on ignore que le royaume lombardo-venetien etait

(1) PLANAT DE LA FAYE. *Daniel Manin.*

une mine inépuisable pour les Autrichiens, et qu'il va l'être pour la cause de la liberté: on parle de guerre européenne, et on oublie que la guerre existe entre les deux principes irréconciliables. On ne parle pas de la justice, de la vérité, de la nouvelle Europe qui peut seule devenir l'amie de la France nouvelle. Non, vous ne ferez pas de la petite politique, vous ne ferez pas de la vieille diplomatie: vous ne parlerez pas du concert avec des cabinet, lorsque le concert de tous les peuples libres et généreux vous est acquis.

Ne permettez pas que dans l'ivresse de la douleur on ne puisse exclamer avec une espèce de raison: *Malheur aux nations qui ont espéré dans les paroles de la France!* (1)

Paris ce 8 août 1848. (2)

Signés:

A. Guerrieri, membre du Gouvernement provvisoire de la Lombardie.

A. Aleardi
T. Gar. } envoyés du Gouvernement provvisoire de Venise.

L. Trivulzi, envoyé du Conseil d'État de la Lombardie.

G. Carcano, Secrétaire du Gouvernement provvisoire de la Lombardie.

A Mora, délégué de la Garde Nationale de Milan.

F Foresti, ex-juge, et prisonnier d'État au Spielberg.

G. Verdi.

Le colonel L. Frapolli.

De Filippi, secrétaire de l'Association nationale italienne à Paris.

---

(1) « Non potei non pensare (così a proposito di Adolfo Thiers, scriveva » recentemente Nicolò Tommaseo) alla sprezzante accoglienza che riceveva » da lui passeggiante nel suo giardino, un uomo (*ed era forse il medesimo* » Tommaseo) non d'altri titoli fregiato che della propria povertà, e che veniva nel 1848 a invocare dalla Francia non armi liberatrici, ma una pia mediatrice parola » (Tommaseo — *Adolfo Thiers*. Nuova Antologia, genn. 1872).

(2) Il Radaelli, *Assedio di Venezia*, reca tradotta la presente protesta, pag. 432.

VI.

Trasmissione del possesso di Venezia nei Commissari del Re. (1)

Copia d'istrumento di cessione e d' immissione in perpetuo del possesso dei dominii e della sovranità della città e provincia di Venezia fatta dal Governo provvisorio a S. M. il Re Carlo Alberto ed ai suoi R. successori, e per essi ai Commissari Regi straordinari.

N.° di Repertorio 7157.

Questo giorno di Lunedì (7) sette agosto 1848 alle ore nove antimeridiano;

In nome del Governo provvisorio della città e provincia di Venezia:

Comparsi avanti di noi infrascritti coroganti veneti, notai Giulio dottor Bisano e Daniele dottor Gaspari, da una parte loro Eccellenze, Francesco nobile Camerata Vice-presidente del Governo provvisorio; Antonio march. Paolucci; conte Leopardo Martinengo; Giovanni Battista Cavedalis; Reali cav. Giuseppe, e dall'altra, le loro Eccellenze Colli march. Vittorio di Felizzano, maggiore generale, Senatore del Regno; Cibrario cav. Luigi, Consigliere del Supremo magistrato della regia Camera dei Conti, Castelli avv. Jacopo, già presidente del Governo provvisorio, Commissari straordinari di S. M. il Re Carlo Alberto nella città e provincia di Venezia, i quali premettendo:

Che dalla deliberazione del quattro dello scorso mese di luglio della città e provincia di Venezia, stata presentata a S. M. il Re Carlo Alberto da speciale Deputazione al quartier generale di Roverbella, nel successivo giorno 12 (dodici) risulta esser voto generale di questo popolo d'unirsi allo stato della prefata Maestà Sua; che l'immediata unione della città e provincia è stata accettata dal

(1) Archivio Cibrario.

Re e dal Parlamento nazionale agli stessi patti e colle stesse guarentigie che furono stipulate per l'unione della Lombardia, come appare dalla Legge del 27 luglio che si è pubblicata in questa città il giorno di ieri;

Che con decreto di Sua Altezza Serenissima il Principe di Savoia Carignano, luogotenente generale di Sua Maestà, delli 29 luglio prossimo passato e 1.° agosto corrente sieno stati nominati Commissari Regi straordinari nella città e provincia di Venezia, per assumere il possesso ed il Governo a nome del Re Carlo Alberto i prefati signori maggior generale marchese Colli, cav. Cibrario ed avv. Castelli, i quali hanno presentato al Governo provvisorio veneto le rispettive Commissioni, con istanza di essere immessi nell'esercizio dell'alte 'ncombenze loro affidate;

Che riconoscendo con intera soddisfazione il Governo provvisorio, compiuto l'arduo ed onorevole suo mandato, si è dichiarato pronto a dismettere ai predetti Regi Commissari il possesso ed il Governo della città e provincia di Venezia, forze di terra e di mare ed ogni diritto, ragione ed azione, che appartenga all'esercizio del Sovrano potere nei limiti della Legge di unione e colla riserva di cui in essa, per quanto riguarda la mutazione del Governo provvisorio in Consulta.

Che a questo effetto essendo ora qui convenute le predette illustri parti contraenti nelle rispettive loro qualità, cioè il Governo provvisorio a nome della città e provincia di Venezia, ed in esecuzione del voto del 4 dello scorso luglio e della legge 27 dello stesso mese, ed i Commissari Regi straordinari in nome di S. M. il Re Carlo Alberto, Vittorio Colli, Luigi Cibrario, Jacopo Castelli, Francesco Camerata, Antonio Paolucci, Leopardo Martinengo, Giovan Battista Cavedalis, Giuseppe Reali, e del Regno unito, hanno proceduto e procedono alle stipulazioni seguenti:

1.° Il Governo provvisorio, in persona del Vice-presidente e membri sovra designati e dei presenti sottoscritti cede e dismette in perpetuo a S. M. il Re Carlo Alberto ed ai suoi R. Successori e per essi ai Commissari Regi straordinari preindicati il possesso e dominio e la sovranità della città e provincia di Venezia, delle forze di terra e di mare e d'ogni ragione ed azione che ne dipende, colle sole restrizioni e riserve di cui nella legge 27 luglio ultimo scorso.

2.° I Regi Commissari straordinari predetti accettano nel nome di S. M. il Re Carlo Alberto e de' suoi Regi Successori la cessione

e dismissione suddetta collo riserve di cui sopra, dichiarando di assumere immediatamente nel regio nome l'esercizio del Governo; e per segno di detta presa di possesso hanno ordinato che la bandiera italiana collo stemma di Savoia sia inalberata sulle tre aste poste avanti la basilica di S. Marco, il che venne eseguito in questo momento alla presenza di parte della Commissione e della milizia nazionale, che rendettero gli onori militari, e di numeroso popolo accorso, venendo il Real vessillo italiano salutato con una salva di 21 colpi di cannone.

Dal quale atto da ritenersi nel suo originale ne' protocolli dell'infrascritto notaio Giulio dottor Bisano, come seniore, ne siamo stati corogati noi notai infrascritti conosciuti dalle prelodate parti.

Fatto in Venezia, nel palazzo nazionale, sito in piazza e parrocchia di S. Marco, e precisamente nella sala dell'ex biblioteca, e pubblicato mediante lettura fatta a chiara voce alli prelodati comparenti alla presenza di Sua Eminenza Reverendissima il cardinale Jacopo Monico, patriarca di Venezia, di Sua Eccellenza il barone Guglielmo Pepe, generale in capo delle truppe nel Veneto, di Sua Eccellenza Giorgio Foscarini, presidente del Supremo Tribunale di revisione o di appello, di Sua Eccellenza il conte Giovanni Correr, podestà di Venezia, e del cav. Angelo Mongalvo, comandante in capo della Guardia nazionale di Venezia, specialmente richiesti come testimoni, non che coll'intervento ed assistenza delli signori sottosegnati che con le predette parti testimoni e noi notai ci sottoscriviamo:

Vittorio Colli,
Luigi Cibrario,
Jacopo Castelli,
Francesco Camerata,
Antonio Paolucci;
Leopardo Martinengo,
Giovan Battista Cavedalis,
Giuseppe Reali,
Il cardinale Monico, Patriarca, testimonio,
Giacomo Pepe, testimonio,
Giorgio Foscarini, testimonio,
Giovanni Correr, Podestà, testimonio,
Angelo Mongalvo, Generale comandante la Guardia nazionale, testimonio,

LEONE GRAZIANI, Contro-ammiraglio, Comandante generale della Marina, a ciò specialmente invitato,
Dottor GIOVANNI DOMENICO BERETTA, Presidente del tribunale di prima istanza civile o Guardia civica,
Dottor ANGELO FRANT, presidente del magistrato di sanità marittima in Venezia,
Dottor FRANCESCO SERAFINI, Presidonto dol Tribunalo di commercio,
Il Presidente dell'Accademia di belle arti, FRANCESCO barone di GALVAGNO,
FRANCESCO TRIFFONI, ff. di presidente del magistrato politico provvisorio,
Il delegato di Venezia, GUIDO AVESANI,
Il vice-presidente, ff. di presidento d'appello, BENEDETTO BARTOLINI,
Il ff. di presidento del magistrato camerale, VINCENZO TILATI,
Il consigliere procuratore cameralo, BARTOLOMEO TOSI,
Il Prefetto dell'ordine pubblico, dott. NICOLÒ DI VERGOTTINI,
Per la presidenza dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, GIOVANNI PASINI, segretario,
LUIGI RUBBI, Presidente del Tribunale criminalo,
DA MALA ANTONIO, anziano provinciale,
DONEI FRANCESCO, assessore municipale,
LUIGI MICHIEL, assessore municipale,
DALAICO MEDIN, assessore municipale,
GIO. BATTA ANGELI, deputato provinciale,
ANTONIO BERTI, Colonnello della Guardia nazionale,
ALV. FRANCESCO dottor MOCENIGO, Colonnello della Guardia nazionale,
CLAUDIO PAOLUCCI, Colonnello della Guardia nazionale.
A. ZEN, Colonnello della 3.ª legione,
ZILIO BRAGADIN, Maggiore ed aiutante del comandante generale,
GEROLAMO GIUSTINIANI, Tenente colonnello pel comando della 4.ª legione,
March. ANTONIO GRIMANI GIUSTINIAN, deputato provinciale,
Generale ARMANDI, ispettore generale d'artiglieria e genio,
GIOVANNI MILANI, Colonnello del genio, assessore del Comitato di guerra,
GALEAZZO FONTANA PINO, Colonnello assessore del Comitato di guerra,

Alessandro Marcello, intendente in capo, assessore del Comitato di guerra,
Francecco Solera, Generale di divisione,
Francesco Fontana, Tenente colonnello, capo di Stato maggiore nel comando della città e fortezza di Venezia.
G. B. Giapponi, Maggiore aiutante di campo al Ministero.
Daniele dottor Gaspari del fu Pietro, notaio residente in Venezia e Guardia nazionale,
Giulio dottor Bisano del fu Paolo, notaio, residente in Venezia e Guardia nazionale.

(luogo del bollo)

Concorda coll'originale

Venezia, 11 agosto 1848.

Il Commissario straordinario
J. Castelli.

VII.

Processo verbale della seduta dei Commissari e dei Membri della Consulta Veneta. (1)

Venezia, 11 agosto 1848, 1 ora dopo mezzodì.

Nell'appartamento occupato al palazzo nazionale dal marchese Colli si sono riuniti con esso il cav. Cibrario, il dottore Castelli ed i signori membri della Consulta, Camerata, Paolucci, Martinengo, Cavedalis e Reali. Il dottore Castelli diede lettura d'un dispaccio del generale Welden ricevuto oggi stesso, e contenente la stipulazione d'un armistizio concluso fra l'armata imperiale e S. M. il Re di Sardegna, in virtù del quale Venezia deve essere evacuata dalla flotta e dalle truppe Sarde. I tre Commissari hanno dichiarato non poter prestar fede ad una simile notizia. Il marchese Colli ed il cavaliere Cibrario hanno inoltre positivamente dichiarato con emozione patriotica, divisa da tutti i membri della riunione, che « nel caso che la nuova fosse vera, essi non consentiranno giam-
» mai ad un atto così contrario ai loro sentimenti, quale sarebbe
» la resa di Venezia; che essi considererebbero il loro mandato
» come cessato dal giorno stesso nel quale ricevessero la notizia
» ufficiale d'una simile stipulazione; che in conseguenza Venezia
» sarebbe da quel momento libera, come qualunque Stato indipen-
» dente, di agire come essa giudicherebbe il più utile alla sua propria
» causa ed a quella d'Italia, lasciando a sua scelta di rifiutare o di
» accettare in allora i loro servigi come semplici cittadini, deplo-
» rando dal fondo del cuore che i servigi ch' essi potessero ren-
» dere in quel caso non sieno che puramente personali ».

Il dottore Castelli aggiunse con energia « che la stipulazione,
» della quale si tratta, sarebbe nulla anche per l'effetto dell'atto
» di fusione che dice: che non si potrà disporre della sorte del

(1) Radaelli, *Assedio di Venezia.*

» Paese senza il consentimento della Consulta; che in ogni caso
» l'abbandono di Venezia del Re, la collocherebbe nello stato di
» prima, dovendo la fusione essere considerata come nulla o non
» avvenuta, e la sovranità della repubblica come non avendo
» giammai cessato dal momento che le condizioni della fusione
» non furono compiute; che egli volle fare questa dichiarazione e
» protestare da questo momento, atteso che Venezia, che nacque
» libera e che restò tale sino al giorno che essa dovette soccom-
» bere per forza maggiore, Venezia che aveva recentemente ricu-
» perata dopo cinquant'anni di schiavitù la sua libertà in seguito
» di una capitolazione che allontanò i suoi oppressori, Venezia
» non ha consentito a dare per la prima volta la sua adesione al
» regime monarchico, che in cambio di certe condizioni rimasto
» senza effetto. In conseguenza il suo primo stato d'indipendenza
» rimaso intatto, e non può soccombere che sotto la forza impo-
» tente a distruggere il diritto. »

I due Commissari piemontesi hanno pienamente aderito a questa dichiarazione, e dopo ciò, in previsione delle sventure che ci minacciano, facendo osservare che era necessario aumentare in tal momento i nostri mezzi di difesa, essi hanno proposto:

1.° Di mettere immediatamente ad esecuzione le misure proposte già sul Comitato di Sicurezza, vale a dire chiudere ermeticamente tutti i passaggi che danno accesso nella laguna;

2.° Di creare alla prima domanda del popolo un Comitato di difesa, con decreto dell'Assemblea che sarà convocata a questo scopo.

Queste proposizioni essendo state accettate dal generale Colli e da tutti i membri della Consulta, fu deciso all'unanimità che l'Assemblea sarebbe convocata il domani del giorno nel quale sarebbesi ricevuto la nuova ufficiale dell'armistizio.

Segnati Colli — Cibrario — Castelli, Commissari Regi — Paolucci — Cavedalis — Camerata — Martinengo — Reali, Consultori.

VIII.

Rapporto del conte Cibrario al Ministero sulla Commissione straordinaria sostenuta a Venezia in Agosto 1848 (1).

In sul finire di luglio di quest'anno s'amo stati onorati, il marchese Colli ed io, dell'alta missione di Commissari R. straordinari a Venezia coll'incarico di prenderne il possesso ed assumerne il Governo.

Le nostre armi, stato fino a quel tempo vittoriose, avevano già incominciato a patiro un rivolgimento di fortuna. Il valore cedeva al numero ed all'arto nemica. Era facile il prevedere che la nostra missione poteva divenir impossibile, e doveva riuscire ad ogni modo non scevra di qualche pericolo. Per ciò appunto abbiam creduto debito di buon cittadino accettare e partire.

La partenza fu domenica 29 di luglio. Una prima somma di L. 600 mila, spedita dalle Finanze in sussidio delle casse venete, era stata affidata al cav. Reali, membro di quel Governo provvisorio. Un altro sussidio di pari somma era stato inviato a Venezia in tanti scudi, ed era accompagnato da un impiegato dell'Ispezione generale del R. Tesoro.

Due brevi fermate in Alessandria ed a Genova ebbero per iscopo la prima di convertire l'argento in oro, la seconda di convertire l'oro in cambiali. La prima operazione potè compiersi, non così la seconda. Ondo, considerato essere le vie di terra mal sicure, abbiamo consigliato il conte Brunet, Intendente generale di Genova a spedir quella somma per mare sopra un vapore francese, la cui bandiera sarebbe fuor d'ogni dubbio rispettata. Dopo ciò sollecitammo il viaggio.

(1) Archivio Cibrario.

Per Firenze ci siam condotti a Bologna. Giunti in quella città il mattino del 4 di agosto, siamo stati informati del manifesto di WELDEN sull'occupazione delle Legazioni e della marcia degli Austriaci che già si trovavano a Cento. Proseguito con rapidità il cammino, siamo giunti la sera a Ravenna, e nella notte medesima abbiamo preso imbarco sul *Mocenigo*, piccolo vapore mercantile, che doveva portarci a Venezia. La mattina del 5 trovandoci a circa 15 migiia dal porto di Malamocco, abbiamo incontrato il battello a vapore, il *Goito*, che veniva in traccia di noi e che presici a bordo, ci sbarcò a Venezia verso le quattro pomeridiane. Pigliammo stanza all'albergo Danieli, dove poco stante venne a visitarci il signor dottor JACOPO CASTELLI, Presidente del Governo provvisorio di Venezia.

Un dispaccio del Ministero, statoci consegnato dal comandante del *Goito*, ci aveva annunciata la elezione del CASTELLI a terzo Commissario straordinario, coll'incarico degli affari amministrativi. Il signor CASTELLI esitò alquanto ad accettare tale ufficio, perchè non sapeva quali fossero le intenzioni e le tendenze dei Commissari Piemontesi. Una mezz'ora di conversazione lo rassicurò pienamente dimostrandogli che l'unica nostra tendenza era di combinare gl'interessi Veneti con quelli della comune causa italiana.

All'indomani, 6 agosto, vi fu adunanza del Governo provvisorio alla quale siamo intervenuti. Presentata la legge del 27 luglio, che accetta la fusione della città e provincia di Venezia col Regno dell'Alta Italia e coi patti medesimi della Lombardia, data lettura delle nostre Commissioni, i membri del Governo provvisorio osservarono, che la sola legge precitata del 27 luglio non poteva da per sè operare l'immediata cessazione del Governo Veneto, perchè quella legge proclamando la massima, nulla definisce sul regime transitorio fino alla convocazione della Costituente: che per questo regime transitorio evidente palesavasi la necessità di un'altra legge ancora mancante, che assicurasse a Venezia anche in tal parte le condizioni medesime della Lombardia secondo i patti della deliberazione del 4 luglio, e provvedesse intorno al mutarsi del Governo provvisorio in Consulta. Su questa difficoltà molto insistevano i membri del Governo provvisorio per non essere addebitati dal popolo veneto di una grave responsabilità, se in caso tanto importante, com'era quello di dimettere il Governo al Re CARLO ALBERTO, non avessero richiesta la pienissima esecuzione dei patti della fusione, e la totale parità di trattamento fra Venezia e la Lombardia.

Noi, considerando che dall'un canto i patti della fusione e la

legge del 27 luglio all'art. 2 stabilivano questa parità di trattamento; che non si trattava per ciò se non di ripetere quanto era stato dichiarato per la Lombardia e trovavasi già virtualmente compreso nell'art. 2 della legge 27 luglio; considerando dall'altro lato che importava sopratutto troncare immediatamente ogni difficoltà di tal natura e non ritardare l'atto di cessione, avuto anche riguardo alle facoltà straordinarie di cui eravamo investiti, abbiamo promesso di supplire con un nostro decreto dichiarativo al difetto d'apposita legge; e così fu convenuto, compilandosene processo verbale, di cui il Ministero ha copia.

Si convenne intanto che l'atto di cessione avrebbe luogo l'indomani mattina alle nove; che si farebbe per atto pubblico rogato da due notai in presenza del cardinale Patriarca e di tutte le primarie autorità, e che il segno pubblico della presa di possesso sarebbe l'issamento della R. bandiera italiana sulle grandi aste che si levano di fronte alla basilica di s. Marco, la quale sarebbe in quel punto salutata collo sparo delle artiglierie, e col suono a festa di tutte le campane della città,

Conoscendo poi quanto affetto susciti nei cuori veneziani l'emblema di s. Marco, abbiamo creduto opportuno di prescrivere, che il medesimo non si togliesse dalla bandiera in cui occupava parte del campo rosso a guisa di quartier franco, ma solo si aggiungesse nel campo di mezzo la croce di Savoia. Siffatto consiglio fu inteso con indicibile commozione dai membri del Governo provvisorio, e fece ottimo senso nel popolo.

Lunedì alle 9 1/2 nella sala del palazzo Nazionale, ov'era un tempo la biblioteca, l'atto solenne ebbe luogo con gran concorso e nel modo sopraindicato.

Il cardinale Patriarca JACOPO MONICO apparecchiò e volle che leggessimo in minuta una lettera pastorale scritta con sentimenti di ottimo prelato e di buon italiano, e ci consegnò una lettera che conteneva un suo primo omaggio al Re.

Della pastorale non fu compiuta la stampa per le vicende che presto sopravvennero. La lettera pervenne all'alta sua destinazione.

Il proclama da noi pubblicato in occasione della presa di possesso, quello del Governo provvisorio, il nostro decreto relativo alla compiuta parità di condizioni tra la Lombardia e la Venezia, sono già stati prima d'ora trasmessi al Ministero. Appena entrati in ufficio abbiamo proceduto all'ordinamento dei Dipartimenti governativi nel modo seguente.

Marchese Colli: Guerra, Marina, Uffizi di porto, Relazioni politiche, Ordine pubblico.

Cav. Cibrario; Finanze, Commercio e Industria, Poste, Ordine e personale degli uffizi amministrativi, Economato.

Avv. Castelli; Culto, Grazia e Giustizia, Interno colle pubbliche costruzioni, Pubblica Istruzione, Belle Arti, Archivi, Pesi e Misure, Sanità.

I fatti dimostrarono, che la diligenza usata nel viaggio e nello appianare ogni ostacolo che si frapponesse alla presa di possesso era stata molto opportuna. Ed in vero l'8 agosto, alla mattina per tempo un parlamentario mandato da Welden, recò la notizia dell'ingresso degli Austriaci in Milano, con un invito ad entrare in negoziazioni.

Contemporaneamente la stessa notizia veniva disseminata in Venezia dai molti ed attivi agenti che l'Austria vi possiedo, fra i quali è voce universale che primeggino i consoli di Inghilterra e di Napoli.

Noi per tutta risposta abbiamo mandato al generale Welden copia del nostro proclama del giorno 7, riferendoci del resto alla risposta già data dal Governo provvisorio ad una comunicazione di ugual natura, e frattanto, affine di rassicurare la pubblica opinione, abbiamo pubblicato il proclama di cui s'unisce copia.

In quel mentre una parte del corpo d'artiglieria napoletana tumultuava dichiarando di voler ripatriare secondo l'ordine espresso ricevuto dal proprio Re. Ritenerli per forza, secondochè consigliavo il generale Pepe, non era utile nè prudente partito, perchè come ce ne saremmo potuti fidare nel primo scontro col nemico? Volevano, partendo, asportare armi e cannoni; ma furono costretti ad abbandonarli, e si contentarono di consegnarci una protesta.

La mattina del mercoledì 9 agosto, a me si presentava Daniele Manin (probabilmente informato da' suoi repubblicani del pericolo corso dal re a Milano e delle luttuose condizioni del nostro esercito), e dopo qualche parola cortese, così mi parlava: *Se il Re Carlo Alberto, trovandosi colla spada alla gola, fosse costretto a ceder Venezia agli Austriaci, voi altri cosa fareste?*

Risposi che non apriva discussioni sopra un'ipotesi assurda ed impossibile. Ripigliò: « sarà assurda ed impossibile; anch'io amo » di crederla tale; ma siamo in tempi in cui conviene preoccuparsi » anche dell'assurdo e dell'impossibile: dunque fate il piacere di » rispondermi ».

Cercai ancora per qualche tempo di schivare un discorso, che

troppo mi addolorava; ma ostinandosi il MANIN nel chiedermi una risposta, gli dissi: « Se poi volete assolutamente conoscere come io » la pensi, non ho la menoma difficoltà ad aprirvi l'animo mio. Ve- » nezia si è unita al Piemonte per essere governata e difesa. Quando » manchi al Re il modo di governarla o difenderla, manca la causa » per cui si è data, e torna all'indipendenza in cui era prima della fu- » sione ».

« Dunque, ripigliò MANIN, voi non la consegnereste agli Au- » striaci ? »

« No, risposi; piuttosto mi farei tagliare a pezzi ».

« Dunque, soggiunse, disubbidireste anche ad un ordine pre- » ciso del Re ? »

« Non disubbidirei, dissi: io dal Governo ho accettato il mandato » di prendere possesso di Venezia e di governarla. Quando mi ve- » nisse un altro mandato, sarei padrone di accettarlo o di rifiutarlo, » e vi so dire che rifiuterei ».

« E COLLI, disse ancora, come la pensa a questo riguardo ? »

« Non l'ho interrogato su questo caso, che, vi ripeto, io credo » impossibile: ma sono convinto, conoscendolo intimamente, che » egli non ha sentimento diverso dal mio ».

Allora l'ex Presidente mi abbracciò e partì.

Ho parlato di questa conversazione, perchè sono persuaso che forse contribuì a salvarci nel tumulto del giorno 11.

Si alzò il medesimo con sinistri auspici, perchè di buon mattino un altro parlamentario di WELDEN ci portò copia dell'armistizio del 9 lasciandoci padroni di sospendere o no le ostilità.

Rispondemmo subito, che non potevamo accettar da lui ninna simile comunicazione, nè consentire a veruna sospensione d'ostilità.

Intanto col cuore oppresso da tanta sciagura, avvisammo senza indugio a quello che era da farsi.

Eravamo convinti che la notizia dell'occorso non avrebbe tardato a trapelare, e che una città la quale solo cinque giorni prima avea dato compimento alla fusione coll'intento di sottrarsi in perpetuo al giogo austriaco, si crederebbe tradita, trascorrerebbe a violenze forse estreme, quando sapesse di essere stata abbandonata all'Austria.

Per tenere in rispetto il popolo, eravi un certo numero di truppe piemontesi di cui ci potevamo fidare; ma non volevamo armare italiani contro italiani col pericolo di versare il sangue di chi aveva poco prima con tanto affetto e così unanime consenso domandata l'unione.

Risolvemmo pertanto di correre noi soli quel rischio che ci poteva essere, fidando nella purità delle nostre intenzioni, nella bontà del popolo veneto e nell'aiuto della Provvidenza.

Intanto però era nostro dovere di radunare e d'informare la Consulta.

È inutile il trattenermi a spiegare quanto sia stata dolorosa per tutti la comunicazione del triste annunzio. Noi dichiarammo che, avuta la notizia ufficiale dell'armistizio, considereremmo il nostro mandato come estinto, e Venezia restituita allo Stato in cui era prima della fusione; che avremmo in tal caso raccolto l'assemblea dei Deputati del popolo, affinchè provvedesse al Governo: che si doveva intanto accrescere la difesa chiudendo rigorosamente i passi delle lagune, e di tali dichiarazioni si scrisse processo verbale segnato dai Commissari Regi e dai membri della Consulta.

Memori poscia della conversazione surriferita di MANIN, e sapendo quanta influenza conservasse sul partito repubblicano, gli abbiamo fatto comunicare dal Commissario dottor CASTELLI il processo prementovato, chiedendogli la sua parola d'onore che non ne farebbe parola, prima che fosse divulgata la notizia dell'armistizio.

Intanto l'infausta nuova serpeggiava tra il popolo e tra i volontari lombardi e pontifici; e benchè non incontrasse forse dappertutto piena fede, ingenerava sospetti. Sul far della notte la piazza S. Marco era gremita di gente. Il popolo già usato nelle sere precedenti a domandare ad alta voce notizie, rinnovava più rigorosamente ed insistentemente le sue istanze; nè stette contento alla dichiarazione che non s'avevano notizie ufficiali, ma della flotta e delle truppe piemontesi in Venezia fece speciali inchieste, e domandò precisa risposta, che il marchese COLLI, uomo lealissimo, non poteva, non volle dare.

Allora scoppiò il tumulto, e le grida di — *Abbasso i traditori; morte ai Commissari* — ed altre d'uguale natura, udivansi d'ogni lato.

Il palazzo del Governo fu invaso da una turba furibonda diretta da un certo Sirtoli, volontario lombardo, che ci pose le mani addosso e tentò di trascinarci al balcone per obbligarci a solenne rinuncia del Governo. Il marchese COLLI, protestò che lo farebbero a pezzi, ma che non rinunzierebbe prima che si avesse notizia ufficiale dell'armistizio. La medesima cosa andai ripetendo a quei che m'attorniavano.

Durava da quasi un'ora il tumulto, quando giunse MANIN col Commissario CASTELLI. Quest'ultimo ricercato di rinunziare, rinunziò dicendo, che prima di tutto era cittadino veneziano. MANIN parlò al popolo e disse che rispondeva sul suo capo del nostro patriottismo.

Fu accolto con grandissimo plauso. Con tutto ciò il popolo, vale a dire la parte di esso che tumultuava, non s'acquietò. Voleva un cambiamento di Governo. MANIN si ristrinse con noi a consiglio. Ci domandò se credevamo di poter ancora governare. Risposimo esserne impediti dalla violenza. Replicò essere il popolaccio quello che tumultuava. La maggioranza non essere capace di usarci violenza. Rispondemmo che la minorità che agisce è padrona, quando la maggioranza non si muove.

Ripigliò: « *dunque rinunciate, o dichiarate almeno che v'astenete dal Governo, affinchè non vi sieno due Governi* ».

A ciò osservammo che non intendevamo rinunziare, e che l'astenerci dal Governo era cosa di fatto e non di diritto. La violenza e la conseguente impossibilità di governare essere cosa notoria. Dunque facesse egli ciò che credeva. MANIN ci pregò ancora di aiutarlo a formare un altro Governo ed a governare con lui. Noi declinammo quest'onore, non potendo conciliare col mandato che avevamo col Governo piemontese, un novello mandato dal popolo veneto, che non era ancora rientrato legittimamente nell'esercizio del potere sovrano.

MANIN allora ci lasciò; assunse la dittatura per 48 ore, e convocò per la domenica l'assemblea dei Deputati.

Noi passammo la notte nelle stanze di nostra abitazione nel palazzo del Governo. La mattina verso le 9 non potendo con nostro decoro rimanere a Venezia, chiamata la lancia del *Goito*, vi salimmo ad ora già tarda ed a malgrado di certi timidi consigli, pubblicamente MANIN venne a trovarci e, dopo di averci con modi affettuosi pregati di rimanere e di prestargli il nostro concorso, vedendo inutili le sue istanze, pigliò commiato.

Il *Goito* era ancorato al giardino pubblico, e vi rimase fino alle 4 pomeridiane. Molte ambasciate furono spedite da MANIN, onde esplorare le nostre intenzioni e confortarci a tornare. Forse aveva in animo ciò che poi all'indomani fu proposto formalmente e gradito dall'assemblea dei Deputati; vale a dire che s'investissero esso MANIN e i due Commissari piemontesi di poteri dittatoriali, finchè durava la guerra. Ma noi non potevamo mutar linguaggio. Alle 4 pomeridiane del sabato, saputo che la squadra del conte ammiraglio ALBINI era vicina al porto di Malamocco, uscimmo per andarlo a ritrovare. Il cav. ALBINI non aveva altra notizia dell'armistizio salvo quella che noi gli demmo, e che gli confermò all'indomani un parlamentario nemico. Dalle autorità piemontesi nulla. Rimanemmo colla squadra domenica e lunedì. Martedì, giorno dell'Assunta, la

mattina per tempo venne al nostro bordo il Contrammiraglio, e ci disse averlo MANIN informato, che la flotta Austriaca uscita da Trieste s'era schierata lungo l'Istria. Le sue istruzioni prescrivergli di assalire l'inimico appena fosse fuori del porto. Essergli necessari tutti i vapori.

Pigliammo allora il partito di farci trasportare in Ancona d'onde per Tolentino, Foligno, Firenze, Livorno e Genova ci siamo ricondotti in patria (1), non senza aver raccomandato al cav. ALBINI d'impedire che le L. 600 mila destinate a sussidio di Venezia, a noi Commissari indirizzate ed imbarcate, per quanto ci era stato detto, sul vapore francese, il *Sully*, pervenissero ad altre mani innanzi che si ricevessero nuovi ordini da Torino.

Esaurita la narrazione politica, scendo a dare qualche ragguaglio sulla condizione delle finanze venete, dipartimento del quale io era specialmente incaricato.

Appena entrato in ufficio, ebbi cura di far eseguire la verificazione delle Casse. Il verbale di questa operazione, come pure gli specchi delle spese presuntive, erano tutti preparati il venerdì e dovevano servir di base ad un lungo rapporto per cui m'ero serbato la mattina del sabbato.

La catastrofe del venerdì me ne tolse il mezzo; le carte rimasero in ufficio, ed ora sono costretto a valermi delle note sparse, che sono andate segnando, ma che pure derivano da fonti autentiche.

Dopo la rivoluzione veneta molti intesero a levar truppe ed a formar compagnie, ma senza una regola comune e ciascuno a proprio capriccio. Onde il soldo e gli altri patti degli assoldati diversificavano secondo i capi, ed anche dall'una all'altra compagnia di un medesimo battaglione. Diciassette corpi erano formati con 17 modi di reclute e 17 paghe diverse.

Inoltre comparvero da varie parti generali, taluno dei quali non aveva meno di 14 aiutanti di campo. Tutti chiedevano denari senza curarsi nè di formar ruoli, nè di passar rassegne, nè di render conti. I Pontifici sopratutto durarono assai tempo in questa ostinazione di non voler render conto fuorchè al proprio Sovrano. La Repubblica dapprincipio cercava d'afforzarsi, e non volea guardar pel sottile. Dava denari a chi ne chiedeva e pagava per mille e duecento soldati, che non ne aveva novecento. Per tal guisa non tardarono a dissiparsi i cinque milioni di lire austriache trovati nelle

(1) Sin qui venne pubblicato in francese dal PLANAT (Documento 1, pag. 352 e seguenti). E perchè non darci intero nella sua lingua originale italiana il documento qual fu dettato dal CIBRARIO stesso?

casse all'epoca del 22 di marzo, e si consumavano, oltre le rendite ordinarie, circa sei milioni di straordinario, che pagò la sola città di Venezia.

Ma l'eccesso del disordine fece sentire l'assoluto bisogno dell'ordine. Vi si adoperò lodevolmente il conte MARCELLO, Intendente generale dell'approvigionamento, e dal luglio in qua l'amministrazione procedè con un po' più di misura.

Sono in Venezia 5 casse. La situazione delle medesime il dì 5 agosto era la seguente:

1.ª Cassa centrale:	In oro	L.	633,378. 53
»	In argento	»	245,323 71
»	In rame	»	10,192, 67
»	Note di banco	»	33,885. —
»	Cambiali	»	59,000. —
»	Az. della Cassa di Risparmio	»	22,553 40
		L.	1,004,333. 31
2.ª Cassa di Finanze		»	200,619 08
3.ª » della Zecca		»	27,070. 55
4.ª » delle Poste		»	25,341 71
5.ª » del Lotto		»	2,403 14
		L	1,259,767. 79

Nella somma di moneta metallica conservata nella Cassa centrale figura il sussidio di L. 615 mila, consegnato dalla tesoreria di Torino al cav REALI, e pari ad austriache L. 706,896 55, il quale crebbe di L. 5572 41 per utile del cambio fattone a Milano in tant'oro e di L. 6072 68 per l'utile derivante dalla differenza del prezzo dell'oro fra Milano e Venezia, di modo che tale sussidio, sommò in definitiva ad austriache L. 718,541. 64.

A questa somma erano da aggiungersi:

1.° Pochi residui in parte inesigibili dei due prestiti forzati già consunti, l'uno di L. 4,500 00, l'altro di L. 1,200. 00.

2.° L'imposta sugli argenti dichiarati. Le dichiarazioni ascendevano al valore di L. 1,000,000 circa.

Era mio proposito e voto della Consulta d'imporre il 50 0/0, donde sarebbesi ottenuto un mezzo milione di svanziche.

3.° Il prestito d'un milione e mezzo da farsi dalla Banca di Venezia, contro deposito di boni del Tesoro.

4.° Il provento mensuale delle contribuzioni indirette colcolato a..L. 190,000

5.° Il provento annuo della tassa commerciale, che si pagava in una sola rata in agosto.......................» 90,000

6.° Il provento trimestrale delle contribuzioni dirette che scadeva in settembre, ma di cui si era prescritto il pagamento anticipato, calcolato in............................» 180,000

Dimodochè in totale si sarebbe potuto calcolare in quel mese d'agosto un attivo di 3,800,000 lire circa, più che sufficiente a sopperire alle spese ordinarie, sia quelle di guerra (che sole ossorbivano più di due milioni e che dovevano necessariamente aumentarsi di molto, tanto per fornire camicie, cappotti, calzoni e stuoie ai Lombardi e Pontifici del forte di Malghera, che in quell'aria semipestilenziale difettavano di questi oggetti di prima necessità, come ce ne siamo convinti coi nostri occhi proprii, quanto per la costruzione di *block-house* e d'altre difese.

Ma esauriti questi fondi, con qual mezzo si sarebbe supplito alle spese dei mesi successivi? Le rendite ordinarie di settembre consistevano nelle sole 190,000 di contribuzioni indirette.

Le dirette non erano più esigibili fino al gennaio. I proventi delle Poste sono di niun rilievo Come cercare risorse straordinarie, dopo le tante già messe in opera, dopo i due prestiti forzati le cui azioni si vendevano al 7 0/0? Rimaneva il mezzo che ora MANIN ha adottato di prendere, — gli argenti dichiarati. Rimane l'altro mezzo delle visite domiciliari per sequestrare gli argenti non dichiarati. Il Banco di Venezia, che distribuisce le sue azioni forzatamente, i cui biglietti hanno corso obbligatorio, che ha un fondo capitale di L. 2,000,000, e che ne ha già dovuto prestare L. 1,500,000 al Governo, che fiducia può ispirare al pubblico, e di qual sussidio può essere ancora alle finanze? Possono sovraimporsi le case di Venezia, le quali per altro colla imposta diretta sono già competentemente aggravate. Con tutto ciò, e coll'enorme sproporzione tra l'attivo ed il passivo, si prolungherà di poco l'effimera risorsa finanziaria di quel Governo.

Vi vogliono due milioni e mezzo al mese per la sola guerra: si potrebbe veramente introdurre qualche economia, rimondando un certo numero di volontari non assolutamente necessari per la difesa, scemando il soldo troppo largo agli altri, riducendo le paghe di certi generali, fra le quali quella del generale in capo barone PEPE di L. 60.000 annue.

Ma le provviste da farsi a quei soldati medesimi che mancano di camicie, cappotti, scarpe e d'altri oggetti più indispensabili; la

compera di schioppi da distribuirsi alla Guardia nazionale, che non ha attualmente più di 12 fucili per compagnia; la costruzione di *block-house* e d'altre opere, indurrebbe una spesa maggiore del risparmio che una severa economia potrebbe operare.

Supponendo i maggiori sforzi dal lato dei cittadini, la maggior economia possibile in sì disordinata amministrazione, anche la sospensione degli stipendi a parte degli impiegati, la sospensione del pagamento delle provviste, per cui da gran tempo non si fanno pagamenti integrali, ma si danno degli acconti, se la guerra continua, io scorgo inevitabile in termine di due o tre mesi il fallimento.

E questa dolorosa certezza la deduco dai risultamenti indubitabili che ho avuto l'onore di esporre.

Torino, 26 agosto 1848.

Segnato Luigi Cibrario.

IX.

MEMORANDUM du Cabinet de Turin sur le conflit qui s'est élevé entre le Piémont et l'Autriche, à propos du séquestre mis par cette dernière Puissance sur les biens des émigrés Lombards-Vénitiens, devenus citoyens Sardes, après avoir obtenu du Gouvernement Impérial leur émigration légale (1).

(1853).

Dans la dernière guerre d'Italie le Piémont fut vaincu, mais non humilié. Lorsqu'il fut question de signer la paix, le Piémont déclara qu'il ne pouvait abandonner à la sevérité des lois les citoyens du Royaume Lombard-Vénitien qui s'étaient compromis dans les derniers événements et qui, faisant cause commune avec nous, avaient arboré nos drapeaux.

Ce sentiment, inspiré par l'honneur, fut apprécié par l'homme d'Etat distingué qui présidait alors aux conseils de l'Empire Autrichien. L'Autriche promit qu'une amnistie suivrait immédiatement la signature du Traité de paix. L'amnistie fut en effet promulguée avant la ratification du Traité.

L'Autriche régla, de son plein gré, le sort des citoyens Lombards-Vénitiens qui s'étaient expatriés à la suite des derniers événements, et qui, dans des délais fixes, ne rentreraient pas dans leurs foyers, soit parcequ'ils étaient exclus de l'amnistie, soit pour tout autre cause dépendante de leur volonté.

La liberté de se choisir une nouvelle patrie, lorsqu'un intérêt puissant nous engage à quitter les lieux qui nous ont vu naître, étant un des droits les moins contestés, aucune législation n'a mis un

(1) Pubbl. negli Atti del Parlamento Subalpino 1853, ed a parte dal Botta.

obstacle absolu à la faculté d'émigrer. Dans l'Empire Autrichien, la loi du 24 mars 1832, promulguée le 15 juin en Lombardie, reconnaît aux sujets de l'Empereur le droit à l'émigration légale, à la charge d'en demander l'autorisation préalable en remplissant les conditions prescrites. Elle déclare, à l'article IX, que « les émigrés avec autorisation perdront la qualité de sujets Autrichiens et seront traités comme étrangers pour tous les effets de droit civil et politique ».

L'article X frappe de peines sévères le délit d'*émigration non autorisée*. L'article XI ordonne le séquestre des biens des coupables.

Le Maréchal comte Radetzky, investi des pouvoirs souverains dans le Royaume Lombard-Vénitien, se conforma aux principes clairement établis par la loi précitée, dans les différentes Notifications qu'il publia après le Traité de paix du 6 août 1849.

La première Notification du 12 du même mois, accorde l'amnistie; elle exclut cependant de cette faveur 86 individus, qui sont désignés nominativement.

Le Maréchal déclare :

Que ceux, qui ne rentreront pas dans le délai fixé, ne pourront plus profiter de l'amnistie;

Que ceux, qui ne rentreront pas, soit par un effet de la présente Proclamation (*les citoyens exclus de l'amnistie*), soit par un effet de leur volonté (*per fatto proprio*), pourront demander l'autorisation d'émigrer, en conformité des lois.

Une autre Notification du 12 mars 1850 :

« Considérant : que tous les amnistiés n'ont pas profité de l'alternative qu'on leur avait laissée de rentrer dans les États Autrichiens ou de demander, dans la voie légale, leur émigration;

« Attendu qu'il ne peut être indifférent au Gouvernement de laisser la jouissance des droits de citoyen à ceux qui prolongent volontairement une absence non autorisée; »

Déclare qu'on les poursuivra comme coupables d'émigration illégale.

Mais par une Proclamation, en date du 29 décembre de la même année, S. M. l'Empereur révoqua ces dispositions du Gouverneur-général. « En considération, y est-il dit, de l'option qu'on laisse à mes sujets, compromis dans les événements révolutionnaires de la Lombardie et de la Vénitie, de rentrer dans leur patrie ou de demander leur émigration légale, et par un effet de ma grâce :

« Je veux que ceux qui n'ont pas profité de cette faculté, quoi-

qu'ils ne soient pas exclus de l' amnistie, soient néanmoins considérés et traités comme étant déliés des droits et des devoirs de sujets Autrichiens (*come sciolti dal vincolo della sudditanza austriaca*); et je permets qu'ils soient assimilés aux sujets qui ont obtenu l'autorisation d'émigrer.

Nous voyons donc une loi de l'Empire qui permet aux sujets Autrichiens d'émigrer avec l'autorisation préalable du Gouvernement; loi qui a trait aux rapports internationaux, et qui fait, par conséquent, partie du droit public, tant qu'elle n'est pas révoquée Nous voyons le Gouvernement Autrichien, après la guerre de 1848-49, engager à demander l'émigration, en conformité de cette loi, ceux de ses sujets compromis qui ne pourraient pas (*les exclus de l'amnistie*) ou qui n'entendraient pas rentrer dans leurs foyers. Enfin nous voyons l'Autriche, impatiente des lenteurs d'une partie des amnistiés à se prononcer, leur donner en masse l'autorisation d'émigrer qu'ils lui taient à demander, et déclarer qu'ils seraient considérés comme déliés des devoirs de sujets Autrichiens, et comme émigrés légalement.

L'Autriche avait défini d'une manière nette, précise, large, la position légale des émigrés: elle avait accordé à plusieurs d'entre eux, soit amnistiés, soit exclus de l'amnistie, sur leur demande, et à teneur de la loi de 1832, la permission d' émigrer. Un grand nombre, placé dans ces conditions, demanda la naturalisation Sarde qui fut accordée aux uns, refusée aux autres. Ceux qui furent naturalisés, sont devenus légitimement, d'après les lois de l'Autriche comme d'après les nôtres, *citoyens Sardes*, et ne sont plus pour l'Autriche que des étrangers, sur lesquels elle ne peut revendiquer aucun droit de souveraineté, et dont les biens sont placés sous la protection de l'article 33 du code civil Autrichien.

Si cette position des émigrés, *naturalisés Sardes*, avait eu besoin d'être améliorée ou raffermie, nous n'aurions qu'à citer l' article premier du Traité de commerce, stipulé entre la Sardaigne et l'Autriche le 18 octobre 1851, qui déclare que « les sujets de chacune des hautes Parties contractantes pourront disposer librement par testament, donation, échange, vente ou de tout autre manière de tous les biens qu'ils pourraient acquérir ou posséder légalement dans les Etats de l'autre Puissance, etc., en payant seulement les impôts, taxes et autres droits auxquels sont assujettis les autres habitants du pays où la propriété existe ».

Le 6 février dernier ont eu lieu les déplorables événements dont la ville de Milan a été le théâtre. Sept jours après, au moment

même où l'Autriche déclarait apprécier la conduite ferme et loyale que le Gouvernement du Roi avait tenue à son égard, on signait une Proclamation par laquelle, en déclarant évidente (*manifesta*) la complicité des émigrés politiques du royaume Lombard-Vénitien dans ces derniers événements, on frappait de séquestre tous leurs biens meubles et immeubles situés dans les Etats Autrichiens: on ne faisait aucune distinction entre les émigrés exclus ou non de l'amnistie; entre ceux qui avaient obtenu un décret particulier d'émigration ou qui avaient été autorisés en masse à émigrer.

La Proclamation finissait par ces mots: « J'attends des propositions ultérieures relativement à la destination à donner aux biens séquestrés ». C'est-à-dire, qu'avec le séquestre il y avait menace de confiscation.

L'Europe apprit avec une surprise douloureuse, une mesure qui violait tous les droits, qu'aucune raison ne pouvait justifier, qui n'avait d'exemple dans l'histoire On s'étonnait de la voir émaner d'une Monarchie éminemment conservatrice, d' un gouvernement régulier.

On se demanda comment on pouvait affirmer à Vienne, sept jours après les troubles de Milan et quand les enquêtes étaient à peine commencées, que tous les émigrés politiques étaient complices de ces attentats; s'il était possible que cette complicité universelle, qu'aucun fait ne venait confirmer, n'admit aucune exception; si une insurrection, organisée par Mazzini, pouvait être imputée à ceux qui s'étaient toujours posés en adversaires déclarés de ses théories et de ses actes, et qui en auraient été les premières victimes s'il avait triomphé. On se demandait enfin pourquoi, s'il y avait trace de complicité, on ne laissait point à l'action juridique des tribunaux le soin de la constater et de la punir, sans intervertir tous les rôles, sans usurper les fonctions judiciaires, condamner les prétendus coupables en masse, non seulement sans les entendre, mais presque sans les nommer, et commencer une procédure par l'exécution de l'arrêt rendu d'avance, non sur des preuves mais sur des suppositions?

Le Gouvernement du Roi qui venait de prouver à l'Autriche, par des faits irrécusables, qu'il avait la volonté et le pouvoir de réprimer et de contenir tout élément révolutionnaire, et qui, par des mesures promptes et énergiques, avait éloigné de la frontière Lombarde, et ensuite expulsé de ses Etats, le petit nombre d'émigrés turbulents (ils ne montaient pas à 100) qui suivaient les inspirations de Mazzini, fut très-péniblement affecté de la manière

dont le Gouvernement Autrichien répondait à cet acte de loyauté et de bon voisinage. Néanmoins, voyant que la Proclamation ne faisait aucune mention des émigrés qui, après avoir été déliés régulièrement de leurs devoirs de sujets Autrichiens, avaient obtenu des lettres de naturalisation dans un autre Etat, il se borna à demander des explications à ce sujet au Cabinet de Vienne; car, tout en déplorant pour les autres la mesure adoptée par l'Autriche, il ne jugeait pas devoir s'ériger en censeur des actes du Gouvernement Impérial, en tant qu'ils ne touchaient point aux droits du Piémont et aux stipulations internationales. La réponse fut que l'Autriche ne faisait aucune distinction entre les émigrés politiques; que tous étaient frappés également, les naturalisés comme les non naturalisés.

Le Gouvernement Sarde pressé par l'impérieux devoir de ne pas permettre la spoliation violente de ceux qui, selon les lois des deux pays, les Traités et le droit public, de l'aveu de l'Autriche et par un effet des facilités qu'elle a accordées, étaient devenus sujets du Roi, adressa en termes modérés ses réclamations au comte De Buol.

Il s'attacha à lui démontrer que la Proclamation en tant qu'elle frappait les anciens sujets de l'Autriche, réfugiés politiques, qui après avoir obtenu l'autorisation d'émigrer, avaient acquis la naturalisation Sarde, était contraire:

A la loi de l'Empire Autrichien du 24 mars 1832 — aux Notifications Impériales du 12 août 1849, 12 mars et 29 décembre 1850 — au Traité de commerce du 18 octobre 1851, ainsi qu'à l'article 33 du Code civil Autrichien. Il annonçait l'espoir que le Cabinet de Vienne, revenu de ses premières impressions et appréciant mieux l'atteinte profonde que l'application aux sujets du Roi de la mesure en question portait au principes du droit public et aux stipulations solennelles des Traités existants entre la Sardaigne et l'Autriche, consentirait à en modifier l'exécution.

Le Cabinet Sarde était bien loin de s'attendre à la réponse dont M. le comte De Buol chargea le Ministre Impérial à Turin de lui donner communication.

Cette réponse est si extraordinaire par le fond et par la forme, elle est si peu conforme aux bons rapports qui existent entre l'Autriche et le Piémont, que le Gouvernement du Roi s'est trouvé dans le pénible devoir de protester et contre l'acte de spoliation qu'on entend consommer au préjudice de sujets Sardes, non atteints ni convaincus légalement d'aucun crime, et contre les théo-

ries subversives do tout principe d'ordre et de légalité, par lesquelles on aurait la prétention de les justifier.

Cependant, avant de s'acquitter de cette obligation, et voulant laisser à l'Autriche le temps de revenir à des sentiments plus équitables et plus conformes aux bons rapports qui ont existé jusqu'à présent entre les deux Etats, le Cabinet de Turin répondit en termes empreints d'un vif désir de conciliation à la dépêche de M. le comte De Buol et s'attacha à réfuter les arguments à l'aide desquels ce Ministre s'efforçait de démontrer la nécessité d'une mesure que rien ne peut justifier. Malheureusement les nouvelles démarches du Gouvernement du Roi n'ont abouti à aucun résultat. D'après les réponses faites au comte De Revel, le Piémont n'a pu concevoir la moindre espérance que le séquestre serait en tout ou en partie révoqué ou modifié. En conséquence il a cru que sa conscience et sa dignité ne pouvaient lui permettre de différer plus longtemps l'accomplissement du devoir positif et sacré de protester de nouveau solennellement.

M. le comte De Buol laisse de côté la question de légalité, terrain sur lequel il ne porrait soutenir la discussion, et déclare hautement que la mesure contre laquelle nous réclamons a été prise dans un intérêt de sûreté publique.

Qu'il nous soit permis à notre tour de faire observer que l'intérêt de la sûreté publique peut autoriser des mesures extraordinaires et *extralegales*, telles que l'etat de siége avec toutes ses rigueurs.

L'Autriche en a usé largement, et aucun Gouvernement ne s'est avisé d'intervenir dans une question de politique intérieure ni d'examiner jusqu'à quel point elle peut être justifiée.

Mais l'interêt de la sûreté de l'Etat ne peut jamais autoriser l'emploi de mesures illegales, il ne peut jamais autoriser l'Autriche à porter atteinte au droit des gens, à declarer une page de son code civil, à revenir sur ses propres actes et sur ses promesses les plus solennelles, à méconnaitre des droits acquis, à annuler un Traité stipulé tout récemment et observé par la Sardaigne avec une scrupuleuse fidelité, à violer le droit de propriété des citoyens Sardes, à mettre en pratique, sans qu'elle en ait l'intention, ces principes révolutionnaires et socialistes qu'elle réprouve si hautement, que tout Gouvernement régulier est appelé à combattre et à paralyser parce qu'ils minent la base de l'édifice social.

M. De Buol n'hesite pas à affirmer que les émigrés Lombards-Vénitiens, réfugiés en Piémont, ont employé une partie des revenus qu'ils tiraient de la Lombardie à subventionner la presse démago-

gique, à seconder activement des machinations criminelles telles que l'emprunt Mazzini. Mais ce sont là des allégations tout-à-fait gratuites n'ayant aucune preuve à l'appui; le manque de fondement en serait même démontré par les injures et les menaces auxquelles les émigrés riches ont toujours été et sont en butte, particulièrement depuis l'échauffourée de Milan, de la part des journaux démagogiques et du parti Mazzinien. D'ailleurs, si, malgré la réprobation dont les émigrés ont frappé cet attentat, il existe quelque fait qui prouve que quelqu'un d'entre eux, naturalisé Sarde ou non, ait pris part à ce mouvement ou à des conspirations contre l'Autriche, elle a des lois et des juges, dès que la justice aura prononcé, le Piémont n'élevera pas la voix pour défendre le coupable. Mais tant que l'Autorité politique, mettant de côté les lois et les tribunaux, procédera, sur des suppositions, à des actes de spoliation envers des sujets Sardes, le sentiment de l'honneur et du devoir imposera au Piémont l'obligation d'intervenir en leur faveur, de protester contre l'abus de la force, d'épuiser tous les moyens qui sont en son pouvoir pour faire modifier un état de choses si peu en harmonie avec les principes les plus sacrés du droit des gens. L'Autriche n'a certainement pas le droit de s'en étonner ni de dire que nous faisons cause commune avec les émigrés. Nous protégeons nos concitoyens, et l'Autriche, dans un cas semblable, ne tiendrait pas une autre ligne de conduite.

M. De Buol, récriminant, nous demande ce que nous avons fait pour mettre un frein à cette presse abominable qui n'est au fond qu'un appel incessant à la révolte ?

Quoique cette interpellation tende évidemment à déplacer la question, nous répondrons en remarquant d'abord, que ce Ministre prête une influence bien funeste à des journaux qui ne sont lus en Autriche que par les hauts fonctionnaires et dont l'introduction en Lombardie est défendue sous des peines tellement rigoureuses qu'elle suffit pour donner lieu au *giudizio statario*. Nous disons ensuite qu'il y a chez nous des lois répressives de la licence de la presse, que les tribunaux ont été appelés bien souvent à les appliquer; que nous avons souvent, et dans le Journal Officiel et devant les Chambres, réprouvé hautement ses écarts, les infamies de certaines journaux et surtout les attaques contre les Princes étrangers; que nous avons même présenté et fait agréer une loi tendant à faciliter les poursuites judiciaires contre les auteurs de ces excès; loi que la Belgique a imitée, dont on lui a su gré, et dont l'Autriche n'a pas voulu nous tenir compte.

D'ailleurs il ne faut pas oublier que chez nous la presse est libre; que le Gouvernement lui-même est en butte à des attaques incessantes; que la liberté de la presse est une condition des Gouvernemens constitutionnelles; qu'on ne peut y toucher qu'en touchant au **STATUT** que nous avons juré d'observer, et que ni le Pouvoir exécutif ni les Chambres ne seraient disposés à y laisser porter atteinte; car la liberté pour nous c'est l'indépendance, et nous l'acceptons avec ses avantages et ses inconvenients.

M. De Buol nous reproche aussi d'avoir violé le Traité d'extradition. L'extradition appliquée aux délits politiques, n'est plus dans les mœurs actuelles; elle serait moins possible encore si on avait voulu l'appliquer à la révolution de 1848. Le Traité de paix ayant gardé le silence sur ce point et fait revivre en masse les Traité antérieurs, le chev. D'Azeglio fut interpellé à ce sujet à la Chambre élective. Il n'hésita pas à répondre que les prévenus de délits politiques devaient s'entendre exceptés. Il est bien vrai que l'Autriche en demandant en 1850 l'extradition d'un compromis de ce genre, a soutenu que son Gouvernement n'était pas lié par la déclaration du chev. D'Azeglio. Mais elle n'a jamais protesté formellement. Elle n'a jamais dit que cette déclaration la mettait dans le cas de se refuser à l'exécution du Traité. Bien plus, elle a cessé d'insister pour l'extradition des prévenus politiques, du moment où le Gouvernement du Roi a laissé entrevoir qu'il ne serait pas éloigné de dénoncer, comme on lui en reconnaissait le droit, la Convention de 1838, si l'on persistait à vouloir en appliquer les effets aux délinquents politiques. Comment peut-elle maintenant nous accuser d'une omission qu'elle a acceptée au moins implicitement et sanctionnés par l'exécution donnée au Traité?

En dernier lieu, M. De Buol établit trois catégories d'émigrés, réfugiés en Piémont.

La première, composée d'instruments actifs qui savent manier le poignard.

La seconde, de ceux qui les dirigent et les soudoient.

La troisième, de ceux qui *se tiennent sur une prudente réserve et attendent avec calme si les tentatives des enfants perdus de la révolution aboutissent ou non à un événement favorable.*

Le Gouvernement Impérial déclare qu'ils sont tous solidaires. Nous n'avons pas besoin de réfuter cette nouvelle et étrange espèce de solidarité.

En admettant pour un moment l'hypothèse des trois catégories, ce sont spécialement les *prudents* et les *calmes qui ne soudoient*

pas, qui ne dirigent pas les révolutionnaires, que l'Autriche a frappés. Comment M. le comte De Buol peut-il leur imputer à crime cette conduite?

Parmi ces hommes prudents et calmes plusieurs sont à présent des étrangers pour l'Autriche, et ont aquis une autre patrie.

L'acte de séquestre et de confiscation dont il s'agit a été dernièrement qualifié par l'Autriche de *mesure de précaution* et d'acte provisoire. Mais d'abord cette manière de l'envisager est en opposition directe avec la lettre et l'esprit de la Proclamation du séquestre et surtout des dispositions administratives subséquentes qui, bien loin d'en atténuer les effets, les ont au contraire aggravés. Que dirons-nous, au reste, d'une mesure de précaution qui enlève les moyens d'existence à toute une catégorie, non d'accusés, mais de suspects; d'une mesure provisoire dont le terme est indéfini; dont ceux qui en sont les victimes, sans que leur culpabilité soit, nous ne dirons pas établie, mais au moins spécifiquement indiquée, ne pourront être délivrés qu'en prouvant leur innocence? Et comment prouveront-ils leur innocence, puisque l'acte d'accusation et les arguments dont on l'étaye ne leur sont pas signifiés?... Cette nouvelle manière d'envisager la question peut être polie mais elle n'est certes pas sérieuse. Nous nous bornerons donc à répéter que s'il résulte, par enquête judiciaire, à l'Autriche que quelque citoyen Piémontais, ancien ou nouveau, se soit rendu complice d'un crime public ou privé au préjudice de cette Puissance, que les tribunaux le jugent selon la rigueur des lois; nous n'interviendrons pas en sa faveur.

Ce que nous ne pouvons tolérer, sans forfaire à l'honneur, sans manquer au devoir le plus sacré, c'est que sur de simples suppositions l'Autorité politique Autrichienne se permette de violer les droits les mieux établis et les plus incontestables, en frappant de séquestre les biens de tant de familles qui ont cessé d'être émigrées et dont les membres sont devenus, d'après les lois des deux pays, *Sujets Sardes*.

C'est un grave attentat, sur lequel nous faisons appel à la conscience mieux informée du Cabinet de Vienne, sur le quel nous invoquons les bons offices des souverains alliés et amis.

X.

MINISTÈRE DES AFFAIRES ÉTRANGÈRES

Déclaration de la guerre à la Russie (1).

(Rédigé par L. Cibrario Ministre de l'Instruction Pubblique)

Turin, le 4 mars 1855.

Monsieur de.. ....

J'ai l'honneur de vous transmettre ci-joint quelques exemplaires du manifeste par lequel le Gouvernement de S. M. le Roi de Sardaigne déclare au nom du Roi la guerre à S. M. l'Empereur de Russie.

Lorsque le Traité d'alliance du 10 avril 1854 entre la France et l'Angleterre a été communiqué officiellement à la Sardaigne, le Gouvernement du Roi, tout en reconnaissant le droit et le devoir qui avaient les Grandes Puissances Occidentales de s'opposer aux envahissements de la Russie et de défendre l'Empire Ottoman contre une injuste aggression, tout en déclarant hautement que ses plus vives sympathies étaient acquises à la cause dont la France et l'Angleterre avaient généreusement embrassé la défense, a cru néanmoins devoir s'abstenir pour le moment de se prévaloir de la réserve stipulée dans l'article 5 du Traité. Maintenant la guerre a pris des proportions considérables en Orient et dans la Baltique, et tout le monde a pu se convaincre que la question qui s'agite en Orient est une question Européenne, tous s'accordent à reconnaître que si les Grandes Puissances y ont un intérêt plus direct, les états de second ordre n'en

(1) Atti del Parlamento Subalpino, 1855.

sont pas moins menacés dans leur commerce, et ce qui plus est, dans leur indépendance par les projets ambitieux de la Russie.

Le moment est donc venu d'opposer aux vastes moyens d'action dont elle dispose et aux avantages énormes de sa position géographique les efforts réunis des Puissances, qui dégagées de toute pensée ambitieuse, n'aspirent qu'à éloigner des périls que plus tard il ne serait plus temps de conjurer et à assurer le triomphe des principes éternels de la justice et de l'équité.

Ces considérations ont déterminé S. M. le Roi de Sardaigne à accueillir l'invitation que lui a été adressée par LL. MM. l'Empereur des Français et la Reine du Royaume Uni de la Grande Brétagne et d'Irlande, d'accéder au Traité du 10 avril 1854. L'acte d'accession, ainsi que deux conventions qui s'y réfèrent ayant été signées le 26 janvier dernier et ratifiés aujourd'hui même, S. M. en conséquence des stipulations y contenues, vient de déclarer la guerre à la Russie.

Sa Majesté n'a pas vu sans une pénible surprise que pendant que l'acte d'accession, non ratifié, n'avait pas encore une valeur légale absolue et n'était nullement exécutoire, l'Empereur NICOLAS, par une note du comte de NESSELRODE et dans un langage rempli d'amertume, prenant l'initiative des hostilités ait pu l'accuser d'avoir violé le droit des gens en envoyant une expédition en Crimée sans declaration de guerre préalable, et lui reprocher l'oubli des marques d'amitié données en d'autres temps par la Russie à la Sardaigne. En ce qui concerne la prétendue violation du droit des gens, il suffit de se rapprocher la date de la circulaire du comte de NESSELRODE (février dernier) pour se convaincre de l'étonnante légèreté avec laquelle le Chancellier de l'Empire Russe a avancé une accusation si grave et qui convient si peu aux Princes de Savoye, et surtout à un Monarque auquel la voix de tout un peuple a décerné le titre de Loyal.

Quant au reproche d'ingratitude, l'Empereur NICOLAS, au lieu de rappeler les marques d'amitié que deux de ses prédécesseur ont donné anciennement à la Sardaigne, aurait du se souvenir qu'en 1848, sans aucun motif qui lui fut personnel, il retira son ministre près de la Cour de Turin et envoya brusquement les passeports au représentant de la Sardaigne à S. Petersbourg; qu'en 1849 il refusa de recevoir la lettre de notification de l'événement au trône du Roi VICTOR EMMANUEL II, refus hautement injurieux, qui offre peu de précédens dans l'histoire de la diplomatie, et qui paraissait indiquer de la part du Czar l'étrange prétention de s'im-

miscer dans nos affaires intérieures, affectant de ne pas reconnaître la transformation non révolutionnaire mais légale, qui s'était opérée dans nos institutions politiques

Après avoir ajouté ces courtes explications à fin de placer dans son véritable jour la conduite du Roi notre Auguste Souverain, et en me référant aux motifs développés dans le manifeste ci-joint, je vous engage à remettre copie de la presente dépêche à M. le Ministre des affaires étrangères du Gouvernement au près duquel vous êtes accredité, et je vous prie de recevoir Monsieur......... les nouvelles assurances de ma considération très distinguée.

Signé C. Cavour.

XI.

À M. Villamarina (Paris) (1)

Turia, le 30 juin 1855.

Je vous ai écrit que nous étions contents du duc de GRAMMONT. Je ne veux m'en dédire. Mais je dois vous avouer qu'il est quelque fois bien incommode. On ne saurait mettre en doute qu'au fond il n'ait de la bienveillance pour le pays. Cependant son ton, ses grands airs, la peine qu'il se donne pour faire croire à tout le monde qu'il a ici une influence prépondérante, nous tracassent et nous contrarient beaucoup.

Ce n'est pas tout, il veut bien souvent, trop souvent s'immiscer dans nos affaires particulières, et vous verrez par les pièces ci-jointes quel rôle il a joué et quel ton il a pris en faveur d'un véritable polisson corse, appellé CONFORTINI, grandement soupçonné d'adhérence avec les Mazziniens, dont Lerici est le foyer. Vous ne ferez pour le moment aucun usage de ces renseignemens, mais s'il advenait que M de GRAMMONT se plaignit à son Gouvernement de la réponse qu'il nous a mis dans la nécessité de lui faire, si M. WALEWSKI vous faisait le moindre reproche à ce sujet alors vous avez le moyen de prouver victorieusement la maladresse du duc, qui non content de la légitime influence que lui donnent l'alliance, la sympathie et l'amitié qui nous unissent au Gouvernement Impérial, se donne et nous donne beaucoup d'embarras en exagérant cette influence, en l'exagérant ostensiblement au préjudice de notre dignité. Position que le Gouvernement du Roi n'est pas du tout disposé à accepter.

Recevez, etc.

Signé CIBRARIO.

---

(1) Archivio Cibrario.

XII.

Au Duc de Grammont, Ministre de France (1).

(Confidentielle)

Turin, le 30 juin 1855.

Les nouvelles observations contenues dans la note confidentielle que vous m'avez fait l'honneur de m'adresser relativement au plaintes portées par le S.r CONFORTINI contre le S.r ARDITO, maréchal de logis des Carabiniers Royaux, ont été examinées avec la plus scrupuleuse attention; mais nous avons dû bientôt reconnaître qu'elles n'étaient point de nature à modifier l'opinion que le Gouvernement du Roi s'était formée de cette malencontreuse affaire.

Je dois d'abord, monsieur le Duc, vous faire remarquer que le Gouvernement du Roi a recueilli par le moyen de l'Autorité judiciaire les informations les plus précises sur les prétendues sévices dont CONFORTINI aurait été l'objet à l'occasion de son arrestation; qu'aucun indice n'est venu confirmer cette supposition, et que tout porte a croire que les accusation de CONFORTINI sont calomnieuses et imaginées à l'effet de se venger d'un agent qui avait mis fin à ses impertinences en l'arrêtant, et dont la vigilance et l'activité gênaient beaucoup les sectaires de Mazzini, assez nombreux à Lerici, parmi lesquels le Sieur CONFORTINI compte au moins quelques amis. Vous sentez parfaitement, monsieur le Duc, que c'est dans les informations régulières et officielles fournies par les Autorités du Royaume, que le Gouvernement du Roi doit puiser ses convinctions, et non dans le résultat d'une enquête faite par les Agens Consulaires d'une puissance étrangère. Nos autorités peu-

(1) Archivio CIBRARIO

vent, dites-vous, chercher quelquefois à atténuer la faute de leurs subordonnée.

Je répondrai qu'il y a naturellement la tendance opposée dans les amis et les compatriotes du plaignant ; et d'ailleurs, puisque CONFORTINI s'est décidé à rester en jugement et à purger sa contumace, n'est-il pas libre de déférer aux Tribunaux les rigueurs indues dont il se plaint ? N'est ce pas la voie régulière, la seule régulière ? Pourquoi chercher à transiger sur des faits qu'on se plait a qualifier d'actes de barbarie ? Que CONFORTINI dépose sa plainte. Si ARDITO est coupable, la justice le frappera de la punition qu'il aura méritée.

Mais vous ne pouvez prétendre, monsieur le Duc, que le Gouvernement du Roi laisse de côté les informations qui lui ont été fournies régulièrement par des Magistrats à l'abri de tout soupçon de connivence ou de partialité, pour s'en tenir à celles recueillies par vos subordonnés sur les dires et dans l'intérêt de CONFORTINI. D'après ces observations, on doit conclure qu'ARDITO ne peut être assujeti à aucune punition par voix disciplinaire, ou autrement tant que les faits déduits à sa charge par CONFORTINI ne sont pas prouvés légalement. Néanmoins le Gouvernement du Roi ayant reconnu que les exigences du service l'autorisent à éloigner ARDITO de Lerici sans que cette mesure puisse être envisagée comme une punition ; et désirant répondre par un acte de condescendance aux bons procédés du Gouvernement Française en ce qui concerne le Consulat de Lerici, j'ai le plaisir et l'honneur de vous annoncer que le maréchal de logis ARDITO vient de recevoir une autre destination.

Je suis bien a se que le caractère tout confidentiel de votre note et l'intention évidemment bienveillante qui l'a inspirée, me permettent de ne pas relever certaines expressions que je ne me serais pas attendu d'y trouver; mais je ne puis m'abstenir de porter à votre connaissance la récente conduite du Vice-Consul de France à Lerici, qui s'est présenté à l'Autorité municipale et aux Carabiniers Royaux de cette localité, en alléguant vos ordres et en tenant une de vos lettres à la main, et qui a commencé par s'informer des circonstances de l'arrestation de CONFORTINI, et fini par déclarer qu'ARDITO devait être destitué, que le Ministre de France l'exigeait, et s'étonnait de le voir encore en activité de service.

Aucune considération politique ne peut engager le Gouvernement du Roi à tolérer une conduite aussi irrégulière et extraordinaire, qui tend à accréditer le bruit calomnieux répandu par l'opposition la plus malveillante sur l'influence prépondérante que certaines Mini-

stres des grandes puissances exerceraient ici au préjudice de notre indépendance. Aussi tout en déclarant, monsieur le Duc, que le Gouvernement du Roi, qui connait et apprecie la noblesse de vos sentimens et votre bienveillance éprouvée, est bien loin de supposer que vous ayez autorisé le ton et le langage du Vice-Consul, je ne puis me dispenser de vous prier de vouloir bien l'inviter à se renfermer désormais dans les limites de ses attributions.

Agréez etc.

Signé CIBRARIO

XIII.

À M. Cantono à Vienne (1).

Turin, le 28 octobre 1855.

Des phrases ménaçantes qui restent dans le vague et ne précisent rien, devaient, plus encore qu'une menace directe, éveiller la juste susceptibilité du Gouvernement du Roi, qui n'en tolère d'aucune espèce.

La dépêche dont vous étiez chargé de donner lecture au comte Buol, était l'expression du ressentiment que le rapport que vous aviez soumis sur le discours que ce Ministre vous avait tenu, devait faire naître dans tout gouvernement indépendant, et ayant la conscience de sa dignité, qui doit être aussi disposé à respecter scrupuleusement les droits des autres États, que décidé à faire respecter les siens.

Maintenant vous me faites observer, monsieur le Marquis, que le comte Buol en vous tenant le langage que vous m'avez rapporté, bien loin d'avoir un ton menaçant, vous parlait d'une manière bienveillante et presque affectueuse; qu'en conséquence vous êtes persuadé que le langage du comte Buol exprimait la prévision d'un fait qui pourrait se vérifier à une époque indéterminée, mais ne trahissait pas la moindre intention de menace, enfin que cette manière d'envisager le véritable sens des paroles du comte Buol vous paraissait d'autant plus fondée que ce Ministre en s'expliquant sur le même sujet avec le baron de Bourqueney et monsieur le vicomte de Serres, et ouvrant le fond de sa pensée, avait exprimé le désir

(1) Archivio Cibrario.

de voir bientôt s'arranger le différend Sardo-Toscan, car si tout arrangement devenait impossible, il serait difficile, à son avis, que l'Autriche peut maintenir un chargé d'affaires à Turin. Proposition que le comte Buol avait avancée comme un doute, et non comme un parti arrêté, comme une crainte, et non comme une menace.

Ces explications et ces faits ajoutés à votre rapport, donnent certainement aux paroles du comte Buol une toute autre portée que celle qu'on devait bien naturellement leur attribuer à la simple lecture du rapport. Dès lors ma dépêche, écrite sous l'impression d'un exposé incomplet, dépassait le but et devenait inopportune, et malgré l'ordre que vous avez reçu d'en donner lecture au comte Buol, vous aviez le droit et le devoir de suspendre la communication d'un document, qui dans votre pensée supposait des menaces et des intentions que n'avaient pas existé. C'est assez vous dire, monsieur le Marquis, que le Gouvernement a approuvé le parti de vous concerter avec les représentants de la France et de l'Angleterre, et d'attendre d'après leurs avis, en tout point conforme au votre, de nouvelles instructions.

Dans l'état de choses actuel vous pouvez, monsieur le Marquis, vous borner a répondre au Ministre des affaires étrangères:

Que la Sardaigne ne désire pas moins que le Gouvernement de l'Empereur de voir bientôt terminé le différend qu'elle a avec la Toscane, par un accord qui sauvegarde la dignité des deux États: que dans cette vue, dans la même lettre par laquelle j'enonçais avec regret à monsieur Baldasseroni l'interruption de nos rélations diplomatiques, je provoquais des ouvertures de conciliation, que dans le même esprit de modération et de conciliation nous nous sommes empressés d'accepter avec reconnaissance la médiation de l'Angleterre, et avons sollicité les bons offices de la France. Qu'en même temps, et malgré les renseignemons très-inexacts et souvent malveillants donnés par plusieurs journaux, nous nous sommes abstenus de faire insérer dans les feuilles publiques même une simple rectification pour ne pas rendre, par hasard, plus difficile la tâche des médiateurs.

Qu'à la demande du Ministre englais à Turin nous avons formulé un projet d'arrangement qui a été envoyé à Florence, mais qui n'a pas été accepté. Dans la copie ci-jointe d'une dépêche que j'ai adressée au Ministre du Roi à Paris et à Londres, vous trouverez les motifs de ce projet, et vous le défendrez si monsieur de Buol, qui doit le connaître, le trouve, comme il est à présumer, inadmissible.

Vous ferez observer ensuite au comte Buol qu'à present c'est la

Toscane qui doit formuler un projet et le presenter, ou indirectement, par l'intermédiaire de l'Angleterre ou de la France. Qu'enfin nous sommes disposés à agréer toute transaction compatible avec nos droits et surtout avec notre honneur.

Vous finirez par conclure que le Gouvernement du Roi ne s'explique pas l'espèce de solidarité que, d'après le discours du comte Buol, pourrait exister dans un cas donné entre l'Autriche et la Toscane; que dans ses rapports avec ce dernier État, la Sardaigne n'a jamais eu en vue que la Toscane; que c'est par un égard de pure courtoisie qu'elle a communiqué au Gouvernement Impérial les causes qui avaient amené la rupture, et qu'en conséquence elle ne croit pas devoir se préoccuper de l'hypothèse de la solidarité. Vous pouvez donner connaissance de la présente dépêche à MM. de Sorres et Elliot.

Signé CIBRARIO.

XIV.

Note verbale du Cabinet de Turin adressée au duc de Grammont et à sir James Hudson au sujet de l'*ultimatum* envoyé par l'Autriche à S. Petersburg avec l'assentiment de la France et de l'Angleterre (1).

Turin, 28 décembre 1855.

Le Ministre des affaires étrangères a reçu en communication et a eu l'honneur de soumettre au Roi en son Conseil les propositions d'accomodement, devant servir de base à un traité de paix que les Puissances Occidentales ont autorisé le Gabinet de Vienne à présenter, comme *ultimatum*, à l'acceptation du Gouvernement Russe.

Les conditions sur lesquelles le Gabinet de S. Petersbourg est appellé à délibérer, ne depassent en aucune manière le but que la France et l'Angleterre s'étaient proposé d'atteindre, en commençant une guerre généreuse, dégagée de toute idée de conquête et d'agrandissement territorial; et maintenant, qu'à la suite d'une série de succès éclatants, ce but est presque atteint matériellement, s'agissant de le convertir en droit, il y'a plus que de la générosité, il y a de la grandeur à ne tenir aucun compte des immenses sacrifices faits pour le maintien d'un principe et à ne demander à la Russie que les concessions strictement nécessaires pour en assurer la stabilité. Cet exemple si noble et si rare donné par la France et l'Angleterre, de se servir de la guerre uniquement comme d'un moyen extrême pour obtenir le triomphe de la cause de la justice et de la civilisation, et nullement comme d'un istrument

(1) Archivio Cibrario.

d'ambition, nous laisse l'espoir, que si les conditions de paix sont agréés par la Russie, les Puissances alliées voudront dans le même intérêt de la justice et de la civilisation entreprendre une tâche encore plus glorieuse, et dont le succes évitera de nouvelles complications bien plus graves que celles qu'on a l'espoir de terminer. Nous avons lieu de croire que la Sardaigne, après avoir partagé les perils et la gloire de la guerre de la Crimée, sera, dans les conférences qui vont s'ouvrir, assez heureuse pour voir l'attention des Grandes Puissances se fixer aussi sur l'état de l'Italie, sur l'impossibilité d'y maintenir un ordre de choses qui répugne en certains endroits aux plus simples notions de la justice et de l'equite, sur la nécessité d'en relever la condition et d'en allegerer les souffrances pour peu que l'on désire d'etouffer les germes des troubles qui menacent incessamment le repos de l'Europe et assurer à tout le monde pour long temps les bienfaits de la paix.

D'après le projet d'arrangement qui nous a ete comuniqué, l'Autriche qui n'a point pris part à la guerre, viendrait à acquérir en definitive une grande préponderance en Orient, en substituant, si non de droit, au moins de fait, sa propre influence à l'influence Russe. C'est plus particulièrement à son profit qu'aurait lieu l'annexion aux Principautés Danubiennes, de la moitie de la Bessarabie et des bouches du Danube. Le temps est donc venu, même en ne s'inspirant que des acts du Congres de Vienne, de régulariser la position de cette puissance en Italie, si on veut que l'équilibre européen, pour lequel on a pris les armes, soit maintenu.

Les nations toutes, qui ou sont, ou tendent à devenir industrielles, ont grand besoin d'une paix durable pour assurer le développement de leur bien être intellectuel et matériel. Elles ne se resignent pas plus maintenant aux longues agitations qu'aux guerres trop prolongées ; en évitant ce double inconvénient, on évitera des revolutions qui commencées dans un époque plus ou moins rapprochée en Italie, pourraient s'étendre ailleurs.

Signé CIBRARIO.

Per copia conforme all'originale.
Il Capo Legazione,
CANTONO.

XV.

Copie de la dépêche confidentielle et reservée adressée le 29 décembre 1855 au marquis Villamarina à Paris, et au marquis d'Azeglio à Londres (1).

La dépêche ci-jointe vous fera connaître, monsieur le Marquis, de quel point de vue le Gouvernement du Roi envisage les conditions de la paix présentées par l'Autriche à la Russie au nom des Puissances Occidentales. Vous voudrez bien vous pénétrer de la pensée qui a dicté ces considérations, et tâcher avec la prudence et l'adresse qui vous caracterisent de la faire prevaloir dans le conseils du Cabinet de... Dans le cas où les arguments si graves que nous avons mis en avant, vous paraissent avoir produit quelque impression, faites entendre au Ministre qu'il y aurait une solution, qui sans s'éloigner des bases des négociations de paix, écarterait les graves inconvenients que nous avons signalés pour le cas où le traité à intervenir laisserait de côté la question italienne et augmenterait la prépondérance de l'Autriche sans stipuler la moindre garantie pour la Sardaigne, qui a embrassé avec tant d'élan et de spontanéité, la cause des puissances alliées. Les Principautés Danubiennes pourraient être cédées aux Ducs de Modène et de Parme, et leurs États seraient dans ce cas annexés au Piémont. L'Autriche ne perdrait pas une parcelle de son territoire, mais son influence en Italie serait un peu diminuée, et permettrait à la Sardaigne de rester à la tête de l'opinion libérale modérée, qui peut seule, tant qu'elle est forte, assurer le repos de l'Italie et par conséquent celui de l'Europe. Dans le cas où de trop graves difficultés s'opposeraient à l'annexion de Modène et de Parme, on pourrait au moins

(1) Archivio Cibrario.

réaliser le projet que je vous ai indiqué pour ce dernier seulement.

L'Empereur ne verrait pas certainement avec déplaisir qu'une branche des Bourbons fût appelée à régner dans des regions lointaines.

Agréez etc.

Signé Cibrario.

XVI.

À M. le comte de Cavour à Paris (1).

Turin, 29 février 1856.

Monsieur le Comte,

J'ai lu avec un vif intérêt la dépêche que vous m'avez fait l'honneur de m'écrire en date du 17 courant N.º 1, et la pièce qui l'accompagnait.

Permettez que je vous félicite des bonnes nouvelles que vous me donnez. Nos affaires ne pourraient être placées en de meilleures mains que dans les vôtres. Je ne doute pas qu'il ne reussisse à votre talent et à votre zèle éclairé d'obtenir tous les résultats qu'on peut raisonnablement espérer dans les circonstances actuelles.

J'allais prévenir votre demande relativement à la question des sequestres, et mon expédition était en cours au moment que je reçus votre dépêche. Les copies que je m'empresse de vous envoyer ci-jointes, vous feront connaître, monsieur le Comte, non seulement tout ce qui nous est arrivé de Vienne, mais aussi une recente communication de monsieur de Grammont sur le Decret de l'Empereur d'Autriche, et la reponse que je viens de lui adresser. Cette dernière pièce j'ai cru à propos de la communiquer au marquis Cantono, en l'accompagnant de la lettre particulière dont je vous joins également une copie.

J'ai bien regretté le facheux incident qui vous a encore causé quelque souci, et que vous avez si adroitement expliqué et terminé. Je veux esperer avec vous qu'il n'en sera plus parlé. Pour ma part, je ne manquerai pas de suivre votre avis.

Agréez etc.

Signé CIBRARIO.

---

(1) Archivio CIBRARIO.

XVII.

À M. le marquis Cantono à Vienne (1).

Turin, 26 fevrier 1856.

Monsieur le Marquis.

Vous connaissez par la réponse que j'ai faite à une communication de monsieur le duc de GRAMMONT, et dont je vous ai envoyé copie, les observations aux quelles devait donner lieu de notre part le Décret de S. M. l'Empereur d'Autriche sur le séquestre des biens des émigrés.

Ces observations peuvent se résumer au points suivants:

1. Les dispositions dont on s'est borné à vous communiquer verbalement la substance, gardent le silence sur les revenus des propriétés placées sous séquestre pour tout le temps que l'administration en a été confiée à des fonctionnaires nommés par le Gouvernement Impérial. Nous aimons à croire que ces revenus seront rendus avec les biens à leurs propriétaires, mais on comprendra combien il serait convenable que le moindre doute ne pût exister à ce sujet;

2. L'obligation qu'on impose aux émigrés qui voudraient rester à l'étranger, d'en déclarer les motifs, remet en question pour les naturalisés sardes, les actes par lesquels le Gouvernement Impérial les avait déclarés déliés de la qualité de sujets autrichiens, et le droit que avait le Gouvernement Sarde de leur conférer sa nationalité, et l'efficacité comme la legalité des lettres de naturalisation qu'il leur a accordées.

---

(1) Archivio CIBRARIO.

3. La condition qu'on se réserverait de mettre à quelques uns des émigrés naturalisés sardes, de vendre leurs biens dans un délai déterminé, porterait atteinte aux droits de libre possession que la Sardaigne e l'Autriche ont stipulé en faveur de leurs sujets respectifs par le traité de commerce 1851 actuallement en vigueur. Si cette obligation en quelques cas exceptionnels était la conséquence d'un jugement rendu par les tribunaux, nous pourrions ne pas nous y opposer. Mais si elle devait être simplement imposée par une mesure de police, nous retomberions dans les difficultés que le Gouvernement Impérial temoigne l'intention de résoudre.

Pour compléter vos informations, et vous mettre à même, monsieur le Marquis, de vous expliquer selon notre manière de voir sur tous les incidents de cette question, il me reste maintenant à vous faire connaître un entretien que je viens d'avoir avec monsieur le comte Paar.

En vous annonçant la mesure sanctionnée par S. M. I. relativement aux emigrés, monsieur le comte Buol avait l'obligéance de vous assurer qu'elle serait portée incessament à la connaissance des Legations Impériales au moyen d'une circulaire qu'on leur adresserait a cet effet.

Cette même assurance fut repétée par les journaux officiels ou semi officiels de l'Autriche, en ajoutant que ce mode indirect d'informer les personnes intéressées, avait été choisi de préférence à une publication testuelle du Decret pour ne pas donner à la mesure une signification politique. Après ces déclarations, je dus être surpris de la demande que monsieur le comte Paar est venu me faire, d'inviter les emigrés demeurants dans les États du Roi à solliciter l'autorisation de vendre dans le Royaume Lombarde-Vénitien.

Je n'ai pu lui dissimuler que cette domande me faisait craindre quelque malentendu. Car d'après ce que monsieur de Buol avait déclaré à notre Chargé d'affaires, je devais croire que le même comte Paar aurait été chargé de se mettre en communication avec les émigres pour tout ce qui concernait leur rentrée et la levée du sequestre.

Dans cette conviction je le priais de vouloir bien se procurer de nouvelles instructions de son Gouvernement. Quant à moi, lui dis-je, je regrette de ne pas pouvoir déférer à vos désirs.

Le Gouvernement du Roi d'abord ne peut pas engager les refugiés à deliberer sur des dispositions qu'ils ne connaissent que d'une manière tout à fait incomplète, n'en ayant reçu ni la texte, ni une information detailléa. Une autre raison d'ailleurs, et plus grave puis-

qu'elle tient à la nature même de la mesure, ne nous permet point dans l'état actuel des choses, de prendre une part quelconque aux démarches que les émigrés pourront juger de leur intérêt.

Les engager à renoncer à la patrie qui les a adoptés, ce serait de notre part faire trop bon marché de la qualité de citoyen Sarde. Notre intervention autoriserait à penser que la naturalisation que nous leurs avons accordée n'était pour eux qu'une espèce de pis aller transitoire, un prétexte pour les retenir en Piémont et les faire jouir de quelques avantages.

Les inviter à déclarer leur intention de conserver leur nouvelle nationalité et les motifs de cette décision, ce serait reconnaître implicitement à l'Autriche le droit d'exiger une pareille déclaration, et mettre en doute la légalité de la naturalisation qu'ils ont obtenu chez nous.

Le Gouvernement du Roi est bien aise que les émigrés rentrent dans la jouissance de leurs propriétés, et il ne mettra aucun obstacle à ce qu'ils retournent dans leurs anciens foyers. Mais il doit rester complètement étranger à leurs démarches. Je pense, monsieur le Marquis, que cette conduite du Gouvernement du Roi ne saurait être l'objet d'aucune objection sérieuse, et que vous n'avez pas besoin de grands efforts pour la faire justement apprécier. Rien n'est plus éloigné de notre pensée que de retarder, ou de rendre moins efficace par des questions de forme, l'oeuvre de conciliation que par cet acte le Gouvernement Autrichien a certainement voulu entreprendre envers ses populations et envers nous.

Nous désirons au contraire que le décret de l'Empereur, ou par des modifications à introduire dans le sens des observations que j'ai indiquées, ou par une application large et sagement libérale, réponde entièrement dans ses effets à la pensée qui l'a dicté et nous permette de regarder comme définitivement aplani le différend qui a causé l'interruption de nos rapports réguliers avec l'Autriche.

Agréez, monsieur le Marquis, la nouvelle assurance de ma considération très distinguée.

CIBRARIO.

XVIII.

Copie de la dépêche à M. le comte de Cavour à Paris (1).

Turin, 10 mars 1856.

Monsieur le Comte.

Les trois difficultés soulevées par la proposition de l'Empereur, d'établir le Duc de Modeue dans les Principautés Danubiennes, sont toutes assez graves; la troisième surtout, à laquelle il est impossible de donner une reponse satisfaisante.

Je conçois donc parfaitement qu'en vue des obstacles presqu'insurmontables qui s'elevaient contre ce premier projet, vous en ayez mis en avant un second qui n'est pas sans difficultés, mais qui en présente beaucoup moins, en proposant d'envoyer dans les Principautes la Duchesse de Parme, en lui donnant pour mari, avec l'exercice du pouvoir souverain, le Prince de CARIGNANO, afin d'éviter dans un État nouveau, qu'il s'agit de civiliser et d'organiser les tiraillements et la faiblesse d'une régence.

S. M. qui déclare preferer l'ancien projet, si vous croyez encore possible d'en obtenir la réalisation, ne serait pas éloigné de donner la main au second, si vous ne voyez pas d'autre chance de succès pour nos aspirations. Elle se remet, sur ce point, à votre prudence et à votre perspicacité. En vous accusant réception etc.

Signé CIBRARIO.

(1) Archivio CIBRARIO

XIX.

À monsieur D'Azeglio. — Londres (1).

Turin, 25 mars 1856.

Monsieur le Marquis.

Je vous remercie des informations détaillées que vous avez eu la complaisance de me transmettre au sujet de la marche des conférences et de l'actitude du Ministère Anglais. S'il est vrai que je connaissais déjà par la voie de Paris, presque tous les faits que vous m'avez signalés, je n'en suis pas moins enchanté d'avoir sous les yeux vos rémarquables appréciations. Certe la question Italienne est hérissée de difficultés. Mais il y a des neuds qu'il faut couper; sans cela on ne se tirera jamais d'embarras. Dès qu'il est démontré qu'un peuple qui a droit a être gouverné, ne l'est pas du tout; que son Gouvernement est incapable de le rendre heureux, on ne demande pas l'impossible, mais qu'il soit sûr de n'être ni volé, ni assassiné, ni opprimé par ceux qui devraient le protéger et le defendre. Ira-t-on invoquer des droits plus ou moins contestables et contestés ?

Ce serait abaisser les États au rang d'une ferme, que de leur appliquer strictement le code civil.

L'intermède qui vient de finir, ne finit rien. Nous verrons le drame prendre de plus larges proportions et amener une solution rationelle, ou une catastrophe. Que le bon Dieu nous en préserve.

Agreez, etc.

Signé Cibrario.

PS. Nous avons demande à l'Angleterre de mettre à notre disposition les bâtiments nécessaires pour le transport du matériel et des troupes. Veuillez nous aider de votre côté.

(1) Archivio Cibrario.

XX.

Copie de note à monsieur James Hudson envoyé de S. M. Britannique à Turin (1).

Turin, 26 mars 1856.

Monsieur le Ministre,

La paix pouvant désormais être considérée comme conclue, le Gouvernement du Roi doit aviser sans retard au retour des troupes et du matériel du corps expéditionnaire sarde, pour ne pas prolonger au delà du temps absolument nécessaire les charges très-lourdes que leur séjour en Orient impose au finances. Les moyens dont nous pouvons disposer étant fort loin de suffire, nous sommes obligés de réclamer, aux termes de l'art. 4 de la Convention du 26 janvier 1855 du Gouvernement de S. M. Britannique, le même concours qu'il a bien voulu nous prêter lors de l'expédition et pendant la durée de la guerre. Si la nécessité où l'Angleterre se trouvera d'employer au transport de ses propres troupes un nombre très-grand de bâtiments, la mettait dans l'impossibilité de se charger de la totalité des transports que nous avons à effectuer, il serait indispensable qu'elle consentît à nous fournir les moyens nécessaires, au moins pour le transport des troupes de toutes armes et des chevaux, ainsi que du matériel de l'artillerie.

Les assurances que vous m'avez fait l'honneur de me donner, me permettent de croire qu'on ne rencontrera pas de difficulté à cet égard, et je viens vous prier, monsieur le Ministre, de vouloir bien en faire parvenir, en notre nom, la demande formelle à votre Gouvernement.

Dans ce but, et afin qu'on puisse établir approximativement

(1) Archivio Cibrario.

le nombre et la qualité des bâtiments qui nous seraient nécessaires, et prendre toutes les mesures relatives, je m'empresse de vous communiquer les données que je me suis procurées du Ministère de la Guerre et de la Marine.

En prenant pour base les navires anglais ou nationaux, employés pour transporter en Orient notre corps expéditionnaire, évalué au nombre de 17,000 hommes et de 3000 chevaux, le Ministère de la Guerre a constaté les résultats suivants.

ONT ÉTÉ AFFECTÉS AUX TRANSPORTS:

Bâtiments anglais	à vapeur	N 24	donnant	ensemble	tonneaux	41,337
	à voile	» 9	»	»	»	12,518
Bâtiments nationaux	à vapeur	» 7	»	»	»	7,005
	à voile	» 4	»	»	»	1,935
de sorte qu'on peut se régler sur un total qui ne soit pas au dessous de					tonneaux	62,795

Il serait superflu de noter que les bâtiments à destiner devront avoir les conditions voulues pour le transport d'une force de 17,000 hommes et de 2000 chevaux au moins.

D'autres moyens seront encore nécessaires pour ramener le matériel de l'hôpital, du Génie, et les autres services; mais dans le cas où l'Angleterre ne pourrait s'en occuper, on tâcherait d'y faire face avec les navires de la Marine Royale.

En vous transmettant ces renseignements, monsieur le Ministre, je me réserve de vous envoyer, si cela peut vous paraître utile, toutes les notions de détail que le Ministre de la Marine sera à même de me faire passer par la suite, ou que vous aurez la complaisance de me demander.

Les dispositions à prendre sont, en attendant, d'autant plus urgentes que chaque jour de retard occasionera au Trésor une perte d'environ 100,000 francs, et que la coïncidence du transport des trois armées en réduisant immensément le nombre des navires disponibles, viendra créer au retour de nos troupes des difficultés bien plus graves que n'en a éprouvé leur envoi.

Veuillez, monsieur le Ministre, appuyer de vos instances la demande que je confie à votre obligeante entremise, etc.

Agréez etc.

Signé Cibrario.

XXI.

Lettre d'Azeglio à M. Cibrario (1).

Londres, 9 mai 1856

Monsieur le Président (Cibrario).

Je prie Votre Excellence d'agréer mes bien sincéres remerciments pour l'extrême bonté qui a toujours précédé de sa part à touts les rapports avec moi pendant la durée de son Ministère. L'indulgence qu'on sait de trouver toujours auprès de ses supérieurs, rend plus aisée la tâche quelquefois délicate des Ministres du Roi à l'étranger. Je m'estime heureux si j'ai pu parfois seconder les efforts de Votre Excellence si utilement voués au service du pays. J'ai été fier d'avoir rencontré son approbation, et les éloges d'un homme aussi expérimenté que Votre Excellence, ont été pour moi une récompense dont j'ai senti tout le prix.

Vouillez agréer, Monsieur le Président, l'hommage sincèrement dévoué de ma haute considération.

Massimo D'Azeglio.
Emanuele

(1) Archivio Cibrario.

XXII.

Lettre Cavour à M. Cibrario (1).

(1856).

Monsieur.

L'Empereur, et plus encore son Gouvernement veulent la paix. Ils espèrent de l'obtenir au moyen du concours de l'Autriche, qui, à ce qu'ils disent, est prète a l'engager à des conditions convenables. L'Angleterre ne veut pas la guerre dans ce moment, parcequ'elle la considererait comme fatale à son prestige militaire et politique. L'Empereur en homme positif ne s'occupe que d'une chose à la fois, de sort que, pour le moment, il est tout a ses projets pacifiques. Toute fois il a juré entre lui, quo si la paix ne pouvait pas se faire par l'entêtement de l'Angleterre, ou la mauvaise fois de l'Autriche, alors l'Empereur ferait tous ses efforts pour deplacer le théâtre de la guerre, et lui assigner un contribut plus grand, plus conforme à la grandeur des sacrifices d'hommes et d'argent faits et à faire.

Ainsi je crois à peu près certain quo la politique subira de grandes modifications, et que nous aurons bientôt la paix sur la base de ses propositions, ou bien une guerre continentale.

Une dernière alternative s'est presentée a l'esprit de l'Emperour. Elle consisterait à se borner vis-à-vis de la Russie, à la guerre offensive sur mer, et defensive par terre. Cela équivaudrait à des préliminaires de paix.

(1) Archivio Cibrario. — Questo dispaccio si lega agli altri documenti pubblicati nel testo, a principiare dalla lettera di Cavour al Ministro Cibrario, ov' è parlato della vezzosa Contessa di C..... arruolata nelle file della diplomazia.

Le Roi voudrait donner à son retour à Paris la grande Croix de Savoye à l'Empereur. Tâchez d'en traiter la confection afin qu'elle arrive ici à temps pour l'exécution de ce projet.

Les idées pacifiques de l'Empereur mettent le Roi de fort mauvais humeur. J'en suis désolé, mais je ne sais qu'y faire.

Je vous écrirais de Londres. Il me parait que vous pourriez faire autant de Turin.

C. Cavour.

XXIII.

Lettere Cibrario alla Repubblica di s Marino, e suo dispaccio.

Illustrissimi Signori Capitani Reggenti della Repubblica di s. Marino.

L'onore che codesta illustre Repubblica, gloriosa ed antico nido di libertà, si è degnata conferirmi concedendo a me ed alla mia discendenza il Patriziato di s. Marino, fu accolto coi più vivi sensi di rispettosa gratitudine io prego le SS. LL. Illustrissime di rassegnare le mie azioni di grazia più distinte all' Onorando Consiglio Principe, ed a disporre della mia servitù; essendochè intendo d'essere di cuore cittadino e Patrizio Sammarinese.

Le pregherò altresì di gradire e di deporre nella pubblica biblioteca un libro che ho consegnato per tale effetto al chiarissimo signor conte Manzoni, e di permettermi che io mi dica con altissima riverenza e stima

Delle SS. LL. Illustrissime

Torino, addì 9 di maggio 1861.

Devotiss. Obbl. Servo
Il Cav. Luigi Cibrario
Ministro di Stato e Senatore del Regno d'Italia,
Patrizio di s. Marino.

Alla Eccellentiss. Reggenza della Repubblica di s. Marino.

Firenze, 26 marzo 1862.

Eccellenze.

Dal dispaccio che VV. EE. mi facevano l'onore d'indirizzarmi in data del 24 corrente, attingo che nell'adunanza del giorno precedente il Generale Consiglio Principe e Sovrano di s. Marino aveva la bontà di concedere a me ed ai miei discendenti *la facoltà d'inquartare nello scudo dell'armi della mia famiglia il glorioso Stemma della Repubblica col cimiero di s. Marino*, a perpetua testimonianza della soddisfazione che avevano incontrato presso al Consiglio stesso i deboli miei servigi a pro di codesto Inclito Governo.

Sono riconoscentissimo per questo insigne favore, di cui niun altro potevami essere più caro, e prego l'EE. VV. di compiacervi di rassegnare all'Eccelso Consiglio i miei più affettuosi ringraziamenti, assicurandolo che in me, come ne' miei figliuoli non verrà mai meno il sentimento di verace divozione verso la Repubblica e la propensione a promuoverne i vantaggi.

Gradiscano in particolare anche l'EE. VV. l'espressione della mia gratitudine e della mia distinta considerazione

Firmato Luigi conte Cibrario
Plenipotenziario di s. Marino.

PS. Ho già ritirato, e spedirò fra giorni i due mortaj di montagna di bronzo, regalati da S. M. alla Repubblica.

Alle Loro Eccellenze i Capitani Reggenti della Repubblica di s. Marino.

Torino, addì 10 aprile 1862.

Eccellenze.

Era già una soddisfazione per me la testimonianza che mi rendeva la mia propria coscienza, d'essermi adoperato nei servigi di codesta Repubblica con quell'amore e con quello zelo con cui avrebbe potuto

farlo ogni più devoto cittadino attivo della medesima: ma cresce in ora inestimabilmente il mio conforto nel vedere si cortesemente gradite dall'Eccelso Consiglio Principe Sovrano le mie fatiche, siccome appare dal gentile dispaccio che l'EE. VV. si sono compiaciute d'indirizzarmi in data del 9 del corrente.

Il Consiglio e le EE. VV. debbono essere persuase che in me non verrà mai meno il desiderio di promuovere in qualunque circostanza gl'interessi e lo splendore della Repubblica.

Prego l'EE. VV. di gradire gli atti della mia distintissima stima

Firmato CIBRARIO.

Copia di dispaccio scritto dal conte Cibrario al barone Bettino Ricasoli, Presidente del Consiglio dei Ministri e Reggente il Ministero degli Affari Esteri, in data 17 febbraio 1862.

Eccellentissimo Signore.

Ringrazio prima di tutto l'E. V. della prova di deferenza data alla Repubblica di s. Marino, coll'indirizzare a me il dispaccio dell'8 del corrente, contenente i richiami che in seguito alle informazioni avute dal Ministero dell'Interno, il Governo di S. M. credeva di poter muovere contro la Reggenza della stessa Repubblica.

Io mi sono fatto premura di comunicare alla Reggenza copia del dispaccio che V. E. mi ha fatto l'onore di scrivermi, come dalla risposta che ho avuto, e che mi pregio di compiegarle. Io voglio sperare che l'E. V. conchiuderà con me, che nessuno dei fatti accennati dal Ministero dell'Interno può ritenersi fondato; o se qualcuno d'essi si trovasse aver qualche fondamento, può giustamente considerarsi come non imputabile alla Repubblica.

La Repubblica ha molti nemici. — Da un piego di lettere accusatrici, che io ho l'onore d'inviarle per copia, rileverà l'E. V. da quale impura fonte derivi la maggior parte delle accuse, e come

sotto l'apparenza di un falso zelo italiano, si cerchi malignamente di far cadere quell'antico nido di libertà in disgrazia del Governo del Re.

Io stesso sono stato fatto segno di lettere anonime di ugual natura, tostochè si è risaputo che ho pigliato qualche interesse a quella Repubblica.

L'alto senno di V. E. saprà discernere la rete d'intrighi che si nasconde sotto l'apparenza del bene d'Italia, e rendere giustizia agli ottimi sentimenti da cui sono animati i capi di quel Governo.

Gradisca V. E. gli atti dell'alta mia considerazione

Firmato Cibrario

XXIV.

Memorandum Cibrario
sulla dotazione dell'Ordine dei ss Maurizio e Lazzaro.

(1864).

Il patriottico desiderio di restaurare le angustiate finanze del regno d'Italia, spiega e giustifica l'aggravamento di antichi e l'invenzione di nuovi balzelli, e può scusare, fino ad un certo punto, anche la poco legale tendenza a mettere mano sui beni che non hanno mai appartenuto allo Stato.

Dopochè si sono alienati i beni del Demanio e della Chiesa, e le strade ferrate; che si è appaltata la più produttiva delle nostre gabelle, si è pensato da taluno a impadronirsi dei beni posseduti dall'Ordine dei santi Maurizio e Lazzaro per alienarli a profitto delle finanze, compensando l'Ordine mediante una rendita in cartelle del gran libro uguale al provento che adesso ritrae dai beni che si vogliono occupare.

L'ordine di s. Maurizio, fondato da Amedeo VIII nel 1434, fu ricostituito da Emmanuele Filiberto nel 1572.

L'ordine di s. Lazzaro fondato in Palestina al tempi delle Crociate, fu ceduto dall'ultimo Gran Mastro ad Emmanuele Filiberto e riunito all'Ordine di s. Maurizio nel 1575. Questi Ordini ebbero per voto il dovere:

d'assistere i leprosi, che fu l'instituto primiero dell'Ordine di s. Lazzaro;

d'assistere gli altri malati;

di tener netto il mare dai corsari turcheschi e barbareschi.

I beni che possedevano ed acquistarono poscia i due Ordini riuniti, non provenivano nè dal Principe, nè dallo Stato, ma sibbene dalle Commende possedute ab antico in molti luoghi dai cavalieri di

s Lazzaro; dall'applicazione di molti benefici ecclesiastici fatta dai papi a quest'Ordine, cha allora aveva un carattore religioso a militare; dalle devoluziona di commendo famigliari per mancanza di chiamati; da legati o successioni di benefattori; da buona amministraziona.

Lo Stato non vi concorse per nulla, salvochè per breve tempo nai primi anni con una dote di 15 mila scudi, che ben presto fu sospesa e poi tolta. Ora vediamo come adempia l'Ordine i suoi obblighi.

Esso esercita l'ospitalità

1.° Coll'ospedalo di s. Remo, pei leprosi, uomini a donne;

2.° Coll'ospedalo maggiore di Torino per malattie acute d'uomini, donna a fanciulli;

3.° Coll'ospedala di Lanzo, idem;

4.° Coll ospizio di Vittorio Emanuele di Lanzo, per le malattie croniche;

5.° Coll'ospedala di Luserna per le malattie acuta;

6.° Coll'ospedala di Valenza, idem;

7.° Coll'ospedalo d'Aosta, idem;

8.° Coll'ospizio pei fanciulli cretinosi d'Aosta;

9.° Coll'ospizio del piccolo s. Bernardo, pei viandanti poveri. I quali tutti ha dotati e mantione, soccorrendoli con fonti straordinario nai casi frequenti in cui le dotazioni non bastano.

La missiono militaro marittima, colla quala l'Ordine veniva in aiuto allo Stato combattando contro gl'infedeli, fu esorcitata non senza gloria nella galere ed altre navi dell'Ordina, sul declinaro del secolo XVI ed in principio del XVII.

Poi mancando allo Stato ed all'Ordina i fondi per un dispendio sì grava, a scarso essendo il numero dai cavalieri, cessò.

Ma l'Ordina non tralascia di sussidiaro in altro modo lo Stato, dispensando annualmente tra i varii Ministeri in pansioni ai decorati civili a militari L. 341,000: a così *quasi un terzo del totale bilancio attivo dell'Ordine* (in quest'anno è calcolato di L. 1,049,000), laddova nel decreto di riforma dell'Ordine in data del 16 marzo 1851, concordato tra il primo Segretario di S. M. ed il Consiglio dei Ministri, si era all'art. 6 dichiarato che i fondi destinati ad assere distribuiti in pensioni ai decorati non potessero mai eccedare il quarto dell'annua rendita, cha sarobbero per l'anno correnta L. 262,000.

Il fatto è cha l'Ordine è sempra venuto in aiuto dello Stato con pronta volontà e molta larghezza secondo la suo forza: cha gli stabili, che ora si vorrebbero prendere ed alienare, hanno servito, non

è gran tempo, di malleveria all'erario dello Stato, e che a tal fine furono anche adoperate le cartelle del Debito pubblico che l'Ordine possiede.

Per questo stesso giustissimo sentimento, che indusse sempre l'Ordine a venire in soccorso dello Stato, e benchè fosse un esempio affatto nuovo in questa amministrazione, essa non esitò a concedere, a richiesta dei Ministri, qualche assegnamento fisso a vedove d'illustri patrioti (Bava, Brofferio, Santarosa, La-Farina, Gazzoletti ecc.) e spesso a dare sui pochi avanzi che rimangono, pensioni a vecchi militari e ad impiegati, pei quali il Ministero competente non si trova aver più fondi sufficienti.

L'Ordine spende in media 50 o 60 mila lire all'anno in sussidii per infortunii che accadono qua e colà, ed in soccorrere altre individuali miserie; e però è convinto d'adempiere con tutta lealtà e coscienza la propria missione.

Ed è inutile il soggiungere che se s'adopera la parola Ordine, come corpo morale dipendente direttamente ed esclusivamente dal Re Gran Mastro, che regola ogni cosa col voto di un Consiglio composto dei primi personaggi dello Stato, ciò si fa per non mescolare un nome augusto ad una discussione spiacevole.

Ed è tanto vero che il patrimonio dell'Ordine è proprietà del Gran Mastro, che nella costituzione del Gran Magistero si legge, che il Gran Mastro, può, dove n'abbia il bisogno, parte dei fondi *in usos suos convertere*. Del che per altro da un mezzo secolo in qua non v'è stato esempio.

Posto in sodo che i beni dell'Ordine sono patrimonio del Sovrano Gran Mastro, egli è evidente che per convertire i beni patrimoniali in rendita del Debito Pubblico, cioè per mobilizzarli, sarebbe indispensabile che il Re con suo decreto Gran Magistrale desse facoltà al suo primo Segretario, capo dell'amministrazione di quella sostanza, di divenire all'opportuna convenzione col Ministro delle Finanze.

Ma qui si para la più grande difficoltà. Il Re Gran Mastro può egli farlo a fronte della disposizione dello Statuto, che vuole *conservate* le dotazioni degli Ordini cavallereschi? E può sostenersi che non sia una mutazione radicale il sostituire carta e rendita a beni stabili? Noi non lo crediamo.

Non lo crediamo, perchè lo Statuto debbe interpretarsi secondo il senso naturale, e sarebbe far violenza al testo lo affermare che basti una dotazione qualunque, perchè troppa è la differenza che corre fra le due qualità di dotazione; giacchè il pagamento degli interessi sospeso anche temporariamente per un caso di guerra o altra forza

maggiore sarebbe fatale per l'Ordine, come sarebbe fatale per l'Ordine e pei ricoverati degli ospizii e degli spedali che ne dipendono, la possibile riduzione degli interessi del Debito pubblico.

Per ultimo, a dimostrare la convenienza di non dar seguito a questo disegno, può chiedersi se il lucro che potrà ritrarre la finanza dall'alienazione dei beni dell' Ordine, sarebbe tanto importante per essa da scusare in qualche modo il governo di por mano sopra beni che non gli appartengono, e di spogliarsi di quest'ultima riserva, di una cassa amica ed in un certo modo spontaneamente succursale di cui si è vantaggiato tante e tante volte. Non lo crediamo neppure.

Il porre in vendita una nuova quantità di stabili ne avvilisce sempre più il prezzo che va scemando di anno in anno. Sappiamo per l'esempio dei beni già venduti dal Demanio, ch' esso è perciò costretto ad alienare i beni molto al disotto del vero valore, talchè gli acquistori che una volta erano contentissimi quando ritraevano dai beni acquistati il 4 o il 4 1[2 per 0[0, ora ne ritraggono il cinque, il sei e fino il 7 3[4.

Vendendo a vil prezzo gli stabili, che in gran parte son boschi cedui e riserve di caccia del Re (e ciascun proprietario può stabilirne nei suoi possessi) sarà molto se i beni che oggi danno 874.000 lire di prodotto brutto, alienati dal Demanio, produrranno un capitale di dieci o dodici milioni, da cui deducendo il montare del valore al corso delle cartelle di rendita che sarebbe obbligata la finanza di dare in compenso dell'entrata che l'Ordine ora percepisce, è facile lo scorgere che l'utile che ricaverebbe il tesoro da questa operazione, quando anche fosse legittima ed il Re Gran Mastro lo permettesse, non compensa i danni che ne derivano, i futuri eventuali vantaggi a cui lo Stato rinunzia; perciò l'eseguirla sarebbe a parer nostro un doppio errore.

INDICE

LIBRO I

dal 1802 al 1848

Capo I.

Capo II.

CAPO III.

CAPO IV.

LIBRO II

dal 1848 al 1862

CAPO I.

CAPO II.

CAPO III.

CAPO IV ED ULTIMO.

LETTERE ED ALTRI DOCUMENTI

INEDITI

intercalati nel testo.

DOCUMENTI

1839.

1848.

1853.

1855.

1856.